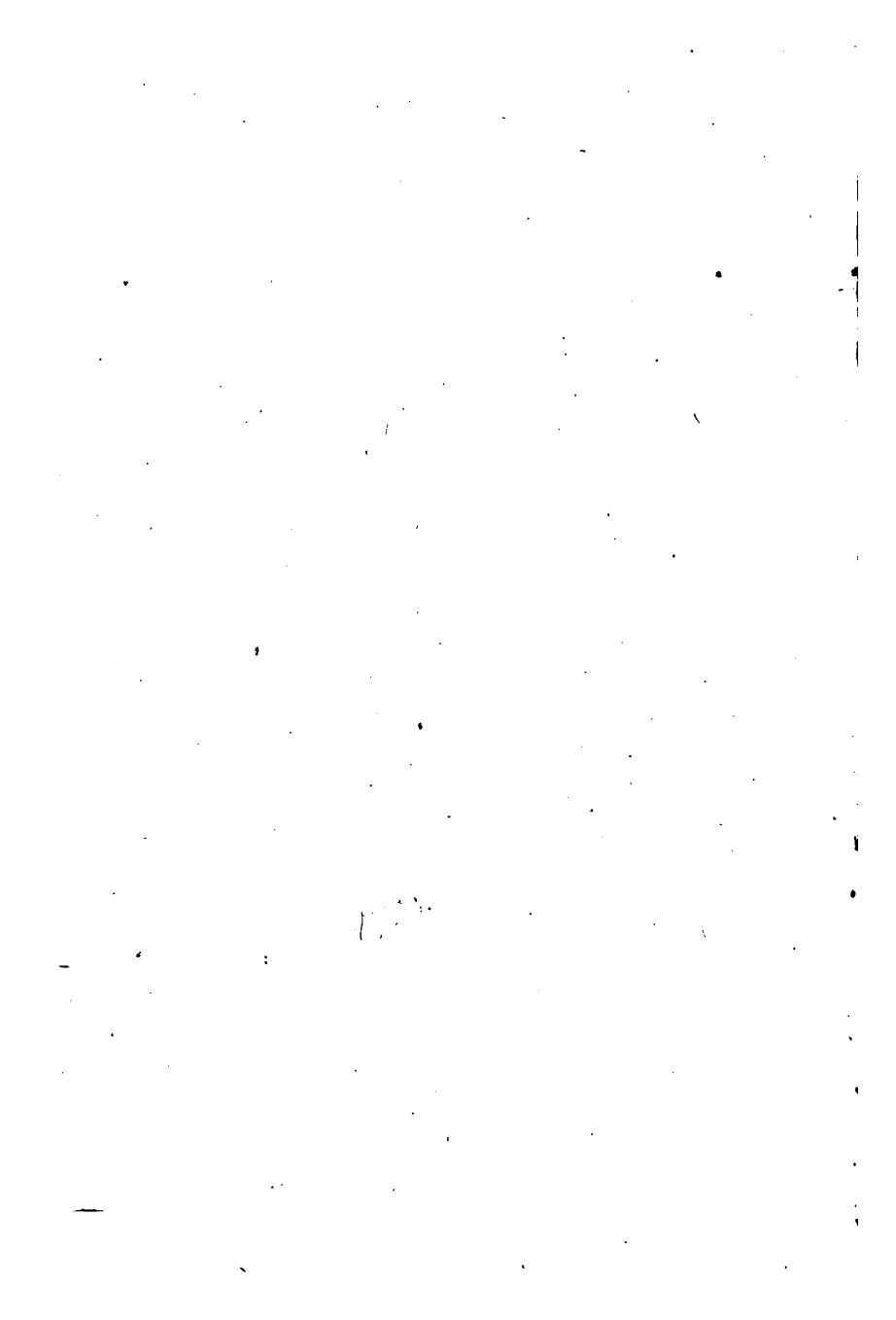
OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

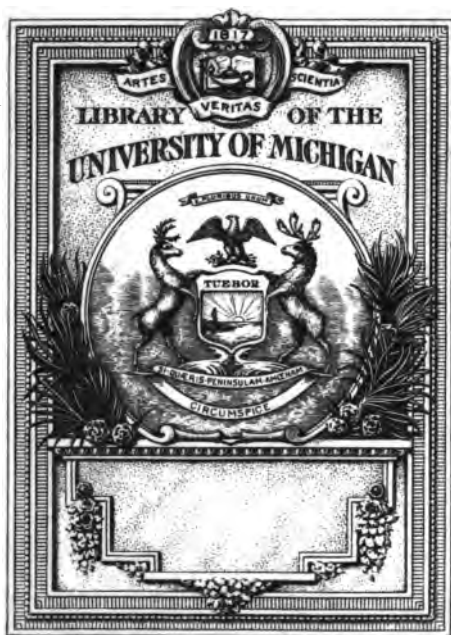
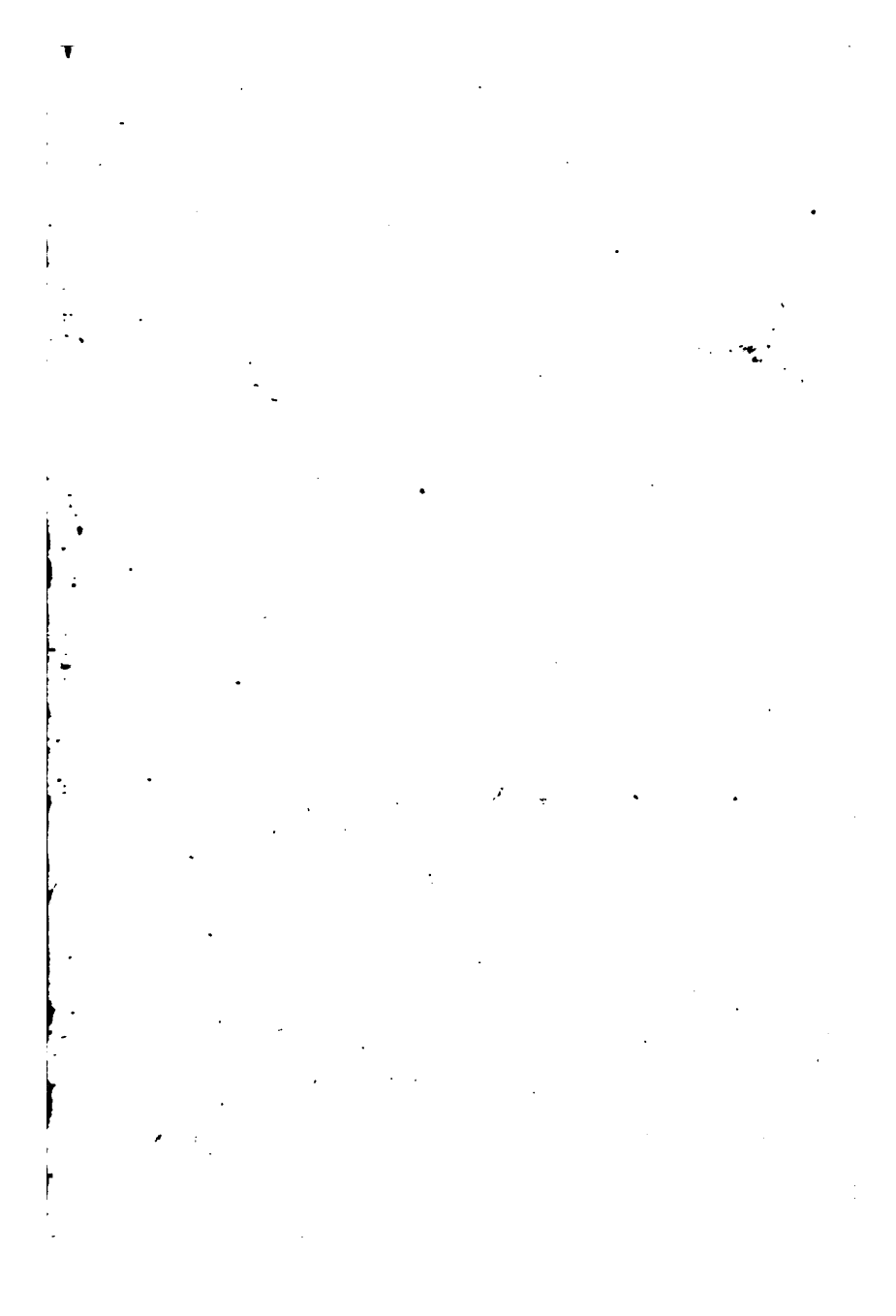
TOMO VIGESIMO SETTIMO.

COMMEDIE E TRAGEDIE
IN VERSI DI VARIO METRO
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO SESTO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCII.

LA
DONNA BIZZARRA
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

La presente Commedia fu per la prima volta rappresentata a Zola nell' estate dell' Anno MDCCLVIII.

Cap. Nè voi, nè la padrona, nè cento vostri pari
Nasconder mi potranno fatti patenti, e chiari.
Dopo, che jeri sera da lei mi ho licenziato,
Io so, che il Cavaliere in queste soglie è entrato.
Mar. Come ciò dir potete?
Cap. Parlo con fondamento,
Non macchino sospetti, non sogno, e non invento.
Appena jeri sera uscii di questo loco,
Parvemi sentir gente, e mi trattenni un poco.
Veggo un uom, che alla porta accostasi bel bello;
L'uscio ricerca, il trova, poi suona il campanello.
Gli aprono, e mentre il piede accelerar mi appresto,
Entra, la porta è chiusa, e sulla strada io resto.
Ma nell'entrar, ch'ei fece, tanto potei vedere,
Quanto bastò a comprendere, ch'ei fosse un cavaliere.
Mar. Eh signor Capitano, l'amor, la gelosia
Vi ha fatto questa volta scaldar la fantasia.
Son giovine sincero, credete a quel, ch'io dico;
Quel, che entrar qui vedeste, fu il Baron Federico,
Quel Cavalier romano, che colla figlia ancora,
Della padrona in casa qual'ospite dimora,
Egli entrò poco dopo, che voi di qua partiste;
Voi v'ingannaste al bujo, e sospettare ardiste.
Cap. Dunque il Baron fu quello, che in quel momento
è entrato?
Mar. Certo, ve l'assicuro.
Cap. Ben, mi sarò ingannato;
Ma però non m'inganno, e ognun lo può vedere,
Ch'ella sopra d'ogn'altro distingue il Cavaliere.
Mar. Eppure ancora in questo credo facciate errore.
La padrona conosco, conosco il di lei cuore:
Ella coltiva tutti, perchè nessun si lagni;
Ma in materia d'amore li fa tutti compagni,
E chi di lei aspira a divenir sovrano,
Credo, che perda il tempo, e si lusinghi invano.
Io so quello, che dico,
Voi

Voi sarete contento fin che li siete amico;
Ma se d'amor per lei vi occupa la passione,
Sarà per voi, credetemi, una disperazione. (*parte*.

SCENA II.

Il Capitano solo.

EH son pazzie codeste. Sia pur la donna altera,
Non le riuscirà sempre di comparir severa.
Se tratta, se conversa, se è amabile, se è bella,
Se desta altrui le fiamme, un giorno arderà anch'ella.
Saprà fuggire accorta cento perigli, e cento,
Ma verrà ancor per essa di cedere il momento.
Basta saper conoscere di debolezza il punto,
Basta non trascurarlo quando il momento è giunto:
Se al titolo d'amante è il di lei cuor ritroso,
La mano alla Contessa posso esibir di sposo,
E se la libertade sagrificar conviene...
Ma il cavalier Ascanio, il mio rival sen viene.
Una donna di spirito, come gradir mai suole
Un uom, da cui a forza si estraggon le parole?
No, non la voglio credere di un gusto così strano,
E in mio favor la speme non mi lusinga in vano.

SCENA III.

Il Cavaliere, ed il suddetto.

Cav. (S*aluta il Capitano senza parlare*.
Cap. Signor, vi riverisco. Che vuol dir, Cavaliere,
Che non mi rispondete?
Cav. Ho fatto il mio dovere.
Cap. Parmi, che vi mostriate meco assai sostenuto.
Non mi par gran fatica rispondere al saluto.
Cav. Voi vi lagnate a torto; vi venero, e vi stimo.

Nell'

Nell'entrar nella camera vi ho salutato il primo.

Cap. Farlo senza parole è segno manifesto
Di una scarsa amicizia.

Cav. No, il mio costume è questo.

Cap. Come mai, Cavaliere, un uom, come voi siete,
Un uom di quel sistema, cui praticar solete,
D'una donna di spirito può mai sedere allato,
Senza annojar la Dama, od essere annojato?

Cav. Non m'annojai fin'ora; s'ella si annoja il dica.

Cap. La Contessa Ermelinda d'inciviltà è nemica.
Non vel dirà sul volto.

Cav. Se me ne accorgerò,
Ch'ella di me sia stanca, io la solleverò.

Cap. Ma, il vostro piede allora nello staccar da lei,
Sentirete voi pena?

Cav. Non dico i fatti miei.

Cap. Voi ne fate mistero; ed io vi svelo il cuore:
Lontan dalla Contessa morirei di dolore.
L'amo, ve lo confesso, l'amo, e per lei languisco.
Mi compatite almeno?

Cav. Io sì, vi compatisco.

Cap. Ma se parlar voleste sinceramente, e schietto,
Grand'amico non siete di chi le porta affetto.

Cav. V'ingannate.

Cap. Se dunque ciò non vi punge il core,
Fin'or per la Contessa voi non sentiste amore.

Cav. Simile conseguenza non ha ragion fondata;
Puote una donna sola da cento essere amata.
E delle loro fiamme, che dubitar poss'io,
Se lusingarmi io posso, che il di lei cuor sia mio?

Cap. Vostro è suo core?

Cav. Io parlo, posto ch'ei fosse tale.

Cap. E se poi tal non fosse?

Cav. Non ne avverria gran male.

Cap. L'amate, o non l'amate?

Cav. A voi non lo confido.

Cap. Questo mi muove a sdegno.
Cav. Voi vi sdegnate, io rido.
Cap. Eccola la Contessa.

SCENA IV.

La Contessa, e detti, poi Martorino.

Con. CHe dite, miei signori;
Sembravi, che sia tempo di uscir dal letto fuori?
Ma saranno due ore, ch'io son mezza vestita,
E a scrivere nel letto io mi son divertita.
Cap. Bravissima. E' permesso? (*le vuol baciar la mano.*
Con. Oh, signor Capitano,
Oggi sì facilmente altrui non do la mano.
Questa man, se sapeste qual fu da me impiegata!
Esser dee più del solito ritrosa, e rispettata.
Questa mano, signori, ebbe testè l'onore
Di scrivere una lettera al duca di Cadore,
Al cavalier più dotto, al cavalier più degno,
Ch'abbia prodotto mai de' letterati il regno.
Egli mi ha scritto in versi, in versi a lui risposi.
Oh che amabili versi! che versi prodigiosi!
Questa mano ho bagnata nel fonte d'Ippocrene,
A voi altri profani baciarla non conviene.
Pure, per non vedere il Capitan smarrito,
Per pietà gli concedo, ch'egli mi tocchi un dito.
Cap. Oh no, signora mia; sarebbe troppo orgoglio,
La man sacra alle muse io profanar non voglio.
Andrei troppo superbo di un sì sublime onore,
Dopo che l'impegnaste pel duca di Cadore.
Con. Dite quel, che volete, sia invidia, o sia dispetto,
Chi si distingue al mondo, merita stima, e affetto.
Che vi par, Cavaliere?
Cav. Parmi, signora mia,
Che sia celeste dono il don di poesia.
Bacerei quella destra, non per desio profano;

Ma

Ma perchè versi ha scritto.

Con. Tenete; ecco la mano.

(dà da baciar la mano al Cavaliere.

Cap. E a me, signora?

Con. Un dito.

Cap. Un dito solo?

Con. O niente.

Cap. Leciti sono tai furti. *(le vuol prender la mano.*

Con. Capitano insolente.

(gli batte forte sulle mani.

Cap. Grazie alla sua finezza.

Con. L'ho detto, e lo ridico,
Libertà non si prenda, chi esser mi vuole amico.
Baciare ad una dama la man per civiltà,
E'un semplice costume, è un atto d'umiltà;
Ma l'avido desio di farlo anche a dispetto,
Mostra sia la malizia maggior d'ogni rispetto.
Fu uno scherzo, un capriccio negare a voi la mano
Per aver scritto al Duca, voi vi doleste in vano.
Ma comunque ciò siasi, sappiano lor signori,
Ch'io liberal non sono di grazie, e di favori,
Che le altrui pretensioni han d'arrivar fin lì;
Che se offerisco un dito ha da bastar così;
E se niente, di niente s'ha a contentar chi viene,
O andarsene di trotto, o star come conviene.
Voglio aver degli amici, voglio conversasione,
Ma niun sopra di me dee alzar la pretensione,
Vo' distinguer chi voglio, da voi non vo' bravate;
Se vi comoda, bene, se non vi piace andate.

Cav. Dice a voi, Capitano.

Cap. Perchè a me, e non a voi?

Cav. Perchè sa ch'io dipendere soglio dai voler suoi.

Con. E' il Cavalier, per dirla, saggio, discreto, e umile,
(Ma con quella sua flemma mi fa venir la bile.)

Cap. Vedervi, e non amarvi parmi difficil molto.
Chi di voi non s'accende, o è senza cuore, o è stolto.

Il Cavalier non credo meno di me invaghito;
Egli le fiamme asconde, io le discopro ardito;
Ma non è gran virtude celar le fiamme in petto,
Quand' un può assicurarsi d'un parziale affetto.
Si conosce benissimo dove la Dama inclina,
Vedo, che voi sarete un dì la mia rovina;
Ma non vi è più rimedio, ragion più non discerno,
Voglio dir, che vi adoro, e lo dirò in eterno.

Con. Cavalier, cosa dite?

Cav. Parlare io non ardisco.

Con. Mi fa venir la rabbia. (*al Cav. parlando del Cap.*

Cav. Ed io lo compatisco.

Cap. Bel compatir chi pena, quando si gode, e tace!

Con. Basta così, signore, siete un po' troppo audace.

Cap. Madama, a voi m'inchino.

Con. Dove si va?

Cap. Non so.

Con. Andar non vi permetto.

Cap. Pazienza. Io resterò.

Cav. Perdonate, signora, voler che resti quà
Un pover'uom che pena, è troppa crudeltà.

Cap. E voi troppo pietoso siete per un rivale.
Vedesi chiaramente l'amor, che in voi prevale;
Ma chi sa? Se madama mi arresta ai cenni suoi,
Forse nel di lei core starò meglio di voi.

Con. No: per disingannarvi, vi parlerò sincera.
Sapete, che in mia casa vi è ancor la forestiera;
La Baronessa Amalia, che quivi è di passaggio
Per proseguir col padre verso Milano il viaggio.
Bramo di divertirla, bramo col mezzo vostro
Far che prenda concetto miglior del cielo nostro.
E sono sicurissima, che averà Mantua in pregio,
Due cavalier trattando, che han delle grazie il fregio.

Cap. Ora scherzar vi piace, signora mia, lo vedo;
Atto a simile impresa alcun di noi non credo.
Il cavaliere Ascanio parlar suol con fatica;

Io

Io parlo troppo, e male; nè so quel, che mi dica.
E della città nostra con tal conversazione
Non può la Baronessa aver grand'opinione.

Cav. Fate le scuse vostre, le mie le farò io;
Rimprovero non merta, se scarso è il parlar mio.
Non stracca, e non inquieta un uom, che parla poco,
E sono i parlatori nojosi in ogni loco.

Cap. Che favellare è il vostro? (*con isdegno.*

Cav. Rispondo a chi promuove.
(*scaldandosi.*

Con. Signori miei, pensate con chi voi siete, e dove.
In casa mia, vel dico, le risse io non sopporto.

Cap. Ma il Cavalier m' insulta...

Con. No, voi avete il torto.

Cap. Contro di me congiurasi, e ho da soffrir ancora?...

Con. Basta così, vi dico. Chi è di là?

Mar. Mia signora.

Con. Va dalla Baronessa; dille, che or or da lei
Passerò, se le aggrada, con questi amici miei.
Ma se il Baron vi fosse padre della fanciulla;
Sospendi l'imbasciata, e non le dir più nulla.
Nelle conversazioni piace il parlare alterno,
Ma il Baron Federico è un seccatore eterno.
Dal signore don Fabio va poscia immantinente,
Digli, che di vederlo sono ormai impaziente.
Che son più di tre giorni, ch'io non lo vedo quà,
E che faremo i conti quando da me verrà.

Mar. Sarà servita.

Con. Aspetta. Cerca don Armidoro;
Digli, che le sue grazie le vende a peso d'oro;
Che oggi da me l'aspetto senz'alcun fallo.

Mar. Ho inteso.

Con. Dimmi: don Armidoro si è della burla offeso?

Mar. Non mi pare, signora.

Con. Per parte mia l' invita
A desinar con noi.

Mar

Mar. Ella sarà ubbidita.
Vi è altro?
Con. No, per ora.
Mar. (E' molto in verità.
Ella mi suol mandare per tutta la città.
Conosce mezzo mondo. Tutti per lei son cotti;
Ma invano si lusingano i poveri merlotti.) (*parte*.
Cap. Grand' affari, Contessa! Grand' ambasciate!
Con. E bene?
Che importa a voi, signore? Fo quel, che a me conviene.
Cav. Una donna di spirito dee conversar con tutti.
(Spero raccorre un giorno di compiacenza i frutti.)
Con. Quei due, che ora ho invitato, li conoscete appieno.
E' un poeta don Fabio d' estimazion ripieno,
E se deggio parlare a voi con verità,
D'un' amicizia simile ho un po' di vanità.
Circa a don Armidoro è un ottimo ragazzo,
Talor di lui mi servo, talora io lo strapazzo.
Jeri sera al casino meschin mi ha accompagnato,
E senza dirgli nulla partendo io l'ho piantato.
Poi quando se ne accorse, restò come un stivale;
Ma per quel, che si sente, non se n'ha avuto a male.
Cap. Abbiam de' due sentito qual stima avete voi;
Sentirei volentieri quel, che vi par di noi.
Con. Volete, che vel dica?
Cap. Sì con sincerità.
Cav. Io, per me vi dispenso, non ho curiosità.
Con. E' furbo il Cavaliere, teme restar scontento.
Cap. Sentirò io, signora, il vostro sentimento.
Con. Cosa vi dice il cuore?
Cap. Il cuor mi dice, spera.
Non vanta la Contessa un' anima severa;
Amor nel di lei seno può lavorar l'incanto.
Con. No, caro Capitano, non presumete tanto.
Avete del gran merto, potete lusingarvi,
Però con tutto questo vi esorto a non fidarvi.

Mar.

Mar. La Baronessa è sola, e avrà sommo diletto
D'essere favorita.
Con. Va a far quel, che ti ho detto.
(*a Martorino, che parte.*
Finchè la Baronessa deve restar con noi,
Capitan Riminaldi la servirete voi.
Cap. Di servire una dama per ubbidir non sdegno;
Ma vi è noto, signora, il mio costante impegno.
Altri che voi servire il cuor non mi concede,
Servirvi, ed adorarvi ancor senza mercede.
Il cavaliere Ansaldo, che libero si spera,
Potrà liberamente servir la forestiera.
Cav. La Contessa comandi, chi può dispor disponga.
Con. Al mio voler non voglio, che il Capitan si opponga.
Se al Cavalier diretti fossero i cenni miei,
Lo so, che di rispetto prove sincere avrei.
Voi servir la dovete. Per grazia io lo domando,
E se il pregar non basta, lo voglio, lo comando.
A lei sagrificate la vostra servitù,
O in casa mia pensate a non venir mai più.
Cap. (Oh legge maledetta!)
Con. E ben? Che risolvete?
Cap. Non so, che dir, signora: farò quel, che volete.
Con. Andiamo. (Eh signorini affè comando io;
Chi da me vuol venire, dee far a modo mio.)
(*da se, e parte.*
Cap. (Che piacere inumano! meriterebbe affè,
Ch' io facessi con lei quel, ch' ella fa con me.
Basta, chi sa? Confesso, che in ubbidirla io peno,
Ma se mi riesce il farlo, vo' ingelosirla almeno.
(*da se, e parte.*
Cav. Se ad altra la Contessa ha il mio rival ceduto,
E' un segno manifesto, ch' io sono il ben veduto.
Senz' essere importuno, servo, taccio, e sopporto,
E col placido vento spero condurmi al porto. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Martorino, e la Baronessa.

(*Incontrandosi colla Baronessa.*

Mar. Signora Baronessa, ella di qua è passata,
Ed or la mia padrona nelle sue stanze è andata.
Bar. E' ver; dovea aspettarla: ma, a dirla in confidenza,
Con quel caro mio padre perduta ho la pazienza.
Quando a parlar principia, non la finisce mai;
So qual'è il suo costume, ma ancor non mi avvezzai.
Ei fu sempre alla guerra; io vissi in un ritiro;
Dacchè è morta mia madre, seco mi mena in giro.
So, ch'egli fa il possibile per ritrovarmi un sposo;
Ma con quel suo parlare qualche volta è nojoso.

Mar. (Ed ella qualche volta fa dar nelle impazienze
Colle sue cerimonie, colle sue riverenze.
Di un padre seccatore si conosce, che è figlia,
E anch'essa in altro genere si accorda, e lo somiglia.)
Ecco la mia padrona. (*alla Baronessa.*
Bar. Chi son quei due signori?
Mar. Son della mia padrona due fidi adoratori,
Ma ella non ci pensa. Con tutti è indifferente.
Eccola. Con licenza. Servo suo riverente. (*parte.*
Bar. Ogni dì qua si vedono venir nuove persone,
Ed io, che non son pratica, mi metto in soggezione.
Mio padre vuol, ch'io faccia dei complimenti assai;
E a far quel, che va fatto, ancor non imparai.

SCENA II.

La Contessa, il Capitano, il Cavaliere, e la suddetta.

Con. SErva alla Baronessa.
Cap. Servitor riverente.
Bar. Serva di lor signori. (*al Capitano.*
Cav. Riverisco umilmente.
Bar. Serva sua. (*al Cavaliere.*
Con. Come state?
Bar. Bene. E voi?
Con. Sto benissimo.
Sediamo.
Bar. Seda ella.
Con. Tocca a lei.
Bar. No certissimo.
Cap. Tocca alla forestiera.
Bar. Per ubbidir mi assido. (*siede.*
Cap. (Da galantuom la godo.) (*siede vicino alla Barones.*
Con. (Io mi diverto, e rido.
(*siede vicino alla Baronessa, e presso di lei il Cavaliere.*

Fin,

Fin, che state con noi, amica, è di dovere,
Che andando fuor di casa vi serva un cavaliere.
Eccolo, vi presento il capitan Gismondo,
Il cavalier più saggio, e il più gentil del mondo.

Bar. Serva sua divotissima. (*si alza per fare una rive-*
(*renza al Capitano.*

Con. L'avrete ogni momento
In casa, e fuor di casa ad ubbidirvi intento.

Bar. Umilissima serva. (*come sopra.*

Cap. Per ubbidir, signora,
La servirò non solo, ma pel suo merto ancora.

Bar. Umilissime grazie. (*come sopra.*

Con. Ma tralasciar bisogna
Cotanti complimenti.

Bar. Ho un tantin di vergogna.

Con. Oh via, col vostro spirito mostratevi più svolta:
Voglio, che vi avvezziate ad esser disinvolta.
Il Capitan Gismondo, ch'è un uom gentile, e destro,
In quel, che non sapete, vi farà da maestro.

Bar. Sarò bene obbligata. (*come sopra.*

Con. E se imparar bramate
Quel, che fan le marmotte, il Cavalier mirate.

Cav. Sono della Contessa preziosi anche i disprezzi;
Temprano le amarezze di quel bel labbro i vezzi;
Vi è noto il mio costume, e so che non vi spiace,
So, che scherzar solete, e lo sopporto in pace.

Con. Baronessa, che dite? Vedeste uom più gentile?
Conosceste un altro uomo al Cavalier simile?
Con lui si ponno usare i termini scherzosi;
Non li posso soffrir gli uomini puntigliosi. (*verso il Cap.*

Cap. Se di me v'intendete..?

Con. Di voi? sinceramente,
Credetemi, signore, non mi veniste in mente.
Io non so quel, che siate; vedrò per l'avvenire,
Se siete un uom capace d'amare, e di soffrire.
Quella dama servite come vi detta il cuore,

Poscia vedrò col tempo, se meritate amore.
Cap. (Parmi capir la cifra; ma se dell' amor mio
Far intende una prova, vo' far lo stesso anch' io.)
(*da se*.
Bar. Quanto mi piace mai la vostra acconciatura!
Credo, che la mia testa sia una caricatura.
Con. Per dir la verità, non vi lagnate invano.
Volete un perrucchiere? Ditelo al Capitano.
Cap. Vi servirò, signora, senza far torto in nulla,
Nè al vostro genitore, nè al grado di fanciulla.
Quello, che far mi lice, tutto farò di cuore,
Ogni vostro comando per me sarà un favore:
Merita il sangue vostro, merita la beltà,
Ch' io vi offra, e ch' io vi serbi rispetto, e fedeltà.
Obbligo ho alla Contessa di quest' onor pregiato;
A una simil fortuna non vo' mostrarmi ingrato;
E chi conoscer vuole, se son d'amore indegno,
Vedrà, se io vi servo col più costante impegno.
Bar. Umilissime grazie. (*facendo una riverenza*.
Con. (Crede mortificarmi.
S'ei lo fa per dispetto, saprò anch' io vendicarmi.)
(*da se*.
Baronessa davvero, con voi me ne consolo.
Il Capitano è fido, ma in questo ei non è solo.
Anch' io posso vantarmi d' un cavalier costante;
Il cavalier Ascanio è un virtuoso amante;
Un, che servir s' impegna senza pretesto alcuno,
E non ha in gentilezza invidia di nissuno.
Cap. (O finge, o dice il vero. Nell' uno, o l'altro modo,
O d' umiliarla io spero, o vendicarmi io godo.) (*da se*.
Cav. L' onor, che voi mi fate, mi esalta, e mi consola:
Dispor di me potrete, vi do la mia parola.
Con. (E dell' uno, e dell' altro finor mi presi gioco;
Ma pur del Capitano par, che or mi caglia un poco.
(*da se*.

SCE-

SCENA III.

Martorino, e detti, poi don Armidoro.

Mar. COn sua buona licenza, è qui don Armidoro,
Che brama riverirla. (*alla Contessa*.
Cap. (Sempre son qui costoro.)
Con. Permettete, ch'ei venga? (*alla Baronessa*.
Bar. Contessa, mi burlate;
Siete voi la padrona.
Con. Ad introdurlo andate.
(*a Martorino, che parte*.
Cap. Vedete Baronessa? a donna di talento
Non manca compagnia: ne trova ogni momento.
Con. Vo' veder, se fra tanti ne trovo uno di buono.
Cav. Non ci son io, signora?
Con. Oh vi chiedo perdono.
(*al Cavaliere*.
Arm. Servo di lor signori. Contessa io vi son schiavo.
Con. Viva don Armidoro, bravo davvero, bravo!
Venite qui, teneteci un po' di compagnia;
La Baronessa, ed io siamo in malinconia.
Il Cavalier non parla, il Capitan, vedete,
Ha i spiriti occupati: venite qui, sedete.
Arm. Signora mia, jer sera...
Con. Jer sera io vi piantai.
Davver, don Armidoro, me ne dispiace assai.
Per mancanza di stima certo non vi ho lasciato;
Credetemi, in coscienza, che m'ho di voi scordato.
Arm. Di un galantuom scordarsi è averne una gran stima.
Con. Via via, non sarà questa l'ultima, nè la prima.
Che fate? State bene?
Arm. Sono ai vostri comandi.
Con. Volete, che ogni volta a ricercarvi io mandi?

Una grande amicizia davver mi professate,
Se così facilmente di me voi vi scordate!
Parmi, che si dovrebbe venir con più frequenza.

Cav. (Oh! ci vuole per altro una gran sofferenza.) (*da se.*

Arm. I rimproveri vostri mi onorano non poco.
Questa sera, signora?...

Con. Andremo in qualche loco.

Cap. Baronessa, ciascuno ha gli interessi suoi;
Far la conversazione possiamo infra di noi.
Sentite. (*le parla piano avvicinandosi colla sedia.*

Con. Dite forte, che ciascun senta, e goda.

Cap. Che pensate? Le parlo di un conciero alla moda.

Con. Dite, don Armidoro, mi fareste un piacere?

Arm. Comandi.

Con. Lo sapete qual sia il mio perrucchiere?

Arm. Lo so.

Con. Subito, subito, vi prego andar da lui;
Ditegli che qui venga, che porti i ferri sui;
Che una dama straniera vuole assettarsi il capo.

Arm. Ma signora...

Con. Signore! (*con alterezza.*

Arm. (Siamo sempre da capo.)
Vuole, che vada io? (*si alza.*

Con. Sì, Armidoro adorabile,
Per far le cose bene voi siete inarrivabile.
Chi vuol cosa ben fatta, ha da venir da voi.
Andate, via, da bravo. Ritornerete poi.
Facilmente non soglio scordar gli altrui favori.
Siete il mio cavaliere.

Arm. Servo di lor signori.
(*parte confuso.*

SCE-

SCENA IV.

La Contessa, la Baronessa, il Capitano; il Cavaliere, e Martorino.

Cap. D'Onde, signora mia, questa focosa brama?
Non son' io nell' impegno di servir questa dama?
(alla Contessa.
Bar. Umilissime grazie. *(con una riverenza al Cap.*
Con. Signor chiedo perdono.
E' in casa mia la Dama, e la patrona io sono.
Tocca a me provvederla di quel, che le conviene,
Nè vi credea capace da far di queste scene;
Dissi alla Baronessa, e non l' ho detto invano,
Se un perrucchier volete, parlate al Capitano.
Ma il Capitan doveva dire alla Baronessa:
Il perucchier migliore è quel della Contessa,
Servitevi del suo; così dovea spiegarsi,
E non subitamente cercar d' ingrazianarsi;
E non farsi ridicolo con tutta la brigata,
Che ormai del Capitano son di già stomacata.
Basta; di più non dico. *(sdegnosa.*
Cap. Vi ho capito, signora.
Rispondervi saprei, ma non è tempo ancora.
Bar. Che cosa è questa collera? dite, Contessa mia,
Siete con lui sdegnata forse per causa mia?
Con. No, amica, compatitemi. Per questo io non mi sdegno,
Ho piacer, ch'ei vi serva; dee mantener l' impegno.
Cav. Contessa, voi mostrate, mi par, troppa caldezza.
Con. State un'ora a parlare, poi dite una sciocchezza.
(al Cavaliere.
Mar. Signora.
Con. Cosa vuoi? *(sdegnosa.*
Mar. Don Fabio.

Con. Oh buono buono!
Venga, venga don Fabio, contentissima or sono.
(*con allegrezza*.
Cap. (Chi diavol può conoscere il suo temperamento?)
Cav. (Va da un estremo all'altro.)
Cap. (Si cambia in un momento.)
Con. Conoscerete, amica, un uom celebre al mondo,
Di cui non ha l'Italia, e non avrà il secondo;
Un uom, che scrive in versi con tal facilità,
Che se voi lo sentite, innamorar vi fa. (*alla Bar.*
Bar. E' giovine? è bellino?
Con. Anzi è in età avanzato;
Ma sta la sua bellezza nell'esser letterato.
E non è poco onore per me, ve lo confesso,
Che sì grand'uom si veda a visitarmi spesso.
Bar. Parla in versi?
Con. E che versi!
Bar. Contessa, il ver vi dico,
In materia de' versi non me n'intendo un fico.
Cap. In versi spiegheranno fra loro il suo concetto:
Noi parleremo in prosa. (*alla Baronessa*.
Con. (Che tu sia maledetto!) (*da se*.

SCENA V.

Don Fabio, e detti.

Fab. Mi umilio a queste dame. Signori, a voi m'inchino.
(*tutti si alzano, e lo salutano, poi tornano*
(*subito a sedere*.
Con. Il mio caro don Fabio, venite a me vicino:
Portagli qui una sedia. (*a Martorino*.
Mar. Eccola pronta, e lesta.
Con. Tre dì senza vedermi? che baronata è questa?
Fab. Sono gli affari miei, che tengonmi lontano.

Con.

Con. E sì, sì, sono in collera: via tenete la mano.
(gli dà la mano, e don Fabio gliela bacia rispettosamente.
Cap. (Oh sarei un gran pazzo a sospirar per lei!)
Cav. (Che dicesse davvero! affè non crederei.)
Con. Questa dama, don Fabio, nata in suolo romano
Dove le dolci muse cantano al monte, e al piano,
Vi conosce per fama, e di sentir desia
Qualche pezzo sublime di vostra poesia.
Bar. Umilissime grazie. *(inchinandosi a don Fabio.*
Fab. E' un onore infinito
Esser da questa dama sofferto, e compatito.
Bar. Oh! umilissime grazie. *(come sopra.*
Fab. Spiacemi, che l'effetto
Corrisponder non possa all'utile concetto.
Bar. Sono molto obbligata. *(come sopra.*
Con. Via dunque a questa dama
Fate sentir qualcosa, che di sentirvi ha brama.
Fab. Dirò per ubbidirvi cosa di fresco nata.
Cap. (Oh pigliamoci in pace questa bella seccata!)
Fab. Dirò, se il permettete, una canzon, che ho fatta:
Sarà di bella donna un semplice ritratto.
Nice è il nome poetico, che usar si suol da noi,
Ma il ritratto di Nice l'originale ha in voi. *(alla Con.*
Con. In me? *(pavoneggiandosi un poco.*
Fab. Sì, mia signora.
Con. Don Fabio, i vostri carmi
Non gettate sì male. Troppo volete alzarmi.
Sentite Baronessa? fa il mio ritratto in rima.
La bontà di don Fabio ha per me della stima.
Con rossore i suoi versi udire io mi apparecchio;
Capitan vi consiglio di chiudervi l'orecchio.
Cap. Anzi il vostro ritratto ho di sentir desio;
Oh! se fossi poeta lo vorrei far anch'io;
Ma no, se fossi tale, quale il mio cuor mi brama,
Ritrar la bella effigie vorrei di questa dama.
Con. (Fa per farmi dispetto.) Fateci un po' sentire. *(a D. Fab.*

Fab.

Fab. Dirò per ubbidirvi. Priegovi a compatire.

Colle tue piume, Amore,
Forma gentil pennello:
Tu, veritier pittore,
Pingi di Nice il bello,
E la perpetua tela
Sia degli amanti il cor.

Con. Bravissimo. Che dite? (*alla Baronessa.*

Bar. Bravo. (Mi fa dormire.)
(*piano al Capitano.*

Cap. Sulla tela perpetua vi sarebbe che dire.

Fab. Perchè?

Con. Via seguitate.

Cap. Così non finiremo.

Fab. Vi do noja, signore?

Cap. Anzi, ho un piacer estremo.
(*con qualche caricatura.*

Fab. Scegli la rosa, e il giglio
Per colorire il volto;
Puoi per formare il ciglio
L'oro stemprar disciolto;
E il candido alabastro
Per colorire il sen.

SCE-

SCENA VI.

Il Barone Federico, e detti.

Baro. SErvo di lor signori.
Con. Serva, signor Barone.
Baro. Serva sua, signor padre.
Cap. Riverisco.
Fab. Padrone.
Con. Siete venuto a tempo...
Baro. Oh quanto ho camminato!
Credo per tutta Mantua stamane aver girato.
Fui dal Governatore, andai dal Commissario,
E poi dal Generale, e poi dal Segretario.
Alla Posta, al caffè, nel bottegan dei giochi,
Alla piazza, alle mura... Son stato in cento lochi.
(siede sulla sedia di don Fabio.
Con. Caro Baron, vi prego, lasciate, che sentiamo
Una canzon magnifica, e poi...
Baro. Che ora abbiamo?
(si alza, guarda l'orologio, e seguita a parlare.
Diciott'ore suonate. Diciotto solamente?
Ho fatto le gran cose, e tutte prestamente.
Non era ancora giorno quando mi sono alzato;
Chiamato ho il servitore, ho preso il cioccolato.
Ho scritto quattro lettere. Ehi appunto, mia figlia,
Ho risposto alla lettera del Conte Cociniglia.
L'ho salutato ancora per parte vostra; affè
Me l'ho scordata in tasca: oh il bell'uom! Lacchè.
Questa lettera alla posta, e portala di trotto:
Tieni: vammi a giocare questi numeri al lotto.
Oh sentite sta notte cosa mi son sognato...
Con. Signor Barone in grazia.
Baro. Mi parve esser chiamato...
Con. Si vorrebbe sentir una canzon; signore,
Potrebbe un po' star zitto, almeno per favore?

Baro.

Fab. Per me non impedisco.

Con. Don Fabio seguitate.

Baro. Mi pareva sta notte... (*a mezza voce a quello, che gli è più vicino.*

Con. Non gli badate. (*a D. Fab.*

Fab. Pinger le luci belle
Come potresti mai?

Baro. Ho sentito una voce, che mi dicea dormendo...
(*A quello a cui si trova vicino, il quale gli fa cenno, che taccia: egli si acqueta, e va in un altro luogo.*

Fab. Pinger le luci belle
Come potresti mai?
Se delle chiare stelle
Tu non adopri i rai?

Baro. Ho cavato dal sogno un numero stupendo.
(*A quello, a cui si trova vicino. Tutti gli fanno cenno di tacere.*

Fab. O se non togli al sole
Parte del suo splendor?
(*alzando la voce con isdegno.*

Con. Bravo! evviva don Fabio.

Baro. Ora che ha terminato...
(*a quello, cui si trova vicino.*

Con. Non ha finito ancora. (*al Barone.*

Baro. Dirò quel, che ho sognato.
(*come sopra.*
Mi spiccio in due parole. (*alla Contes.*) Chiamare io m' ho sentito...

Fab. Servo di lor signori. (*parte.*

Baro. Padron mio riverito. (*a D. Fab.*
E mi parea la voce.

Con. In verità, signore...

Baro. D'una savia sibilla...

Con. Siete il gran seccatore. (*parte.*

Baro. Possibil, che non possa sentir quattro parole?
La Contessa è buonissima, ma vuol quello, che vuole.

Dice

Dice a me seccatore? credo, che non vi sia
Seccatura più bella quanto la poesia.
Ma se la godi pure. Per terminar di dire,
Una savia sibilla veduta ho comparire,
E parea, che alla mora meco giocar volesse:
Ora sette, ora cinque parea, ch' ella dicesse.
Sette, e cinque fan dodici, e il dodici giocai;
Vi par ch' io l' indovini? (*al Cavaliere.*

Cav. Per me non gioco mai.
Sopra di tal materia non vi dirò opinione.
(Son seccato abbastanza.) Con vostra permissione.
(*parte.*

Baro. Ma che razza di gente! e voi che cosa dite?
(*a don Armidoro.*

Arm. Dico, che facilmente...

Baro. La mia ragion sentite.
E' ver, che sette, e cinque può far cinquantasette,
Può far settantacinque anteponendo il sette,
E cinque volte sette fa trentacinque ancora;
Ma il dodici mi piace, e il dodici vien fuora.
In materia di cabala non cedo a chi si sia.
La cabala è un bel studio. Altro, che poesia!
Guardate, se può essere più chiara, e più visibile.
(*tira fuori un foglio.*

Arm. Vado, e ritorno subito. (E' una cosa insoffribile.)

Baro. No, se veder volete la cabala di Pico,
Eccola qui; osservate. (*tira fuori un libro.*

Cap. Un' altra volta, amico.

Baro. Ecco la gran figura...

Cap. (Signora perdonate.
Tornerò a riverirvi.) (*alla Baronessa.*

Baro. Voglio, che l' imparate.
Questa è la vera cabala...

Cap. Sì, la cabala è vera.
Deggio partir per ora. Ci rivedrem stassera. (*parte.*

Baro. Voi capite le cabale? (*alla Baronessa.*

Bar.

Bar. Io non capisco niente.

Baro. Ascoltatemi adunque...

Bar. Serva sua riverente.

Baro. Ma lasciatemi almeno spiegar questa figura.

Bar. Grazie, grazie...

Baro. Di che?

Bar. Della sua seccatura. (*parte.*

Baro. Pazzi, bestie, ignoranti. Tutti, la notte, e il dì
Cercano la fortuna, e la fortuna è qui.
E' ver colla mia cabala, che vinto ancor non ho;
Ma a dispetto di tutti un dì guadagnerò. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La Contessa, e D. Fabio.

Con. CErtamente, don Fabio, vi son molto obbligata,
E mi hanno i versi vostri un po' mortificata.
In me non si ritrovan sì belle qualità;
Opera è tutta quanta della vosta bontà.
Serberò questa copia assia gelosamente;
Parte ne farò solo ad uomini di mente.
E quei, che delle muse la cognizion non hanno,
Quei, che ne sono indegni, mai più non li vedranno.
Fab. Per dir il ver, signora, muover m' intesi a sdegno;
Ho tollerato il torto solo per voi m' impegno.

Ch' io

Ch'io legga a simil gente mai più non vi è pericolo;
Non voglio dagli sciocchi esser posto in ridicolo.
Con. Il Baron Federico è un uom fatto così,
Ma presto egli dovrebbe andarsene di qui.
Fab. Del Baron Federico non me n' importa niente;
Ma gli altri i versi miei sprezzarono egualmente,
E assai mi maraviglio di voi, signora mia,
Che i stolidi possiate soffrire in compagnia.
Dovreste a parer mio formar conversazione
Di gente, che alle lettere mostrasse inclinazione.
E preferendo i dotti a quei di bell'aspetto,
Vi acquistereste al mondo un singolar concetto.
Con. Dite bene, don Fabio: io voglio in ogni forma
Far degli amici miei lo scarto, e la riforma.
Qual credereste voi, ch'io licenziassi il primo?
Fab. Il capitan Gismondo, che men degli altri io stimo.
Con. Eppure il Capitano, per dir la verità,
E' quel, che ha più degli altri per me della bontà.
Fab. Della bontà per voi? affè siete ingannata,
E convien dir, che v'abbia la passione acciecata.
Vi vuol tanto a conoscere, ch'è un spirito volante,
Che a tutte a prima vista suol far lo spasimante?
Non vedeste voi stessa, che alla Romana appresso
Languiva, spasimava, uscia fuor di se stesso?
Con. Davver?
Fab. Non lo vedeste?
Con. Servirla io lo pregai.
Fab. Servirla? sospirare, tremare io l'osservai.
Tutti se ne ridevano, e ciò, ve lo protesto,
A voi da ognun si reputa un torto manifesto.
Con. (Ah lo sdegno pur troppo mi sprona, e mi solletica.)
(*da se*.
Fab. (Spero, che abbia a giovarmi quest' invenzion poetica.)
(*da se*.
Con. (Si pensi alla vendetta.) Don Fabio a un vostro pari,
A un uom del vostro merito è ben, ch'io mi dichiari.
Ebbi

Ebbi piacer, nol niego, d'avere in casa mia
Di gente d'ogni genere graziosa compagnia,
Fissando nella mente di far finezze a tutti
Solo per conseguire dell'amicizia i frutti.
Ma, sia comun destino, o mia special sventura,
Ciascun l'arbitrio mio di soggiogar procura,
E fra gli adoratori, per dir la verità,
Ho anch'io segretamente la mia parzialità.
Il Capitan Gismondo credeasi il preferito,
Ma tollerar non posso quell'animo sì ardito.
Ed ei, che se ne avvide, mostra per altri affetto,
Credendo in guisa tale di fare a me un dispetto,
Ma'il Capitan s'inganna; è il suo pensar da stolto.
Ad un migliore oggetto ho l'animo rivolto,
Non curo il pazzarello, sprezzo i delirj suoi.
Ah sì tutto il mio cuore l'ho consacrato a voi.

Fab. Davver?

Con. Non so mentire; quel, che vi dico, è vero.

Fab. Deh lasciate, Contessa, ch'io parlvi sincero.
Bramo la grazia vostra quanto bramar si può,
Ma creder quel, che dite, per or sospenderò.
Permettete, che prima, cara Contessa mia,
Faccia del vostro cuore un po' di di anotomia.
Voi per quello, che dite, aveste compiacenza
Trattar diversi amici con piena indifferenza.
Ma per quanto vogliate mostrarvi universale,
Dite, che un più dell'altro nel vostro cuor prevale.
Sento con mia fortuna, ch'io sono il prediletto,
Ma me lo dite in tempo, che mi può dar sospetto,
Se è ver, che voi abbiate per me cotanta stima,
Perchè non mi svelaste l'inclinazione in prima?
Ora pel Capitano siete sdegnata un poco,
E non vorrei servire per comodino al gioco.
Se voi dite davvero, so quel, che mi conviene:
Voi stessa esaminate, pensateci un po' bene.
E se mai di scherzare aveste il bel desìo,

Voi avete dell'estro, ma son poeta anch'io.
(*s'inchina, e parte.*

SCENA II.

La Contessa sola.

VEramente è un poeta sagace, illuminato,
E nel fondo del cuore davver mi ha penetrato;
E' ver: più che l'amore, mi stimola lo sdegno,
Ma sarò più costante, se prenderò un impegno,
E il Capitan, che crede vincermi con orgoglio,
Vedrà fin dove arrivo quando sdegnarmi io soglio.
Vuol fare altrui le grazie per vendicarsi un poco;
Troverò io la strada di terminare il gioco.
E terminarlo io voglio con mia riputazione,
Senza che se ne avveda la mia conversazione.
Pria, che la Baronessa si arrenda all'uomo scaltro;
Voglio far, se mi riesce, che accendasi d'un altro.
Il cavalier Ascanio parmi sarebbe al caso;
Chi sa, che non mi riesca far, ch'egli sia persuaso?
Or or, secondo il solito, da me dovria tornare;
Se non verrà sì presto, lo manderò a chiamare.
So ben io la maniera, che ho da tenere in questo;
Mi voglio vendicare, lo dico, e lo protesto.
L'una, e l'altra passione suol appagarmi il cuore;
O vanità trionfi, o che trionfi amore.

SCENA III.

D. Armidoro, e la suddetta.

Arm. ECcomi qui, signora...
Con. A tempo capitate;
Il cavaliere Ascanio a ritrovarmi andate.

Arm.

Arm. Ma respirar lasciatemi, lasciatemi sedere.
Un'ora ho camminato, cercando il perrucchiere;
L'ho ritrovato alfine; meco è venuto insieme.
Con. Io voglio il Cavaliere, e subito mi preme.
Arm. Ma non avete alcuno, che vada a rintracciarlo?
Con. Non ho altri per ora, andate a ritrovarlo.
Via, vi fate pregare? siete un gran bell'amico!
Voi non valete un diavolo, l'ho detto, e lo ridico,
Che serve, che venghiate a far lo spasimato,
Se alle mie distinzioni vi dimostrate ingrato?
Quando dei buoni amici non posso assicurarmi,
Non serve tutto il giorno, che vengano a seccarmi.
Arm. Via non andate in collera, ad ubbidirvi andrò.
Con. Se voi sarete buono, so io quel che farò.
Arm. Per compassione almeno datemi una manina.
Con. Eccola qui, tenete. *(gli dà la mano sostenuta.*
Arm. Addio la mia regina.
(le bacia la mano con rispetto, e parte.

SCENA IV.

La Contessa, poi la Baronessa.

Con. QUasi mi fa da ridere povero disgraziato,
E' un uomo di buon cuore, ma è proprio sfortunato.
Qualche volta vorrei trattarlo con dolcezza,
Ma non so di buon animo usargli una finezza.
Pure non voglio perderlo, perchè per dir il vero,
Fra quanti, che mi trattano, è forse il più sincero.
Bar. Posso venir, Contessa?
Con. Anzi mi fate onore.
(Vo' principiare adesso a maneggiar quel core.)
Bar. Quanto mi è dispiaciuto sentir, che il padre mio

Non si acchetava mai; era arrabbiata anch'io.
E voi siete più in collera?

Con. No, no, tutto è passato:
Il Capitan, signora, con voi non è restato?

Bar. Anzi è partito subito. Ma un dubbio ora mi viene,
Non so s'egli mi burli, o pur mi voglia bene.

Con. No, Baronessa mia, non gli badate un zero;
Di lui non si ritrova un uom più menzognero.
Per il ben, che vi voglio, dico la verità,
Se voi gli baderete, colui vi burlerà.

Bar. Oh povera fanciulla, perchè vuol ingannarmi?
Da uomini sgraziati non lascerò burlarmi.

Con. E' ver, che il Capitano ride alle spese altrui,
Ma però tutti gli uomini non sono come lui.
Anzi un certo segreto avrei da confidarvi...
Ma ditemi voi prima, volete maritarvi?

Bar. Certo pel matrimonio sarei forse inclinata;
Ma temo, poverina, di rimaner burlata.

Con. Ditemi, Baronessa, vedeste poco fa
Quel cavalier gentile, composto in serietà?

Bar. Lo vidi.

Con. Che vi pare, è un cavalier garbato?

Bar. Io non saprei, Contessa; molto non vi ho badato.

Con. Poco voi gli badaste per via del Capitano;
Il cavaliere Ascanio è un giovin Mantovano,
Di nobili natali, savio, onesto, prudente,
Che ha per voi della stima, che vi ama estremamente.
Quando è da voi partito, venuto è a ritrovarmi,
E tutto il di lui cuore voluto ha confidarmi.
Dissemi: Contessina, sono d'amore acceso,
La Baronessa amabile adorator mi ha reso.
Gli occhj vivaci, e teneri, il labbro suo ridente,
Quel favellar gentile, quel suo mirar languente,
Quella vezzosa faccia, e cento cose, e cento,
Vedute in un istante, pensate, in un momento
M'han di lei reso amante, e in avvenir non so

Quel,

Quel, che accader mi puote, se ancor la mirerò.
(*La Baronessa si va contorcendo a questo discorso mostrando di averne rossore.*
Io dissi al Cavaliere: voi sospirate invano;
Par, che la Baronessa inclini al Capitano.
A lasciar la speranza quasi lo consigliai,
Ma che voi lo perdeste, mi spiacerebbe assai.
Quanto quell'altro è finto, tanto quest'altro è onesto.
Pare, ch'egli sia fatto per voi, ve lo protesto.
Amica, il vostro cuore sollecitar non tento,
Bramo sol di sentire il vostro sentimento.

Bar. Tante cose mi dite... Contessa io non saprei....

Con. Volete, ch'io gli parli?

Bar. Vorrei, e non vorrei.

Con. L'ho mandato a chiamare, poco tardar potrà.

Bar. L'ha saputo mio padre?

Con. Non ancor, ma il saprà.
Prima il vostro pensiere piacquemi rilevare.
Dunque cosa mi dite?

Bar. Io ci vorrei pensare.

Con. Se viene il Cavaliere, dicogli le parole?
Che speri, o che disperi?

Bar. Eh! faccia quel, che vuole.

Con. Eccolo per l'appunto.

Bar. Vi riverisco, e parto.
(*inchinandosi in atto di partire.*

Con. Aspettar non volete?

Bar. Vi aspetto nel mio quarto. (*come sopra.*

Con. Amica mia, credetemi, vi servirò di cuore.

Bar. Resterei volentieri, ma ho un tantin di rossore.
(*come sopra, e parte.*

SCENA V.

La Contessa, don Armidoro, ed il Cavaliere.

Con. O E' semplice, o lo finge, non la capisco un zero;
Di ridurla per altro al mio volere io spero.
Fin che in un altro amore non giungo ad impegnarla,
L'arte del Capitano sperar può d'obbligarla;
Ed io per avvilirlo, in mente mi ho fissato
Di voler quel superbo deriso, e disprezzato.

Cav. Eccomi ai cenni vostri.

Arm. Eccolo qui, signora,
Ve l'ho condotto io stesso, siete contenta ancora?

Con. Vi ringrazio, Armidoro, ma fatemi un piacere;
Ite nell'altra camera colle mie cameriere.

Arm. A cosa far?

Con. Tenetele un poco in allegria,
Sola col Cavaliere vo'stare in compagnia.

Arm. Con serve, e servitori voi mi mettete in mazzo?
Andrò via, signora.

Con. Eh non mi fate il pazzo.
Ite in un'altra camera, e quando vi vorrò,
Quando venir dovrete, allor vi chiamerò.

Arm. Vado, non so che dire. (La grazia sua mi preme,
Bramo di star con essa una mezz'ora insieme.)
(*da se, e parte.*

SCENA VI.

La Contessa, ed il Cavaliere.

Cav. (EPpure io mi lusingo colla mia sofferenza
Aver sopra d'ogni altro da lei la preferenza.)

Con. Cavalier gentilissimo, con voi me ne consolo.

Cav. Di che?

Con. Di un bel acquisto fatto così di volo.
In fatti chi ha del merito, chi è come voi gentile,
Trionfa a prima vista del sesso femminile.
Cav. Io non merto niente; ma se tal cosa è vera,
Premio sarà soltanto di servitù sincera.
Con. Qual servitù, signore, se la miraste appena?
Cav. Chi?
Con. La Romana.
Cav. In fatti siete graziosa, e amena.
La Baronessa Amalia cosa ha che far con me?
Credea d'altro parlaste. Sono ingannato affè.
Mi pareva impossibile... Basta: vi vuol pazienza.
Pretendere non posso da voi la preferenza.
Soffrirò volentieri senza speranza il foco;
Ma di me non vorrei, che vi prendeste gioco.
Con. Vi dirò, Cavaliere, sia detto infra di noi,
La mia scelta pendeva tra il Capitano, e voi:
Prima di dichiararmi per consigliar me stessa
Volli per amicizia sentir la Baronessa.
Mentre di voi le parlo, impallidir la miro:
Sentole uscir dal labbro un languido sospiro.
La cagion le domando del suo novel tormento:
Risponder non ardisce, e singhiozzar la sento.
Ma poi tanto la prego col mio parlare umano,
Che la riduco alfine ad isvelar l'arcano;
Alle corte, con me la giovin si è spiegata,
Che appena vi ha veduto, di voi si è innamorata.
E l'ha detto di core, non già per bizzarria.
Convien dir, che sia questa virtù di simpatia;
Convien dir, che il destino l'abbia condotta qui,
Donna non ho veduto a sospirar così.
E tanta compassione mi fe' la Baronessa,
Che a voi preso ho l'impegno di favellare io stessa.
Sagrifico all'amica un cuor, ch'io stimo, ed amo:
La pace sua desidero, la pace vostra io bramo.
Questi son quegli amori, che durano in eterno,

Nati senz'avvedersene da un movimento interno.
Perdere il vostro cuore assai mi spiacerà,
Ma impedire non voglio la sua felicità.
Conoscete da questo s'io son fedele amica;
La Baronessa amate, il ciel vi benedica.

Cav. Voi mi avete stordito, signora, in guisa tale,
Che non ho mai provato un stordimento eguale.
Chi sente voi, rassembra l'affare accomodato,
Ma io per quella giovine non sentomi inclinato;
Se il simpatico genio desta le brame sue,
La simpatia dovrebbe oprare in tutti due.

Con. Non vi par, ch'ella sia degna del vostro amore?

Cav. Sarà; ma un altro affetto mi ha prevenuto il cuore.

Con. Per chi?

Cav. Per voi, signora.

Con. Guardate il folle inganno,
Scernere il proprio bene i nostri cuor non sanno.
Per voi, non so negarlo, ho dell'amore anch'io;
Ma non vi è paragone fra il di lei foco, e il mio.
Io sono ancora incerta fra il Capitano, e voi,
Ella a voi sol consacra tutti gli affetti suoi:
Io mi diverto alfine or con quello, or con questo;
Ella non vuol trattare nessun, ve lo protesto.
Parlo contro me stessa. Ma confessar si de',
Che fareste un sproposito a barattar con me.

Cav. Lasciate, ch'io lo faccia; se poi m'ingannerò,
E se sarò pentito, pazienza.

Con. Oh questo no.
Avrei doppio rimorso. D'aver l'amica oppressa,
E d'aver cimentato la pace di me stessa.
Lo sapete, signore, s'io son superba alquanto,
Se tener vincolati gli amici miei mi vanto,
Se quando ho una rivale soglio mostrarmi irata;
Ma son nel vostro caso a cedere forzata.
Proprio la Baronessa mi mosse a compassione.
Ah se voi la sentiste, dareste a me ragione!

Po-

Povera giovinotta! non so come abbia fatto
Tutti i meriti vostri conoscere ad un tratto.
Ha saputo descrivermi sì bene il vostro viso,
Che vedesi, che amore l' ha nel suo petto inciso.
Egli ha un occhio, mi disse, che quando mira, impiaga;
Ha una vezzosa bocca, bocca ridente, e vaga.
Le guancie ha porporine; ma la di lui beltà,
Mista è d' una soave gentil virilità.
Che brio, che portamento! che nobile figura!
Parmi che dir si possa miracol di natura.
E le maniere sue son docili, amorose.
Poteva dir di più?

Cav. Di me sì belle cose?

Con. Di voi, che ve ne pare?

Cav. Certo ha una gran bontà.
Sembro a voi sì gentile?

Con. Nè men per la metà.

Cav. Convien dir, che un altr' occhio in lei dunque vi sia.

Con. Convien dir, che non opera in me la simpatia.

Cav. Non so che dir, Contessa, se nel suo cuor si aduna
Per me cotanta stima, sarà per mia fortuna.
Ingrato esser non soglio ai doni della sorte.

Con. Di lei siete disposto a divenir consorte?

Cav. Troppo presto, signora.

Con. E' ver, ma diamo il caso,
Che l' affar si trattasse, sareste persuaso?

Cav. Con voi non vi è speranza?

Con. No: per me più non siete.
Volete ch' io le parli?

Cav. Fate quel, che volete.

Con. Ditemi, Cavaliere, avete mai trovata
Un' altra, come me, per l' altrui ben portata.
Poche son quelle donne, che facciano così.
Armidoro. (*chiama*.

SCE-

S C E N A VII.

D. Armidoro, e detti.

Arm. SIgnora. (*di dentro.*
Con. Venite.
Arm. Eccomi qui.
Con voi mezz'ora almeno posso, signora mia...
Con. No, no, col Cavaliere restate in compagnia,
Ritornerò fra poco. (Vo' terminar l' impegno;
Tutto si rende facile a un femminile ingegno. (*parte.*

S C E N A VIII.

D. Armidoro, ed il Cavaliere.

Arm. PEr verità son stanco di sofferir tal scena.
Deggio servirla, e poi posso parlarle appena.
Cav. Non vi lagnate, amico: bisogna non ci sia,
Fra voi, e la Contessa l'amor di simpatia.
Arm. Ma fra tanti rivali, da cui vien corteggiata,
Possibil, che nessuno non l'abbia innamorata?
Cav. Nessuno a parer mio: credo, che la Contessa
Sia stata, e si mantenga amante di se stessa.
La vanità la sprona a coltivar più d' uno,
Fa delle grazie a tutti; ma non distingue alcuno.
Arm. Eppure io non la credo senza passione in petto.
Per dir la verità, so io quel, che m' ha detto.
All'amor mio piegata spero vederla un giorno,
E ho ragion di sperarlo.
Cav. Eccola di ritorno.
Arm. Fatemi la finezza, lasciatemi con lei.
Cav. Ho da terminar seco certi interessi miei.
Andate, e poi tornate.
Arm. No, non vi cedo il loco.

Cav.

Cav. Che sì, che ve ne andate?
Arm. Io? lo vedremo un poco.

SCENA XI.

La Contessa, e detti.

Con. EHi sentite. (*al Cavaliere.*
Cav. Signora. (*accostandosi a lei.*
Con. La Baronessa or viene.
(*piano al Cavaliere.*
Cav. Dee restare Armidoro? (*piano alla Contessa.*
Con. Oibò, ciò non conviene.
(*piano al Cavaliere.*
Amico. (*a D. Armidoro.*
Arm. Vuol, ch'io parta? non crederei tal cosa.
Con. Il mio caro Armidoro, è ver son fastidiosa:
Sempre di voi mi valgo, sempre vi mando intorno.
Mai non si resta insieme; ma ha da venir quel giorno.
Una le paga tutte, dice il proverbio. Io so
Quel, che bolle qua dentro, e un dì ve lo dirò.
Fate il piacere intanto d'andar...
Arm. Già lo sapea;
Che mi avreste mandato il cuor mi predicea.
Anderò via per sempre?
Con. Ma no; venite qui.
Cav. (Eh lasciate, ch'ei vada.) (*piano alla Contessa.*
Con. A me dite così?
(*a D. Armidoro.*
Sì mal corrispondete al ben, che vi ho mostrato?
Alle mie distinzioni siete cotanto ingrato?
Ecco qui il Cavaliere, codesto io lo confesso,
E' da me il distinto; che non farei per esso!
Ah della mia sfortuna l'esempio in lui vedete.
Arm. Son qui, Contessa mia, andrò dove volete.

Con.

Con. Bisogno ho di un Notaro, andatelo a cercare.
(*ad Armidoro.*

Arm. Vado per ubbidirvi. (Mi convien sopportare.)
(*parte.*

SCENA X.

La Contessa, il Cavaliere, e poi la Baronessa.

Cav. DIte la verità, Contessa mia garbata,
Siete per Armidoro veramente impegnata?
Con. Oibò.
Cav. Perchè tenerlo dunque in tale spetanza?
Con. Ecco la Baronessa, che viene in questa stanza.
Quando di voi le ho detto quel, ch'è fra noi passato,
Mi ha abbracciata sì stretta, che quasi mi ha stroppiato.
Cav. (Ora vedrò, se è vero questo amor stravagante.)
Con. Periglioso è l'incontro, ma l'ho previsto innante.
(*poi rivolta alla Baronessa.*
Venite, Baronessa; venite pur, bisogna
In simili occasioni superar la vergogna.
Bar. Serva sua. (*s'inchina mostrando un poco di rossore.*
Cav. Riverente. (*la saluta con qualche confusione.*
Con. Chi mai l'avrebbe detto,
Che nascere dovesse quest'improvviso affetto?
Eppure ella è così; eppur sono frequenti
Nel regno di Cupido consimili portenti.
Trovasi in tutti i corpi magnetica virtù,
Che attrae violentemente or meno, ed ora più.
Son le cose insensate soggette a cose tali;
Molto più vi saranno soggette le animali;
E in chi della ragione gode il supremo dono,
Gl'impulsi, e le attrazioni difficili non sono.
Ma la ragion per altro nell'alme delicate
Fa, che le inclinazioni tal'or sian contrastate,
E veggono l'effetto in voi presentemente,

Che

Che ancora non ardite spiegarvi apertamente.
Io son depositaria però de' vostri arcani;
Gl' impulsi di natura in voi non saran vani.
Di simile avventura, ve lo protesto, io godo,
E ritrovar m' impegno di consolarvi il modo.

Cav. Signora, io non ho merto... (*verso la Baronessa.*

Con. Voi meritate assai.
L'amica è persuasa di quel, ch' io l' informai.
Non è vero? (*alla Baronessa.*

Bar. Signore... Ha detto la Contessa,
Che un incognito amore... (*modestamente.*

Con. Ecco il dice ella stessa.
(*piano al Cavaliere.*

Cav. S' ella è così, signora, dirò con mio contento,
Che amor negli occhj vostri...

Con. Certo ha fatto un portento.

Bar. Tanta bontà, signore... Io non mi so spiegar.

Con. Ho inteso quanto basta, ve ne potete andar.
Parlerò a vostro padre. Ch' egli lo sappia è giusto.
D' un simile accidente ei non avrà disgusto.
So, che desia vedervi con piacer collocata:
Vedrà, che questa cosa dal cielo è destinata.
E quel destin, che il cuore accese in un momento,
Farà, ch' ei non ritardi il suo consentimento.

Bar. Riverisco. (*inchinandosi in atto di partire.*

Con. Signora, ditegli qualche cosa.

Bar. Io non saprei, che dire.

Con. (E' un pochin vergognosa.
Le si vede negli occhj l' amor, la vera stima,
Ma ha del rossor pensando d'esser stata la prima.)
(*piano al Cavaliere.*

Cav. (Fatele voi coraggio.) (*alla Contessa.*

Con. (Fidatevi di me.) (*al Cav.*
(Un uom simile a lui, credetemi non c'è.)
(*alla Baronessa.*
Sendo egli stato il primo a palesar l' affetto,

Dubita, ch' egual fiamma non vi riscaldi il petto.
Ditegli chiaro, e schietto, che il vostro cuor gradì
Quell' amor, che vi porta. Siete contenta?)

Bar. Sì.

(*forte, che il Cav. senta, e parte mostrando di arrossire.*

Con. Lo sentiste quel *sì*? quel sì vuol dire assai.

Cav. Voi per grazia del cielo non lo diceste mai.

Con. Oh è difficile molto strapparmelo di bocca.
Un dì potrebbe darsi, ma per or non son sciocca.

Cav. Se da voi questo sì sperare non poss' io,
Dunque la Baronessa può sperar l'amor mio.
Resta, che voi compite l'affare incominciato;
Della vostra attenzione io vi sarò obbligato.
Se voi di no mi dite, sarò contento un dì,
Di aver per voi trovato chi seppe dirmi un sì. (*parte.*

Con. Sì, la cosa va bene; se il Capitan verrà,
Or colla Baronessa le grazie non farà.
E se da lei sprezzato, a ritentar mi viene,
Deridere lo voglio, e strapazzar ben bene.
Voglio, che se ne penta quel cor, che mi schernì,
Voglio questi superbi mortificar così. (*parte.*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Contessa sedendo al tavolino.

Se la mostra non falla, passata è venti un' ora,
E il capitan Gismnodo non si è veduto ancora.
Egli è solito pure venirsene ogni dì.
Quando ch' egli ha pranzato, subitamente è qui.
Che vuol dir, che non viene? So io quel, che sarà.
Forse de' miei rimproveri qualche timore avrà,
E all' ora egli verrà della conversazione
Per trattar la Romana con minor soggezione.
Ma venga pur; parlato ho al di lei genitore,

Egli

Egli acconsente, ed essa sentir principia amore.
Parlerem fra di noi di queste nozze, e intanto
Il Capitan da tutti si lascerà in un canto.

SCENA II.

Martorino, e detta.

Mar. SIgnora, questa lettera a lei viene diretta,
E il signor Armidoro per riverirla aspetta.
Con. Che vuol dir, Martorino, che il Capitan fin'ora
Da me non si è veduto?
Mar. Non lo saprei, signora.
Con. Manda un poco a vedere, s'egli fosse al caffè;
Ma chi ci va non mostri, che ciò venga da me.
Mar. (Tanta parzialità non ha finor mostrata;
Che sì, che questa volta amor l'ha corbellata!)

SCENA III.

La Contessa, poi don Armidoro.

Con. D'Onde vien questa lettera? mi pare, e non mi pare. *(l'apre.*
Ah! Il Capitan mi scrive. *(con allegrezza.*
Arm. *(Entra, e la riverisce senza parlare.*
Con. (Or mi viene a seccare.) *(da se accennando Armidoro.*
Arm. Permette mia signora? *(le domanda la mano.*
Con. Sì, sì quel, che volete. *(gli dà la mano sprezzante.*
Leggo una certa lettera, con permission. *(confusa.*
Arm. Leggete.
Con. *Contessina adorabile.* Che tenera espressione! *(legge, e parla da se in disparte.*
(Armidoro mi osserva, ho un po' di soggezione.)

Da

Da voi più non ardisco venir, perchè mi pare,
Che abbiate stabilito volermi tormentare...
(Io tormentar lo voglio. Ei fa l' impertinente.)
(Ah sfogarmi non posso! vi è colui, che mi sente.)
Signor, non state in piedi, eccovi là una sedia.
Prendete questo libro, leggete una commedia.

Arm. Non importa, signora.

Con. Fate quel, ch' io vi dico.

Arm. Farò per ubbidirvi. (*siede, e si mette a leggere.*

Con. Mancava quest' intrico.
Se per la Baronessa prendeste alcun sospetto,
Giurovi, che per lei piuttosto ho del dispetto:
Che ho fatto a tollerarla un atto di virtù,
E che se ho da servirla, io non ci vengo più.
(Eh briccon, non ti credo, lo so, che vuoi fidarmi.
Vieni, vieni, e vedrai, se anch' io so vendicarmi.)
So, che con voi, Contessa, fui questa mane ardito,
Provo i rimorsi al cuore, son dell' error pentito.
(*si va confondendo.*
E se voi accordate la vostra grazia in dono,
In pubblico son pronto a chiedervi perdono.
(In pubblico esibisce darmi soddisfazione?)

Arm. Signora. (*alzandosi.*

Con. Che volete?

Arm. Con vostra permissione.
Mi parete agitata. (*accostandosi a lei.*

Con. A leggere badate. (*con imperio.*

Arm. Questo libro mi annoja.

Con. Eccone un altro, andate.
(*gli getta in terra un altro libro.*

Arm. (Pagherei dieci scudi saper cos' è quel foglio.
(*va a sedere dov' era prima.*

Con. (Tanti dottoramenti in casa mia non voglio.)
Voi siete quella sola, ch' io veramente adoro.
Viver con voi desidero; se mi lasciate, io moro.
(*si va intenerendo.*

Tutto farò per voi, amabile Contessa,
Fuor che per vostro cenno servir la Baronessa.
So quel, che mi ha costato il fingere finora;
Credete a un cuor sincero, credete a chi v' adora.
Pende da voi mia morte, pende da voi mia vita:
A un misero, che langue, deh non negate aita.
Fatelo s' io nol merto, fatelo per virtù.
Pietà, pietà, mia cara... Oimè non posso più.

Arm. Ma vi veggo agitata, or di sapere io bramo
La cagion, che vi turba...

Con. Signore, io non vi chiamo.

Arm. Confidate a un amico...

Con. No, con vostra licenza.

Arm. Ma io voglio saperlo.

Con. Ma questa è un' insolenza.

Arm. Partirò, se vi aggrada.

Con. Fate quel, che volete.

Arm. Non ho cuor di partire.

Con. Andate lì, e sedete.

Arm. (E' un po' lunga per dirla.) *torna a sedere, e leggere.*

Con. (Dunque del Capitano
Finora internamente mi son lagnata invano.
E' ver, che ingelosirmi si era testè provato,
Ma io per dir il vero l' eccitamento ho dato.
Ah! dovea prevedere senza scaldarmi tanto,
Che una dolce parola sciolto averia l' incanto.
Perchè strugger la mente in macchine, e raggiri,
Se vincer lo poteva un sol de' miei sospiri?
S' io voleva vendicarmi, bastavami per gioco,
Ch' io languir lo facessi, e delirare un poco.
Questa viltà di spirto oltraggia il mio potere;
Ecco per un capriccio perduto ho il Cavaliere.
Ma son a tempo ancora; sì, rimediarvi io voglio;
Vo' rispondere intanto del Capitano al foglio:
Non voglio a dirittura concedergli il perdono;
Sappia, che me ne offesi, e che sdegnata io sono.

Ma

Ma un raggio di speranza trovi nel foglio mio.
S'egli superbo è in questo, sono superba anch' io.)
(si pone per iscrivere.

Arm. (Sono un poco annojato.) Posso venir, signora? (*si alza.*

Con. Ho da scriver, signore; legger potete ancora.
(preparando la carta.

Arm. Questo libro mi stucca.

Con. Prendete questo qui.
(gli getta un libro in terra.

Arm. E'una bella finezza. (*torna a sedere senza prendere il libro gettato.*

Con. (Mi secca tutto il dì.)
(principiando a scrivere.

Arm. (Vo' lasciar, che finisca, e poi m' intenderà.)

Con. *Signor mio riverito.* (*scrivendo.* (Voglio usar gravità.)
Sento dal vostro foglio, che del commesso errore...
(scrivendo.

SCENA IV.

Il Barone, e detti.

Baro. Servo, Contessa mia.

Con. (Ecco qui il seccatore.)

Baro. Son venuto per dirvi...

Con. Fate conversazione
Con Armidoro intanto. (*scrivendo.*

Baro. Che fate in quel cantone? (*ad Arm.*

Arm. Sto qui per ubbidire alla padrona mia.

Baro. Lo lasciate in un canto? (*alla Contessa.*

Con. Fategli compagnia. (*al Baro.*

Baro. Di una cosa, signora, convien, che vi avvertisca
Rapporto al Cavaliere.

Con. Lasciate, ch'io finisca. (*scrivendo.*

Baro. Sì, terminate pure. (*alla Cont.*) Amico state bene?
(accostandosi ad Armidoro.

Arm. Bene per ubbidirvi.

Baro. Ora, che mi sovviene,

(*si accosta alla Contessa.*

Se si fan queste nozze, deggio ai parenti miei

Darne prima ragguaglio. (*alla Contessa.*

Con. Scrivere io vorrei.

(*scrivendo con un poco d' impazienza.*

Baro. Comodatevi pure (ma per tal dilazione

Non vorrei si perdesse quest' ottima occasione.

E' un impiccio insoffribile per me questa figliuola.) (*da se.*

Contessa...

Con. Ma signore...

Baro. Una sola parola.

Con. Lasciatemi finire.

Baro. Un cenno, e vado via.

Con. Cosa vorreste dirmi? (Che pazienza è la mia!)

Baro. Penso, che si potrebbe concludere il contratto;

Anzi perchè non siavi dopo qualche disputa,

Stenderò, se vi piace, un poco di minuta.

Con. Ha finito?

Baro. Ho finito.

Con. Ben ben si parlerà.

(*si pone a scrivere.*

Baro. (Di già, che abbiamo il comodo, posso stenderla quà.)

(*prende una sedia, e si accosta al tavolino.*

Con. (Quest'è un' impertinenza.)

Baro. Datemi un po' di foglio.

Con. Cosa vorreste fare?

Baro. Far la minuta io voglio.

Con. Non avete altro loco?

Baro. Che fastidio vi do?

Datemi un po' di carta: non vi disturberò.

Con. (Non posso più.) Tenete. (*gli dà della carta*

(*e scrive.*

Baro. Addì... quanti ne abbiamo?

(*alla Contessa.*

Con.

Con. Nol so. (*arrabbiata scrivendo.*

Baro. Quanti ne abbiamo,
Armidoro, del mese?

Arm. Cosa so io? (*arrabbiato.*

Baro. Vediamo.
(*tira fuori di tasca un lunario.*
Osservate, Contessa, un taccuino francese.

Con. Oh mi avete seccato.

Baro. Ne abbiam dieci del mese.
(*osservando sul lunario.*
Addì dieci d' Aprile... Oh che penna cattiva!
Datemi un'altra penna. (*alla Contessa.*

Con. Ma lasciate, che io scriva. (*sdegnata.*

Arm. (Per dir la verità, sdegno mi vien per lei.
Con tutta la mia flemma io non lo soffrirei.

Baro. *Promette dar in sposa la Baronessa figlia.* (*scrivendo.*

Con. Dite piano. (*al Barone con impazienza.*

Baro. Del sposo ditemi la famiglia.
(*alla Contessa.*

Con. Eh cospetto di Bacco, questa è un' impertinenza.
Vi ho sofferto anche troppo, perduta ho la pazienza.
Siete, signór Barone, siete insolente un poco;
A terminar la lettera andrò in un altro loco.
(*prende la sua lettera, e parte.*

Baro. (In tal guisa si scalda? perchè? che cosa è stato?)
Dite, del Cavaliere lo sapete il casato? (*ad Arm.*

Arm. Non so niente. (*si alza.*

Baro. Possibile? viene in conversazione;
Lo dovreste sapere.

Arm. Schiavo, signor Barone. (*parte.*

Baro. Schiavo, padrone mio. Con lor me ne consolo.
Che bella inciviltà! mi lasciano qui solo.
A dirmi il suo casato tanta difficoltà?
Andrò tanto cercandolo, che alcun me lo dirà.
Gran sfortuna è la mia! per tutto dov' io vo,
Par, che tutti mi sfuggano, ed il perchè nol so...

E non si può già dire, che un ignorante io sia.
Basta, che apra la bocca, tutti se ne van via.
Maledetto destino! fino la servitù
E' solita piantarmi dopo tre giorni al più.
Diconmi seccatore; dicon ch' io parlo assai.
Come lo posson dire, se io non parlo mai? (*parte*.

SCENA V.

La Contessa, poi Martorino.

Con. UN seccator compagno non ho mai più sentito,
Basta, quando il ciel volle, la lettera ho finito.
Martorino. (*chiama*.
Mar. Comandi.
Con. Cerca del Capitano.
Procura questa lettera di dargli in propria mano.
Mar. Dove poss' io trovarlo?
Con. Al solito caffè,
Dove suol trattenersi, quando non vien da me.
(*Martorino parte*.

SCENA VI.

La Contessa, poi Martorino che torna.

Con. LA lettera, che ho scritta, mista è di dolce, e amaro:
Comunque egli la prenda, vi ho sempre il mio riparo.
Se il rimprovero il punge, lo medica dolcezza;
Se il tenero l'affida, vi è poi dell'amarezza.
Quando davvero ei dica, perderlo non vogl' io;
Ma torni, o non ritorni, la voglio a modo mio.
Che vuol dir? non andasti? (*a Martorino, che torna*.
Mar. Anzi ci sono andato.

Con.

Con. E il capitan Gismondo?...
Mar. L'ho subito trovato.
Con. Sì presto?
Mar. Così presto.
Con. Tu me lo dici invano.
Mar. Or ora lo vedrete col vostro foglio in mano.
Con. Dove?
Mar. L'ho ritrovato vicino a questa porta;
Legge la carta, e poi subito a voi si porta.
Gli ho da dir, ch'è padrone?
Con. Non so quel, che abbia a dire.
Non gli dir, ch'io lo chiami. Venga se vuol venire.
Mar. Non dubiti, signora, so quel, che mi conviene.
Con. Chi è di là nella sala?
Mar. E' il Capitan, che viene.
(Già i' lo sapea, che l'ordine non averia aspettato;
Venir senza portiera il Capitano è usato.
E tutti, per dir vero, tutti questi signori,
In ciò poco disturbo recano ai servitori.) (*parte*.

SCENA VII.

La Contessa, poi il Capitano solo.

Con. UNa grande premura mostra la sua venuta;
Ma perchè sia più docile, vo' far la sostenuta.
Cap. Posso venir?
Con. Signore, lei sbaglia in verità:
Se vuol la Baronessa si passa per di là.
Cap. Se dalla Baronessa una sol volta andai,
Fu sol per vostro cenno, per mio piacer non mai.
Con. Bastami aver scoperto il pensier vostro audace.
Veggo di qual sistema è il vostro cuor capace.
Voi siete stato il primo, che abbiami fatto un torto;
Nè da voi, nè da altri l'ingiurie io non sopporto.
Colla Romana, il vostro sia amore, o sia un pretesto,

L'infedeltà condanno, e la finzion detesto.
Questa risoluzione il mio dover mi addita;
L'amicizia fra noi dev' essere finita.
Bastami, che dal cuore siate rimproverato,
Ch' io non merito insulti, e che voi siete ingrato.

Cap. Voi parlate, signora, con un soverchio orgoglio:
Tale non mi sembraste parlare in questo foglio.
E se creduto avessi in voi tal sentimento,
Non mi sarei esposto a un simile cimento.
Provar voi mi faceste mille tormenti, e mille,
Volgendo a quello, e a questo le tenere pupille.
Vidi schernirmi in faccia più d'un rivale audace,
Fui dall'amor sforzato a tollerarlo in pace.
Ed una volta sola, che ho le vostre arti usate,
Tanto furor vi accende? tanto rumor ne fate?
Quello, che a voi dispiace, spiacque a me pur non poco:
Anch'io sento nell' alma della mia stima il foco:
In faccia a tutto il mondo, agli occhj della gente,
S'io colpevole sono, voi non siete innocente.
Pure dell'error mio vi ho chiesto umil perdono,
Perchè donna voi siete; perchè un amante io sono;
Ma se ad onta di questo voi m' insultate ancora,
Una viltà non soffro. Si ha da morir, si mora.
A costo della vita prevalga l' onor mio;
Se voi siete una dama, son cavaliere anch' io.

Con. Eh signor Capitano, un po' men di baldanza;
Meco impiegar dovreste men caldo, e più creanza.
Se per voi d' amicizia non avessi io l' impegno,
Non mi vedreste in volto scaldarmi a questo segno.
Se leggeste il mio foglio, avreste in lui compreso,
Ch'io non merito certo, che mi parliate acceso.

Cap. E' vero, il vostro foglio mi aveva speranzato
Di ritrovare in voi un animo placato.
Chiara la bontà vostra mi parve a più d'un segno;
Vengo, e insultar mi sento, ed a trattar con sdegno:
Ma via dell'ira vostra lo sfogo io non condanno.

Spe-

Spero, che questo sia per me l'ultimo affanno;
E che veggendo al fine, che a voi fedele io sono,
A me del vostro cuore voi mi farete un dono.

Con. Martorino.

Mar. Signora.

Con. Cerca don Armidoro.
Digli, che da me venga.

Cap. (Di rabbia io mi divoro.)

Con. E il cavaliere Ascanio, se non è ancor partito,
Digli, che si trattenga.

Mar. Sarà il cenno ubbidito. (*parte*.

Cap. Per carità, signora, di coltivar lasciate...

Con. Cosa vorreste dire? Voi non mi comandate.

Cap. E' ver non vi comando; in ciò ragione avete,
Ma a questa condizione servir non mi vedrete.
Vi leverò l'incomodo. (*in atto di partire*.

Con. Che cavalier sgarbato!
Di chi mai vi dolete? vi ho forse licenziato?
Cosa sapete voi, quei due che ho nominati,
Da me con tal premura perchè sian ricercati?
Eh Capitan carissimo, o io non so spiegarmi,
O voi fingete il sordo solo per tormentarmi.

Cap. Deh l'ignoranza mia, signora perdonate.
Certo non vi capisco fin, che così parlate.

Con. Se di voi mi fidassi, vi parlerei più chiaro.

Cap. Questo dubbio importuno troppo mi riesce amaro.
Perchè della mia stima il vostro cuor sia certo,
Non bastavi, Contessa, quel, che ho finor sofferto?
Io, che son per costume fervido; intollerante,
No, non sarei tornato, se non vi fossi amante.
Vi amo teneramente; quel che non ho più detto,
Vi dirò francamente, ardo per voi d'affetto.
E tanto è quest'amore nel seno mio avanzato,
Che il cuore intieramente ho a voi sagrificato.

Con. Dunque è mio vostro cuore? parlate voi sincero?

Cap. Sì, questo cuore è vostro.

Con.

Con. Conoscerò se è vero.
Cap. Fate di me ogni prova fino a volermi esangue;
Vi offro l'umil rispetto, vi offro la vita, e il sangue.
Tutto soffrir son pronto, fino gli sdegni, e l'onte;
Fuor, che vedermi oppresso de' miei rivali a fronte.
Con. Chi è di là?

SCENA VIII.

Martorino, e detti.

Mar. MIa signora.
Con. Alcun di questo tetto
Vada a cercar D. Fabio; dicagli, ch' io l' aspetto.
Cap. (Ah mi deride il veggo.)
Mar. Subito manderò.
Cap. Io se di lui vi preme, a ricercarlo andrò.
Vi leverò in tal guisa il tedio, ch' io vi reco.
Non son, signora mia, nè stolido, nè cieco:
Se gioco vi prendete dalla mia sofferenza,
Ve lo ridico in faccia, non soffro un' insolenza.
(*in atto di partire.*
Con. Aspettate un momento. (*al Cap. arrestandolo.*
Cap. No, non posso star saldo.
Con. Va a prendere un ventaglio, che il Capitano ha caldo.
(*a Martorino.*
Cap. Mi deridete ancora?
Con. Deridervi non deggio,
Se senza alcun motivo imbestialirvi io veggio?
Perchè odiate D. Fabio? credete voi ch' io sia
Accesa a questo segno del bel di poesia?
Povero Capitano! affè vi compatisco.
Questi vostri deliri li approvo, e li gradisco.
Se voi siete geloso di me fino a tal segno,
E' certo, che l'amore vi provoca allo sdegno.

Fate

Fate torto a voi stesso a dubitar così,
E de' vostri trasporti vi pentirete un dì.
Cap. Non so che dir; scusate l' intollerante orgoglio.
Con. Manda a cercar D. Fabio, che favellargli io voglio.
(*a Martorino*.
Cap. (E vuol tutto a suo modo.)
Mar. Subito, sì signora.
(Povero Capitano! non la conosce ancora.) (*parte*.

SCENA IX.

La Contessa, ed il Capitano.

Cap. MA giusto ciel! possibile, che non possiate un giorno
Viver senza vedervi dieci serventi intorno?
Con. Caro il mio Capitano, possibile che in petto
Sempre nutrir vogliate un simile sospetto?
Se siete voi distinto, di che temer volete?
Cap. Ma sono io il distinto?
Con. Ancor non lo credete?
O mie cure gettate! o miei pensieri vani!
Ricompensata io sono con i sospetti insani.
Che val ch'io mi lusinghi di pace, e di conforto,
Se un ingrato mi accusa, e mi condanna a torto?
Cap. S'io non divengo pazzo, credetelo è un prodigio:
Della fe, che vantate, non veggo alcun vestigio.
Par che il facciate apposta. Por mi volete allato
Di chi più mi dispiace. Ah son pur sfortunato!
Con. Voi la vostra fortuna non conoscete ancora. (*tenera*.
Cap. Bramerei di vederla.
Con. Sì la vedrete or ora.

SCE-

SCENA X.

D. Armidoro, e detti.

Arm. ECcomi qui, signora... (*si ferma vedendo il Cap.*
Con. Che cosa c'è, mio caro?
Arm. Sentite una parola. (E' venuto il Notaro.
L'ho ritrovato alfine, e l'ho condotto qui.) (*piano.*
Con. (Bravo! venite meco.) (*piano ad Armidoro.*
Cap. E ho da soffrir così?
Con. Capitan compatite: ho un affar, che mi preme;
Quando sarò spicciata, ragioneremo insieme.
Cap. Prenda pure il suo comodo.
Con. Andiam. (*ad Arm.*
Arm. Fo il dover mio.
Con. Con licenza, signore. (*s'inchina al Cap. e parte.*
Arm. La riverisco anch' io.
(*al Capitano, e parte.*

SCENA XI.

Il Capitano, poi Martorino.

Cap. VAda la menzognera, vada quel cuor mendace.
Sì, conosco gl' insulti, nè soffrirolli in pace.
Di me, dell'amor mio so che si prende gioco,
Ma chi son io l' ingrata conoscerà tra poco.
Mar. Signor la mia padrona a dire a voi mi manda,
Che di qua non partite, lo vuole, e lo comanda.
Dice, protesta, e giura, che vi rispetta, ed ama,
Che vi ha sentito a fremere mentre partìa di qui,
Che vedervi non vuole a delirar così.
E se di lei seguite a far questo strapazzo,
Siete... ve l'ho da dire?
Cap. Che cosa sono?

Mar.

Mar. Un pazzo. (*parte*.
Cap. Ah sì pazzo son io nel sospirar lo vedo.
Dice, e giura, che mi ama? lo credo, o non lo credo?
Non so, che dir: creduto le ho cento volte ancora,
E mi deluse ingrata, e m'ingannai fin'ora.
L'ultima volta è questa, che di restar consento.
Voglio pria di partire vederla anche un momento.
O che mi dia le prove d'amor sincero, e schietto,
O le menzogne ingrate di vendicar prometto.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La Baronessa, il Cavaliere, e D. Armidoro.

Arm. Mi rallegro, signori, di quel, che ora mi dite;
Il cielo vi conceda felicità compite.
Come mai è accaduta tal cosa inaspettata?
Questa risoluzione da qual principio è nata?

Bar. Io non lo saprei dire.

Cav. E' stato un caso tale,
Di cui difficilmente succederà l'eguale.
So, ch'io son fortunato sposando una tal dama.

Bar. Umilissima serva. (*inchinandosi*.

Arm.

Arm. Questo piacer si chiama.
D'un reciproco amore bene maggior non stimo.
Ma di voi due chi è stato a innamorarsi il primo?
Cav. Guardate, caro amico, se fortunato io sono,
Se di quel cor gentile fu generoso il dono.
Io nemmen ci pensava, per dir la verità:
L'amarla avrei creduto una temerità.
Ella non so dir come, tanto si accese, e tanto,
Che per me fu veduta a distillarsi in pianto.
Bar. Come? che cosa dite? io prima? Signor no,
Primo fu il Cavaliere, me l'hanno detto, e il so.
Io non ho mai pensato a amare in vita mia:
Amor fino a quest'ora non so dir cosa sia.
Cav. Come! non foste voi, signora Baronessa,
Che dirmi l'amor vostro pregato ha la Contessa?
Bar. Non è ver; la Contessa disse, che il vostro core
Appena mi vedeste, arse per me d'amore.
Io mi mostrai lontana da entrare in questi guai;
Ma tanto mi ha pregato, che alfin mi contentai.
Arm. La cosa, miei signori, per verità è curiosa,
La Contessa, il sapete, è donna capricciosa;
Avrà d'innamorarvi per questa via pensato:
Cav. Vel protesto, signora, io son mortificato.
Ho di voi quella stima, che meritate è vero,
Ma il piacer, ch'io sperava, per questa via non spero:
Se qual io vi credeva, accesa or non vi sento,
Non vorrei, che s'avessimo a unir per complimento.
Bar. Se non vi piaco, addio. (*con disprezzo.*
Cav. Se voi non ci pensate;
Dunque è sciolto l'impegno. Vi riverisco.
(*in atto di partire.*
Bar. Andate.. (*come sopra.*

SCE-

SCENA II.

La Contessa e detti.

Con. Dove andate, signore? (*al Cavaliere.*
Cav. Dove mi pare, e piace.
Con. Signor, dove apprendeste a favellar sì audace?
Cav. Perdonate Contessa, voi mi faceste un tratto,
Che non è da par vostro.
Con. E ben cosa vi ho fatto?
Cav. La Baronessa il dica.
Bar. Al certo, in queste porte
Soffrir non mi aspettava un tratto di tal sorte.
(*alla Contessa.*
Con. Ridere voi mi fate.
Arm. L'affare è un po' scabroso.
(*alla Contessa.*
Con. Davvero? esaminiamolo quest' affar sì serioso.
La verità non celo. Fissai nel mio pensiere
Di unir codesta dama a un gentil cavaliere.
So, che di collocarla il genitor sospira;
So, che la figlia anch' essa a maritarsi aspira.
Il cavaliere Ascanio parvemi un buon marito,
E stabilir mi piacque un simile partito.
Se per le strade solite l'avessi incamminato,
Chi sa quando potevasi concludere il trattato?
Il padre della giovane è un seccator, si sa:
Vi avrebbe ritrovato cento difficoltà,
E poi di due consorti non è contento il cuore,
Quando alle care nozze non li dispone amore.
Quest' amor non poteva nascere come un lampo:
Io gli ho aperta la strada, io gli ho spianato il campo:
Cupido in varj modi suole introdursi in petto,
Talor da inclinazione suol nascere l'affetto.
La servitù talora obbliga il cuore amato,

Il

Il merito talora, talora un ciglio grato.
Ma forse più di tutto si calcola, e si apprezza
D'essere corrisposti la dolce sicurezza;
Il dir so, che la tale mi venera, e mi adora,
E' un'immagine forte, che incanta, ed innamora.
Il dir sicuramente, so che quel core è mio,
Suole di conseguirlo accendere il desio.
Ed ecco i vaticinj in lor verificati.
Amare han principiato credendo essere amati.
(accennando i due.
Se hanno per mia cagione sentito intenerirsi,
Avran di quest'amore motivo di pentirsi?
Degna non è tal dama di un cavalier gentile?
Avrà la Baronessa un tal consorte a vile?
Siete di pari sangue, siete di egual fortuna,
Ciascun nel proprio seno meriti grandi aduna.
Pare, che l'un per l'altro siate nel mondo nati,
Meco non vi adirate, ma siatemi obbligati.
Di chi sia stato il primo non cagliavi l'onore;
Dee la ragion piegarvi, dee trionfar l'amore.
So, che il mio stratagemma fu irregolare, e audace,
Ma per mio mezzo un giorno voi viverete in pace.
E mi direte allora negli affetti amorosi:
Benedetta Contessa, per tua cagion siam sposi.

Arm. Se della sua condotta buona ragion vi rende,
Signori, approfittarvene solo da voi dipende.

Cav. Quando la Baronessa non sprezzi l'amor mio,
S'ella è di me contenta, son di lei pago anch'io.

Con. Che rispondete, amica? *(alla Baronessa.*

Bar. La prima io non son stata.
(con qualche forza.

Con. E' ver, per questa parte la cosa è già svelata;
Ma sia prima, o sia dopo, nel vostro seno il foco
Nascer non vi sentiste?

Bar. Ah! mi vergogno un poco.

Con. Fatele voi coraggio. *(al Cavaliere.*

Cav. Se gl' innocenti ardori
Nacquer nei nostri petti...

S C E N A III.

Il Barone, il Notaro, e detti.

Baro. Schiavo di lor signori,
Questo signor mi ha detto, che voi mi domandate.
(*alla Contessa, accennando Armidoro.*
Eccomi pontuale; cosa mi comandate?
Con. Concludere dobbiamo codesto matrimonio.
Potran questi signori servir per testimonio;
Ed eccovi il Notaro, che stenderà il contratto.
Baro. A che serve il Notaro? non l'ho io bell'e fatto?
Vi metterà due ore a fare un istrumento;
Ed io le cose mie le spiccio in un momento.
Con. Quand' è così, il Notaro avrà un affar di meno;
Ma s' ei non lo distese, deve rogarlo almeno.
Fate, ch' egli lo senta.
Baro. Uditelo, e imparate (*al Not.*
Come si fan le scritte succinte, ed abbreviate.
Not. Cos' è questo, signore? (*al Barone vedendo una*
(*scrittura lunghissima di più fogli.*
Baro. Bella caricatura!
Il contratto di nozze.
Not. Sei carte di scrittura!
E poi per la lunghezza si lamenta di noi?
Baro. Udite, e poi parlate. Cosa sapete voi?
Quel, che ho scritto in sei carte, io son di sentimento,
Che voi non l'avereste scritto nemmeno in cento.
Not. Sentiam, che cosa dice.
Con. Sei carte di scrittura!
Signor, per quel, ch' io vedo, sarà una seccatura.
Baro. Prima, che la sentiste, voi vi lagnate invano.
Con. (Ah non vorrei per questo stancare il Capitano.)

Baro.

Barò. *Addì nove Aprile* ... Se poi non si farà
Sotto di questa data, il dì si cambierà.
Il nobile signor Federico Nerbone,
D' Altea giurisdicente, e libero Barone,
Consigliere eteetera. Vedete? ho tralasciato
Altri dodici titoli, di cui son decorato.
Tutto per brevità.

Con. Finiamola, signore. (*al Barone.*

Barò. *Colla presente carta, che avrà forza, e vigore,*
E sarà calcolata di una scrittura al paro
Fatta di propria mano di un pubblico Notaro,
Di Mantova, e di Roma Notaro collegiato,
A stendere contratti dal foro destinato.
Senza eccezione alcuna, senza difficoltà,
Col notariale impronto, con piena autorità.
Rogato, e domandato ...

Con. Che diavolo d' istoria!

Baro. I termini del foro li so tutti a memoria.

Con. In verità son stanca.

Baro. Mi spiccio immantinente,
Terminato il preambolo veniamo al concludente.
Promette dar in sposa, cioè dà la parola,
Per se solennemente, e per la sua figliuola
La Baronessa Amalia nata nel giorno trenta
Nella città di Roma dalla nobil signora ...

Con. Ma che seccata è questa?

Barò. Ho terminato or ora:
Baronessa Carlotta figlia del Colonnello.

Con. (Che ti venga la rabbia.)

Barò. *Signor di Monte bello* ...

Con. Tutto ciò non potrebbesi levar dall' istrumento?

Baro. Non vi è, ve lo protesto, da levare un accento.
Sentite ...

Con. Con licenza, ho sentito abbastanza.
A leggerlo potete passar nell' altra stanza.
Io non c' entro per niente, ed in una parola,

Ho un affar, che mi preme, e vo' restar qui sola.
Baro. Andiam, signori miei; andiam, signor Notaro,
Sentirete un contratto breve, succoso, e chiaro. (*parte*.
Bar. Lo conoscete amica, vi prego a perdonare.
(*alla Contessa*.
Con. Siete più meco in collera?
Bar. Anzi vi vo' baciare.
(*dà un bacio alla Contessa e parte*.
Con. E voi siete sdegnato?
Cav. Sarò per voi felice,
Se una gentil consorte di conseguir mi lice. (*parte*.
Arm. Grazie al ciel son partiti; or resterem da noi.
Con. Fatemi una finezza, andatene anche voi.
Arm. Ma perchè?
Con. Perchè voglio star sola nel mio quarto.
Arm. Possibile...
Con. Partite.
Arm. Per ubbidirvi io parto.
Gran disgrazia è la mia! maledetto demonio!
Dove dovrei andare?
Con. A far da testimonio.
Arm. Io?
Con. Sì, voi. La natura proprio vi ha fatto apposta.
Arm. Cospetto! un'altra volta vi darò la risposta. (*parte*.

SCENA IV.

La Contessa, poi Martorino.

Con. SOn partiti alla fine. Che dirà il Capitano?
Troppo aspettar lo feci. Il trattamento è strano.
Ma vo' fino all'estremo provar la fedeltà,
S'egli resiste ancora, se mi vuol ben, chi sa?
Martorino.
Mar. Comandi.
Con. Il Capitan dov'è?

Mar.

Mar. E' stato fino ad ora a bestemmiar con me.
Con. Bestemmiar perchè mai?
Mar. Oh se l'aveste inteso!
Gli si vedeva il volto di mille fiamme acceso.
Dieci volte a sfogarsi saria da voi venuto,
Ma sempre colle buone di là l'ho trattenuto.
Sapea, che qui con voi erano i suoi rivali,
E di loro, e di voi dicea cose bestiali.
Con. Di me, che cosa ha detto?
Mar. Eh via lasciamo andare.
Con Voglio, che tu mel dica.
Mar. Vi volete arrabbiare?
Con. No no, non vi è pericolo.
Mar. Riflettere conviene,
Ch'ei dice queste cose sol perchè vi vuol bene.
Ha detto che voi siete femmina lusinghiera;
Che siete ingannatrice, che siete menzognera;
Che fede, che costanza nel vostro cor non vi è...
Eccolo... se mi sente! Oh poverino me!
(*parte correndo.*

SCENA V.

La Contessa poi il Capitano.

Con. PErfido! mi maltratta, m' insulta in guisa tale,
E fin coi servitori ardisce di dir male?
Che di me si lamenti gli do qualche ragione;
Ma pubblicar gli insulti è una pessima azione.
Venga; farò sentirmi, avea forse pensato...
Ma no, più non lo merita. Cavaliere malnato.
(*verso la scena,*
Cap. A chi, signora? (*entrando la sente,*
Con. A voi.
Cap. Codesta sì, ch'è vaga.
Chi ha da dare, ha d'avere.
Con. Tal chi ha d'aver si paga.

Cap. Posso sapere almeno d'onde provien tal sdegno?
Con. Troppo i delirj vostri, tropo han passato il segno;
Che diceste al mio servo?
Cap. Dissi con mio rossore
Quel, che mi spinse al labbro un disperato amore.
Veggo, che ad ogni istante me lusingar cercate,
E le speranze alfine son di velen meschiate.
Veggo, che tutti gli altri sono da voi graditi,
Ed aspettare io deggio fino, che sian partiti.
Che trattamento è questo? Vi amo, sopporto, e taccio;
E ho da vedervi un giorno a un mio rivale in braccio?
Con. Che favellare ardito? che tracotanza è questa?
In tal guisa si parla con una dama onesta?
Cap. Non intendo di offendervi se sposa un dì pavento
Vedervi di alcun altro per mio eterno tormento.
Con. Di quanti, che mi trattano nel vedovil' mio stato,
Di nozze fino ad ora nessun non mi ha parlato. (*sdegnosa*.
Cap. Ve ne averei parlato io forse in questa sera. (*sdegnoso*.
Con. Di coltivar tal brama, è questa la maniera? (*sdegnosa*.
Cap. Come volete voi, ch'io pensi a una tal cosa,
Se meco vi mostrate nemica, e disdegnosa? (*con calda*.
Con. Come volete voi, ch'io parlivi cortese,
Se altro voi non pensate, che a replicar le offese? (*come sopra*.
Cap. Se credessi... Ma temo. (*calmandosi un poco*.
Con. Cosa vorreste dire?
(*calmandosi un poco*.
Cap. Vorrei parlar; ma poi mi farete morire.
Con. Ho il veleno negli occhj. (*adirata*.
Cap. Sì, di veleno avete
Pieni gli occhj, ed il labbro; tutta velen voi siete. (*adirato*.
Con. Se son tutta veleno, perchè venirmi allato? (*irata*.
Cap. Vengovi, perchè bramo morir avvelenato. (*dolce*.
Con. Pazzo!
Cap. Ingrata!
Con. Si vede l'amor, che mi portate.
Cap. Io? vi adoro, crudele; voi sì, che m'ingannate.

SCE-

SCENA VI.

D. Armidoro, e detti.

Arm. SIgnora, vi domandano... (*alla Contessa.*
Con. Andate via di quà.
Dove avete imparata questa temerità?
Non si va dalle dame con tanta confidenza.
In casa mia non voglio soffrir un'insolenza.
Arm. Oh cospetto di bacco non sono un turlulù,
Non dubiti signora, non ci verrò mai più.
Dei mali trattamenti per dirla io son satollo;
Se più vengo qua dentro, mi si scavezzi il collo. (*parte.*

SCENA VII.

La Contessa, ed il Capitano.

Con. CHe mi caschi la testa, se me n'importa un fico;
Già fra quanti qui vengono, niuno è mio vero amico.
(*adirata.*
Cap. Ci sono io, signora. (*con del caldo.*
Con. Su via, se tal voi siete,
Quale prova mi date? (*altera.*
Cap. Tutto quel, che volete. (*dolce.*
Con. Finto.
Cap. Son uom sincero.
Con. Bella sincerità,
Dir di me al servitore cotante iniquità!
Cap. Ma volete capirla, che amor mi fe' parlare? (*adirato.*
Con. Amor? che amore è questo? (*sdegnosa.*
Cap. Mi farei trucidare.
(*arrabbiato.*

SCENA VIII.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. IL contratto è finito. Vi aspettano, signora.
Con. Io di far quel, che voglio non ho finito ancora.
(al Cavaliere sdegnosa.
Cav. Pare anche a me. *(ironico guardando il Capitano.*
Con. L'ho caro. *(sostenuta.*
Cav. Si vede, che vi preme.
(come sopra.
Cap. Cavalier, noi abbiamo da ragionare insieme.
Con. Io comando, signore... *(al Capitano irata.*
Cap. (Ecco il solito orgoglio.) *(da se.*
Cav. Se venir comandate... *(alla Contessa.*
Con. No, venire non voglio.
(al Cavaliere sdegnosa.
Cav. Dunque...
Con. Potete andare. *(sostenuta.*
Cav. Perchè sì sussiegata?
Con. Perchè per dir il vero sono un poco annojata.
Cav. Di chi?
Con. Di tutto il mondo.
Cav. Di me ancora?
Con. Può darsi.
Cav. Il sangue, mia signora, non istia a riscaldarsi.
Terminato il contratto men vado immantinente;
Non verrò più a seccarvi, servitor riverente. *(parte.*

SCE-

SCENA IX.

La Contessa, ed il Capitano, poi Marterino.

Con. PRoprio fa venir male il Cavalier flemmatico.
Cap. (Che novitade è questa? Fa rimanermi estatico.)
(*da se.*)
Con. Via, signor Capitano, tutti gli amici miei
Mi lasciano, mi piantano. Faccia lo stesso lei.
Cap. Io lasciarvi, signora? perderò pria la vita.
Con Che volete, che dicano, se con voi resto unita?
Posso trattar chi voglio, se vi è conversazione;
Ma con un sol si offende la mia riputazione. (*con caldo.*
Cap. Di mormorar di voi niuno saria più ardito,
Quand' io fossi...
Con. Che cosa? (*interrompendolo con isdegno.*
Cap. Reso di voi marito.
Con. Marito! (*con alterezza.*
Cap. Sì signora.
Con. Marito! (*come sopra.*
Cap. Così è.
Con. Io non sono per voi, nè voi siete per me.
(*sostenuta.*
Cap. Ma perchè mai, Contessa?
Con. Ho il veleno negli occhi.
(*sostenuta.*
Cap. E la dolcezza in cuore.
Con. Itelo a dire ai sciocchi.
(*come sopra.*
Cap. Deh per pietà!
Con. Bugiardo.
Cap. Son vostro a tutti i patti.
Con. Moltissime parole, e pochissimi fatti.
(*con alterezza.*

Cap.

Cap. Ecco la mano in pegno.
Con. Che cerimonia è questa?
La mano da solo a sola ad una dama onesta? (*sdegnosa.*
Martorino.
Mar. Signora.
Con Sentimi. (va di là.
Vedi se vi è il Notaro, e conducilo quà.) (*piano.*
Mar. (Che vuol dir?)
Con. (Non seccarmi.)
Mar. Subito immantinente.
(*parte.*
Cap. Non mi credete ancora?
Con. No, non vi credo niente.
(*sdegnosa.*
Cap. Se voi mi continuate un simile tormento,
Vo' lacerarmi il seno.
Con. Tutte parole al vento.
Cap. Barbara, in questa guisa di me prendete gioco?
Sono un uom disperato.
Con. Acchetatevi un poco. (*con alterezza.*

SCENA X.

Martorino, il Notaro, e detti, poi due servitori.

Mar. Eccolo qui, signora. (*alla Contessa.*
Con. Questi lo conoscete?
(*al Capitano sempre sdegnosa.*
Cap. Parmi, che sia un Notaro. Da lui cosa volete?
Con. Chiama due servitori. (*a Mart. col solito sdegno.*
Mar. Tosto, signora sì. (*parte.*
Cap Si può saper?... (*alla Contessa.*
Con. Tacete. (*come sopra.*
Mar. I due servi son qui.
(*Martorino torna con due servitori.*

Con. Ora, signor Gradasso, che tanto amor vantate,
Ora, se vi dà l'animo, ora l'amor mostrate;
Ecco due testimonj, ecco il Notaro; e bene
Quel, che dianzi diceste, mentitor, vi sovviene?
(*come sopra.*

Cap. Mi sovvien quel, che dissi, e non lo dissi invano.
Dei testimonj in faccia presentovi la mano.
Sono un uomo d'onore; son pronto, eccomi quì.
(*offre la mano alla Contessa con del caldo.*

Not. E' contenta, signora, di queste nozze? (*alla Contessa.*

Con. Sì.
(*colla stessa aria sdegnosa prende la mano del Cap.*

Mar. (Ma che nozze rabbiose!)

Cap. Siete ancora sdegnata?

Con. Siete mio? (*dolce.*

Cap. Son vostro.

Con. La rabbia mi è passata.

SCENA XI.

Il Barone, la Baronessa, il Cavaliere, e detti.

Baro. MA se voi non venite, noi verremo da voi.

Con. Ma non si può, signore, badare ai fatti suoi?
(*con isdegno.*

Baro. Non la finiste ancora?

Con. Sì signore ho finito. (*come sopra.*

Baro. Che cosa avete fatto?

Con. Ho pigliato marito. (*come sopra.*

Baro. Quando?

Con. In questo momento.

Baro. Dov'è lo sposo?

Con. E' qui.
(*come sopra.*

Baro. Nol vedo.

Con.

Con. Siete cieco? (*come sopra.*
Baro. E' questi? (*accen. il Cap.*
Con. Signor sì. (*come sopra.*
Baro. Bravi! non lo credeva. Ho piacer, che voi pure...
Con. Noi, non abbiam bisogno di tante seccature.
Cav. Cosa vuol dir, Contessa, che siete ancor sdegnosa?
Dovreste esser ridente ora, che siete sposa.
Con. Vi dirò:
Mi fece il Capitano accendere di sdegno;
L'ira si va calmando nel seno a poco a poco,
Ma sento le faville ancor del primo foco.
Cangerà in dolce riso amore i sdegni suoi.
Pezzo di disgraziato ci avete a pensar voi.
(*al Capitano ridendo.*
Cap. Io farò il mio dovere.
Bar. Era ancor io sdegnata;
Ma ora, che son sposa, son tutta consolata.

SCENA ULTIMA.

D. Fabio, e detti.

Fab. ECcomi ai cenni vostri, cosa mi comandate?
(*alla Contessa.*
Con. Un'ode epitalamica, signor, vo' che facciate.
Fab. Per quai nozze?
Con. Gli sposi, caro poeta mio,
Eccoli a voi presenti, il Capitano ed io.
Fab. E me lo dite in faccia? e fin nel vostro tetto
Mi chiamate, signora, per dirlo a mio dispetto?
Sì, scriverò di voi quel, che mi detta il core,
Farò qualche vendetta del mio schernito amore.
Vo' fare una canzone da dir sulla chitarra,
Prendendo l'argomento da una Donna Bizzarra.
Cap. S'egli ardirà di farlo, l'avrà che far con me.
Con. Tutto quel, che si dice, sì facile non è...

Baro.

Baro. Ora vo' raccontarvi...
Con. Già ci avete stordito.
Lasciatemi restare un po' con mio marito.
Baro. Come pensate voi?... (*alla Contessa*.
Con. Chetatevi una volta;
Vorrei dir qualche cosa almeno a chi m' ascolta.
Baro. Dite pur.
Con. Sono stata, per dir la verità, (*al popolo*.
Fin adesso bizzarra...
Baro. Tutto il mondo lo sa.
Con. La volete finire? La bizzarria per questo
Niente ha pregiudicato al mio costume onesto.
Eccomi sposa alfine...
Baro. Di già questa faccenda
Tutti l'han preveduta all'alzar della tenda.
Con. Un seccator compagno non ho veduto al mondo,
In grazia di chi m'ode mi accheto, e non rispondo.
Con me, signori miei, siate cortesi, e umani:
Con lui, perchè sen vada, battetegli le mani.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

26. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA
DONNA STRAVAGANTE.
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' Anno MDCCXLVI.

PERSONAGGI.

D. RICCARDO Cavaliere.

DONNA LIVIA.)
) nipoti di D. Ricardo.
DONNA ROSA.)

D. RINALDO amante di donna Livia.

D. PROPERZIO.

D. MEDORO.

IL MARCHESE ASDRUBALE del Liuto.

CECCHINO.

Servitore.

La Scena si rappresenta in casa di D. Riccardo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di don Riccardo con tavolino, sedie, e lumi

D. Riccardo sedendo al tavolino, e Cecchino.

Ric. EHi.
Cec. Signore.
Ric. Dal cielo sparita è ancor l'aurora?
Cec. No, mio signore, il sole non è ben sorto ancora.
Ric. Che hai, che sonnacchioso mi sembri oltre il costume?
T'avvezzai da bambino a sorgere col lume.
Ora, che coll' etade in te là ragion cresce,
Lasciar le oziose piume sollecito t'incresce?

Figlio, che con tal nome quantunque servo io chiamo
Te giovane discreto, che hommi educato, ed amo,
Questa sollecitudine, che coll' esempio insegno,
Rende più pronti gli uomini all' opre dell' ingegno;
E se cangiar aspiri in meglio un dì la sorte,
Odia il soverchio sonno, ch' è fratel della morte.

Cec. Con voi di buon mattino sorger, signor, non peno;
Bastami, che la notte possa dormire almeno.

Ric. E chi è, che t' impedisca la notte il tuo riposo?

Cec. Ve lo direi, signore; ma favellar non oso.

Ric. Sento rumore in camera di donna Livia. E' desta?

Cec. Oh sì signor, passeggia.

Ric. Che stravaganza è questa?
Ella, che il mezzo giorno udir nel letto suòle,
Perchè sorger stamane prima che spunti il sole?

Cec. Dirò, signor padrone, la padroncina è alzata,
Perchè (glie lo confido) non s' è ancor coricata.

Ric. Come! La notte intera passò senza riposo?

Cec. Pur troppo, e son per questo lasso anch' io sonnacchioso.

Ric. Parla; a me si può dirlo, a me deono esser note
Le cure, che molestano il cuor della nipote.

Cec. Ma se lo sa, ch' io il dica, misero me! provate
Più volte ho sul mio viso le mani indiavolate.

Ric. Non ardirà toccarti, se sei da me protetto.

Cec. Voi la terrete in freno?

Ric. Parla, te lo prometto.

Cec. Nasca quel, che sa nascere, dover parmi, e ragione,
Ch' io parli, ed ubbidisca sì docile padrone.
Sono due notti intere, che la padrona mia
Non dorme, e vuol ch' io vegli con essa in compagnia.

Ric. Per qual ragion due notti star donna Livia alzata?

Cec. Perchè?...

Ric. Franco ragiona.

Cec. Meschina! è innamorata.

Ric. Di chi?

Cec. Di don Rinaldo.

Ric.

Ric. M'è noto il cavaliere.
Ha sentimenti onesti; conosce il suo dovere.
Perchè mai di soppiatto venir di notte oscura,
Per favellar con Livia d'intorno a queste mura?
Avrebbelo introdotto? ah i miei sospetti accresco.
Cec. Non signor: lo ha lasciato tutta la notte al fresco.
Ric. Come fu? perchè venne? non mi tener celato....
Cec. Non parlerò, signore, se vi mostrate irato.
Ric. Calmo gli sdegni miei. Quel che tu sai mi narra.
Cec. Sentite l'istoriella, che sembrami bizzarra;
E dite fra voi stesso, se dar puossi un'amante,
Che sia più capricciosa, che sia più stravagante.
Sembra per D. Rinaldo, che amor la tenga in pena.
Quando da noi sen viene, guardalo in viso appena;
Se ragionar con altra lo vede, entra in sospetto;
Con altri in faccia sua fa i vezzi a suo dispetto.
Se vien, par che lo fugga; quando non vien, l'invita,
E son parecchj mesi, che suol far questa vita.
Mandò l'altr'jeri a dirgli, che a lei fosse venuto
Sotto il balcon di notte; venirvi ei fu veduto.
Lo lasciò prender l'aria tutta la notte intera:
Dissegli sull'alba: Addio; domani a sera.
Chiuse la sua finestra, ed ei mortificato
Partì, ma la seguente notte è a lei ritornato.
Fece la scena istessa, godendo i suoi deliri,
Di lui prendendo a gioco le smanie, ed i sospiri.
Ma stanco il Cavaliere, ed agghiacciato morto
Partissi, alto gridando: non merto un simil torto.
Ella aprì le finestre, lo vide a lei distante;
E dissegli: indiscreto più non venirmi innante.
Tornò l'appassionato, e a lui la crudelaccia
Per ricompensa allora chiuse il balcone in faccia.
Irata, furibonda a passeggiar si pose:
Pianse, sfogò lo sdegno, disse orribili cose;
In compagnia mi volle de' suoi deliri ardenti,
Presemi la berretta, me la stracciò coi denti.

Mi diede uno sgrugnone, cadei sovra uno specchio,
Dissemi maladetto, e mi tirò un orecchio.

Ric. Ah! donna Livia è tale, che da pensar mi diede
Fin da quel dì, ch'io fui del di lui padre erede.
Tolsemi il buon germano giovane ancor la morte,
E il fren di due nipoti diedemi in man la sorte.
L'una è docile, umana, ch'è la minor; ma strana,
Ma fantastica è troppo l'altra maggior germana.
Frattanto, che sfogavasi quel labbro furibondo,
Che facea donna Rosa?

Cec. Vengo al tomo secondo.
La giovane allo strepito si desta immantinente,
S'alza, e al balcone affacciasi, dove il rumor si sente.
La trova donna Livia, la fa partir sdegnosa,
Entrandole nel capo nuova pazzia gelosa.
Crede con fondamento, cui sostener non vale,
Aver nella germana scoperta una rivale.
Scommetterei la testa, che falso è il suo sospetto.

Ric. Deh non le guasti almeno suora sì strana il petto!
E tu, se al mal esempio presente esser ti vuole,
A condannarlo apprendi, non a seguir sue fole.
Venga a me donna Livia. Vo' ragionar con lei.

Cec. Sentirmi l'altra orecchia stirar io non vorrei.

Ric. Non ardirà di farlo. Vanne, ubbidisci.

Cec. Anderò.
S'ella vorrà toccarmi, son lesto, fuggirò.
Vuol, che si spenga il lume? il sol coi raggi suoi
A illuminar principia.

Ric. Sì, spegnere lo puoi.

Cec. Andrò, se mi è permesso, a riposare un poco.

Ric. E' giusto.

Cec. Ma una visita prima vo' fare al cuoco.

Ric. Sappia pria donna Livia da te, ch'io qui l'aspetto.

Cec. E s'io la ritrovassi cacciatasi nel letto?

Ric. A quest'ora?

Cec. A quest'ora. Ne ha fatto di più belle.

Quan-

Quante volte si è alzata, che ancor lucean le stelle!
Quant'altre a mezzo il giorno, ovver di prima sera.
Per irsene a dormire chiamò la cameriera!
Ha una testa, che certo può dirsi originale,
Fa quel, che far le piace, non per far bene, o male.
Varian di giorno in giorno i suoi pensier più strani,
Suole quel, che oggi ha fatto, disapprovar domani.
Se tante e tante donne son tocche dall'insania,
Questa delle fantastiche può dirsi capitania. (*parte.*

SCENA II.

D. Riccardo solo.

IO, che per mia fortuna nacqui cadetto al mondo;
E ricusai mai sempre della famiglia il pondo;
Ch'ebbi le cure in odio, sol della pace amico,
Dovrò soffrir per donna sì laborioso intrico?
Staccarmela gli è d'uopo sollecito dal fianco,
Le stravaganze sue di tollerar son stanco.
Conosco il suo costume; mi è noto il suo talento,
Procurerò di vincerla, conoscere il momento.
Che non vi è donna alfine, che di resister valga,
Quando con arte, e tempo nel debole si assalga.

SCENA III.

Donna Livia, ed il suddetto.

Liv. SIgnor, voi mi volete?
Ric. Nipote, io vi ho cercata.
Liv. Come mai a quest'ora pensar, ch'io fossi alzata?
Ric. Nella vicina stanza qualche rumor intesi:
Del calpestio ragione alla famiglia io chiesi;
Dissermi, donna Livia sorge di letto or ora.
Liv. Disservi mal, signore: letto non vidi ancora.

Ric. Per qual ragion?
Liv. Ne ho cento delle ragioni in seno,
Che tolgonmi al riposo.
Ric. Ditene alcuna almeno.
Svelatemi i motivi, ch' esser vi fanno inquieta.
Liv. Signor... meglio è, ch' io taccia; lasciatemi star cheta.
Ric. Rimedio al mal non reco, s' emmi la fonte oscura.
Liv. Soffra tacendo il male chi rimediar non cura.
Ric. Ma se fanciulla incauta nutre l' occulto affanno,
Chi la governa, e regge, vuol evitarne il danno.
Liv. Difficile è svelare a forza un mio segreto.
Ric. Forza non vel richiede; amor giusto, e discreto.
Liv. Nè amor con sue lusinghe, nè forza con orgoglio,
Farmi parlar potranno, quando parlar non voglio.
Ric. Ostinata.
Liv. Ostinata.
Ric. Dunque se tal voi siete,
Uditemi, nipote, pensate, e risolvete.
Della paterna cura, ch' ebbi finor per voi,
Son stanco, e vuol ragione usar i dritti suoi.
Morte crudel vi tolse e padre, e genitrice;
Nubili in casa meco tener più non mi lice;
Da voi, dalla germana dee eleggersi un partito;
O chiedasi un ritiro, o scelgasi un marito.
Liv. Tempo, e consiglio esige l' elezion di stato. (*siede*.
Ric. (Il momento opportuno l' ho cerco, e l' ho trovato.)
(*siede*.
Quanto alla scelta vostra tempo accordar si deve?
Liv. Ci penserò, signore.
Ric. Ma che il pensar sia breve.
Liv. Breve sarà: capace son, se mi vien talento,
(*alzando un poco la voce*.
Per togliervi d' affanno, risolver sul momento.
Solo saper vorrei, nè la domanda è strana,
Se scelto sia lo stato ancor da mia germana.
Ric. Seco vegliar solete, seco posarvi in letto,
Quel-

Quello, che altrui non disse, forse a voi l'avrà detto.
Liv. Meco parlar non usa: mi asconde i suoi pensieri;
So, che di sposo il nome udir suol volentieri.
E dallo zio, che l'ama più assai della maggiore,
Certa son, che saprassi di donna Rosa il cuore.
Ric. Giuro sull' onor mio, credetelo, figliuola,
Su ciò con donna Rosa non feci ancor parola.
Ella da me non seppe qual pensi ad ambedue,
Nè penetrar mi fece finor le brame sue.
Son cavalier, son giusto; son padre, e non comporto,
Che alla maggior si faccia dalla minore un torto.
Voi per la prima io cerco; a voi dico eleggete.
Tempo vi do al consiglio; pensate, e risolvete.
Liv. Signor vi chiedo in grazia, vi chiedo in cortesia,
Fate, che sia lo stato scelto dall' altra in pria.
Ric. Questo non sarà mai.
Liv. Non sarà mai? Io vedo,
La grazia a me si nega sol perchè ve la chiedo.
Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,
Mutola sarò sempre anch' io fino alla morte.
Ric. Bene. Vo' soddisfarvi. Elà.
Ser. Signor.
Ric. Se è alzata
Donna Rosa, qui venga.
Ser. Le farò l'imbasciata. (*parte*.
Ric. Tutto da me si faccia, quel che vi giova, e piace:
Desio di contentarvi, desio la vostra pace.
Farò che la germana vi dia soddisfazione,
Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?
Perchè dall' altra in prima voler lo stato eletto?
Liv. (Che a don Rinaldo aspiri la prosontuosa aspetto.)
Ric. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.
Liv. No, no, ch' ella si lasci eleggere la prima.
Ric. Una ragion per dirla di tal cession non vedo.
Liv. A lei per mio piacere la preferenza io cedo.
Ser. Signor, di donna Rosa chiamata ho la servente,

Ter-

Termina di vestirsi, e viene immantinente.

Ric. Si aspetterà; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.

Liv. Farò come vi piace.

Ser. Un cavalier ha brama
D'esser con lei, signore.

Ric. E chi è?

Liv. Come si chiama?

Ser. Don Rinaldo.

Ric. E' padrone.

Liv. Fermati. (*s'alza agitata.*

Ric. (Livia freme.)
Con noi la cioccolata ber non volete insieme?

Liv. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere.
Restar quivi non deggio, presente un cavaliere.

Ric. Meco restar vi lice. Dì, ch' egli venga. (*al serv.*

Liv. Aspetta.

Ric. Piacciavi un sol momento di trattenervi.

Liv. Ho fretta.

Ric. Ecco, vien la germana.

Liv. Signore, inconveniente
Parmi, ch' ella pur trovisi col Cavalier presente.
Potreste in altra stanza riceverlo da voi.
Spicciate don Rinaldo, vi aspetterem qui noi.

Ric. Sì presto, donna Livia, la fretta vi è passata?
(Non sa quel, che si voglia la donna innamorata.)

Liv. Partirò, se vi aggrada. (*sdegnata.*

Ric. No, no, frenate il caldo.
Fa, che nel gabinetto mi aspetti don Rinaldo.
(*al servitore, che parte.*
Colla germana intanto, se ciò vi cal, restate;
A far, ch' ella si spieghi voi stessa incominciate.
Ma d'una cosa sola voglio avvertirvi in pria:
Non fate, che si stanchi la sofferenza mia.
Voi di pensier solete cangiar spesso di volo;
Io soglio per costume nutrir un pensier solo.

Dun-

Dunque di voi ciascuna mi spieghi i desir suoi,
O saprò quel, ch'io penso risolvere di voi.
Padre sarò d'entrambe, s'entrambe figlie sono;
A chi schernirmi ardisce, nipote, io non perdono.
(*parte*.

SCENA IV.

Donna Livia, poi donna Rosa.

Liv. CRede colle minaccie d'intimorirmi, il veggio;
Ma chi obbligarmi intende, col minacciar fa peg-
(gio.
Vita non diemmi alfine quei, che così mi parla.
Quando una cosa ho in mente, ho cuor di superarla.
E perche in me s'accresca nel vincerla l'orgoglio,
Basta, che mi si dica: non s'ha da far, non voglio.
Ros. Dite, dov'è lo zio, che a se chiamar mi fece?
Liv. Di lui, che vi ha chiamata, me qui trovate in vece.
Ros. Con voi star non isdegno, che vi amo, e vi rispetto:
Ma se lo zio mi vuole...
Liv. Quivi ancor io l'aspetto.
Ros. Deggio aspettar io pure?
Liv. Sì, se ciò non v'incresce.
Ros. Far quel, ch'ei mi comanda, dolcissimo mi riesce.
E' un cavalier sì degno, sì docile, amoroso,
Che torto a lui farebbe un cuor men rispettoso.
Liv. Di quell'amor, ch'ei vanta, avete voi gran prove?
Ros. Le prove del suo affetto per noi non riescon nuove.
Orfane in età nubile di padre, e genitrice,
Di più che può pretendersi, di più che sperar lice?
Ei ci ha raccolte seco, ricuperò l'entrate,
Dal prodigo germano vendute, o ipotecate;
D'un trattamento illustre non ci privò per questo,
Tal che a più ricche figlie grato sarebbe, e onesto.
Solito a viver solo nella sua pace antica,
Per noi sfuggir non seppe le cure, e la fatica.

Co-

Cosa da noi non bramasi, ch'ei non conceda appieno,
Sempre con noi piacevole, sempre con noi sereno.
Chi mai non amerebbe sì amabile signore?
Chi può negar, germana, chi può negargli il cuore?

Liv. Questa d'amore intendo dolcissima favella,
Di sua bontà vuol darvi una prova novella.

Ros. Che mai di più far puote per me l'uom generoso?

Liv. Vuol animarvi ei stesso a scegliere uno sposo.

Ros. Voi lo sceglieste?

Liv. Ancora di me non ha fissato.

Ros. A voi spettasi in prima di scegliere lo stato.

Liv. S'io vi cedessi il loco, ricusereste il dono?

Ros. Germana, qual credete, sì semplice non sono.
Non cede alla seconda il dritto di natura,
Chi col vegliar le notti lo sposo si procura.

Liv. Voi non sapete, ardita, che motteggiar schernendo,
Le vostre mire io veggio, l'animo vostro intendo.
Finger volete meco la dipendenza onesta,
Ma se lo zio il volesse, altro per voi non resta.
Volea per i miei fini cedervi il loco, è vero;
Or non lo voglio, in pena di quel linguaggio altero.
Io son la prima nata: è ver, che il padre è morto,
Ma son bastante io sola a riparare un torto.
So, che di nozze amico è il cuor candido, e puro,
Ma sposa non sarete, s'io non lo sono, il giuro.
Ed anche per vedervi senza il consorte a lato,
Capace son di vivere trent'anni in questo stato.
Qual voi di maritarmi la brama non mi alletta,
E più di un matrimonio, mi piace una vendetta. *(parte.*

S C E N A V.

Donna Rosa sola.

CHe stravagante umore! che subitaneo foco!
Il cuor di donna Livia accendesi per poco.

Scher-

Scherzar seco m' intesi, qual lice a una germana;
L' ira infiammolle il petto, ma cotal ira è vana.
L' amor di don Riccardo mi basta, e mi consolo,
Ch' egli ragione intende, e che comanda ei solo.

SCENA VI.

D. Riccardo, D. Rinaldo, e la suddetta.

Ric. DOnna Livia dov' è?
Ros. Or si è da me staccata.
Rin. Forse perch' io qua venni?
Ros. Meco partissi irata.
Ric. Per qual ragion?
Ros. Ragione io non le diedi alcuna,
Ma so con mia germana d' aver poca fortuna.
Rin. Da lei chi la conosce suole ottener tai frutti.
Ric. (La confidenza fattami non sia comune a tutti.)
(*piano a D. Rinaldo.*
Ros. Signore, ai cenni vostri erami qui portata.
Ric. Si parlerà, nipote, beviam la cioccolata.
Esservi donna Livia dovea; ma ciò non preme.
Ros. Io partirò frattanto.
Ric. No, la berete insieme.
(*siedono, e si porta la cioccolata per tutti tre.*
Rin. (Oh fosse donna Livia, qual donna Rosa umana!)
(*da se.*
Ros. (Non fosse don Rinaldo qual'è per mia germana!)
(*da se.*
Ric. (Veggo, o di veder parmi tenere occhiate alterne;
Non vorrei mi vendessero lucciole per lanterne,) (*da se.*
Rin. (Eppur forzato sono amarla a mio dispetto.) (*da se.*
Ros. (Non ci pensiam nemmeno.) (*da se.*
Ric. (M' entran de' dubbj in petto.) (*da se.*
Nipote havvi la suora svelato un mio pensiero?

Ros. Disse, ma il vero intendere dal labbro suo non spero.
Ric. Si parlerà. (Conviene scernere il ver con arte.)

SCENA VII.

Donna Livia, e detti.

Liv. Lice, Signor, ch' io sia d'una notizia a parte?
Ric. Di che?
Liv. Dee mia germana sposar quel Cavaliere?
Ric. Creder chi ciò vi fece?
Liv. Mel disse un mio pensiere.
Ric. Spesso il pensier inganna con i sospetti suoi:
Voi apprendeste gli altri a misurar da voi.
Liv. Signor la preferenza, che alla germana ho cesso,
L' onore mi consiglia di rivocare adesso.
Don Rinaldo ha impegnati meco gli affetti sui;
L' ardita potea scegliere ognun fuori di lui.
A rendermi schernita or che ciascun procura,
Riprendo in faccia vostra il dritto di natura.
(*a D. Riccardo.*
Ric. Voi vi lagnate a torto, e chi è che vel contrasta?
Sollecitate a scegliere, non mi stancate, e basta.
Rin. Se l' amor mio vi cale.
Liv. Amor so, che v' impegna
A preferir gli affetti di un' anima più degna.
(*con ironia additando donna Rosa.*
Ros. Noto è a ciascun, germana, lo stil del vostro core.
Confondere vi piace lo sdegno coll' amore;
E il vostro amor volubile, e il vostro cuor geloso
Vi fa col labbro torto prorompere sdegnoso.
Per me dal zio dipendo; l' ubbidienza ho in uso:
Parli, disponga, elegga, non cerco, e non ricuso. (*parte.*
Ric. Di lei non so dolermi. Di voi fate del pari,
Che di doler non dianmi ragion que' detti amari:
Mi confidò l' amico, che amor nutre per voi;
E' ca-

E' cavalier, ricordasi, mantien gl'impegni suoi,
E sia amor, che lo sproni, o sia costante impegno,
Malgrado l'onte vostre, vi offre la mano in pegno.
Liv. Non merta la mia mano, chi non ha in seno un core,
Di sofferir capace le prove dell'amore.
Di grado, e maggioranza i dritti altrui non cedo,
Ma il cuore ad un ingrato di vendere non chiedo.
Il Cavalier sen vada. Freni colei l'orgoglio
Non si violenti un cuore; dirti di più non voglio.
(*parte*.
Ric. Chi 'l paragon vuol pingere di donna come questa,
Descriva dell' oceano i venti, e la tempesta.
Che la pareggi al fulmine, che la somigli al foco,
Canti le furie, e i demonj, e poi soggiunga, è poco.
Che ve ne pare?
Rin. Oh stelle! m' insulta, e m' innamora.
Ric. Irriterebbe un sasso, e voi l'amate ancora?
Rin. L'amo, ve lo confesso, così vuol la mia stella:
E' donna Livia ingrata, ma donna Livia è bella;
Ed ho talmente il cuore ad adorarla avvezzo,
Che a struggere l'amore non basta il suo disprezzo.
So, che nel pensier vostro stolto a ragion mi dite,
Ma la costanza almeno lodate, o compatite. (*parte*.
Ric. Parmi la sua costanza sì inusitata e strana,
Che ancor dubbio mi resta, ch'ei pensi alla germana.
Come soffrir si puote, come serbare affetto
Per donna, che sol desta la bile, ed il dispetto?
Ira per lui svegliavami la forsennata in seno;
In caso tal ragione come tener può il freno?
Se a tal mercede ingrata non arrossisce in volto,
O don Rinaldo ingannami, o D. Rinaldo è stolto.
(*parte*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

Gio. dal Pian inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Livia con canapè, e sedia.

Donna Livia sul canapè, che dorme, poi Cecchino.

Cec. ECcola qui, che dorme. Padrona capricciosa.
Vegliar suol colla luna, col sole indi riposa;
Ma stia, se vuol, le notti in avvenir svegliata,
Con seco non mi gode la giovane garbata.
Non so quel, che or mi faccia, vorrei darle il viglietto,
Ma se si desta irata; strilli, minaccie aspetto.
Di don Rinaldo il cenno seco eseguir desio,
Tanto più che di farlo m' accorda il padron mio.
Che

Che sarà mai? destarla bel bello i' vo' provarmi.
Quel, che sa dir, mi dica; alfin che potrà farmi?
Signora.

Liv. Chi mi chiama? (*destandosi*.

Cec. Son io. Chiedo perdono,
Se disturbarvi ardisco...

Liv. Cecchino! ah, dove sono? (*s' alza*.

Cec. Ho da dirvi una cosa. (Or ora mi bastona.)
(*con timore*.

Liv. Vieni qui il mio Cecchino.

Cec. (Zitto; la luna è buona)
(*s' accosta*..

Liv. Crudel, troncasti un sogno, ch' empieami di diletto.

Cec. Vi recherà piacere maggior questo viglietto.

Liv. Di chi?

Cec. Di don Rinaldo.

Liv. Ah che finora io fui
In dolce sonno immersa a ragionar con lui!

Cec. Il foglio, che vi reco, viene utile al bisogno.

Liv. Pria, che dal sen mi fugga, vo' raccontarti il sogno.
Fermati, ascolta, e taci.

Cec. Prima leggete il foglio.

Liv. Lo leggerò, ma il sogno prima narrarti io voglio.
Pareami in bel giardino seder vicino a un fonte,
In cui l' acque s' udivano precipitar dal monte,
E il mormorio dell' onde, e degli augelli il canto
Diviso il cuor tenevami fra la letizia, e il pianto.
Pareami all' aure, ai tronchi narrare il mio cordoglio,
Rimproverar me stessa dell' ira, e dell' orgoglio;
Ed impetrar dai numi, che mi rendesse amore
L' amante più discreto, più docile il mio cuore.
Quando, (contento estremo!) quando il mio ben si vede
Mesto tra fronda e fronda, e mi si getta al piede:
Eccomi a voi, mi dice, eccomi a voi dinante,
Punite il mio trasporto, sdegnoso, intollerante.
Se mi riuscì l' attendervi nojoso a l' aere oscuro,

Soffrirò il caldo, e il gelo per l'avvenir, lo giuro.
Starò le intiere notti a quelle mura intorno;
Sarò qual più v' aggrada mesto, o ridente il giorno;
Ricuserò per voi d'ogni altro cuore il dono;
Donatemi, vi prego, la pace, ed il perdono.
Non ti saprei, Cecchino, spiegar la gioja estrema.
Meco a seder l'invito; s'alzà, s'accosta, e trema.
La man gli porgo in segno del ridonato affetto;
Egli la bacia, e stringe, balzami il cuor nel petto.
Sguardi, sospir, e vezzi... ma stolida, ch'io sono!
Or dell'error m'avveggo. Di ciò con chi ragiono?
Con un fanciul, che appena sa, che l'amor si dia.
Dove, aimè! mi trasporta la debolezza mia?
Tu di quanto intendesti, non fare altrui parola.
Misero te, se parli. Dagli occhj miei t'invola.

Cec. Non parlerò, il prometto. (Oh che grazioso sogno!
Che ragazzate insipide! per essa io mi vergogno.)
(*in atto di partire*.

Liv. Fermati.

Cec. Non mi movo.

Liv. Rimanti, e a me ti accostà.
Vo' veder se dal foglio esigesi risposta.

Cec. Sembra, per dir il vero, che il Cavalier la brami.

Liv. Leggasi. Già mi aspetto, che barbara mi chiami,
Che stanco sia di vivere negli amorosi affanni,
E di provar, che i sogni son della morte inganni.
Donna Livia adorata. Amabil Cavaliero!

Cec. (Se l'ama, e la sopporta, è amabile davvero.)
(*da se*.

Liv. *Voi mi volete oppresso; ma interpretar io voglio,
Che da un geloso affetto provenga il mio cordoglio*.
Ah non fu vano il sogno, egli m' adora, il veggio.

Cec. (Misero! non s'avvede, che coll'amor fa peggio.) (*da se*.

Liv. *Se reo nel vostro cuore d'intollerenza io sono,
M'averete al piede vostro a chiedervi perdono*.
Verificato è il sogno; verrà, verrà prostrato.

Cec.

Cec. (M' aspetto più di prima vederlo strapazzato.) (*da se.*

Liv. *Se mi bramate in vita, donatemi un conforto;*
Se disprezzar mi veggo, idolo mio, son morto.
Caro foglio adorato! vo' per amor baciarlo,
Ah, ch' io baciassi il foglio, tu non gli dir. (*a Cecchino.*

Cec. Non parlo.

Liv. *Ad onta del disprezzo, con cui penar mi fate,*
Lo spirto, il cuor, la mano vostr' è se la bramate.
M' ingannò il mio sospetto; il Cavalier m' adora,
Ma dell' amor, ch' ei m' offre, non son contenta ancora.
Pria di gradir l' amore, pria di premiar l' amante,
Vo' renderlo agli insulti discreto, e tollerante.
Di un ordinario affetto il cuor mio non s' appaga,
Son delle cose insolite sol desiosa, e vaga:
E i vezzi, e i sospiri, e le dolcezze, e il pianto,
Piacer fra sogni miei mi possono sol tanto.
Prendi stracciato il foglio; s' adempia il mio comando:
Digli, che senza leggerlo, lo sprezzo, e lo rimando.
Goditi quest' anello per amor mio; non dirmi
Strana, crudel, fantastica; ma pensa ad ubbidirmi. (*parte.*

Cec. Io non dirò niente. Grazie dell' anellino.
Il foglio lacerato riporto a quel meschino.
Con una testa simile più che le grazie, e i vezzi,
Farebbero profitto le ingiurie, ed i disprezzi.
Finchè l' amante prega, finchè d' amor languisce,
La donna, che s' avvede, presume, insuperbisce.
Se l' uom non fosse debole come in un libro io lessi,
Vedrebbonsi le donne pregar gli uomini stessi.
E dietro correrebbono all' uom le belle tutte,
Come per lor destino far sogliono le brutte. (*da se,*
(*e parte.*

SCENA II.

Donna Rosa sola, poi il servitore.

Ros. TRoppo egli è ver, che un solo spirito inquieto, (audace,
Basta da una famiglia a esiliar la pace.
Vissi finor contenta senza pensier molesti.
Or per cagion di Livia ho dei pensier funesi;
E don Riccardo istesso pacifico, sereno,
Par, che per lei nutrisca mille sospetti in seno.
Sperar vo', che non giunga di lei lo strano umore
A far, che me non privi lo zio del primo amore;
Ma coll'usato ciglio or or non mi ha guardata.
Par minaccioso, irato, e son mortificata.
Ser. Il padron di voi cerca.
Ros. V'andrò. Dove si trova?
Ser. Con donna Livia in sala.
Ros. Andarvi or non mi giova.
Ser. Era, pria d'incontrarla, diretto a questo loco.
Ros. Perchè da lei si sciolga, qui tratterrommi un poco.
Ser. Vidi una bella scena testè dalla germana.
Guardate s'è bizzarra, se veramente è strana.
Ordina, che le porti il cuoco un brodo caldo;
Gliel porta, e in quel momento s'affaccia don Rinaldo.
Ella, come se colta da fulmine improvviso,
Fugge, e al povero cuoco getta la tazza in viso.
Ros. Il Cavalier, che fece?
Ser. Fuori restò pien di spavento,
Facendo a messer cuoco di scuse un complimento.
Ros. Soverchia sofferenza a derision lo espone.
Ser. Povero pazzarello... ma accostasi il padrone. (*parte*.

SCE-

SCENA III.

Donna Rosa, poi D. Riccardo.

Ros. CI vuol fortuna al mondo; un cavalier sì saggio
Soffre da lei gli scherni; perdonale ogni oltraggio;
E di una, che di Livia avesse maggior merto,
Ogni leggiero insulto sarebbe mal sofferto.
Ric. (Eccola; vo' provarmi svelar del suo pensiero
Con arte a me non usa, se mi riesce il vero.)
Vi ho ritrovata alfine, posso alfin ragionarvi.
Ros. Unito alla germana temei d' importunarvi.
Ric. Per la germana vostra parmi veder tal sdegno
Nutrirsi in voi, che passa d'ogni ragion il segno.
E' ver, che spesso abbonda di strani sentimenti;
Ma in lei trovansi ancora dei docili momenti.
Di voi parlommi in guisa testè con cuore aperto,
Che dubitar non posso, che del suo amor son certo.
Del dispiacer, che diedemi, sente dolor, si affanna.
Ros. Signor, l'accorto labbro, credetemi, v' inganna.
Ric. Il sospettar mai sempre, il dubitar di tutto,
Della virtù più bella fa, che si perda i frutto.
Io, che mentir non soglio, facile credo ai detti;
La diffidenza vostra fa, che di voi sospetti.
Ros. Qual mi offre donna Livia prova di vero amore?
Ric. Una, che d'ogni prova dee credersi maggiore:
Lascia non sol, che a lei vada la suora innante,
Ma pronta si dichiara a cederle l'amante.
Ros. Signor, voi lo credete?
Ric. Il dubitar non giova.
Ros. S'è ver, che di cuor parli, facciamone una prova.
Ric. Voi non sprezzate il dono, s'è il di lei cuor sincero?
Ros. Quando sperar potessi..! ma che sia ver, non spero.
Ric. Facciamone una prova.

Ros. Vediam, se si ritratta,
Qual già di fare ha in uso.
Ric. Sì, sì la prova è fatta.
Semplice, qual pensate, non credo ai detti suoi,
Ma semplice non sono nel prestar fede a voi.
Diedemi il vostro ciglio di ciò qualche sospetto,
Dell'arte mi ho servito per trarvi il ver dal petto.
Ros. Signor non vi capisco.
Ric. Quella finzione istessa,
Che mi ostinate in faccia, rimproveri voi stessa.
Bella prontezza accorta di un cuor, che si rassegna;
Se la germana il cede, l'amante non isdegna.
Segno, che prevenuta è da un segreto amore.
Non ponesi per prova a repentaglio il cuore:
Livia, che stolta, è detta, di voi teme a ragione!
E la sorella incauta al suo livor si espone.
In lei, che ha l'alma ardita, men condannar mi piace
Follìa, che altri nasconde colla menzogna, e tace.
Ros. Possibile, signore, che me nel vostro petto
Dipinga il mio destino con un sì nero aspetto?
Giuro per tutti i numi...
Ric. Basta così; si taccia.
Smentir faravvi a un tratto quel, che or vi viene in faccia.
Ros. Don Rinaldo? vedete se amor per lui mi punge.
Parto, e mi vegga ei pure partire allor, che giunge.
Nol curo, s'ei mi segue, mi parli, io non l'ascolto.
Ric. Franco favella il labbro, ma vi cambiate in volto.
Ros. Quel, che mi cambia in viso non è colpa, o rossore,
Ma il nuovo inaspettato parlar del mio signore.
Da voi non seppi unquanco tradir la dipendenza.
Sa il cielo, ed a voi nota sarà la mia innocenza.
(*parte piangendo*.
Ric. (Fammi sperar quel pianto il di lei cuor sincero.
Donne, chi vi può credere? quando mai dite il vero?)

SCE-

SCENA IV.

D. Rinaldo, e D. Riccardo.

Rin. Signor, m' indussi alfine tentar con un viglietto
Prove alla mia tiranna dar di costante affetto.
Di cavalier mi parve opera degna questa.
Ric. Qual risposta ne aveste?
Rin. La sua risposta è questa.
(*mostra il foglio stracciato.*
Ric. Lo lesse, e lo stracciò?
Rin. Letto lo avesse almeno.
Ric. Or che vi dice il cuore?
Rin. Fremerlo sento in seno.
L' aspro crudele insulto sdegnommi in sul momento:
Volea contro l' ingrata formare un giuramento,
Ma nel momento istesso la pinse al mio pensiero,
Bella più dell' usato il faretrato arciero,
E dir nel cuor m' intesi: perchè non le perdoni?
Morrai, se tu la perdi, morrai, se l' abbandoni.
Ric. Basta, qualunque siasi, amico, il vostro affetto,
Soffrir più lungamente non deesi nel mio tetto.
Se amar donna vi piace, che a voi mal corrisponde,
Ite, perdon vi chiedo, ad incensarla altronde.
Aspro non sono a segno, che tollerar l' amore
A un imeneo vicino non sappia il mio rigore.
Ma s' ella il cuore ha ingrato, e voi l' avete insano,
Sdegno l' amor mi desta, e il tollerarlo è vano.
Rin. So, che con voi ardito fui di soverchio, il vedo,
Ma una sol grazia, amico, e fia l' estrema, io chiedo.
Fate, che una sol volta possa vederla ancora;
Possa parlarle almeno, poi sarò pago allora.
Ric. Non bastavi il disprezzo, con cui trattovvi audace;
Onte maggiori, e insulti aver da lei vi piace?
Rin. Chi sa, che gli occhj miei non destin nel suo petto

Quella pietà, che invano cercai con un viglietto?
Non è una tigre alfine, e son le fere istesse,
Flessibili talvolta alle lusinghe anch'esse.

Ric. Oh voglia il cielo, e mi escono caldi dal seno i voti,
Che possa in altro stato mirar le due nipoti!
Non se d'armata in campo mio sol fosse il governo,
Tal proverei qual provo agitamento interno.
Questo vi si conceda ultimo dono onesto;
Ma cavalier voi siete; l'ultimo don sia questo. (*parte.*

SCENA V.

D. Rinaldo solo.

LO compatisco; a un zio che sta di padre invece,
Che dell'onor si vanta, più tollerar non lice,
E a me chi dà consiglio sì barbaro, sì strano,
Di procacciar gl'insulti, di tollerarli invano?
Chi mi avvilisce a segno d'averne alto rossore?
Ah! chi consiglia è un cieco, chi mi avvilisce è amore.
Deggio in dì sì fatale tentar l'ultima sorte,
E se mi sprezza ingrata? qual sarà il fin? la morte.

SCENA VI.

Donna Livia, ed il suddetto.

Liv. DOlce ubbidir quel cenno, a cui l'alma consente.
Sempre così comandi, lo zio mi avrà ubbidiente.
(*da se.*

Rin. Eccola. Ah donna Livia non mi fuggite almeno.

Liv. Mio zio vuol ch'io vi veda; posso per lui far meno?

Rin. Soffro, perchè lo merto, questo linguaggio acerbo:
Se qua per me veniste, n'andrei troppo superbo;
Ma qual ragion vi guidi, esaminar non deggio.
Pietà, se non amore, bell'idol mio, vi chieggio.

Udir

Udir soffrite almeno dal labbro mio, che vi amo,
Che son fedele ad onta...

Liv. Signor, quant'ore abbiamo?

Rin. L'ore per me son sempre funeste, e dolorose.
Non girano le stelle, che a danno mio sdegnose.
Dal dì, che vi mirai fin l'ultimo momento,
Notte a miei lumi eterna mi offerse il mio tormento.

Liv. E pur di breve notte so che vi pesa il giro.

Rin. Eccomi a'vostri piedi; toglietemi il respiro.
Ma non rimproverate colpa, da cui già sono
Fieramente punito.

Liv. Sorgete; io vi perdono.

Rin. Voce, che mi consola, cuor generoso umano;
Grazia, grazia compita. Porgetemi la mano.

Liv. (Oh del felice sogno immagini avverate!) (*da se.*

Rin. Deh sulla destra almeno...

Liv. (Vo' tormentarlo.) Andate.

Rin. E' ver, troppo vi chiesi: ragion me lo contrasta.
Mi perdonaste, o cara, ed il perdon mi basta.
Delle sventure andate parlar più non intendo.
Da voi, da' cenni vostri in avvenir dipendo.
Fatemi il sole ardente, fatemi il gel soffrire,
Saprò pria di lagnarmi, pria di partir...

Liv. Morire.
Questo è quel, che mi piace in uom, che vanti affetto.

Rin. Voi comandar degnatevi; io d'ubbidir prometto.

Liv. Partite.

Rin. Ancor sì cruda?

Liv. Ma d'ubbidir vantate,
Ed al primier comando d'acconsentir negate?

Rin. E' ver, ma il cuor confonde con il desio il dovere.
Partirò per piacervi.

Liv. (Povero cavaliere!) (*da se.*
Fermate.

Rin. A' cenni vostri pronto sarò qual devo.

Liv. Non partite per ora.

Rin.

Rin. Per grazia io lo ricevo.
(Fra la speranza, e il duolo mi sento il cuor dividere.)
Liv. (Povero appassionato! mi piace, e mi fa ridere.) (*da se.*

SCENA VII.

Cecchino, e detti.

Cec. SIgnora, è don Properzio unito a D. Medoro,
Che riverirvi aspirano.
Rin. (Che vogliono costoro?)
Liv. Sì, sì vengono entrambi a divertirmi un poco.
Cec. Son veramente entrambi due cavalier da gioco. (*parte.*
Rin. Perdon chiedo s'io parlo. Stupisco, che accettiate
Tai ridicoli arditi.
Liv. Signor, come c'entrate?
Piacemi di ricevere chi voglio in casa mia.
Voi del partir potete riprendere la via,
E se restar volete, meglio è tacer.
Rin. Non parlo.
Liv. (Son genti, ch'io non curo, ma fo per tormentarlo.) (*da se.*

SCENA VIII.

D. Properzio, D. Medoro, e detti.

Pro. SErvo di donna Livia.
Med. Son servitor di lei.
Liv. Son serva. Favorite seder, signori miei.
Prop. Vi siam, di qua passando, venuta a riverire.
Liv. Voglio seder nel mezzo. (*siede in mezzo alli due.*
Rin. (Questo ho ancor da soffrire?) (*da se.*
Med. Donna Rosa dov'è?
Liv. Sarà nella sua stanza.

Med.

Med. Sta ritirata in camera. Che patetica usanza!
Pro. La madre sua nol fece. So, che si è divertità,
Fin l'ultimo respiro ancor della sua vita.
Med. E donna Livia anch'essa segue i paterni esempj.
Che s'ha da far al mondo?
Rin. (Quest'è il parlar degli empj.)
Liv. Sì certo, un miglior bene non ho dell'allegria.
Piacemi l'ore oziose passare in compagnia.
Pro. L'amico don Rinaldo sarà il più ben veduto.
Liv. Oibò; per accidente sta mane è qui venuto.
Rin. (Bella finezza in vero!) (*da se.*
Med. Diteci in confidenza:
Come si sta d'amori?
Liv. Ne sono affatto senza.
Chi volete, che il tempo meco disperda al vento?
Med. Basta, che voi vogliate, cento ne avrete, e cento.
Liv. Può darsi, che taluno di me fosse invaghito;
Ma dopo brevi giorni vedrebbesi pentito.
Sono una giovin strana, se non sapete, e tanto
Pretendo dagli amanti, che li riduco al pianto.
Rin. Tutto soffrir si puote, quando passione ardente
Sforza, e violenta un cuore.
Liv. Questo non è niente.
Verrà l'amante afflitto a chiedermi perdono;
Gli negherò crudele fin della destra il dono.
E quando piange, e freme, e suol giurar, ch'è fido,
Godo de' suoi deliri, e del suo pianto io rido.
Rin. (Parla per me l'ingrata. Il suo rigor confessa.)
Pro. E'amabile il ritratto, che fate di voi stessa.
Med. Amare ad un tal patto? nemmeno una regina.
Rin. (E pur quest'è l'amore, che il fato a me destina.)
Liv. Non ho però fissato d'esser così mai sempre:
Cangiandosi gli oggetti, amor può cangiar sempre.
Chi sa, ch'io non ritrovi tal aria, e tal sembiante,
Che delirar non facciami nel divenir amante?
Med. S'io mi mettessi al punto!

Pro.

Pro. Se mi provassi anch' io!
Liv. Uditemi: voi siete fatti sul taglio mio.
La franchezza mi piace.
Rin. (Troppo soffrir m' impegno.)
Liv. Don Rinaldo, che dite?
Rin. Ammiro il bell' ingegno.
Pro. Per me con una donna non vorrei far da schiavo;
L' uomo servir non deve, ma comandarle.
Liv. Bravo.
Med. Quando una donna è cruda, quando l'amante è schiva,
Lasciola, e con un' altra cerco rifarmi.
Liv. Evviva.
Rin. Se donna Livia applaude a bei concetti, e nuovi,
Chi la soddisfi, e apprendali esser può che si trovi.
Liv. Trovili pur chi soffre mal volentieri il giogo. (*s'alza.*
Faccia l'ardir vendetta, faccia l' amor suo sfogo.
Le leggi dell' amore non studio, e non insegno;
Ciascuno a suo talento uscir può dall' impegno,
Cambiar le sue catene, saldar le piaghe sue.
Son serva a don Rinaldo. Seguitemi voi due.
(Di rabbia, e gelosia quel misero è ripieno;
Ma tornerà a pregarmi, voglio sperarlo almeno.) (*parte.*
Pro. Andiamo. (Ho già capito.) (*piano a D. Medoro.*
Med. Anch' io me n' ho avveduto.
(*piano a D. Properzio, e partono.*
Rin. Non so che dir, si sdegni. Soffrii finchè ho potuto.
Vivere a una tal legge non vo', non so, non devo.
Son dell' onore offese i torti, ch' io ricevo.
S' ha da morir? si mora d' affanno, e di dolore,
Ma s' abbandoni un' empia, e si disciolga il cuore. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera.

D. Riccardo da una parte, e D. Rinaldo dall'altra.

Rin. SIgnor grazie a voi rendo della bontade usata
Meco nel tollerarmi.
Ric. Come la cosa è andata?
Rin. Andò come potevasi sperar da un cuor ferino,
Andò qual per mio peggio comanda il mio destino.
Che non fe', che non disse un labbro innamorato?
Mi vide al di lei piede la barbara prostrato;
Finse pietà l'ingrata; mi dier lusinga i vezzi,
Ma

Ma ricambiommi alfine coll' onte, e coi disprezzi.
Molto soffersi, e molto; alfin la mia speranza...
Ric. Non mi vantate in faccia la stolida costanza.
Della nipote ardita cerco disfarmi, è vero;
Darla a voi piacerebbemi, egregio cavaliero;
Potrebbesi sperar, che si cambiasse un dì,
Ma voi veder non posso ingiuriar così.
Amo l' onesto, il giusto, odio un ingrato eccesso,
Tinto di simil macchia abborrirei me stesso.
Qual parlerei, lo giuro, ad un nipote, a un figlio,
Tale a voi, D. Rinaldo, propongo il mio consiglio.
Scordatevi l' ingrata, lasciate di seguirla,
E a me lasciate, amico, la cura di punirla.
Rin. Per cagion mia, vi prego, non la punite.
Ric. Ancora
Ad onta degli insulti l' audace v' innamora?
Rin. Sì lo confesso.
Ric. E siete qual uom di sangue oscuro,
Insensibile a' torti?
Rin. Ah questo no, vel giuro.
Amo la donna ingrata: ma cavaliere io sono,
Consigliami l' onore lasciarla in abbandono.
Costimi ancor la vita, saprà ch' io son disciolto;
Più non mi avrà d' intorno, più non vedrolla in volto.
Ma se per mia sventura amarmi ella non puote,
Per me del zio lo sdegno non soffra una nipote.
A me più non si pensi da voi, da lei, dal mondo,
E il suo rossor non cresca delle mie pene il pondo.
Compatitemi. Addio.
Ric. Dove sì mesto in viso?
Rin. A rendermi per sempre dalla crudel diviso.
Ric. Come ciò far pensate?
Rin. Avrà con brevi detti
La libertà in un foglio del cuore, e degli affetti.
L' avrà senza rimorso; potranno a lor talento
Quegli occhj traditori altrui render contento;

Ed

Ed io, che invidia sempre avrò dell' altrui sorte,
Attenderò il rimedio dal tempo, o dalla morte.
E voi, se a me congiunto il ciel non vuol, che siate,
Dell' amicizia vostra almen non mi private.
Siami permesso il dirvi, che alla nipote umano
Esser vogliate ad onta di un cuor barbaro, e strano,
Che ella se tal fu meco, lo fu per mia sventura.
Altrui sarà quell' anima più docile, men dura.
Fu meco sconoscente, m' insulta, mi martella.
Giurato ho di lasciarla; ma dirò sempre, è bella. (*parte*.

SCENA II.

D. Riccardo, poi donna Rosa.

Ric. GRazie al mio buon destino, che da follia d' amore
Tennemi in guardia sempre colla ragione il core.
Ogn' altro mal, che provasi, se dal destin proviene,
La sofferenza apprendere dalla virtù conviene.
Ma i procacciati mali di un misero talento
Dal mondo non puon esiger nemmen compatimento.
Io merto esser compianto, io che per mia sventura,
D'una famiglia ho il peso; queste due donne ho in cura;
Ma non andrà gran tempo, che fuor da questo tetto
Vorrò vederle entrambe; fosse anche a lor dispetto.
Ecco a me la minore men dell' altra orgogliosa.
Ros. Signor, voi mi lasciaste inquieta, e sì dogliosa,
Che fui da quel momento finor fuor di me stessa,
Da mille doglie afflitta, da mille dubbj oppressa.
L' unico ben, ch' io bramo, è l' amor vostro, e questo
Togliemi senza colpa il mio destin funesto.
Ric. No, figlia, non iscemasi il mio sincero affetto.
Ebbi, non so negarlo, di voi qualche sospetto.
E alfin la diffidenza non condannar bisogna,
Se d'altri in me la genera l' inganno, o la menzogna.
Uditemi, nipote: da voi, dalla germana

Vo',

Vo', che si scelga stato. La resistenza è vana;
E chi svelar ricusa l'interno suo desio,
Vedrà il proprio destino dipendere dal mio.
Ebbi per donna Livia finor tal convenienza,
Che mertano i riguardi di onesta preferenza.
Ma questi han da aver fine: pensate a voi soltanto,
La soggezion del sangue lasciatela da un canto.
Come se sola foste, svelate a me la brama.
Ditemi a quale stato l'inclinazion vi chiama.
Fidatevi del labbro di un zio, di un cavaliero;
Il vostro cuor, nipote, apritemi sincero.

Ros. Al ragionar discreto di un zio, d'amor ripieno,
Non vo', che altri timori si destin nel mio seno.
Signor, se voi sdegnate di me più lunga cura,
Giust'è, che mi solleciti di uscir da queste mura.
Non gradirei per dirla, la noja di un ritiro;
Intender voi potete lo stato, a cui aspiro.

Ric. Più gentilmente accorto un labbro rispettoso
Svelar non mi poteva la brama di uno sposo.
Sì l'avrete; non pochi sono i partiti onesti,
Che offerti sono. Il meglio si sceglierà fra questi.
E vaglia a consolarvi, che i pregi vostri ammirano,
E che alle nozze vostre i più felici aspirano.
Della maggior germana superba stravaganza
Vanterà meco invano la folle maggioranza.
Quando ritorni il zio con uno sposo eletto,
Si accetterà da voi?

Ros. Sì, mio signor, l'accetto.

Ric. Bene; la suora vostra quel, che sa dir, si dica:
Chieda ragione invano, chi è di ragion nemica.
Di lei non vi spaventino onte, minacce, orgoglio.
Ella è, che così merita; son io, che così voglio. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Donna Rosa.

ECco come nel mondo talun fa sua rovina,
E il ben, ch'egli trascura, per altri si destina.
La morte, dir si suole, d'ingorda belva ardita,
Può all'innocente agnella assicurar la vita;
Così della germana, che meco è un fier mastino,
Faran le metamorfosi migliore il mio destino.
Eccola in compagnia di due, che l'assomigliano,
Saggia com'esser puote, se i stolti la consigliano.

SCENA IV.

Donna Livia, D. Properzio, D. Medoro, e detta.

Liv. DI voi germana appunto si cerca, e non è poco,
V'abbiam finora invano cercata in più d'un loco.
Ros. Da me, che può volere sì nobil compagnia?
Liv. Passar un'ora insieme si vuole in allegria.
Pro. Riverir donna Rosa.
Med. Goder la sua presenza.
Ros. Sorella un'altra volta. Signori, con licenza.
(*in atto di partire.*
Liv. State qui scioccarella.
Ros. Domandovi perdono...
Liv. Sì, sì restar negate, lo so, perch'io ci sono...
Possibile, che sempre sdegnata abbia a vedervi
Meco senza ragione?
Ros. Starò per compiacervi.
Pro. Malinconia, ritiro, non son cose da voi. (*a Ros.*
Med. Se siete addormentata, vi sveglieremo noi. (*a Ros.*

Liv. Germana, vi assicuro, dicono cose tali
Che ridere farebbero chi avesse cento mali.
Ros. Mi rallegro con voi poichè vi veggo in viso
Succedere allo sdegno coll'allegrezza il riso.
Liv. E' ver, lieto com'ora unqua il mio cuor non fu.
(Provato ho D. Rinaldo. Ei non mi fugge più.) (*da sè.*
Ros. (O non sà qual destino a lei sorte minaccia;
O prova il suo dispetto a simulare in faccia.)
Pro. Ma che facciam qui in piedi?
Med. Seggan le dame almeno.
Liv. (Venisse don Rinaldo a consolarmi appieno!
E' ver, che lo lasciai scontento, ma già sono
Certa, ch'ei dee tornare a chiedermi perdono.) (*da se.*
Pro. Degnatevi. (*a donna Rosa.*
Med. Sedete. (*a donna Livia.*
Liv. Tutti seder possiamo.
Ros. Eccomi.
Liv. Che s'hà a far: giocar?
Med. No, mormoriamo.
Liv. Di chi?
Pro. Di tutto il mondo.
Ros. Par che ragion lo vieti.
Med. Facciam quel, che si pratica; mormoriam dei poeti.
Liv. Sì sì, ci ho proprio gusto. Oggi mi trovo in vena.
Parliam delle commedie vedute in sulla scena.
Ros. Germana compatitemi: tal uso non mi piace;
Perchè trattar gli autori con critica mordace?
Pro. Se sempre si lodassero, si perderian gli autori:
La critica è quel pungolo, che rendeli migliori.
Med. Allor, che una commedia si sprezza a voce piena,
Allor si dà il poeta a lavorar di schiena.
Ros. Se prevalesse al pubblico un simil sentimento,
Mai per sperar di meglio, vedrebbesi contento.
Liv. Il pubblico per altro composto è di tal gente,
Che suol con varj capi pensar diversamente.
Alcuni sprezzan l'opere, che ad altri pajon belle;

Alcuni le sprezzate sollevano alle stelle;
Se varj i genj sono, anche il giudizio è vario;
E il mio della corrente va sempre all'incontrario.
Pro. A voi quali in quest'anno son l'opere piaciute?
Liv. Una commedia sola frà quante ne ho vedute.
Ros. (Sentiam le prove solite di stravagante umore.)
Med. La vostra favorità qual è?
Liv. Il Raggiratore.
(*tutti ridono.*
Pro. Si sà chi la compose, che abbiate tal concetto,
Vi manda a regalare almen con un sonetto.
Med. Dubito, che l'autore, con vostra permissione,
Sia amico vostro, e abbiate per lui della passione.
Liv. E' vero, io lo conosco, per lui ho della stima,
Ma quando a me non piace, sono a dir mal la prima.
Ros. Sì, sì quando a lui riescono le opere infelici,
Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.
Lo sa, che amor li stimola ad un linguaggio amaro,
Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.
Liv. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla.
Ros. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla.
Liv. Germana la credete sì trista, e scellerata?
Ros. Giudichetalla il mondo allor, che sia stampata.
Pro. Che intreccio saporito, che fin maraviglioso!
Med. L'ha preso dal Destouche, nel suo vanaglorioso!
Pro. Dunque per quel ch'io sento, così pessimo, ed empio,
Ch'egli è il Raggiratore, ha più di un buon esempio.
Famoso è quel Francese, che diede il scioglimento,
E al nostro autor si nega il suo compatimento?
Sapete la sua colpa? eccola, egli non suole
Copiar mai da nessuno gl'intrecci, e le parole;
Una sol volta il fece, e questi è il suo delitto.
Con più attenzion dell'arte questa commedia ha scritto.
Liv. Lasciam questo proposito, che alfin non val niente.
Troviam materia nuova di star più allegramente.
Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,

Che trattener non posso il giubbilo nel seno.
Ros. Da che provien, germana, tal gioja inusitata?
Liv. Dall'esser da chi s'ama, temuta, e rispettata.
Pro. Amor rallegra i cori.
Med. Amor rende tai frutti.
Liv. Ma quel piacer, ch'io provo, non si ritrova in tutti.

S C E N A V.

Cecchino, e detti.

Cec. SIgnora.
Liv. Oh mio Cecchino; che vuoi da me?
Cec. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator di un foglio.
Liv. Recalo a me.
Cec. Tenete. *(le dà il foglio.*
Liv. (Oh foglio a me diletto!
Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto.)
(apre il foglio.
Ros. (Stupida la rimiro.
Pro. Giubbila di contento.
(a donna Rosa.
Med. Nuove felici, è vero? *(a donna Livia.*
Liv. (Misera me, che sento?) *(da se.*
Ros. Si turba.
Pro. Si scolora. *(a donna Rosa.*
Med. L'occhio non par più quello.
Cec. (Dubito questa volta non donimi un anello.) *(da se.*
Liv. (Possibil, che mi lasci? ah! da' suoi detti il temo.
Ingratissimo foglio! ah dalla bile io fremo. *(da se.*
Ros. Che vuol dir donna Livia?
Liv. Un improvviso assalto
Di convulsioni al capo.
Pro. Che? vanno i fumi in alto?
Ros. Quel foglio havvi destato l'intempestivo umore?

Liv.

Liv. Può darsi, egli ha di muschio un orribile odore.
Ros. Datelo a me, che allettami l'odore, e non mi offende.
Liv. Donna curiosa in van di leggerlo pretende.
(*s'alza adirata.*
Med. Se cosa è, che vi spiaccia, a noi non la celate.
Pro. Deh parlateci almeno.
Liv. Non vo' parlare. Andate.
Ros. Vi licenzia, signori.
Pro. Noi non andrem per questo.
Ros. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.
Non vo', che mi rimproveri curiosità malnata.
Livia è fuor di se stessa, quel foglio l'ha sdegnata.
(Qualche desio, confesso, ho di saperlo, in petto;
Ma provocar non voglio, restando, il suo dispetto.
Sia pur qual esser vuole quel cor lieto, o sdegnoso,
So quel, che il zio mi disse, sull'amor suo riposo.)
(*da se, e parte.*

SCENA VI.

Donna Livia, D. Properzio, D. Medoro, e Cecchino.

Pro. L'Una partì con garbo. (*a Medoro.*
Med. L'altra ha i delirj suoi.
(*a Properzio.*
Pro. Ora se il ciel s'annuvola, a che restiam qui noi?
Cec. (Bella conversazion! nessun dice parola.)
Liv. Signori, con licenza. Desio di restar sola.
Pro. Bel complimento in vero!
Med. Andrem quando vi piace.
Ma il cuore ai buoni amici si spiega, e non si tace.
Liv. Voglio tacer, v'ho detto.
Med. Quel foglio disgraziato,
Qualche dolor vi reca.
Pro. Qualche spiacer vi ha dato.
Liv. (Mi seccano.)

Pro. Se a noi fate la confidenza...
Med. Se vi spiegate a noi....
Liv. Mi pare un' insolenza.
Quando parlar non voglio, quando andar vi ammonisco,
Se a dir mi provocate...
Pro. Padrona. (*parte.*
Med. Riverisco. (*parte.*

SCENA VII.

Donna Livia, e Cecchino.

Liv. CHi ti diè questo foglio? (*a Cecchino.*
Cec. Mel diede D. Rinaldo,
Liv. Disseti nulla in voce?
Cec. Nulla.
Liv. Oimè! mi vien caldo,
Apri quella finestra, e non tornar fin tanto,
Che qui non ti richiami.
Cec. (Oh oh vi è del mal tanto. (*si ritira.*
Liv. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!
Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?
Dopo il perdon, ch' ei m' ebbe richiesto, ed ottenuto,
Per più leggiera offesa sì indocile è venuto?
Leggiamole di nuovo queste superbe note.
Ah di rossor nel leggerle si tingono le gote.
Io soffrirò, che tale un amator mi scriva?
Da me ottener non speri perdono infin ch' io viva,
Signora, l' idol suo più non mi chiama? indegno!
Della *signora* aspettati a tollerar lo sdegno.
Signora. A tollerarvi son da lungh' uso avvezzo,
Ma giunse ad istancarmi quest' ultimo disprezzo.
Che dissi mai stamane, che fosse oltre l' usato?
Ah sì l' aspra catena cangiar l' ho provocato.
Ma, ch' io da scherzo il dissi, non s' avvisò lo stolto?
Ah che trascorre il labbro allor, che parla molto!

S' egli

S' egli da me tornasse, direi, che tal non fu...
Ma che da me non torni; non vo' vederlo più.
(*adirata, poi sospira.*
Trovate altri, che sappia meglio di me soffrire.
Io pria di più vedervi, mi eleggo di morire.
Morrà, se non mi vede. Ma vuol morir protesta.
Eh di sdegnato amante solita frase è questa.
Ritornerà, son certa; amor vince l'orgoglio;
Ma torni pur l'ingrato, più rimirar nol voglio.
(*adirata, poi sospira.*
Lo dissi a D. Riccardo. Giurai sull' onor mio,
Recavi questo foglio un sempiterno addio.
Questo è troppo. (*siede.*) Narrarlo a D. Riccardo istesso?
Debolezza da stolto, indegna del suo sesso.
Di me, che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?
Ah delle mie stranezze ecco alla fine il frutto.
(*resta alquanto sospesa.*
Cecchino.

Cec. Mia signora.
Liv. Don Rinaldo dov' è?
Cec. Non lo saprei davvero.
Liv. Voglio un piacer da te...
Cec. Mi comandi.
Liv. Va tosto girando la città...
Guarda un po', s'egli fosse sotto al balcon. Chi sa?
Cec. Non crederei, signora.
Liv. Perchè?
Cec. Perchè sdegnato
Allor, che alle mie mani quel foglio ha consegnato,
Dissemi: del mio duolo abbi pietà ancor tu;
Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.
Liv. Questo di più a te disse, a me lo taci indegno? (*s' alza.*
Ah merti, ch'io principj sfogar teco il mio sdegno.
Cec. Non me lo ricordava. (*forte ritirandosi.*
Liv. Accostati.
Cec. Ho timore.

Liv. Vieni qui.

Cec. Dell'orecchio mi pizzica il bruciore.

Liv. Recami il calamajo. Scrivere io voglio.

Cec. Subito.

Sana quest'altra orecchia non conservare io dubito.

(*va a prendere da scrivere.*

Liv. Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? si faccia;

Ma il foglio mio contenga un'onta, una minaccia.

E poi se più s'irrita? Eh non potrà durarla.

Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.

Cec. Ecco qui l'occorrente.

Liv. Non ti partire.

Cec. Aspetto.

Liv. Ho cento dubbj in cuore; ho delle smanie in petto.

Vorrei, e non vorrei. Son di consiglio priva.

Ora spero, or pavento. Risoluzion; si scriva. (*siede.*

Perfido!

Cec. (Eh bel principio!)

Liv. Ah! si moderi il caldo.

(*straccia il foglio.*

Ma l'onor si sostenga. Scrivasi. *D. Rinaldo.*

Nuovo linguaggio, e strano giunse al cuor mio nel foglio,

Che di dolore empiendomi.. non sappia il mio cordoglio.

(*straccia la carta.*

Cec. Ho inteso. Donna Livia or or farà ch'io parta,

Dieci quinterni almeno a provveder di carta. (*da se.*

Liv. *Don Rinaldo, stupisco, che un tal linguaggio nuovo*

Giunga a me d'improvviso... I termini non trovo.

SCENA VIII.

Il Servitore, e detti.

Ser. Signora, favorisca.

Liv. Che vuoi?

Cec. (Abbi giudizio.)

(*piano al servitore.*

Ser.

Ser. Perchè?
Cec. (Perchè ti vedo la testa in precipizio.)
Liv. Si può saper, che cerchi?
Ser. Con vostra permissione,
Cerco di donna Rosa.
Liv. Chi la vuole?
Ser. Il padrone.
Liv. Si sa perchè?
Cec. (Se il sai, dillo pria di sdegnarla.)
Ser. Credo, per quel che intesi, ch'ei voglia maritarla.
Liv. Maritar la germana? come lo sai? favella. (*s'alza.*
Ser. Sentii parlar con uno...
Liv. Con un? come s'appella?
Cec. (Oh stai fresco.) (*al servitore.*
Ser. Perdoni; non so più di così.
Liv. Pria di me la germana?
Ser. Appunto, eccola qui.

SCENA IX.

Donna Rosa, e detti.

Ser. Signora, vi domanda il padron con premura.
(*a donna Rosa.*
Liv. Fermati.
Ser. Non ho tempo. (Affè mi fa paura.) (*parte.*
Liv. Andate graziosina, che il zio vuol maritarvi.
Ros. S'egli lo vuol, si faccia, non vengo a consigliarvi.
Liv. Prima di me ardirete sposa mostrarvi al mondo?
Ros. Chi ci governa ha in mano il primo, ed il secondo.
Liv. Ah se vivesse il padre, non soffrirei tal torto.
Ros. Ora lo zio comanda; e il genitor è morto.
Liv. Orfana saprò ancora farvi arrossire in volto.
Ros. A chi comanda io cedo, vi lascio, e non vi ascolto.

SCENA X.

Donna Livia, e Cecchino.

Liv. COsì mi parla in faccia labbro orgoglioso, e baldo!
Ah fosser noti almeno miei torti a D. Rinaldo!
Ma non li cura ingrato. Sì, ancor vo' lusingarmi,
Ch'ei torni a rivedermi, ch' ei vaglia a vendicarmi.
Calmisi il mio furore, sesfra l'usato orgoglio;
A lui, che alfin m'adora, giunga un tenero foglio.
Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
Che all'onta, ch'io ricevo, protesto, e non mi acchero.
Seguimi, non lasciarmi. Ho di te duopo; o numi!
(a Cecchino.
Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!
No, perfida germana, no, tu non mi precedi.
Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo a' piedi.
(parte.

Cec. Oh se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
Sarebbe un bell'esempio delle superbe al vanto.
E' ver, che donna Livia ha indocile talento,
Ma un cuor, ch'è stravagante, si cambia in un momento.
(parte.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera.

Cecchino, ed il Servitore s' incontrano.

Cec. OH volentier t' incontro. Le cose come vanno?
Donna Rosa è contenta? le nozze si faranno?
Ser. Per quello, che ho potuto intendere dall' uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.
Il Cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile,
Ma è vecchio, ed ha per dirla in faccia un brutto mobile.
E' stravagante, e altiero parla, e pensa a sproposito.
Cec. Questo per donna Livia è un partito a proposito.

Ser.

Ser. Dov' è la capricciosa, che non si vede?

Cec. Scrive.

Ser. Volea dal mio padrone passar con le cattive,
Ma io, che aveva l' ordine di non lasciarla entrare,
Affè l' ho canzonata, e mi ho fatto stimare.

Cec. Oh se l' avessi intesa quando tornò! quai furie!
Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie;
Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto;
Dissemi, che aspettassi, ed io son qui, che aspetto.

Ser. Aspettala a tuo grado, ch' io non la vo' d' intorno.
Andai per un affare, al posto or fo ritorno.

Cec. Sono serrati ancora?

Ser. Sì, v' è ancor la fanciulla.
Tenta di persuaderla, ma già non si fa nulla.

Cec. Per altro egli è un sistema mi pare inusitato,
Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato
Sentir, che don Riccardo, ch' è un cavalier prudente,
Volesse in tal incontro la giovine presente.

Ser. E' ver, doveva in prima concludere il contratto,
Poi chiamar la nipote; ma so perch' ei l'ha fatto.
Con un ch' è ricco, e nobile vorrebbe accompagnarla,
Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.
In prima egli ha voluto veder s' ella è contenta,
Acciò la poverella un dì non se ne penta.
Oh se così facessero i padri colle figlie,
Al mondo non vedrebbonsi cotante meraviglie.
Se amor facesse i sposi, sarebbon più contenti,
Nè tanti si vedrebbono più amici, che parenti.

Cec. Ecco la mia padrona.

Ser. Non vo' mi veda in faccia.

Cec. Talora io me la godo.

Ser. Sì, sì buon pro ti faccia.
(*parte*.

SCE-

SCENA II.

Cecchino, poi donna Livia.

Cec. Con lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro;
Quello, ch'io talor soffro non soffrirebbe un altro,
Ma se nelle stranezze mi provoca, e m'aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.
Liv. Cecchino.
Cec. Mi comandi.
Liv. Reca questo viglietto
A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.
Cec. Sarà servita.
Liv. Osserva nel leggerlo ben bene,
Quali moti egli faccia.
Cec. (Da ridere mi viene.)
Liv. Sappimi dir, se lieto ei ti rassembri in viso,
Se avesse mai di lacrime l'occhio dolente intriso,
Se nell'aprire il foglio, la man gli tremi, e come
Leggere ansioso mostri di donna Livia il nome.
Guarda, osserva, raccogli, se il foglio mio gli è grato.
Cec. E se me lo rendesse il Cavalier stracciato?
Liv. Se tal disprezzo io soffro, non mi venir più innante.
Ma nol farà; son certa, che D. Rinaldo è amante.
E' un amator sdegnato; tal della donna è il vanto,
Forzato è dalla speme venir biscia all'incanto.
Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.
Cec. (Oh di superba femmina prosunzion maledetta!
Pretende, che l'amante di tutto abbia a scordarsi.
Se don Rinaldo è un uomo, sta volta ha da rifarsi.
Lo goderei, lo giuro, vederlo ricattato,
A costo anche di perdere, e di essere picchiato.)
(da se, indi parte.

SCE-

SCENA III.

Donna Livia sola.

QUesta volta m' indusse più che l'amor, lo sdegno,
A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
Il trattamento strano del zio meco incivile
Resemi coll'amante dolce, discreta, umile;
Prima, che alle nozze mie non diasi il compimento,
Veder della germana non vo' l'accasamento.
E in pronto non avendo altro miglior partito,
La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
L'amo ancor, non lo nego, ma d'irritarlo ho in uso;
Or con note amorose seco mi spiego, e scuso.
L'invito, lo addormento, e a far, ch'egli mi creda,
Bastami, che mi ascolti, mi basta, ch'ei mi veda.

SCENA IV.

Donna Rosa, e la suddetta.

Ros. OH incontro importuno! (*da se arrestandosi.*
Liv. Venga, signora sposa.
Non lasci, che i suoi titoli la rendano orgogliosa:
E' Principe, è Marchese, è Duca, è coronato
Lo sposo, che al suo merito le stelle han desinato?
Ros. Sospendere potete lo scherno, amabil suora;
Comandano le stelle, ch'io non lo sappia ancora.
Liv. Non si formò il contratto tra i fortunati eroi?
Ros. Rinunzio a tal fortuna, e ve la cedo a voi.
Liv. Grazie dell'onor massimo, che degnasi di farmi.
Dovrei di un sì bel dono sommessa approfittarmi,
Ma quel, che dai begli occhj fu tocco, e affascinato,
Me sdegnerebbe in cambio sposa mirarsi allato.

Ros.

Ros. Il Cavalier propostomi è tal, ve lo protesto,
Che cambierebbe in meglio con sì felice innesto.
Liv. Non vi capisco.
Ros. Udite. Al Cavalier sublime
Congiunte son di sangue le illustri case, e prime;
E ha tai dovizie, e onori, e ha nome tal nel mondo,
Che a pochi in patria nobile può renderlo secondo.
Altra di me più saggia ne daria grazie al nume,
A me spiace il suo volto, dispiace il suo costume.
O pur dirò, che il fato in me difetti aduna,
Che degna non mi rendono di simile fortuna.
Chi sa, che destinata per voi non sia tal sorte?
Miratelo, germana, escir da quelle porte:
Al zio, che l'accompagna, spiegatevi; chi sa?
Par che per voi sia nato. Vel lascio in verità. (*parte.*

SCENA V.

D. Livia, poi D. Riccardo, ed il Marchese Asdrubale.

Liv. RΕstami ancor in dubbio, se finga, o sia già sposa.
Posso appagar la brama, che rendemi curiosa.
Dissimular lo sdegno saprò finchè del vero
Mi appaghi D. Riccardo, che or vien col Cavaliero.
Ric. Marchese il cor conferma quel, che col labbro io dico,
Vi è noto qual vi sono fin da primi anni amico.
Bramai, che a voi congiunto fosse il mio sangue invano,
E la nipote al nodo prestar nega la mano.
Mar. Perchè pensate voi sdegnar voglia in consorte,
Cospetto! un cavaliere, un uom della mia sorte?
Ric. Sprezzo in lei non credete, ma un debole desio.
Mar. Le prime dame aspirano; cospetto! ad un par mio.
Liv. (Per dirla al primo abbordo ha un'aria, che ributta,
Ma spesso il bel si cela, se l'apparenza è brutta.)
Mar. Lo zio colla nipote voler può a suo dispetto.
L'uomo dev'esser uomo, farsi stimar cospetto!

Liv.

Liv. (Gli sta pur bene in bocca quel cospettar frequente!)
Ric. Non ponno a un uom felici riuscir nozze violente,
Nè d'amor foco accendere potrebbe un cor di ghiaccio.
Acchetatevi, amico. Alfin....
Mar. Cospettonaccio!
Liv (Segno è d'animo grande quel risentire il caldo.
Tutti non hanno in seno il gel di D. Rinaldo.)
Ric. Che fa qui la nipote?
Liv. Fo quel, che piace a me.
Ric. Risposta di voi degna!
Liv. Quel cavalier, chi è?
Ric. Questi è il Marchese Asdrubalo.
Liv. (Asdrubale! mi piace.)
Mar. Chi è quella? (*a D. Riccardo.*
Ric. E' donna Livia.
Mar. Cospetto! non mi spiace.
Ric. (Affè se amor formasse sì strano matrimonio,
Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio.)
Mar. Donna Livia è fanciulla?
Liv. Lo son per mia sventura.
Ric. Piacevi il bel costume? (*al Marchese.*
Mar. Parlatele a drittura.
Ric. (Quasi di farlo ho in animo sol per escir d'imbroglio.)
Liv. (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio.)
Ric. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente.)
Mar. (Se non lo fa, cospetto!)
Liv. (Ah che d'amore è ardente!)
Ric. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.
Sarò da voi fra poco.
Liv. (Ardere anch'io mi sento.)
Parto per ubbidirvi. Alle mie stanze aspetto,
Ma l'aspettar soverchio fremer mi fa.
Mar. Cospetto!
Che bell'ardir sublime, che spirito è codesto!
Liv. (Non ho veduto un uomo più amabile di questo.)
(*da se, indi parte.*

SCE-

SCENA VI.

Il Marchese Asdrubale, e D. Riccardo.

Mar. PErchè lontan la giovane mandar dagli occhi miei?
Ric. Perchè vi bramo in prima parlar senza di lei.
Mar. Ben, che volete dirmi?
Ric. Dirò prima di tutto,
Che amor sì repentino non fa sperar buon frutto;
Che a me venuto siete per la minor germana,
E parmi or tal richiesta irregolare, e strana.
Mar. A voi non è ben noto il mio temperamento.
Son uno, che per solito si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò, che vuole.
Difficoltà m'irritano, mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s'ella di me è contenta,
Concludansi le nozze innanzi, ch'io mi penta.
Ric. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno
Un cuor di simil tempra, volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito.
Non vo' arrischiar domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m'inquieta, io lo confesso;
Ma a lei niente di meno serbo l'amore istesso.
All'imprudenza indocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza, ed il consiglio.
Mar. Oh cospetto, cospetto!
Ric. Escir da questo tetto
Favorite per ora.
Mar. Dev'esser mia, al cospetto.
Ric. Ella è strana, signore.
Mar. Lo sono al par di lei.
Ric. I grilli suoi son perfidi.
Mar. Si cambieran coi miei.
Ric. Suol sdegnarsi per nulla.
Mar. Mi sdegno anch'io per poco.

Ric. Manderanno due mantici tutta la casa a fuoco.
Mar. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.
Cospetto! ho già risolto.
Ric. Ne parlerem domani.
Mar. No, che il doman s'aspetti male da voi si spera.
Ric. (Mi vo' sottrar, se posso) ne parlerem sta sera.
Mar. Bene fino alla sera sarò a soffrir costretto.
Perchè mi sento in seno... non lo so dir... Cospetto! (*parte.*

SCENA VII.

D. Riccardo solo.

DA molti anni al Marchese amico esser mi vanto,
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;
Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento,
Fa stragi allor, che soffia da doppio lato il vento.
Quello, che a donna Livia franco proporre aspiro,
Essere non si aspetti sposo nò, ma ritiro.
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose. (*parte.*

SCENA VIII.

Donna Livia sola, poi il Servitore.

Liv. AFfè sovverchiamente parmi nel quarto mio,
Aver l'indiscretezza attesa dello zio,
S'egli da me non viene giusta gl'impegni sui,
Strano non è, ch'io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c'è nessuno? chi sa, che inavvertito
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito.
Le stanze sue son chiuse. Non veggo i servitori.
Si chiama, e non rispondono. Eh là vi è alcun di fuori?

Or.

Or ora entrar in frugnolo mi fa l'impazienza.
Possibil, che non sentano? cos'è questa insolenza?
Non senti, o non sentire fingi tu, sciagurato?

Ser. Perdoni, sulla sedia mi era un po' addormentato.
(Pur troppo l'ho sentita, ma di venir non curo.)

Liv. Dov'è il padrone?

Ser. E' uscito...

Liv. Che sia ver?

Ser. L'assicuro.

Liv. Fammi un piacere.

Ser. Comandi.

Liv. Dammi una sedia.

Ser. Presto.
(*le porta la sedia.*

Liv. Non mi lasciar qui sola. (*sedendo.*

Ser. Se lo comanda io resto.

Liv. Dimmi, quel cavaliere poc'anzi a noi venuto
Lo conosci?

Ser. Il conosco; è il Marchese Liuto.

Liv. E' ricco?

Ser. Anzi ricchissimo.

Liv. Accostati.

Ser. Son qui.
(*s'accosta.*

Liv. Che disse a don Riccardo quando da noi partì?

Ser. L'intesi dir, (conviene farla gioire un poco.)
Ch'avea per donna Livia le viscere di foco.

Liv. Usi a prender tabacco?

Ser. Quando ne ho, signora.

Liv. Prendi una tabacchiera.

Ser. Davver? troppo mi onora.

Liv. Disse d'amarmi dunque.

Ser. Certo, e se il ciel destina...

Liv. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cucina.
Allontanati un poco.

Ser. Perdoni. (*si scosta.*

Liv. A dir s' intese,
Che alle mie nozze aspira il labbro del Marchese?
Ser. Lo replicò più volte: peno, sospiro, ed ardo
Per quei begli occhi amabili.
Liv. Che dicea D. Riccardo?
Ser. Non vorrei... (*guardando d' intorno*.
Liv. Avvicinati.
Ser. Pavento incomodarla
Coll' odor di cucina.
Liv. Avvicinati. Parla.
(*col fazzoletto si copre il naso*.
Ser. Disse il padrone allora... (*accostasi all' orecchio*.
Liv. Oibò, ti puzza il fiato.
Presto, presto tabacco.
Ser. Son pur male imbrogliato.
Ecco.
Liv. La tabacchiera. Non mi toccar la mano.
Ser. Si serva come vuole.
Liv. Stammi pur da lontano.
(*prendendo tabacco*.
Ser. Così come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe... (in tasca la ripone?)
Liv. Segui.
Ser. Se il ciel destina, se si compiace, e vuole...
(*patetico*.
Signora, mi perdoni, perdute ho le parole.
Liv. Perchè?
Ser. Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi...
Liv. Briccone, or ti ho squadrato.
(*s' alza*.
Per la speranza ingorda di trarmi dalle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile dei mezzani.
Ser. Obbligato, signora... (*in atto di partire*.
Liv. Vien qui. Dove vai tu?
Ser. Che mi si rompa il collo, se ci ritorno più. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Donna Livia, poi Cecchino.

Liv. IL zio con il Marchese, che mai disser fra loro?
Il ver non è possibile sapersi da costoro.
O scemano le cose, o aggiungono a talento.
Colui parlar faceva la scatola d'argento.
Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
Quando il furor assaltami, non so tenermi in freno.
Basta; se nel Marchese fe' colpo il mio sembiante....
Ritornerà, lo spero, a compatirmi innante.
E don Rinaldo! (Oh come del fatto or mi vergogno!)
Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.
Cec. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio...
Liv. Taci: lo consegnasti? altro saper non voglio.
Cec. Attento ad ogni moto a norma del comando,
Vidi, che il Cavaliere....
Liv. Di ciò non ti domando.
Cec. Ma nel legger la carta vidi, che i lumi suoi....
Liv. O taci, o ti bastono.
Cec. (Soliti grilli suoi.)
Liv. (Pur troppo or lo conosco, il cuor debole fu,
Colla risposta inutile non vo' arrossir di più.)
Cec. Bastami, siate certa, che ho fatto il mio dovere.
Liv. Gente è nell'anticamera. Chi sia, vanne a vedere.
Cec. (Credea farmi un gran merito nel dirle, che l'amico
A sospirar ritorna, ma non le cale un fico.
(*da se, indi parte.*

SCENA X.

Donna Livia, poi Cecchino, che torna.

Liv. SIasi qual esser voglia il mio novello impegno,
Vuole, che a D. Rinaldo mantengasi lo sdegno.
E se dell'umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò, che formato l'ho sol per divertirmi.
Cec. Signora, un cavaliere, che ha titol di Marchese,
Brama di riverirvi.
Liv. Asdrubale cortese
Ei sarà, mi figuro. Dì, ch'è padrone.
Cec. Subito.
(*va alla scena accennando al Cavalier ch'entri.*
Liv. Sollecito ritorna. Dell'amor suo non dubito.

SCENA XI.

Il Marchese, e detti.

Mar. ECcomi a rivedervi anche del zio a dispetto.
Liv. Lo zio non lo vorrebbe? che prosunzion! cospetto!
Mar. Brava. Un po' di riguardo m'aveva fatto lasciare
In faccia di una donna l'usato intercalare.
Liv. Recagli da sedere. (*a Cecchino.*
Mar. No no, vo' star in piè.
Liv. Se piace a voi star ritto, per or non piace a me.
Mar. Sedete.
Liv. Sederò.
Mar. Sì, senza far parole.
In casa mia, signora, si fa quel, che si vuole.
Liv. (Ci starei da regina.)
Cec. (Che cavalier garbato!
La padrona a suo dosso affè l'ha ritrovato.)

Mar. Per venir alle brevi, se il zio non ve l'ha detto,
Sappiate, che per voi hò dell'amore in petto.
Liv. Posso crederlo poi?
Mar. Non mentono i miei pari.
Liv. Perchè non vi aggiungete gli usati intercalari?
Mar. Oh se vi dà piacere lo cospettar, senz'altro
Dirò cento cospetti un più bello dell'altro.
Liv. Par, che aggiungano forza al ragionar sincero.
Cec. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!)
Mar. Della germana vostra, che stolida provai,
Voi siete più gentile, siete più bella assai.
E quel, che più diletta, cospetto, il desir mio,
E' che siate lunatica, come lo sono anch'io.
Liv. Questa espression per altro. *(s'alza.*
Mar. Dite pur; faccio il sordo.
Cec. (Ei siede, ed ella s'alza; oh van bene d'accordo.)
Liv. Questa espression, cospetto!
Mar. Sedete.
Liv. Non son stracca.
Mar. Sedete, non sedete, non me n'importa un'acca.
Cec. (Propriamente innamorano.)
Liv. Io in piedi, e voi seduto?
Dite, signor Marchese, a che siete venuto?
Mar. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,
Senza che vi proviate a farmi cospettare.
Liv. Di rendervi contento non averei riguardo,
Ma ho qualche dipendenza. Che dice D. Riccardo?
Mar. Mi fe' con una strana difficoltà ridicola
Strillar contro i pianeti, e contro la canicola. *(s'alza.*
Liv. Qual obbietto vi oppose?
Mar. Udite s'è una razza:..
Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.
Lo so, risposi a lui...
Liv. Lo so, gli rispondeste?
Mar. Lo so, ma non importa.
Liv. Che villanie son queste?

Così non si favella. Di perdermi rispetto,
Farò pentirvi il giuro.

Mar. Basta così, cospetto!

Liv. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio,
Che correre potreste di perdere il periglio.
Son donna intollerante più assai, che non credete,
E se pazzia mi offuschi, or or lo proverete.

Mar. Basta così, vi dico. Credea non fosse nata
Donna di me più strana, e alfin l'ho ritrovata.
Sovente amor mi stimola a procacciar mie doglie,
Ma presto il cor mi sgombra desio di prender moglie.
Stamane era infuriato per divenir marito,
Se fatto oggi l'avessi, diman sarei pentito.
Il lucido mi è reso da voi per mia fortuna.
Non vo' più donne, il giuro. Cospetto della luna. (*parte*

SCENA XII.

Donna Livia, e Cecchino.

Cec. (SE questi due si univano, dir francamente ardisco,
Che da sì bel consorzio nasceva il basilisco.)

Liv. Cecchino.

Cec. Mia signora. (Qualche novello imbroglio.)

Liv. Che disse D. Rinaldo nel leggere il mio foglio?

Cec. Ma! se ascoltar non vuole.

Liv. Vo', che mi narri il tutto.

Cec. (Del Cavalier bisbetico or si conosce il frutto.)
Lo lesse attentamente.

Liv. Quando gliel'hai recato,
L'accolse con piacere?

Cec. Con piacer.

Liv. L'ha baciato?

Cec. Baciar non lo poteva chiuso com'era ancora.

Liv. Quando finì di leggerlo, l'ha poi baciato allora?

Cec. Per dir la verità, non l'ho veduto.

Liv. Ingrato!
Dimmi presto, che avvenne, l'ha il crudel lacerato?
Cec. Nemmen.
Liv. Lo lesse tutto?
Cec. Tutto.
Liv. Più d'una volta?
Cec. Parmi due volte almeno: indi mi disse; ascolta,
Dì alla tiranna mia ...
Liv. Alla tiranna, e intanto
Dagli occhi gli vedesti cader stilla di pianto?
Cec. Umido aveva il ciglio.
Liv. Se lo sapea di certo,
Che piangere dovea sol che l'avesse aperto.
Che t'inculcò di dirmi?
Cec. Dille, mi disse afflitto,
Che amore in queste note il mio destino ha scritto.
Liv. Piangea nel dirlo?
Cec. E come! dille, che più sdegnato
Non mi averà il suo cuore, che scorgesi umiliato.
Liv. Umiliato il cuor mio? (*sdegnosa.*
Cec. Così dicea, signora.
Liv. No, non sarò qual crede, umiliata ancora.
Cec. Dille, soggiunse poi, che serbo a lei la fede,
E che mi avrà ben tosto la mia tiranna al piede.
Liv. Ecco quel, ch'io attendeva. La solita sua stima.
Verrà al mio piè prostrato. Perchè non dirlo in prima?
Sì, sì, m'apposi al vero, conosco il mio potere,
Le chiavi della vita ho in man del Cavaliere.
Più non mi fugge, il veggo. Ma se irritarlo io torno?...
Venir disse al mio piede, pria che sparisca il giorno?
Cec. Chi sa ch'egli a quest'ora non siasi incamminato?
Liv. Ah qual sarà il mio giubbilo, se veggolo prostrato!
Pentomi dell'insania, che al Marchese Liuto
Mi feo sì ingiustamente offrir qualche tributo.
Fu la disperazione, che mossemi a gradirlo.
Misero don Rinaldo! ah non dovea tradirlo.

Com-

Compenserò ben tanto il duol dei miei disprezzi.
Ma coll'amante, o core, non profondiamo i vezzi.
Volare ad un estremo dall'altro non si faccia;
Dalla tempesta orribile non passi alla bonaccia.
Tempri un po' di rigore il tenero desio.
Già son di lui sicura, già il di lui core è mio. (*parte*.

Fine dell'Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Strada con palazzo di don Riccardo in prospetto con loggia praticabile, e porta chiusa.

Don Rinaldo solo.

ECcomi al duro passo di presentarmi a lei,
Col dubbio di vedere schernir gli affetti miei.
Quante altre volte, oh quante, mi lusingò vezzosa,
Indi languir mi fece barbara disdegnosa!
Vuole amor, ch' io ritorni; l' onor par, che l' affretti,
Fede prestando intera di onesta dama ai detti.
Resistere ostinato dopo un tenero foglio
Giusta ragion non fora, ma pertinace orgoglio.

So,

So, che il cuor suggerisce con suoi motivi ardenti
Alla dubbiosa mente i facili argomenti;
Ma sia qual esser voglia la forza, o la ragione,
Giustificar può un foglio la mia risoluzione.
Ma come entrar mi lice colà fra quelle porte,
Senza che don Riccardo lo sappia, e lo comporte?
Diedi la mia parola, spiegommi i desir sui,
Son cavalier, non deggio tornar senza di lui.

SCENA II.

Donna Livia sopra della loggia, ed il suddetto in strada.

Liv. ECcolo lì; chiamarlo vorrei con un pretesto,
Ma no; mi aspetti ancora, di richiamarlo è presto.
(parte.

Rin. *(nell'atto, che donna Livia rientra in casa, si avvede, ch'ella è stata in sulla loggia.*
Quella, se non m'inganno, è donna Livia; è dessa.
Perchè da me s'invola? torna all'usanza istessa?
Pentita è già d'avermi a rivenir spronato,
Or mi ha sol per ischerno deriso, e lusingato?
Non vo' temer sì audace cuor di una dama in petto,
Forse trattien lei pure del zio tema, e rispetto.
Se don Riccardo è in casa, non ardirà invitarmi;
Ma voglio in ogni guisa del vero assicurarmi.
Battere all'uscio i' voglio, cercar del Cavaliere,
E pria d'ogni altro passo far seco il mio dovere.
(s'avvia verso la porta.

SCENA III.

D. Riccardo, ed il suddetto.

Ric. (*Viene per una strada non veduto da D. Rinaldo.*
Dove, signore?
Rin. A voi guidami ansiosa cura.
Ric. Non si sa don Rinaldo staccar da queste mura.
Rin. E' ver, sia debolezza, sia amor, non so staccarmi.
Ma ho una ragion novella, che può giustificarmi.
Ric. Si può saper?
Rin. Voi prima saperla anzi dovete.
Sol per comunicarvela veniva da voi. Leggete.
(*gli dà il foglio di donna Livia.*

SCENA IV.

Donna Livia sulla loggia, ed i suddetti in istrada.

Ric. (*legge piano.*
Liv. Che legge D. Riccardo? scommetto, che in sua mano
Don Rinaldo confida il foglio mio. Villano!
Ric. Lessi il tenero foglio sommesso, e lusinghiero.
Rin. Che ve ne par, signore?
Ric. Io non lo credo un zero.
Rin. S'ha da temer, che inganni?
Ric. Ha da temer, chi è saggio.
Liv. Mi pagherà, lo giuro, questo novello oltraggio.
(*parte.*
Rin. Facile è assicurarsi, se ancor de' torti miei
Sazia non sia la cruda.
Ric. Come?
Rin. Sentiam da lei,

Se

Se col suo labbro afferma ciò, che dettò in un foglio.
Ric. Vi capisco.
Rin. Vi prego.
Ric. Rispondovi: non voglio.
Rin. Meco, perchè, signore, questa novella asprezza?
Ric. Perchè il mio cuor non soffre la vostra debolezza.
Vano il fidar, voi stesso diceste, in sue parole.
E'il suo pensar più instabile, più mobile del sole;
Sdegno, ed amor succedono a donna Livia in seno,
Come nel ciel si cangiano le nuvole, e il sereno,
E il raggio di speranza, che vi abbagliò, in quel foglio,
Può esser divenuto, da che lo scrisse, orgoglio.
Avventurar io sdegno l'onor mio, l'onor vostro.
Rammentatevi, amico, qual fu l'impegno nostro,
Voi di lasciar giuraste l'ingrata in abbandono;
Se debole voi siete, cieco qual voi non sono.
Rin. Non so che dir, ragione parla in voi, lo confesso.
Ric. Non avvilite, amico, l'onor del nostro sesso.
Donna superba ingrata abbia un'egual mercede.
Rin. Ma se pentita fosse...
Ric. Non merita più fede.
Rin. L'ultima prova almeno...
Ric. Il lusingarsi è vano.
Già delle due nipoti tengo la sorte in mano.
Ecco due fogli, in cui d'entrambe ho stabilito.
La strana abbia il ritiro, la docile il marito.
Testè per donna Rosa segnai colla mia mano
Le nozze fortunate di un principe Romano.
Ella nol sa per anche, ma lo saprà, e son certo,
Che lieta potrà farla un giovane di merto,
Ricco, nobile, dotto, che l'ha veduta, e l'ama;
E palesar mi fece da un cavalier sua brama.
Questa, che ha cuor gentile, avrà lo sposo allato,
L'altra diman fia chiusa. Lo dico, ed ho fissato.
Compatitemi, amico, se strano a voi mi rendo;
Col mio rigor giustissimo vi giovo, e non vi offendo.

V

V' inganna, vi seduce amor protervo, e rìo.
Ritornate in voi stesso, non vi pentite. Addio.
(s'avvia verso la porta del suo palazzo, per la quale entra.

SCENA V.

D. Rinaldo solo.

MIsero me! son pieno d'affanno, e di rossore.
Saggio l'amico parla, ma non s'appaga il core.
Che dirà donna Livia dell'incivil mio tratto?
Vorrei giustificarmi, vederla ad ogni patto;
Ma il mio dover lo vieta. Chi può, così dispone.
Misera! in un ritiro andrà per mia cagione?
Sì, sì lo merta, il vedo, lo merta il suo costume,
Amor tutto non togliemi della ragione il lume.
Chi sa, che non si cambj nel rigido contorno?
Chi sa, che men volubile, non si corregga un giorno?

SCENA VI.

D. Propertzio, D. Medoro, ed il suddetto.

Pro. AMico, se degnate con noi d'accompagnarvi,
Andiam da D. Riccardo, venite a consolarvi.
Rin. Per qual ragion?
Med. Si dice, che sia concluso, e fatto
Fra la minor nipote, e un principe il contratto.
Pro. L'altra maggior germana motivo ha d'invidiarla.
Med. Che dite? D. Rinaldo non basta a consolarla?
Pro. E' ver, l'esser che vale di titoli ripieno?
Nobile è don Rinaldo di un principe non meno.
Med. La nobiltade in lui sopra d'ognun s'apprezza.
Pro. Ed alla nobiltade congiunta ha la ricchezza.
Rin. Amici, delle lodi non son sovverchio amico;

Ma

Ma se adular pensate, franco sostengo, e dico,
Che son per il mio grado, che son pel mio natale
Più assai, che non credete ai primi lumi eguale.

Pro. Questo si sa, nel mondo entrambi siete noti.

Rin. Nè meglio don Riccardo locar può le nipoti.

Pro. (Giustizia ai loro meriti giovaci far con arte,
Se delle nozze loro vogliamo esser a parte.)
(*piano a Medoro.*

Med. (Son cavalieri illustri, son ambi generosi.
Godrem de' trattamenti magnifici; e pomposi.)
(*piano a D. Properzio.*

Rin. (Più non si stia dubbioso giacchè partir conviene.)

SCENA VII.

Donna Livia sulla loggia, e detti.

Liv. (MA, che fa D. Rinaldo, che a piedi miei non viene?
Eccolo ancora incerto, smanioso, e delirante.
Ah si conosce appieno, ch'è nell'amor costante.
Sì, sarò sua; per esso il cuor diè la sentenza,
Ma ha da soffrire ancora un po' di penitenza.)
Che fan qui don Properzio, e don Medoro uniti?
Perchè non favoriscono? Che restino serviti.

Rin. (*La saluta senza parlare.*

Liv. Serva sua, mio signore. (*a D. Rinaldo.*

Pro. A voi siamo indirizzati.
(*a Livia.*

Med. Don Rinaldo, venite?

Rin. Non son degli invitati.

Liv. Venga chi venir vuole, chi vuol restar si stia.

Pro. Noi accettiam l'invito.

Med. Venghiam, signora mia.
(*s'incamminano, ed entrano per la porta.*

Rin. (Eh non ha don Riccardo a torto dubitato.)

Liv. Che dice, ella signore, da me non è invitato?

Che

Che far di più potea? ancor mi sembra un sogno.
Al foglio, che ho vergato, se penso, io mi vergogno.
Questa è ben altra prova, che starsi all'aria bruna
A tollerar pacifico gl'influssi della luna.
Altro maggiore sforzo essere il mio si vede
Di quel di un uom pentito della sua diva al piede.
Donna che scrive e prega, s'abbassa ad un tal segno,
Che di vergogna è fonte, che di rossori è degno.
E il Cavalier compito per gradimento umano
Pone di zio furente le altrui finezze in mano?

Rin. Bella, perdon vi chiedo...

Liv. Poco il perdono aggrada,
Chi si trattien da stolido a domandarlo in strada. (*entrai.*

SCENA VIII.

D. Rinaldo solo.

ENtrisi dunque... ah no, non mi convien di farlo.
Vietalo don Riccardo, nè devesi irritarlo.
In casa sua dovuto è a lui cotal rispetto!
Partir forza m'induce; soffrire a mio dispetto...
Livia parlommi in guisa, che a lusingarmi insegna.
Del foglio al zio svelato meco a ragion si sdegna.
E non poss'io gettarmi della sdegnata al piede?
Nè assicurarla io posso per or della mia fede?
E se dal zio domani fia chiusa in aspre mura,
Qual menerò mia vita miserabile, e dura?
Per or partirmi io deggio, e al prossimo periglio
Qualche miglior rimedio suggerirà il consiglio. (*parte.*

Ric. Ma come mai?...
Liv. Vi prego. L'ultimo dono è questo,
Che la nipote or chiede a un cavaliere onesto.
Ric. Son fuor di me.. Tenete, per compiacervi.
Liv. Imprima
Su questa mano i segni il cuor della sua stima;
Grazie per me vi renda per il paterno zelo,
Onde voi mi soffriste, grazie vi renda il cielo.
Germana, ogni passato livor, si spenga e taccia,
Col cuor vi bacio in viso; vi stringo alle mie braccia.
Ros. (Le lagrime davvero mi fa cader dagli occhi.
Ric. (Ancor dubito, e temo, che finga, e m'infinocchi.)
Nipote, io sperar voglio, che di virtude un raggio
Scenda nel vostro cuore a renderlo più saggio.
Godrò, che rassegnata al cielo, ed alla sorte,
Non vi rincresca, o pesi l'andar tra ferree porte.
Ma sia finto, o sincero il labbro, il cuore, il guardo;
E' già il destin fissato, ed il pensarvi è tardo. (*parte.*

SCENA XI.

Donna Livia, e donna Rosa.

Liv. DEh per pietà, germana, dite allo zio sagace,
Che non mi tratti austero, che non mi parli audace.
Sincero è il labbro mio, non ardirei mentire,
Ma il dir, così dev'essere, farmi potria pentire.
Ros. Eh via rasserenatevi; che farlo alfin vi lice:
Potete, se vi aggrada, potete esser felice.
Poco vi vuole il cuore a impietosir del zio;
Sposo non mancheravvi, che possa star col mio;
E se vi cal, ch'io ceda...
Liv. No, suora mia, non cura
Il cuor da voi quel dono, che deve alla natura.
Non mi svegliate in seno pensier troppo funesti.
Quello, che ho detto, ho detto; i miei pensier son questi.

Ros.

Ros. Non so, che dir, secondi le vostre brame il Nume
Felicità vi prego. (Conosco il suo costume,
S'è ver, che al nuovo stato passar voglia contenta.
Il cielo la consoli innanzi, che si penta.) (*parte*.

SCENA XII.

Donna Livia, poi Cecchino.

Liv. TAnt'è, vo', che si veda, che ho spirito, e ragione
Di sostener capace la mia risoluzione.
Chi in un ritiro a forza veder potriami oppressa,
Se a chiudermi negassi condurmi da me stessa?
E chi mi sforza andarvi? l'ho detto, e vo' una volta
Disingannar chi credemi volubil donna, e stolta.
Alfin di donna Rosa le nozze hansi concluse;
E me, nata primiera, zio sconoscente escluse.
Vano sarà l'oppormi, deggio soffrire il torto,
E sol dal rassegnarmi sperar posso un conforto.
Veggendo il mondo in prima la suora accompagnata,
Dirà, ch'io lo soffersi dal mondo ritirata.
Ma di me don Rinaldo, che dirà mai? stupisca.
E s'egli è ver, che mi ami, ei per amor languisca.
Ah pria d'escir dal mondo, pria di staccarmi appieno,
Potessi rivederlo una sol volta almeno.
Quest'unico conforto per ultimo desio.
Vederlo un sol momento dirgli per sempre addio.
Chi è di là?

Cec. Mi comandi.

Liv. Va tosto, il mio Cecchino.
Cerca di don Rinaldo. Digli, che il mio destino...
(Ma no, sol da me sappia il duol, che gli sovrasta.)
Digli, che venga tosto a rivedermi, e basta.

Cec. Ma se il padron non vuole, ch'egli entri il poverino?

Liv. Pazienza. Due parole dirò dal terrazzino.
Pregalo in nome mio, che partirà ben tosto.

Cec. Non si potrebbe in casa condurlo di nascosto?
Liv. No, figlio mio; non lice far quel che non conviene.
Cec. Capperi! come parla! che giovine dabbene!
Liv. Va presto, il mio Cecchino; a te mi raccomando,
Questo della padrona è l'ultimo comando.
Perdonami, se teco fu il mio costume austero.
Cec. Signora... mi perdoni: mi fa pianger davvero.
(*singhiozzando parte*.

SCENA XIII.

Donna Livia sola.

TUtti si stupiranno di tal risoluzione.
Ho piacer, che si parli di me dalle persone,
E che si dica un giorno dopo i discorsi varj:
Che donna Livia alfine risolto ha da sua pari.
Che dirà don Rinaldo? Questi mi sta nel cuore,
Ma nulla ho superato, se mi molesta amore.
Quando l'avrò veduto, sarò contenta appieno;
Potrò più facilmente staccarmelo dal seno.
Strano direbbe alcuno il mio pensier fallace;
Ma posso comprromettermi di rivederlo in pace.
E parmi cotal forza aver nel seno mio,
Da dirgli francamente: sì, don Rinaldo, addio.
E se il cuor mi tradisse? no, dubitar non giova,
Vo' far del mio coraggio, vo' far l'ultima prova. (*parte*.

SCE-

SCENA XIV.

Strada come sopra, colla casa e loggia solita.

D. Properzio, e D. Medoro escono dalla porta.

Pro. BEl trattamento invero, che a noi fu praticato!
Med. Ci hanno lasciati soli; ci ha ciaschedun piantato.
Pro. Donna Livia promise di ritornar, ma in vano.
Med. Don Riccardo con noi potea parlar più strano?
Pro. Non soffre volentieri, che siano visitate
Le due nipoti in casa. Vuol, che stian ritirate.
Med. Per me più non le vado a visitar, lo giuro.
Pro. Nè il tempo mio vo' perdere sì mal, ve l'assicuro.
Med. Ora poi, che si dice, che donna Livia andrà
Sollecita in ritiro.
Pro. Che sia la verità?
Parmi ancora impossibile, ch'ella lo soffra in pace.
Med. Una, qual lei, fantastica d'un'altra è più capace.
Pro. Senza far all'amore star non saprebbe un'ora,
E quando vede un uomo, cogli occhi lo divora.
Med. Le nozze della suora saran di ciò cagione.
Pro. Dunque la sua dovrebbesi chiamar disperazione.
Med. Vedete don Rinaldo col Paggio a questa volta.
Pro. Che sì, che se le parla l'amico, la rivolta?
Med. Veggiam, s'egli entri in casa.
Pro. Restiamo inosservati.
Med. Dietro di quella casa coperti e rimpiattati.
(*si ritira*.

SCENA XV.

Don Rinaldo, e Cecchino.

Cec. LA sorte veramente mi ha reso fortunato,
Facendo, che sì presto io vi abbia ritrovato.
Rin. Sai da me, che richieda?
Cec. Non so, ma l'ho veduta,
Credetelo, signore, sì languida, e svenuta,
E tai cose m'ha detto, e tai sospiri ha tratto,
Che stupido rimasi, e lagrimar m'ha fatto.
Rin. Cieli, che sarà mai? potessi alle sue pene
Recar qualche conforto.
Cec. Eccola, che sen viene.
Rin. Dov'è?
Cec. Vien sulla loggia.
Rin. Potessi almen d'appresso...
Ma la parola ho data; entrar non mi è permesso.

SCENA XVI.

Donna Livia sulla loggia, e detti.

Liv. ECcolo. Ah nel vederlo sento nell'alma un foco...
Rin. Eccomi ai cenni vostri.
Liv. Accostatevi un poco.
Rin. Vuole il destin, ch'io soffra vedervi in lontananza.
(*accostandosi.*
Liv. (Ohimè! sento nel cuore smarrir la mia costanza.
Ma coraggio vi vuole.)
Rin. Se del mio amor chiedete
Nuove costanti prove, dall'amor mio l'avrete.
Se reo nel vostro cuore per mia sventura io sono,
Son pronto nuovamente a chiedervi perdono.
Nè arrossirò di farlo, se altrove non vi aggrada,
In

In faccia al mondo tutto, nel mezzo ad una strada.
Basta, che certa siate, mio ben, dell'amor mio.
Liv. (Ah se così mi parla, più non gli dico, addio.)
Rin. Non rispondete, oh numi! son vani i sospir miei?
Liv. Troppo è quel, che dir deggio. Troppo parlar dovrei.
Restringere non valgo quel, che mi cale, in poco;
E al desir mio si oppone la convenienza, il loco.
Rin. Quel, che si può, si dica.
Liv. Addio, ma ciò non basta.
Oh rigor inumano, che al desir mio contrasta!
Vo', che mi senta il zio, che a un cavalier si oppone,
Vedrà quel, che sa fare la mia disperazione. (*entra.*

SCENA XVII.

D. Rinaldo, Cecchino, poi D. Properzio, e D. Medoro.

Rin. AH Cecchino, sollecito entra tu in quelle soglie.
Dì, che si freni, e taccia, che di furor si spoglie,
Che soffra il rio destino, che un dì si cangierà.
Cec. Questa volta senz'altro l'orecchio se ne va.
(*entra in casa.*
Rin. Di don Riccardo alfine si placherà lo sdegno,
Se in noi vedrà rivivere il primitivo impegno.
Pro. Amico, compatiteci, s'entriam ne' vostri affari;
Star come i cani all'uscio non è da vostro pari.
Rin. (Questi importuni abborro.)
Med. Entrate in quella porta.
Se dubbio alcun v'arresta, noi vi sarem di scorta.
Pro. Dovrebbesi per voi aver miglior riguardo.
Med. Noi la faremo in barba vedere a don Riccardo.
Rin. Lasciatemi vi prego in libertà.
Pro. No certo.
Si oltraggia il grado vostro.
Med. Si offende il vostro merto

SCE-

SCENA XVIII.

Cecchino, e detti.

Cec. Signor, se non venite, la dama è mezza morta,
Scese le scale in fretta, s'avvia verso la porta.
Giura, quando da lei l'amante suo non vada,
Venir pubblicamente a far la scena in strada.
Rin. Dille, che del decoro più che d'amor le caglia;
L'onor, la convenienza alla passion prevaglia.
Cec. E' inutile ch'io parli, anzi sarebbe questo
Un stimolo per farla risolvere più presto.
Rin. Stelle, che far degg'io?
Cec. Vi domando perdono;
E' ver, che son ragazzo, che giovine ancor sono.
Ma pure ardisco prendermi, signore, un ardimento,
Dandovi in caso tale un mio suggerimento.
Rin. Parla, amato Cecchino: ah se possibil fia,
L'onor non si cimenti della parola mia.
Cec. Al palazzo contigua la casa è di un staffiere,
Che quando è regalato, disposto è a far piacere.
Comunica di dentro per il cortil l'entrata.
Colà per dirvi tutto, la dama è ritirata.
Parmi che là si possa salvar ogni riguardo.
Rin. E' ver, di mia parola non manco a D. Riccardo:
Soccorrisi la dama, che d'uopo ha di consiglio.
Mostrami tu la via.
Cec. Venga con me.
Rin. Sì, figlio.
(*entrano per una porta contigua al palazzo.*
Pro. Son curioso d'intendere... entriam per altra parte.
Med. Sì, se sarem veduti, ci sottrarrem con arte.
(*entrano per la porta solita del palazzo.*

SCE-

SCENA XIX.

Camera in casa dello staffiere contigua al cortile del palazzo di don Riccardo.

Donna Livia, poi D. Rinaldo.

Liv. SE per l'ultima volta qui non lo veggo in faccia;
Non so, che mi risolvere, non so quel che mi faccia.
Della ragione il lume smarrisco a poco a poco;
Eccolo. Ah che dirà veggendomi in tal loco?
Rin. Possono i cenni vostri trarmi ve più v'aggrada
Anderò tra le fiamme, se a voi piace, ch'io vada.
Veggovi da per tutto con gioja, e con diletto
Ma spiacemi vedervi in loco altrui sospetto.
Liv. Perdonar si può bene quest'ultimo deliro,
A donna, che sacrifica se stessa in un ritiro.
Rin. Ah sì, di don Riccardo suo fine ha la minaccia.
Me l'ostentò egli stesso barbaramente in faccia.
Dunque a sì fier comando vi rassegnaste umile?
Liv. Chiudermi per suo cenno? alma non ho sì vile.
Volli il novel mio stato eleggere da me.
Rin. Voi rinunziaste al mondo? Idolo mio, perchè?
Liv. Non so. Dalla germana mi si fa un torto indegno.
In voi più, che l'amore, so prevaler lo sdegno.
M'odiano i miei congiunti, mi opprime il dolor mio,
Odio l'ingrato mondo; vo' abbandonarlo. Addio.
Rin. Ah se miglior consiglio non vi favella al cuore,
Lo stato, a cui cedete, per voi sarà peggiore.
Pace al ritiro invita, non ira e non impegno,
Non quel livor domestico d'una bell'alma indegno.
Se amor di casta vita scendesse in cuor più saggio,
A costo del mio duolo saprei darvi coraggio.
Ma in voi predominando l'ira, l'affanno, il tedio;

Vuol

Vuol l'amor mio, che vi offra più facile il rimedio.
Della germana il torto può riparar la mano
Di un che vi adora, e sdegnasi con chi v'insulta in vano.
Dell'amor mio le prove con sì bel mezzo avrete.
Torna lo zio ad amarvi, docile allor che siete.
Renda sereno il viso bell'animo giocondo,
Può, chi ragione intende, viver felice al mondo.
Che vi par, donna Livia?

Liv. Vorrei... ma il mio rossore.
La man, gli affetti vostri mi si offrono di core?

Rin. Non ardirei di farlo, senza un consiglio interno.
V'amo, lo giuro ai numi, e vi amerò in eterno.

Liv. Posso sperar, che prima della germana ardita,
Sia la destra di sposo alla mia mano unita?

Rin. Può di ciò assicurarvi mia mano in sul momento.

SCENA XX.

D. Riccardo, di casa, e li suddetti.

Ric. Olà, qui la nipote? Signor, tale ardimento?
Tentar nobil fanciulla? pria che di peggio accada,
Delle parole invece, rispondami la spada.
(*impugna la spada.*)

Rin. Son cavalier, signore... (*mette la mano sulla spada.*)

Liv. Fermate (*a D. Rinaldo.*)
Il torto vostro
Di riparar qual devesi, sarà l'impegno nostro.
Cessino i fieri sdegni, e sia con minor caldo
La spada, che rispondevi, la man di D. Rinaldo.

Ric. Il ritiro è codesto?

Rin. Signor, questa è mia sposa.

Liv. E l'imeneo precedere vedrassi a donna Rosa.

Rin. Deh, signor, compatite, se amor mi rese ardito.

Ric. Farà amor le mie parti nel rendervi punito.

Liv.

Liv. Signor, qui esposti siamo di bassa gente al guardo.
Ric. Per donna di consiglio il pensamento è tardo.
Pria, che da me non sciolgavi il titolo di sposi,
Rientrar donna fantastica nel tetto mio non osi.
Liv. Ecco la man.
Rin. Son pronto.
Ric. Sia solenne il contratto.

SCENA ULTIMA.

D. Properzio, D. Medoro, e detti.

Pro. ECco due testimonj.
Med. Il matrimonio è fatto.
Pro. Or sarà più contenta ancor vostra germana.
(*a Livia.*
Ric. Oh nozze capricciose degne di donna strana!
Liv. Conosco i miei delirj, fui donna stravagante.
Nuovo non è il mio titolo, voi lo sapeste innante,
Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto,
La suora compatiscami; mi soffra il mio diletto.
Rendami la vergogna della ragione il lume:
Cambiar prometto il cuore, cambiare il mio costume.
E in quella vita umile, che aveami destinata,
Vivere collo sposo prometto accompagnata.
Non so, se donna simile al mondo ora si dia:
Quando ci sia, si specchi, corregga la follìa.
E se perdon dal popolo non merita il ritratto,
Si applauda all'intenzione almen di chi l'ha fatto.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza, ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LO SPIRITO
DI
CONTRADDIZIONE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'Anno 1758.

PERSONAGGI.

FERRANTE vecchio cittadino.

CAMMILLA)
) figliuoli di Ferrante.
RINALDO)

DOROTEA moglie di Rinaldo.

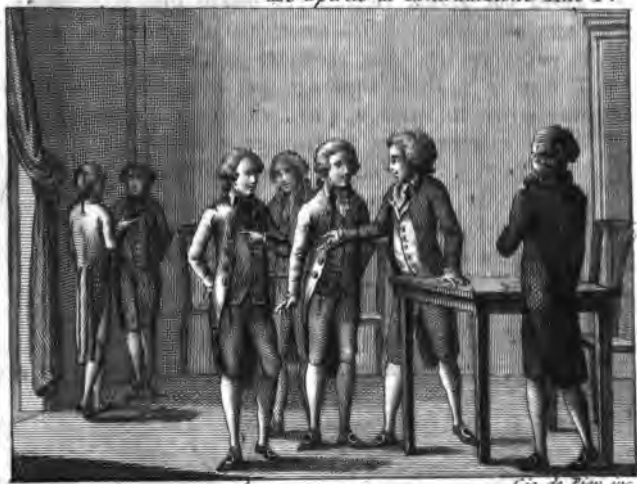
FABRIZIO vecchio cittadino.

ROBERTO di lui figliuolo.

IL CONTE ALESSANDRO)
) Amici comuni.
GAUDENZIO cittadino)

GASPERINA.)
)
VOLPINO.) Servi in casa di Ferrante.
)
POLIGNO.)

La Scena si rappresenta in casa del signor Ferrante.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino, e sedie.

Rinaldo, Ferrante, Fabrizio, Roberto, Gaudenzio, Poligno, Volpino.

Gau. Sia ringraziato il cielo. Giust'è, ch'io mi consoli
Per le nozze concluse, coi padri, e coi figliuoli.
Alfin, signor Roberto, Cammilla è vostra sposa:
Avrà il signor Fabrizio una nuora amorosa.
La figlia vostra alfine sarà contenta anch'ella.
(*a Ferrante.*
Voi piacer sentirete del ben della sorella.
(*a Rinaldo.*

Tutto per grazia vostra, col mezzo mio si è fatto.
Basta sol, che le parti soscrivano il contratto.
Il padre per la figlia prometta in chiare note.
Il fratello si firmi anch' egli per la dote.
Sottoscriva lo sposo a quel, che ha già promesso,
E alla manutenzione il genitore anch' esso.
Voi, Volpin, voi Foligno, servir di testimonio
Potrete alla scrittura del loro matrimonio.

Rin. Prima di sottoscrivere parmi saria ben fatto
A Dorotea mia moglie far sentire il contratto.
Che dice il signor padre?

Fer. Per dir la verità,
Farlo ci converrebbe almen per civiltà.
Ma il suo temperamento, che a tutto ognor si oppone,
Dubito, non ci venga a porre in confusione.

Rob. Di grazia tralasciamo per or codesto uffizio;
A tutti vostra moglie suol contraddir per vizio.
Quel, che con tanto stento siam giunti a terminare,
Non vorrei, che da capo si avesse a principiare.

Fab. Quello, ch'è fatto, è fatto: se vien quella testaccia,
L' opra di due mesi scommetto, che si straccia.

Gau. Io, che per amicizia tanto operai finora,
Dovrei essere esposto a disputare ancora?
Tanto non ho sudato in tempo di mia vita.
No, no, sottoscriviamo; facciamola finita.

Rin. Dite bene, voi altri, che siete fuor d'intrico,
Ma io, che ci son dentro, so io quel, che mi dico.
Se Dorotea lo penetra, se il foglio sottoscrivo
Senza ch' ella lo sappia, affè mi mangia vivo.
Se con piacer di tutti dee terminar l'affare,
Non fate, che per questo io m' abbia ad inquietare.

Fer. Penso anch' io veramente, che se è dall'ira invasa,
Avrem con questa donna il diavolo per casa.
Scacciato un servitore senza darlene avviso,
E' stata quattro mesi senza guardarmi in viso.

Rin. Che con voi si riscaldi, sì facile non è,

Ma

Ma tutta la tempesta cadrà sopra di me.
Quando non la secondo, fa tutto per dispetto,
E per solito aspetta a tormentarmi in letto.

Fer. Vediam, se fia possibile di far le nozze in pace.

Rin. Facciamola venire? (*a Fabrizio*

Fab. Fate quel, che vi piace.

Gau. Se a quel che si è concluso, la femmina si oppone...

Fer. Di maritar mia figlia non sono io il padrone?
Avere non intendo da lei tal dipendenza,
Facciamola venire per mera convenienza.

Rin. Volpino.

Vol. Mi comandi.

Rin. Avvisa la signora.

Vol. Subito. (Il matrimonio non si fa più per ora.)
(*parte*.

Rob. Compatite, signori, se dico un'altra cosa;
Perchè in tale occasione non far venir la sposa?

Fer. Sarebbe fuor di regola far venir la fanciulla;
Le figlie nel contratto non c'entrano per nulla.
Quando sarà firmato, si lascierà vedere.

Rin. Ecco qui Dorotea.

Fer. Datele da sedere.
(*al Servitore, che le prepara una sedia*.

SCENA II.

Dorotea, ed i suddetti.

Dor. SErva, signori miei. Di lor chi mi domanda?

Rin. Mio padre vi desidera.

Dor. Son qui. Che mi comanda?

Fer. Nuora mia dilettissima, presso di me sedete;
Del mio amor, di mia stima un nuovo pegno avrete.
Per la figliuola mia noto vi è già il trattato;
Ora par, che l'affare sia bello, e terminato.
Ma prima di concludere le nozze infra di noi,

Desidero, che intesa ne siate ancora voi.

Rin. Ora per mio consiglio vi hanno perciò chiamato.
(Non vorrei, che dicesse, che io non ci ho pensato.)
(*da se.*

Dor. E' un onor, ch'io non merito, la grazia che or ricevo.
Il suocero ringrazio per simili favori,
Ringrazio mio consorte, ringrazio lor signori,
E di cuor mi rallegro del ben di mia cognata,
Che può per nozze tali chiamarsi fortunata.

Fer. (Vedete, se fu bene farle un tal complimento?
(*a Gaudenzio.*

Gau. Finor per dir il vero di lei non mi scontento.)

Fab. Con voi se imparentarsi mio figlio avrà l'onore,
Vi sarà in ogni tempo cognato, e servitore.

Rob. E con verace stima, e con sincero affetto,
Procurerò di darvi dei segni di rispetto.

Rin. Vi prego in sua presenza di leggere il contratto.
(*a Gaudenzio.*

Dor. E' concluso l'affare?

Gau. Sì, è stabilito affatto.

Dor. Bravissimi: vi lodo. Voi mi avete chiamata
In tempo, ch'è ogni cosa conclusa, e terminata.
Per simile finezza vi ringrazio davvero,
Così non avrò briga di dire il mio pensiero.

Rin. Vi dolete non essere stata chiamata in prima?

Dor. Oh no, signor consorte, conosco quanta stima
Fa di me questa casa. Comprendo, che chiamarmi
Non ha voluto innanzi, per meno incomodarmi.
Che poteva una donna del mio discernimento
Suggerire a quattr'uomini di senno, e di talento?
E poi di una consorte è inutile il consiglio,
Dove comanda il padre, dove dispone il figlio.
Con uomini di garbo a noi parlar non tocca,
Femmine destinate al fuso, ed alla rocca.

Gau. Sentite? (*a Ferrante.*

Fer. Cara nuora, se io non vi stimassi.

Qual

Qual ragione obbligarmi potea, ch'io vi chiamassi?
Ancor di queste nozze non è firmato il foglio,
E i vostri sentimenti pria di firmarlo io voglio.
Dor. No, signor, vi ringrazio. (*s' alza.*
Rin. Datemi un tal contento.
Dor. Bene, l'ascolterò per mio divertimento.
Fer. Via, Gaudenzio, leggete.
Gau. Leggiamolo in buon'ora.
Fab. Quello, ch'è fatto, è fatto. (*a Roberto.*
Rob. Ho dei timori ancora.
(*a Fabrizio.*
Gau. Col presente chirografo, che per consentimento
Delle parti avrà forza di pubblico istrumento,
Che in faccia ai testimonj sarà corroborato
Di man di contraenti soscritto, e confermato;
Promette l'illustrissimo signor Ferrante...
Dor. Oh bello!
Proprio l'illustrissimo vi è calzato a pennello.
Gau. Vuol la convenienza, che in occasion simili
Si onorino le case degli uomini civili.
Fer. Che vorreste voi dire con questa intemerata?
In casa di villani non siete maritata.
Dor. Perdoni vossustrissima. Mai più non parlerò.
(*a Ferrante.*
Rin. Dorotea, siete in collera?
Dor. Illustrissimo no.
Gau. Quand'è così, signora, mi aspetto ad ogni articolo,
Che lo facciate apposta per mettermi in ridicolo.
Fab. Fin qui, per dir il vero, mi par, che abbia ragione,
Di mettere in ridicolo codesta affettazione.
I titoli a che servono? che val la vanità?
Son tutti pregiudizj cresciuti coll'età:
Signora Dorotea, vi lodo, e vi professo,
Che trovomi con voi d'un sentimento istesso.
Se avrò con queste nozze l'onor di praticarvi,
Non abbiate timore, ch'io venga ad illustrarvi.

Mi piacciono le donne qual voi di buona pasta;
Buon giorno, vi saluto, vi riverisco, e basta.
Dor. Signor, con buona grazia, chi credete, ch'io sia?
Sempre dell'illustrissima mi han dato in casa mia.
Nobile è mio marito, del fior della Toscana.
Buon giorno, vi saluto, si dice a una villana.
Fab. Credea di compiacervi, signora, in mia coscienza.
Dor. Oh vi darò la mancia per sì gran compiacenza.
Seguitate, signore. (*a Gaudenzio.*
Rin. (Ecco lo stile ordinario.
Dite di sì, o di no, risponde all'incontrario.)
Gau. La signora Cammilla concedere in isposa
Al nobile signore Roberto Bellacosa,
Ed il signor Roberto l'accetta qui presente,
Ed il signor Fabrizio all'obbligo acconsente,
Coi patti, e condizioni, che appiè si leggeranno,
Per concluder le nozze nel termine d'un anno...
Dor. Come! un anno di tempo? io non son persuasa
Che abbiasi per un anno tal seccatura in casa.
Vorrà venir lo sposo, e avrà la sua ragione;
Ma io, signori miei, non vo' tal soggezione.
Gau. Ecco una novità.
Rob. Signora, io vi prometto...
Dor. In questo, compatitemi, parlovi tondo, e schietto.
So di una sposa in casa la soggezion qual è.
Veggo, che questo lotto ha da toccare a me.
O che si sposi subito, o fuor di queste porte
Io vado immantinente unita a mio consorte.
Fer. Cosa dici Rinaldo?
Rin. Veggo, conosco anch'io...
Dor. Senza tanti discorsi farete a modo mio. (*a Rin.*
O il contratto si regoli con altre condizioni,
O fuor di questa casa senza ascoltar ragioni.
Rob. Stabilito il contratto, vi par, signor Ferrante,
Ch'io comparir non debba alla mia sposa innante?
Fab. Mio figlio è galant'uomo, non merta un simil tocco.

Gau. Il contratto va in fumo. Già me ne sono accorto.
Fer. Nuora, le mie ragioni tutte vi farò note.
Si è preso tempo un anno per causa della dote.
Se questa fosse pronta, vorrei per soddisfarvi,
Maritandola subito, l'incomodo levarvi.
Rob. Signor, circa la dote, per me è la stessa cosa...
Fab. Taci tu, che non c'entri. Qua il danar, qua la sposa.
Dor. Prima, ch'io mi sposassi, pareva, che qua drento
Vi fosse l'abbondanza dell'oro, e dell'argento.
Ora per quel, ch'io vedo, siam belli, e corbellati.
Quanto date alla figlia? cento mila ducati?
Fer. Le do la stessa dote, che voi portata avete.
Dor. Dieci mila ducati, dunque non li averete?
Fer. Li avrei, se non avessi pel vostro sposalizio
Mandata, si può dire, la casa in precipizio.
Basta, più non si parli, che a dirlo io mi vergogno.
Cammilla è mia figliuola, dee avere il suo bisogno.
Vi preme, che sen vada? se ne anderà; facciamo
Un negozietto insieme, e sì quest'affar spicciamo.
Voi ci portaste in dote dieci mila ducati;
Questi dal vostro padre ci furono girati.
E sussistono ancora nel pubblico deposito.
Cedendoli a Cammilla...
Dor. Non fo questo sproposito.
S'ella coi miei danari aspetta a maritarsi,
Può star fino che campa in casa a consumarsi.
Fer. Sarà la vostra dote su i beni miei fondata.
Dor. Voglio il mio capitale, col qual fui maritata.
Gau. Dunque, signori miei, si può stracciare il foglio.
Fer. Data ho la mia parola, e mantenerla io voglio.
Dor. Mantenetela pure.
Fab. Non voglio una disgrazia.
Rin. Ma via, cara consorte...
Dor. Tacete, malagrazia.
Rob. A costo d'ogni cosa, signor, chiedo perdono,
Voglio la mia Cammilla. (*a Fabrizio.*

Fab.

Fab. Taci, tuo padre io sono.

Gau. Ora un pensier mi viene, comunicarlo io voglio,
Se questo non vi comoda, può lacerarsi il foglio.
Prendasi per la dote un anno di respiro,
E intanto la fanciulla si metta in un ritiro.

Dor. Bravo, signor Gaudenzio, vada in un altro loco,
E aspettino anche un secolo, che me n' importa poco.

Fer. Povera la mia figlia! perchè andar rinserrata?
Ma via, pur che s'accomodi, che sia sagrificata.
Voi, genero, soffrite l'incomodo di un anno.

Rob. Pazienza; sarò pronto a tollerar l'affanno.

Fab. Concludasi una volta.

Gau. Su via sottoscrivete.
A voi, signor Ferrante; la dote promettete.
Ed il signor Rinaldo ne sia manutentore.

Dor. Manutentor Rinaldo? v'ingannate, signore. (*s'alza.*
Rinaldo è mio marito. Fin che sua moglie vive,
Contratti, obbligazioni affè non sottoscrive.
(*a Gaudenzio.*
Andiam, venite meco, vi ho da parlar di cosa
Di questo bel contratto assai più premurosa.
(*a Rinaldo.*
Con licenza, signori, senza di lui potete
Prometter, sottoscrivere, concluder se volete.
L'illustrissimo padre può dispor da se solo
Senza dell'illustrissimo Rinaldo suo figliuolo.
Presto, venite meco; la cosa è importantissima;
Non mi fate arrabbiare. Serva di vossustrissima.
(*a Ferrante, e parte, poi a suo tempo ritorna.*

Rin. Con permission... (*in atto di partire.*

Fer. Rinaldo, temi tu della moglie?
Non sei dopo di me padrone in queste soglie?

Rin. Differite anche un poco la mia sottoscrizione.
Sapete della bestia qual sia l'ostinazione.
Lo so, che dall'impegno sottrarmi non conviene.
Lo farò quanto prima.

Dor. Si viene, o non si viene?
(alterata.

Rin. Vengo sì, non gridate. Servo di lor signori.
(parte.

Dor. Chi sente lui, son io la fonte dei rumori.
E pur per questa casa, non so, che non farei,
Pel suocero, e lo sposo il sangue spargerei.
Voglio bene a Cammilla, come a una mia sorella;
Bramo, che sia contenta la povera zitella.
Fare saprei con essa le veci di una madre,
Avrei cuor, se occorresse, di sollevare un padre.
E femmina qual sono, avrei bastante ingegno
Di far felicemente concludere l' impegno.
Ma far, senza ch' io sappia, e all' ultimo chiamarmi
Lasciate, ch' io lo dica, è un modo di burlarmi.
So le mie convenienze. L' ordine lo capisco,

Fer. Via, con voi tratteremo.

Dor. No no, vi riverisco. *(parte.*

Fer. Per dir la verità, lo so, ch' è di buon cuore;
Ma si è messa in puntiglio. Pregovi di un favore;
Soscrivere il contratto per ora sospendiamo.
E lei colla dolcezza di guadagnar proviamo.

Fab. No, no, liberamente vi dico i sensi miei;
S' è donna puntigliosa, lo son al par di lei.
Se ha posto in soggezione il suocero, e il marito,
Per me, ve lo protesto, l' affare è già finito.
Più fra noi non si parli di matrimonio; e tu
Fuori di questa casa, e non venir mai più.

Rob. Chetatevi, signore...

Fab. Via di qua immantinente.

Rob. Il mio cuor, la mia sposa.

Fab. Vattene, impertinente.

Rob. (Di perdere il mio bene no, non poss' io soffrire.
Voglio la mia Cammilla a costo di morire.)
(da se, indi parte.

Fab. Schiavo, signori miei.

Fer.

Fer. Come, signor Fabrizio,
Manda per così poco l'affare in precipizio?
E voi, signor Gaudenzio, mutolo siete fatto?

Gau. Non voglio più saperne, e lacero il contratto.
Ho fatto assai finora a avermi trattenuto.
Compatite di grazia, amico, vi saluto. (*parte.*

Fab. Vergogna, che una donna vi giunga a far paura.

Fer. Eccomi. A suo dispetto...

Fab. Stracciata è la scrittura.
(*parte.*

Fer. Ma io nella muraglia mi batterei la testa.
Vuol comandar la nuora? che impertinenza è questa?
E mio figlio medesimo cotanto è scimunito,
Che una moglie insolente può renderlo avvilito?
Eh cospetto di bacco, vo' far veder chi sono.
Ma mi confondo anch'io, quando con lei ragiono.
Pacifico fu sempre il mio temperamento.
Colei che lo conosce, mi ha preso il sopravvento.
Rinaldo, ch'è mio figlio, anch'ei va colle buone,
E dubito, ch'egli abbia paura del bastone.
Finora delle risse abbiam sfuggito il tedio,
Ora, che il male è fatto, difficile è il rimedio.
Della bontà soverchia, eccolo qui il bel frutto.
La femmina orgogliosa vuol contraddire a tutto.
Vorrei di queste donne averne un centinajo,
E come la triaca pestarle in un mortajo. (*parte.*

S C E N A III.

Altra camera.

Dorotea, e Cammilla.

Dor. COgnata, io non intendo con voi giustificarmi.
Vi amo, vi ho sempre amato, nè mai saprò cangiarmi.

Se

Se ho detto qualche cosa circa al vostro contratto,
Per me non solamente, ma anche per voi l'ho fatto.
Che razza di giustizia è questa, che ci fanno?
Stupisco delle donne, che stolide ci stanno.
Un padre, a suo talento, promette per la figlia;
Un marito obbligandosi, la moglie non consiglia.
Pretendono disporre con piena autorità
Senza voler attendere la nostra volontà.
In quanto a me, certissimo, vo' dire il parer mio.
Se portano i calzoni, li so portare anch'io.

Cam. In sostanza, cognata, per quello, che mi dite,
Il contratto di nozze finito è in una lite.

Dor. La ragion, la giustizia, dalla violenza è oppressa.
Cosa avreste fatto nel caso mio voi stessa?

Cam. Col padre, e col fratello il mio dover lo so.
S'essi di me dispongono, perchè ho da dir di no?

Dor. Vi par, che sia ben fatto prendere tempo un anno?

Cam. Se così han stabilito, sapran, perchè lo fanno.

Dor. E vogliono in quest'anno cacciarvi in un ritiro.

Cam. Vi andrò volentierissima senza trarre un sospiro.

Dor. Con questa vostra flemma voi mi fareste dire.
Far tutto quel, che vogliono senza mai contraddire?
E' segno, che Roberto pochissimo vi piace.

Cam. L'amo il signor Roberto, ma bramo la mia pace.
So, che vi son d'incomodo, cognata mia, lo vedo.
L'incomodo maggiore per l'avvenir prevedo.
Allor, ch'io fossi sposa, a me, per quanto lice,
Dovreste far le veci di madre, e di tutrice.
Se mi volete bene, vi supplico, cognata,
Fate, che per quest'anno mi tengano serrata.

Dor. Parlare in tal maniera è un torto, che mi fate.
Meco restar dovete infin, che vi sposate.
Voglio aver io l'onore col mio debole ingegno
Del vostro sposalizio di assumere l'impegno.
Stabilito il contratto, gli usati complimenti
Da me riceveranno gli amici, ed i parenti.

Le visite alle dame faremo in compagnia,
Conversazion la sera terremo in casa mia.
Verrà da me lo sposo nelle mie stanze istesse.
So l'attenzion, ch'esigono le giovani promesse.
All'anello, alle perle, al tocco della mano,
Io farò d'una madre l'uffizio veterano.
E il dì della funzione al solito convito
Prenderò io l'impegno di regolar l'invito.
Farò quel, che conviene per voi, per la famiglia,
Con quell'amore istesso, qual se foste mia figlia.

Cam. (Ad un parlar sì tenero chi mai non crederebbe?
Ma so, che mille volte impazzir mi farebbe.)
Al vostro cuor gentile davver, son obbligata;
Ma avrei piacer quest'anno di viver ritirata.

Dor. Questa vostra insistenza moltissimo mi offende,
Quando una cosa io bramo ciascun me la contende;
Tutti mi contraddicono, e lo fan per dispetto.

Cam. Ma via, non vi adirate. Star con voi vi prometto.

Dor. Cara, tenete un bacio. Vo' far vedere al mondo;
Se voi mi compiacete, che anch'io vi corrispondo.
Roberto sarà vostro. Tutto sarà finito.
Farò, che la scrittura soscriva mio marito.
Tutto sperar potete dal mio sincero amore.
Chi mi vien colle buone, mi caverebbe il cuore.

Cam. Ma il padre di Roberto so, ch'è un uom puntiglioso,
Chi sa, ch'ei non si mostri sofistico, e sdegnoso?
Io so, che tante volte il nuzial contratto
Per i di lui puntigli si è fatto, e si è disfatto.
Ora che nel concludere da voi si è contraddetto.
Ch'ei voglia vendicarsi, certissimo mi aspetto.

Dor. Di far, ch'ei si pacifichi difficile non è.
Lasciatemi operare, fidatevi di me.
Io parlerò col padre, io parlerò col figlio;
State di buona voglia; ma udite il mio consiglio.
Se andar dovete in casa di un suocero sì strano,
Non fate sulle prime, ch'ei prendavi la mano.

Nel

Nel soggettarvi a tutto non siate così buona,
Dite l'animo vostro, e fate da padrona.
L'uomo per consueto tiranneggiar procura,
E misere le donne, che si fan far paura.
Quando la donna ha spirito, l'uom s'avvilisce, e cangia,
Chi pecora si mostra, il lupo se la mangia.

Cam. (Così le donne pazze fanno per ordinario;
Ma io, per viver bene, farò tutto il contrario.)

Dor. Voi non mi rispondete. Vi par, ch'io dica male?

Cam. Anzi dite benissimo. Conosco quanto vale
Il provido consiglio, che vien dal vostro amore.
Cognata, vi son serva, amatemi di cuore.
(Se in casa dello sposo il ciel mi condurrà,
Userò, qual io soglio, rispetto, ed umiltà.) (*parte.*

SCENA IV.

Dorotea, poi Rinaldo.

Dor. SE un simile sistema non avess'io serbato,
Il suocero, e il marito mi avriano calpestato.
Perchè nei primi giorni mostrato ho un pò d'orgoglio,
Li ho posti in soggezione, e fan quello, ch'io voglio.

Rin. Eccomi qui da voi. Qual affar d'importanza
Fe' sì, che mi faceste partir da quella stanza?

Dor. Son due ore, che aspetto.

Rin. Due ore? cosa dite?
Non son dieci minuti.

Dor. Sempre mi contraddite;
Dopo, che mi lasciaste, so io quant'è passato.
Si può sapere almeno dove, che siete stato?

Rin. Mi ha chiamato mio padre, e dissemi a drittura,
Che per vostra cagione stracciata è la scrittura.

Dor. Vostro padre al suo solito vi ha detto una pazzia.

Rin. La carta è lacerata.

Dor. Ma non per causa mia.

Rin. Se non foste venuta ad imbrogliar la cosa,

Cam-

Cammillà di Roberto fatta saria la sposa.

Dor. Non è vero.

Rin. Vorreste negar quel, ch'è di fatto?

Non foste voi la causa, che tramontò il contratto?

Dor. Signor no, non è vero, vel dico un'altra volta.

Ho sempre da combattere gente ostinata, e stolta.

La mia difficoltà non fu di tal natura,

Onde stracciar dovessero sì presto una scrittura.

E' pur la mala cosa trattar con tai persone.

Rin. Basta è sciolto il contratto ....

Dor. Ma non per mia cagione.

(*alterata*.

Rin. Via, non sarà per voi; sarà, perchè la sorte

Vuol privar mia sorella di un ottimo consorte.

Nozze non si potevano sperar più fortunate.

Dor. Io non le ho fatte sciogliere. (*alterata*.

Rin. Ma no, non vi adirate.

Dor. Anzi, perchè si facciano adoperarmi io voglio;

E voi, se si ripigliano, sottoscrivete il foglio.

Fate, che da Gaudenzio sia nuovamente esteso...

Rin. Ma se il signor Fabrizio si è dichiarato offeso...

Dor. Da chi?

Rin. Da tutti noi.

Dor. Pericolo non c'è,

Ch'ei possa dichiararsi offeso ancor da me.

Rin. Eppur... non vi sdegnate. Eppur chi sente lui...

Dor. Lo so, che a me si appoggiano tutti i difetti altrui.

Bastano due parole a rendermi placata,

E il titolo mi danno di femmina ostinata.

Rin. Di ciò più non si parli. Da me cosa bramate?

Dor. Voglio, che queste nozze a ripigliare andate.

Rin. Come?

Dor. Che uom di garbo! che uomo di partiti!

Il modo di condurvi volete, ch'io v'additi?

Fate così, signore; Ite alla di lui casa,

Dite al signor Fabrizio: mia moglie è persuasa.

Se

Se ha detto quel, che ha detto alla presenza vostra;
Da noi mal informata fu sol per colpa nostra.
Professa la signora per voi tutto il rispetto.

Rin. Deggio andar col pericolo?...

Dor. Al solito m' aspetto,
Che opporvi al mio consiglio vogliate ancora in questo.

Rin. Prima sentir mio padre par conveniente, e onesto.

Dor. Sì sentiamolo pure. Chi è di là?

Ser. Mia signora.

Dor. Cerca il signor Ferrante. Senza frappor dimora
Digli, che venga subito, perchè mi preme assai.

(*il servitor parte.*

Rin. Non so, se mia sorella...

Dor. Già con essa parlai.
Di tutto quel, ch' io faccio, la figlia è persuasa.

Rin. Anderà nel ritiro?

Dor. No, dee restare in casa.

Rin. Consorte mia carissima, davver mi sorprendete.

Dor. No, Rinaldo, il mio cuore ancor non conoscete;
Mia cognata lo merita, e le farò da madre.

Rin. Sia ringraziato il cielo. Si approssima mio padre.

SCENA V.

Ferrante, e detti.

Fer. ECco, signora mia, subito son venuto
Alla padrona nostra a rendere il tributo.

(*con ironia.*

Dor. Garbato il signor suocero! mi piace il stile ironico.
Queste parole vostre han pur del maccheronico.

Rin. No, signor padre, alfine al ben di tutti noi
Mia moglie è inclinatissima. Brama parlar con voi.

Fer. Nuora mia compatitemi; la rabbia, e la passione
Fa gli uomini talvolta parlar senza ragione.
Che volete voi dirmi?

Dor. Vo' dir con sua licenza,
Che usarmi si potrebbe un po di convenienza,
Che non son la padrona, ma che pretendo anch'io
Essere rispettata, dove ho portato il mio.
Che non vo' che mi vengano a rendere tributi,
Ma i scherni a una mia pari, signor, non son dovuti.

Fer. Scusatemi, ho scherzato.

Rin. Via, non più Dorotea.
Spiegate al signor padre qual sia la vostra idea.

Dor. Non voglio, che in ridicolo si ponga un mio consiglio.
Se mi deride il padre, mi sfogherò col figlio.
(*parte*.

SCENA VI.

Ferrante, e Rinaldo.

Fer. MI ha chiamato per questo?

Rin. Non signor, l'ho trovata
A pro di mia sorella benissimo inclinata.
Ma della donna altera vi è noto il naturale;
Venire a disprezzarla, signor faceste male.

Fer. Tu, balordo, fai male a secondarla in tutto;
Mira con tuo rossore della viltade il frutto.
Se avesse a far con me, non parleria sì altera.
(*con calore*.

Rin. Signore, usar potete l'autoritade intera,
Siete mio padre alfine; fatevi rispettare.

Fer. Pensaci tu, con essa non me ne vo' impacciare.
Se il ciel vuole, ch'io giunga a maritar Cammilla,
Il resto di mia vita vo' a ritirarmi in villa.

Rin. E volete lasciarmi solo con lei?

Fer. Tuo danno.
Non l'hai voluta? godila. E' moglie tua? buon anno.
(*parte*.

Rin.

Rin. Ah pur troppo ci sono, e starci a me conviene.
Non ho con questa donna, non ho un' ora di bene.
Se taccio, son balordo; se parlo, sono ardito.
Quando grida cogli altri, si sfoga col marito.
Pensa, e parla al contrario ognor delle persone.
Spirito maledetto di contraddizione.

Fine dell' Atto primo.

Gio. de Pian inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ferrante, ed il Conte Alessandro.

Fer. CAro Conte Alessandro, vi son bene obbligato
Vedo con quanto amor vi siete interessato.
Altri non vi voleva a persuader Fabrizio,
Che un uomo, qual voi siete di cuore, e di giudizio.
Con. Amico, vel confesso poco non mi ha costato
A vincer colle buone quell' animo ostinato.
Ma l' amicizia nostra, la stima, che ho di voi,
Anche il signor Gaudenzio con i consigli suoi,
Tutto fe', che all'impegno mi disponessi ardito,
E per mia buona sorte alfin ne son riuscito;

Dun-

Dunque, com'io diceva, si stenderà il contratto
Nella stessa maniera, come da pria fu fatto.
Voi sottoscriverete, e vostro figlio ancora.

Fer. Conte mio benedetto, cosa dirà mia nuora?
Sapete, che in casa mia costei è un precipizio.
Se torna a imbestialire, cosa dirà Fabrizio?

Con. Firmate la scrittura, non quì, ma in altro loco,
Celata alla signora tenetela per poco.
Poi, se vi contentate, lasciate che con lei
Possa mettere in pratica certi disegni miei.
Chi sa, non mi riesca cambiarla intieramente?

Fer. No con quella testaccia voi non farete niente.

Con. Posso provar.

Fer. Provate.

Con. Ma non vorrei, che in petto
Avesse vostro figlio di me qualche sospetto.

Fer. Mio figlio? poveraccio! è il miglior uom del mondo.
Non so, che non farebbe per vivere giocondo.
Buona cosa per dirla, ch'ella in tutt'altro è pazza,
Ma in materia d'onore è un'ottima ragazza.
Per altro, in quanto a lui, se fosse in altro caso
Da lei si lascierebbe condurre per il naso.
E poi voi siete il fiore degli uomini onorati
Può con voi mio figliuolo star cogli occhi serrati.
Ma questa è nata apposta solo per contraddire.
Voi perderete il tempo, e vi farà impazzire.

Con. Le femmine conosco più assai, che non credete.
So il debole di tutte, fidatevi, e vedrete.

Fer. Eccolo lì il demonio. (*osservando fra le scene.*)

Con Ho ben piacer davvero.

Fer. Amico, a rivederci, io parlovi sincero,
Con lei meno, ch'io posso, voglio trovarmi insieme.
Vo dal signor Fabrizio a far quel, che più preme.
Voi potete restare, se di restar vi aggrada.
Per non aver, che dire, meglio è, ch'io me ne vada.

S C E N A II.

Il Conte Alessandro, poi la signora Dorotea.

Con. PEr servire all'amico vo' mettermi al cimento,
Ma lo vo' fare ancora per mio divertimento.
Ad insegnar, se posso, vo' colla mia lezione
A vincer delle donne l'usata ostinazione.
Dor. Eh bene, signor Conte, si è soddisfatto ancora
Il suocero indiscreto di dir mal della nuora?
Con. Finora fra me stesso vi ho assai compassionata.
In verità, signora, siete sagrificata.
Dor. Di me, che vi diceva quel vecchio ignorantissimo?
Con. Seco mi ha trattenuto a favellar moltissimo.
Lasciamo andar le cose, che non importan molto.
Ma in ciò, mi compatisca, è un operar da stolto.
Maritar la figliuola, lo dico, e lo protesto,
Senza il consenso vostro è un torto manifesto.
Dor. Siete male informato sopra di un tal proposito,
E per farmi la corte, voi dite uno sproposito,
Maritando la figlia non ho tal pretendenza,
Che venga il genitore a chiedermi licenza.
Con. Non m'intendea di dire, che dipendesse affatto;
Ma rendervi doveva intesa del contratto.
Non chiamarvi al congresso a cose terminate.
Dor. Conte, voi non sapete quello, che vi diciate.
Mi han chiamato benissimo in tempo, ch'io poteva
Dir voglio, e dir non voglio; e far quel, ch'io voleva.
Con. E voi prudentemente avete proibito
Il foglio sottoscrivere al docile marito;
E con ragione oppostavi al nuzial contratto
Quel, che da lor si fece, venne da voi disfatto.
Dor. Facciano quel che vogliono, non contraddico mai,
Ma, signor, questa volta me ne hanno fatto assai.

Con.

Con. Cosa mai vi hanno fatto? ditelo in confidenza.
Dor. E' venuto mio suocero a dirmi un' insolenza.
Con. Imprudente!
Dor. Poc' anzi, senza rispetto, ardito,
Si è avanzato a deridermi.
Con. Oh vecchio rimbambito!
Dor. In tempo, che sollecita io mi prendea l' affanno
Per lui, per la sua figlia; si pentirà.
Con. Suo danno.
Dor Chiamarmi per ischerzo col titol di padrona!
Una donna mia pari così non si canzona.
Un fallo d' ignoranza lo so anch' io perdonare;
Ma poi quando m' insultano, so farmi rispettare.
Con. Manchereste a voi stessa soffrendo i lor oltraggi;
Sareste condannata dagli uomini più saggi.
Dor. Conte, ve lo protesto, non dico una parola.
Per lo più nel mio quarto sto ritirata, e sola.
Lascio che tutti facciano quello che voglion fare,
E se una volta parlo, mi vengono a insultare.
Con. E voi cangiate stile, parlate con impero.
Fate veder, che siete padrona daddovero.
Dor. Non ho un can che mi ajuti: son sola, ed essi in tre.
Padre, figlio, sorella, tutti contro di me.
Mi beffano ancor essi, se a miei parenti il dico,
E nelle mie occorrenze non trovo un buon amico.
Con. Conosco il mio demerito; per questo io non ardisco;
Ma se di ciò son degno, servirvi mi esibisco.
Dor. Farete, come gli altri, che dopo quattro dì
Mi han voltato le spalle.
Con. Io non farò così.
Sono colle signore costante, e sofferente.
Dor. Da me quei, che mi trattano non hanno a soffrir niente.
Io sto dove mi mettono. Fatemi allesso, o arrosto:
Alla condiscendenza ho l' animo disposto.
Quando a parlar mi chiamano, dico la mia opinione,
Per altro facilmente mi arrendo alla ragione.

 Con.

Con. Più bel temperamento non ho veduto al mondo.
Lo star con voi sarebbe un vivere giocondo.
Se avessi di servirvi il sospirato onore,
Mi chiamerei felice; vi servirei di cuore.
Dor. Ben, se la bontà vostra a favorirmi inclina,
Meco potete a pranzo restar questa mattina.
Campo avrem da discorrere.
Con. Ma che dirà il marito?
Dor. Da lui non vo' dipendere, se un commensale invito.
Con. Quando così vi piace, a voi farò ritorno:
Ho un' affar, che mi preme, innanzi al mezzo giorno.
Dor. Mezzo giorno è suonato.
Con. Perdonate, signora,
Alla campana solita vi manca più d' un ora.
Dor. Queste son quelle cose, che mi fanno arrabbiare;
Prima, che quà venissi l' ho sentita a suonare.
Quando lo dico, è vero.
Con. Sì, è vero. O che balordo!
L' ho sentita suonare anch' io, me ne ricordo.
Dor. (D'un cuore ragionevole in lui mi comprometto.)
Con. (Questa è la via sicura per acquistar concetto.)

SCENA III.

Rinaldo, e i suddetti.

Rin. Conte, ho piacer grandissimo, che siate ora con noi.
Sol che ci siate amico, mi raccomando a voi.
Ecco quì mia consorte, io glie lo dico in faccia,
La povera Cammilla precipitar minaccia.
Vuole per un puntiglio tradir la sua fortuna.
E contro noi s' adira, senza ragione alcuna.
Dor. Senza ragion m'adiro?... (*a Rinaldo.*
Con. Favorite, signore;
Quant' è, che non vedeste il vostro genitore?

Rin.

Rin. Tre, o quattr'ore saranno, ch'egli partì arrabbiato.
Dopo non l'ho veduto.
Con. (Dunque non è avvisato.) (*da se.*
Dor. Senza ragion m'adiro? senza ragion m'impegno?
(*a Rinaldo.*
Ditelo voi, che siete un cavalier sì degno.
(*al Conte.*
Con. (S'ei non sa il mio disegno, sono imbrogliato un poco.)
Dor. Conte, non crederei, che vi prendeste gioco.
Che una cosa diceste a me per compiacenza,
E un'altra ne pensasse la vostra intelligenza.
In faccia a mio marito, se il ver detto mi avete,
Vi sfido a confermarlo, da cavalier qual siete.
Rin. Parli il Conte Alessandro; sto alla sua decisione.
Con. (Non vorrei arrischiare la mia riputazione.)
Signori miei desidero mirar nel vostro tetto
La quiete, la concordia, e il conjugale affetto.
La collera calmate; e poi da cavaliere
Quando sarete in pace, dirovvi il mio parere.
Fin ch'è l'animo acceso da sdegno, e da passione,
Male si può conoscere il torto, e la ragione.
Tosto, che in amicizia veggovi ritornati,
Svelerò i sentimenti, che ho nel cuor mio celati.
Dor. Per me, per acquietarmi bastano due parole.
Rin. Parli, chieda, comandi, farò quel, ch'ella vuole.
Con. Le parlò vostro padre con qualche derisione;
Necessario è di darle la sua soddisfazione.
Onde il signor Ferrante, da cui venne il difetto,
Protesti per la nuora la stima, ed il rispetto.
Rin. Sì, lo farà mio padre; per lui ve ne assicuro.
Dor. Io da ciò lo dispenso; soddisfazion non curo.
Amante non mi credano del fasto, e dell'orgoglio.
Con. Per un atto d'amore.
Dor. No, signor, non lo voglio.
Con. Lodo la virtù vostra alla bontà sol usa,
Dal figlio contentatevi ricevere una scusa.

Rin.

Rin. Sì, moglie mia...

Dor. No certo, tal cosa io non permetto.

Rin. Scusateci, vi prego...

Dor. Ecco, il fan per dispetto.
Sia nel ben, sia nel male, costumano così;
Basta, ch'io dica un no, von sostenere un sì.

Con. Ma via, signor Rinaldo, in ciò datevi pace,
Della disposizione s'appaga, e si compiace.
La dama generosa si è di tutto scordato.
Vuol far vedere al mondo, che quel, ch'è stato è stato.
Se gli altri la rispettano, ella per tutti ha stima,
E ad abbracciare il suocero vuol essere la prima.

Dor. Oh questo no.

Rin. Vedete il bel temperamento?

Con. Mi par di rilevare qual sia il sentimento.
Teme il signor Ferrante austero, e sostenuto.
Per questo non si fida di rendergli un tributo.

Dor. Al suocero tributi? E chi è il signor Ferrante,
Ch'io m'abbia ad inchinare dinanzi alle sue piante?
E'un principe? è un sovrano? di voi mi maraviglio.
Era indegno d'avermi per sposa di suo figlio.
Ho sofferto abbastanza in questa casa ingrata.
Son sazia, sono stanca di essere calpestata.
Dopo un insulto simile il suocero sgarbato,
Doveva risarcirmi senz'essere spronato.
Ora più non mi curo d'altra soddisfazione,
E' tardi, ed ho fissato la mia risoluzione,
E voi di vostro padre mai più non mi parlate.
(*a Rinaldo.*

Con. Udite una parola... (*a Dorotea.*

Dor. Eh voi non mi seccate.
(*al Conte, e parte.*

SCE-

SCENA IV.

Il Conte Alessandro, e Rinaldo.

Rin. Conte avete sentito? son di tal gioja indegno.
Mi vien la tentazione di adoperare un legno.
Con. E' ver, ciò non conviene. Ma in un simile stato
Dubito, che a quest' ora l'avrei adoperato.
Rin. Perdonatemi, amico, voi pur nell' occasione
Parmi, che la trattiate con qualche adulazione.
Sperai, che in sua presenza parlaste un po più ardito.
Con. Voi non sapete ancora quel, che si è stabilito.
Andiam vi dirò tutto. Oggi pranziamo insieme:
Il ben, la pace vostra moltissimo mi preme.
Sendo voi all'oscuro di quel, che far desio,
Ora non ho potuto parlare a modo mio.
Lasciatemi operare. Promettovi bel bello,
Farle cambiar sistema, farle cambiar cervello.
Lo so, che mi deridono per questo impegno mio,
Ma quelli, che mi beffano, non san quel, che so io.
(*parte*.
Rin. Se trova la ricetta per risanarla appieno,
Lo stimo più sapiente d'Ippocrate, e Galeno.
Ma credo, che una donna perfida come questa
Possa guarir per tutto fuori, che nella testa. (*parte*.

SCENA V.

Gasperina, e Volpino.

Vol. Il Padron questa mane per tempo vuol pranzare,
Venite qui, ajutatemi la mensa a preparare.
Gas. Ben volentier, Volpino. Facciam quel, che conviene.
Vol. Povera Gasperina, mi volete voi bene?

Gas.

Gas. S'io non te ne volessi, sempre non cercherei
L'occasione, il pretesto d'essere dove sei.
Vol. Senti quel, che ti ho detto; te lo confermo ancora.
Sarò tuo, se lo brami.
Gas. Per me, non vedo l'ora.
Vol. L'ho detto al padron vecchio, che mi vuol bene assai,
E a rendermi contento disposto io lo trovai.
Gas. Alle padrone ancora non dissi il mio pensiero.
Ma quando lo sapranno, saran contente io spero.
Vol. La signora Cammilla sarà condiscendente;
Quell'altra è, che comanda; dirlo conviene a lei.
Gas. Contraria in questa cosa temerla io non dovrei.
Tutti di lei si lagnano; pare una donna inquieta,
Io con me la ritrovo affabile, e discreta.
Il debole conosco, vuol esser secondata,
Ed io fin da principio quest'arte ho praticata.
Col ghiaccio, e colla neve, nel verno ancor più crudo,
S'ella mi dice, è caldo, rispondole, ch'io sudo.
E allor, che nell'estate arde la terra, e il cielo,
S'ella sostien, che è freddo, fingo sentire il gelo.
Così della signora l'animo ho guadagnato;
E ogni favor, che ho chiesto, non mi fu mai negato.
Tante volte mi ha detto che per ricompensarmi
Del mio fedel servigio pensava a collocarmi.
E che se un' occasione il ciel mi concedeva,
Una discreta dote ancor mi prometteva.
Vol. A lei quando lo dici?
Gas. Anche oggi se vuoi.
Vol. Prepariamo la tavola, che parlerem dipoi.
(*vanno a pigliare una tavola, ch' è indietro,*
(*e la tirano innanzi.*
Gas. Se mi dà cento scudi, parmi una cosa onesta.
Vol. Sono pochi per altro... Vado a pigliar la cesta.
(*entra per prendere l'occorrente.*
Gas. Cento scudi in danari, e in mobili altri cento:
Sembrami, che Volpino dovrebbe esser contento.

Al-

Alfine io son chi sono. Non sposo una canaglia.
Vol. Cento scudi son pochi. Mettiamo la tovaglia.
(*viene colla cesta, ne cava la tovaglia, e la distendono.*
Gas. Ho della biancheria, degli abiti, e dell'oro.
(*mettono le salviette.*
Perchè cinque salviette?
Vol. Vi è un forestier con loro.
Gas. E chi è?
Vol. Il Conte Alessandro.
Gas. E poi, caro Volpino,
Per me voi non avete a spendere un quattrino.
Vol. Se vengono figliuoli?
Gas. Non moriran di fame.
Starà quì il signor Conte?
Vol. No, in mezzo alle due dame.
Gas. La posata del vecchio?
Vol. Mettiamola di quà.
Gas. Se verranno figliuoli, il ciel provvederà.
Vol. Vado a prendere il pane.
Gas. No, no, Volpino mio,
Voi mettete le sedie; il pan lo prendo io.
(*parte per il pane.*
Vol. E' ver, tutti consola del ciel la provvidenza...
Ma vedo, che tant'altri perduta han la pazienza...
(*portando le sedie.*
Basta, le voglio bene... se ho da far lo sproposito,
Meglio è farlo con lei, che è donna di proposito.
Gas. Se verranno figliuoli, che vengano pur su.
Andrò a servir per balia, guadagnerò di più.
(*viene colla cesta del pane, e lo distribuisce.*
Vol. Per balia? oh questo poi... Pan fresco?
Gas. Non ce n'è.
Vol. Se tu anderai per balia, non servirai per me.
Gas. Discorrere potremo...
Vol. Vado a cavare il vino.
Gas. Vo' dire un'altra cosa, ascoltami, Volpino.

Vol.

Vol. So, che ha fretta il padrone. Non vo che si lamenti.
Gas. Qualche cosa mi daranno ancora i miei parenti.
E tu pur maritandoti procura che i padroni
Suppliscano alle spese almen delle funzioni.
Vol. Lo faran volentieri; so che son di buon cuore.
Gas. Via, facciamolo presto.
Vol. Son pronto a tutte l'ore.

SCENA VI.

La signora Dorotea, e detti.

Dor. OH che prodigio è questo! che cosa inusitata!
La tavola per tempo stamane è preparata.
Vol. Oggi il padrone ha fretta.
Dor. Il padron? chi è il padrone.
Vol. Non è il signor Ferrante, che ordina, e dispone?
Dor. Ti avviso per tua regola, se non lo sai, stordito,
Che ordina, e dispone ancora mio marito.
Vol. Ed il signor Rinaldo col padre unitamente
Mi hanno sollecitato.
Dor. Ed io non conto niente?
Vol. San, che per ordinario Vossignoria si lagna,
Che sempre in questa casa tardissimo si magna,
Onde di contentarla si credono così.
Dor. Vogliono desinare innanzi al mezzo dì?
Vol. E' sonato, signora.
Dor. Non è ver.
Vol. L'ho sentito.
Dor. Tu sei un temerario, un villanaccio ardito.
Gas. Compatisca, signora, il povero ragazzo.
Glie l'ha detto il padrone.
Dor. Il suo padrone è un pazzo.
Sparecchiate la tavola.
Vol. Ma! già che è preparata.
Dor. Voglio da questa camera la tavola levata.

Gas. Leviamola, Volpino. Vuol essere ubbidita.
Vol. (Sempre, corpo del diavolo! si ha da far questa vita.)
Dor. Cosa dici?
Vol. Non parlo. (*va levando le sedie.*
Dor. Ti spiace la fatica?
Imparerai a farlo, senza ch'io te lo dica.
Gas. Ha ragion la padrona, non la volete intendere?
In ogni circostanza da lei si ha da dipendere.
(*prende la cesta per riponere il pane, e Volpino*
(*leva le sedie.*
Dor. Così è, Gasperina, l'ho detto, e lo ridico.
Padroni, e servitori non mi stimano un fico.
Gas. Signora, ei non mi sente, vi giuro, e vi prometto,
Forse Volpino è quello, che ha per voi più rispetto.
Dor. Non è tristo ragazzo.
Gas. Sa quel, che gli conviene,
Dor. Esser non può altrimenti, se tu ne dici bene.
Facile a contentarti degli altri io non ti vedo.
Tu pensi, com'io penso, e anche perciò ti credo.
Gas. Il pane alla credenza, Volpino riportate.
(*gli dà la cesta del pane.*
Vol. Finiam di sparecchiare.
Gas. Itene, poi tornate.
Vol. (Veggo, che Gasperina nel comandar si addestra.
Non vorrei, che imparasse sotto una tal maestra.)
(*da se, e parte per riporre il pane.*
Gas. Lo vedete, se è buono? subito mi ha ubbidito.
Dor. Così meco facesse Rinaldo mio marito.
Par, ch'ei sia nato apposta per farmi delirare.
Gas. Signora, di una grazia vi vorrei supplicare.
Dor. Chiedi pur, Gasperina, per te, che non farei?
Gas. Vo, signora padrona, pensando ai casi miei.
Ogni anno passa un anno. Vorrei accompagnarmi,
E meglio di Volpino non so desiderarmi.
Dor. Per me son contentissima. Sai, che ti voglia bene?
Gas. Poverino! mi adora.,

Dor.

Dor. Sollecitar conviene.
Gas. Eccolo, ch'ei ritorna. Volete, ch'io gliel dica?
Dor. Diglielo, ti permetto.
Gas. Il ciel vi benedica.
Vol. Ma voi non fate niente.
Gas. Finora ho fatto assai,
Alla nostra padrona la cosa io palesai.
Ella benigna al solito, al solito pietosa,
Lascia, ch'io mi mariti, e che di te sia sposa.
Vol. Davvero?
Dor. Io non mi oppongo; anzi in segno di affetto,
Qualche poco di dote ad ambidue prometto.
Vol. Posso ben a ragione chiamarmi fortunato,
Se a tutta la famiglia tal matrimonio è grato.
Contento il padron vecchio, contento il figlio ancora,
Restavami l'assenso aver dalla signora.
Dor. Il suocero, e il mio sposo sono di ciò avvisati?
Vol. Sì signora, con essi gli affari ho accomodati.
Ora tutto è compito, se voi me l'accordate.
Dor. Di ciò ne parleremo. La mensa sparecchiate.
(*sostenuta*.
Vol. Non ne siete contenta?
Dor. Prendo tempo a pensare.
La tavola frattanto seguite a sparecchiare.
Vol. Gasperina...
Gas. Signora... (*a Dorotea pateticamente*.
Dor. Voi mi parete ardita
Quando vi do un comando, voglio essere ubbidita.
Gas. Via levate quei tondi. (*a Volpino*.
Vol. (Veggovi dell'intrico.
(*leva i tondi, e le posate, e rimette il tutto nella cesta bel bello*.
Gas. Mi parete cangiata.
Dor. Sì, mi cangiai, tel dico.
Costui che da mio suocero mostra tal dipendenza,
E' sedotto a sposarti per farmi un' insolenza.
Veggon, che mi sei cara, e studian la maniera
Di

Di aver dal lor partito ancor la cameriera.
Sola veder mi vogliono, oppressa, e disperata,
Ma questa volta, il giuro, non l' hanno indovinata.
Disponi della dote, consento a ogni partito:
Ma non sperar, ch' io soffra Volpino a te marito.

Vol. Ed io con sua licenza... (*staccandosi dalla tavola.*

Dor. Non replicare, indegno.

Vol. (*torna a sparecchiare.*

Gas. Voi mi avete promesso. (*a Dorotea con forza.*

Dor. Vuoi, che risponda un legno. (*a Gasperina sdegnata.*
La tavola tu pure a sparecchiar ti affretta.

Vol. (Questa me l' aspettava.) (*levando i tondi.*

Gas. (Fortuna maladetta.) (*levando i tondi.*

Dor. Trovati un altro sposo: vedrai, se la padrona
Ha per te dell' amore.

Gas. Nè anche un re di corona. (*sparecchiando.*

Dor. Se ti verrà più intorno quel finto, quel briccone;
Averà, che far meco.

Vol. Comanda il mio padrone. (*sparecchiando.*

Dor. Se la mia cameriera mi farà un' insolenza,
Io saprò castigarla.

Gas. Mi dia la mia licenza. (*sparecchiando.*

Dor. Temeraria, hai coraggio di favellar così?

Vol. S' ha a parecchiar la mensa tre, o quattro volte al dì.

Dor. La licenza mi chiedi? (*a Gasperina.*

Gas. Pieghiamo la tovaglia. (*a Volpino.*

Dor. Parla. (*a Gasperina.*

Vol. Leviam la tavola. Non le badar. (*a Gasperina portando la tavola dov' era prima.*

Dor. Canaglia.

Gas. La ringrazio, signora, del titol che mi ha dato. (*parte*.

Vol. Son povero figliuolo, ma giovine onorato. (*parte*.

Dor. Tutti son miei nemici; tutti contro di me.
Anche la serva ingrata; ma so ben io il perchè.
L'esempio dei padroni rese quel labbro ardito.
Sì, di tutti i disordini è causa mio marito.
Egli seconda il padre per li disegni sui.
Voglio, ch'ei me la paghi; mi sfogherò con lui.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La signora Dorotea, ed il Conte Alessandro.

Dor. TAnt'è, Conte Alessandro; finor fui sofferente.
Finora in questa casa trattai placidamente.
Ma la dolcezza è inutile, e chiaramente io veggio
Che il simular i torti con questa gente è peggio.
Infin i servitori mi perdono il rispetto.
Quando di me si tratta, fan tutto per dispetto.
E se al signor Ferrante le mie doglianze io porto,
Darà ragion ai servi, e mi dirà che ho torto.

Con. Chi è mai quell'insensato, chi è mai quell' uom da niente,
Che a voi non dia ragione, sì saggia e sì prudente?

Seppi l'impertinenza che i servitori han fatto,
Non deonsi i ribaldi soffrire a verun patto.
Io dal signor Ferrante immantinente andai,
Una soddisfazione gli chiesi, e l'impetrai.
L'audace Gasperina, Volpino impertinente
Saran da questa casa scacciati immantinente

Dor. Come? la cameriera scacciar dal mio servizio,
Senza ch'io lo consenta? nascerà un precipizio.
Lo so, che di levarmela tentan per ogni strada.
Gasperina mi serve; non vo', che se ne vada.
E se di allontanarla alcun sarà sì ardito,
Me ne renderà conto il suocero, e il marito.

Con. Non sapea che per essa aveste tal passione.
Se vi serve, tenetela; anch'io vi do ragione.
Basta per soddisfarvi del ricevuto oltraggio,
Che di quà sia scacciato il servitor malvaggio,
Subito, innanzi sera...

Dor. No, no, questi signori
Non vo', che possan dire, che io scaccio i servidori.
Cercano ogni pretesto per screditarmi al mondo,
Conosco a sufficienza della malizia il fondo.
Diran che mi predomina la collera, e l'orgoglio.
Han da restare in casa, lo dico, e così voglio.

Con. Sempre più, mia signora, prendo di voi concetto.
Veggo, che possedete un lucido intelletto.
Io non era arrivato a quel che voi pensate.
Veggo, che la giustizia, e la ragion amate.

Dor. Mi scaldo in sul momento, poi generosa io sono.

Con. Ben, che vengano i servi a chiedervi perdono.

Dor. No no, saran capaci fingere un pentimento,
Ed occultar nell'animo il perfido talento.

Con. Regolatevi a norma del lucido pensiero.
(Questa è bene una testa original davvero.) (*da se.*

Dor. Conte, a pranzo con noi stamane io v'invitai.
Ma quì di dare in tavola non la finiscon mai.

Con. So, che il comando aspettano solo da voi, signora,

Dor.

Dor. Perchè aspettar, ch'io il dica, se trapassata è l'ora?
E' pur la mala cosa trattar con simil gente.
Vonno far i dottori, e non intendon niente.
Prima, che voi veniste, avevan preparato,
Perchè non dare in tavola, or che siete arrivato?
Con. Perchè sono ignoranti.
Dor. No, perchè in questo tetto,
Tutto quello che fanno, lo fanno per dispetto.
Chi è di là?

SCENA II.

Poligno, e detti.

Pol. Mi comandi.
Dor. Non si desina ancora?
Che si fa questa mane?
Pol. Subito, sì signora.
Venite a preparare. (*verso la scena*.
Dor. Parti buona creanza!
Va a preparar, villano, la mensa in altra stanza.
Pol. Dove comanda?
Dor. In sala.
Pol. Cosa dirà il padrone?
Sa, che l'aria per solito gli accresce la flussione.
Dor. Senza il signor padrone si mangierà da noi.
E non abbiam che fare con i cancari suoi.
Pol. La camera vicina dall'aria è più coperta.
Dor. Voglio mangiare in sala colla finestra aperta.
Pol. Con il freddo, che corre?
Dor. Ne dici una di vera?
Sembrati, che sia freddo? se par di primavera.
Conte non è egli vero?
Con. Oggi per verità
Non è il solito freddo nè men per la metà.
Il barometro mio per tempo ho visitato.

Veduto ho del mercurio segnare il temperato.
A camminar si suda, e nel salir le scale
Mi ho sentito venire un caldo universale.
Andiamo all' aria fresca a respirare un poco.

Dor. Portami uno scaldino con un tantin di foco.
(*a Poligno.*

Pol. Subito, sì signora. (Il caldo l'è passato.
S'ha da dire al contrario. Basta così, ho imparato.)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

La signora Dorotea, ed il Conte Alessandro.

Con. (ME l'ha detto l'amico, che mi farà impazzire.
Pur non dispero ancora. Ancor vo' proseguire.)

Dor. (Non ho trovato al mondo un uom più compiacente,
Ch' egli davver mi stima, conosco apertamente.)

Con. (La via di guadagnarla ancor non ho trovata.)

Dor. (Alla sua gentilezza non voglio esser ingrata.)
Conte, non dite nulla? che fate voi sospeso?

Con. Signora mia, il protesto, sono da voi sospeso.
Più che vi tratto, io scopro in voi nuovi talenti,
La rarità mi piace dei vostri sentimenti,
E quel nobile misto di virtuoso sdegno,
E di dolcezza amabile mi piace al maggior segno.
Io, vi confesso il vero, stando con voi mi trovo
Fuor del comun sistema, quasi in un mondo nuovo.
Un uom può ritrovarsi di cento donne appresso,
Poco più, poco meno, sente ogni dì lo stesso.
Vantano tutte l'altre certe virtù comuni,
Che dai soliti vizj non ponno andar immuni,
Voi, con mia maraviglia, avete una virtù,
Che praticando il mondo non osservai mai più.
Una mente prontissima, un intelletto aperto,

Di

Di onore, e di prudenza un nobile concerto.
La vostra intelligenza sorpassa ogni confine
Di qualunque intrapresa voi prevedete il fine.
Esser sapete a un tempo e risentita, e umana.
Ah chi può non accendersi d'una virtu sì strana?

Dor. Caro Conte, possibile, che oggi da me venuto,
Abbiate quel ch'io sono, sì presto conosciuto?
Tanti, che ho praticato, da che son maritata,
Nel fondo, come voi, nessun mi ha ravvisata,
Avvezzi colle donne deboli per natura
Suol loro una virtude sembrar caricatura.
Quell' onorato sdegno che risentire io soglio,
Credono che dipenda dall'ira, e dall'orgoglio.
Ed il cambiar ch'io faccio in umiltà lo sdegno
I sciocchi non comprendono, che di buon core è un segno.

Con. Grand'ignoranza in vero! io sol per mia fortuna
Scorgo quanta bellezza nel vostro cuor si aduna.
Non vi conosce il mondo, e con mia maraviglia
Siete mal conosciuta per fin dalla famiglia.
Il suocero, il marito, mi perdonino anch'essi,
Sono nel ravvisarvi dall' ignoranza oppressi.
Dovrebbero d'accordo ringraziar la sorte
D'aver sì degna nuora, sì amabile consorte.

Dor Anzi son essi i primi a disprezzarmi ingrati
Con titoli ingiuriosi, da me non meritati.

Con. Voglio, signora mia, voglio se il ciel m'ajuta
Rendervi per giustizia da tutti conosciuta.
Sopra di me l'impegno mi prendo arditamente,
Se il vostro cor l'approva, se l'umiltà il consente.

Dor. Conte, gli sforzi vostri temo, che riescan vani.
Malagevole impresa è il persuader gl'insani.

Con. Fidatevi di me; s'io vi conosco appieno,
D'illuminare i ciechi non mi negate almeno.
S'io penso al caso vostro, sentomi venir caldo.
Vo' illuminar Ferrante, vo' illuminar Rinaldo.
E Fabrizio, e Roberto, e Gaudenzio istesso,

E i parenti, e gli amici dell' uno e altro sesso;
Per tutta la città vogli' essere una tromba,
Non vo', che il vostro merito a un tal destin soccomba.
Voglio farvi risplendere in fatti, ed in parole,
Come di mezzo giorno splendono i rai del sole.

Dor. (Il credito del Conte mi può servir d'ajuto,
D' un fortissimo appoggio il ciel mi ha provveduto.)

SCENA IV.

Poligno, e detti.

Pol. Ecco, se lo comanda, il caldanin col foco.

Dor. Portalo via, la testa ho riscaldata un poco.

Con. Non vel dissi, signora, che l'aria è riscaldata?

Dor. No, non è ver. Poc' anzi sentivami gelata,
Ma riscaldarmi io sento, amabil cavaliere,
Dalle vostre parole dolcissime sincere.
Portalo via, ti dico.

Pol. (Si scalda molto presto.)
Vuole, che diano in tavola? il desinare è lesto.

Dor. Il suocero ove mangia?

Pol. In camera soletto.

Dor. Conte, cosa ne dite? fa tutto per dispetto.
E' possibile mai, s' io dico una parola,
Che soddisfar mi vogliano nè anche una volta sola?
Anch' io tant' altre cose per compiacer sopporto,
Per desinare in sala credo non saria morto.
Conte, voi per mia parte dite al suocero mio,
Che s' ei non viene in sala, sto nel mio quarto anch' io.
Son buona, son discreta fino ad un certo segno,
Ma se mi fanno un torto, colla ragion mi sdegno.
Voi che mi conoscete, ditegli a aperta ciera,
Ch' io son, come mi vogliono, e docile, ed altiera;
E che se i lor dispetti mi fan venir la rabbia,
Dirò anch' io: chi la pace non vuol, la guerra s' abbia.
(parte.

Pol.

Pol. (Che tu sia benedetta!
Con. (Non mi credeva mai
Di faticar cotanto; ma ho guadagnato assai.
Finora ai miei disegni sol per metà si è arresa.
Spirito non mi manca per terminar l'impresa. (*parte*.
Pol. Io starei giorno, e notte ad ascoltarla attento;
Che giovine di garbo! che bel temperamento!
Crediam, che ve ne siano dell' altre come lei?
Io credo, che ogni sette se ne ritrovin sei. (*parte*.

SCENA V.

Sala con tavola preparata.

Cammilla, e Rinaldo.

Cam. DUnque, signor fratello, per esser maritata
Deggio aspettar l'assenso aver da mia cognata?
E' s'ella per il solito di contraddir si oppone,
Non troverò nessuno, che facciami ragione?
Noto vi è il mio costume: sapete ch'io non soglio,
Quando gli altri dispongono, dir voglio, e dir non voglio.
A Dorotea medesima per obbligo, ed affetto
Mostrato ho all'occasione la stima, ed il rispetto.
E se di madre il carico per cortesia si piglia,
Vivere può sicura, ch'io le sarò qual figlia.
Ma se cangiar si vede senza ragione alcuna,
Perdere non intendo per lei la mia fortuna.
L'ho detto al genitore, lo dico a un mio germano;
Ricorrerò a chi spetta, se mi querelo in vano.
Rin. A ragion vi dolete, lo vedo, e lo confesso.
Lo confessa, e lo vede il genitore istesso.
Ora il Conte Alessandro posto si è nell' impegno
Della femmina altera di moderar lo sdegno.
Fabrizio si è calmato, Roberto vi sospira.
Ciascun, cara Cammilla, a consolarvi aspira.

Sof-

Soffrite ancora un poco, vediam, se Dorotea
Placida corrisponde alla comune idea;
Ma quando poi si ostini...
Cam. Via, che farete allora?
Rin. Farò quel, che conviene.
Cam. Voi troverete ancora.
Giovine più di voi son di molt'anni, il veggio.
Poco conosco il mondo, e consigliar non deggio;
Ma dall'amor fraterno spinta a parlar sincera
Voi mi perdonerete, s'io vi favello altera.
Vergogna è, che un pár vostro, padrone in queste soglie,
Si lasci il piè sul collo mettere dalla moglie.
Se mi tocasse in sorte un uom sì poco esperto.
Non seguirei l'esempio di mia cognata al certo,
Ma quanto compiacermi saprei di sua bontà,
Sarebbemi altrettanto odiosa la viltà.
Amatela la moglie con il più forte impegno,
Siate condiscendente, ma fino a un certo segno.
Con voi se la consorte indocile si mostra;
Se vuole soperchiarvi, la colpa è tutta vostra;
E quasi è compatibile il suo costume ardito,
Se in pace lo sopporta il semplice marito.
Rin. Piano, che non vi senta. (*guardando d'intorno*.
Cam. Povero mio germano,
Temete, ch'ella venga con il bastone in mano?
Rin. E'ver, ch'è una testaccia, ma non è poi sì stolta.
Cam. Se verrà col bastone, sarà la prima volta?
Rin. Orsù parliamo d'altro.
Cam. Sì, sì, d'altro parliamo.
Oggi con questo freddo interizzir dobbiamo?
Per lei s'ha da mangiare in un salone aperto?
Povero genitore! ei non ci viene al certo.
Rin. Eccolo con il Conte.
Cam. Scommetto, ch'egli ancora
Viene a sagrificarsi per contentar la nuora.

SCI-

SCENA VI.

Il signor Ferrante, il Conte Alessandro, ed i suddetti.

Fer. Conte, non so che dire. Soffrir mi converrà.
Ma s'io prendo un malanno, chi mi risanerà?
Cam. No, caro signor padre, espor non vi consiglio
La preziosa salute a un prossimo periglio.
Fer. Che volete, ch'io faccia? vuol così la mia sorte.
Sian ben serrate almeno le finestre, e le porte.
Cam. Per qual necessitade patir vi contentate?
Con. Signora, per il padre sì timida non siate.
Non distruggete un' opra, che bene ho principiata.
Siate condiscendente voi pur colla cognata.
Fidatevi di me per questa volta sola.
Ne vedrete il buon esito. Vi do' la mia parola.
Rin. Il Conte è un uom di spirito, è un amico sincero.
Cam. Del suo buon cor non dubito; ma non per questo io spero.
Fer. Se ho da patir il freddo, che si mangiasse almeno;
Col bere, e col mangiare il gel si sente meno.
E' avvisata mia nuora?
Con. Eccola, ch'ella viene.
Fer. Subito la minestra; ma che sia calda, e bene.
(*ad un servitore, che parte.*

SCENA VII.

La signora Dorotea, e detti.

Dor. Serva di lor signori; pregoli di scusare,
Se oggi un po più del solito mi son fatta aspettar.
Come sta il signor suocero?

Fer.

Fer. Da vecchio, figlia mia.
Dor. Vecchio il signor Ferrante? non dica una bugia.
Fer. Pur troppo sulle spalle sento il peso degli anni.
Dor. Quanti ne avrà?
Fer. Settanta.
Dor. Dubito, che s' inganni.
Fer. Anzi, credo che siano settanta uno.
Dor. Oibò.
Ella sbaglia di molto.
Fer. Il conto ora vi fo.
Sono venuto al mondo nell' anno ottantasei.
Siam del cinquantasette.
Dor. Or mi riscalderei,
Se una bugia mi dicono, io presto vado giù.
Voi non potete avere, che sessant' anni al più.
Conte, che dite voi?
Con. Di più non averà.
Fer. (Vuol contraddir per fino sulla mia stessa età.)
Dor. Sì, v' intendo, signore, lo so, perchè volete
Farvi in questa occasione più vecchio, che non siete.
Un rimprovero è questo alla mia indiscretezza,
Che senza aver riguardo di un uomo alla vecchiezza,
Voglia in sala vederlo dal freddo intirizzire.
Fer. Oh no, figliuola mia, non mi par di patire.
(*tremando.*

S C E N A VIII.

Poligno, e due altri servitori con i piatti caldi, e detti.

Poligno mette in tavola i tre piatti.

Dor. TRe piatti in una volta? (*a Poligno.*
Pol. Creduto ho di dovere
Di servir in tre piatti per via del forestiere.
Dor. Bella foresteria, che al Cavalier voi fate!

Dar-

Dargli per cerimonia vivande raffreddate!
Venga un piatto alla volta. Conte, che ve ne pare?
Con. Certo, un piatto alla volta. Questo è il vero mangiare.
Fer. Anch'io così l'intendo. Pria la minestra, e poi...
Dor. No la minestra in fine. Conte che dite voi?
Con. Dico, che va benissimo. La Francia a noi maestra,
Ora accostuma all'ultimo la zuppa, o la minestra.
Fer. Ma non è ben dapprima lo stomaco scaldarci?
Dor. Non, signore; alla moda dobbiamo uniformarci.
Lascia il salame in tavola. Porta il resto in cucina.
(Poligno leva due piatti, e li dà ai servitori.
Fer. (Povero me! pazienza.)
Cam. (Che cara cognatina.)
Rin. Via sediamo, signori.
Dor. Come! in questa mattina,
Non vengono a servire Volpino, e Gasperina?
Fer. Non vo', che quei bricconi, che vi han perso il rispetto.
Ardiscano venire dinanzi al mio cospetto.
So il mio dovere in questo, e li saprò punire.
Dor. Chiamateli, che vengano in tavola a servire.
(ad un servitore, che parte.
Fer. Ma perchè li volete?...
Dor. Le mie ragioni ho pronte,
Se a voi note non sono, ve le può dire il Conte.
Con. Pensa ben la signora, opera da sua pari,
Saprà col suo talento punir quei temerari.
Voi non la conoscete. Dirò per istruirvi...
Dor. Basta così, sediamo. *(siede.*
Con. Eccomi ad ubbidirvi.
(vuol sedere.
Rin. Questo è il loco del Conte.
Dor. No no, sedete quì.
Rin. Quello è l'ultimo loco.
Dor. Si pratica così.
Cam. (E' una cosa per dirla ridicola all'eccesso.)
Fer. Io dunque...

Dor.

Dor. Voi, signore, venitemi dappresso.

Fer. Ma perchè non volete quel povero infelice?

(*accennando Rinaldo*.

Dor. Ecco, tosto, ch'io parlo, ciascun mi contraddice.

Che dite voi del suocero? non può veder la nuora.

(*al Conte*.

Fer. No, Dorotea carissima, il suocero vi adora.

(*va a sedere a lei vicino*.

Eccomi a voi vicino; basta che voi parliate;

Tutto a eseguir son pronto; di ciò non dubitate.

Dor. Conte, gli posso credere?

Cont. Voi avete una mente,

Che da se può discernere assai felicemente.

Dor. Eccovi del salame. (*a Ferrante*.

Fer. Non fo per rifiutarlo;

Ma non ho denti in bocca bastanti a masticarlo.

Bisogno ho di scaldarmi con un po' di minestra.

Dor. Poligno.

Pol. Mia signora.

Dor. Apri quella finestra.

Fer. No, per amor del cielo.

Dor. Eccolo a contrariarmi.

In sì picciola cosa nemmen vuol soddisfarmi?

Con. Caro signor Ferrante, voi avete un gran torto.

Fer. Mi dia un colpo alla prima, se mi vuol veder morto,

E' ver, lo torno a dire; ho settant'anni addosso,

Ma vo' partir dal mondo quanto più tardi io posso.

(*parte*.

Dor. La vecchiaja è la madre della malinconia,

Che ne dite, cognata?

Cam. Dico, signora mia,

Che l'aria dell'inverno sul collo non mi piace.

Se il freddo vi diletta, godetevelo in pace. (*parte*.

Dor. Conte, che bella grazia!

Con. Per dir la verità,

Quest'è ver la cognata mancar di civiltà.

Rin.

Rin. Di grazia compatitela, Cammilla fu avvezzata
A vivere dall'aria difesa, e ritirata.
Anch'io per dire il vero l'aria soffrir non soglio.
Ma sto quì, non mi parto.
Dor. Andate; io non vi voglio.
Rin. Ma perchè?...
Dor. Con il padre ite, e colla sorella.
Rin. Ditemi la ragione...
Con. Itene. Oh questa è bella.
La signora non parla senza la sua ragione,
E un torto a lei commette chi al suo voler si oppone.
Un marito discreto, che peni a disgustarla,
Si alza immediatamente, se ne va via, e non parla.
Dor. Bravo, Conte, davvero.
Rin. (Del Conte io so l'impegno,
So, che per questa via conduce il suo disegno. *da se.*
Dor. Udiste il suo consiglio? Provate a secondarlo.
(*a Rinaldo.*
Rin. Mi alzo immediatamente, me ne vo via, e non parlo.
(*parte.*
Dor. Ora mi ha dato gusto. (*si alza.*
Con. Credetemi, signora, (*si alza.*
Che gli altri in poco tempo si cangieranno ancora.
Veggo, che il mio sistema inutile non è.
Lasciatemi operare, fidatevi di me.
Dor. Della vostra prudenza assicurata io sono.
A voi cogli occhi chiusi mi arrendo, e mi abbandono.
Se gli altri mi diranno, che il sole è risplendente,
Credere, che sia tale saprò difficilmente.
Ma quando a voi piacesse dirmi, che il bianco è nero,
Conte, vi ho tanta fede, che mi parrebbe il vero.
Con. (Voglio darle la prova, se parlami sincera.)
Signora, ecco Volpino, ecco la cameriera.
Dor. Che ho da far di costoro?
Con. Se sono rei, punirli;
E se sono innocenti, tenerli e compatirli.

Dor.

Dor. Andiam nella mia camera a finir di pranzare.
(*al Conte*.
(Questo freddo per dirla, non si può sopportare.)

SCENA IX.

Volpino, e Gasperina.

Gas. SIgnor, mi raccomando. (*al Conte*.
Con. Avanzatevi pure.
Dor. Basta così, ho capito senz' altre seccature.
Siete due temerarj, ma compiacente io sono.
Ed in grazia del Conte vi assolvo, e vi perdono.
(*parte*.
Vol. Ringrazio vossustrissima.
Gas. Grazie alla sua bontà.
Con. (Ora della grand' opra son giunto alla metà.)
S'ella di me si fida, la donna è guadagnata.
O non son io chi sono, o la vedrem cangiata.
(*parte*.
Vol. Parmi ancora impossibile, che quel cervel sì strano
Del Cavaliere in grazia sia divenuto umano.
Gas. Non ti maravigliare, le donne son così;
Di no dicono a cento; a un sol dicon di sì.
Il suocero, il marito con lei non fanno niente;
Quel che può dominarla, è il cavalier servente.
(*parte*.
Vol. Non so, se Gasperina abbia intenzione anch'essa
Di seguire la regola della padrona istessa.
Ma se di comandarla io non sarò padrone.
Lascierò che la domini il cavalier bastone.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

Lo Spirito di Contradizione Atto IV.
Gio. dal Pian inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera.

La Signora Dorotea, ed il Conte Allessandro.

Dor. COnte, non so, che dire; se favellare io v' odo.
Sentomi violentata far tutto a vostro modo.
Di perdonare ai servi mi avete insinuato;
Senza aspettar le scuse, io loro ho perdonato.
Col suocero e il consorte voi mi volete amica?
Quello, ch'è stato, è stato. Il ciel li benedica.
Piace a voi di Cammilla, che seguano i sponsali?
Seguano pure; io stessa farò i cerimoniali.

Siete contento ancora? ho da far più? chiedete.
Conosco il vostro merito, voi comandar potete.

Con. Questa bontà di cuore autentica ancor più
La vostra impareggiabile dolcissima virtù;
Non è merito mio sì docile talento,
Ma frutto generoso di un bel temperamento.

Dor Eppure irragionevole il mondo mi suppone;
Voi, che mi conoscete, voi fatemi ragione.
Ed io che qualche volta posso ancora ingannarmi,
Protesto, in ogni tempo, a voi di riportarmi.

Con. (Questo è quel che mi basta, ma ancor non ne son certo)
Voi avete, signora, un intelletto aperto.
La veritade, il merito distinguere sapete;
Veggo, che per modestia dipendere volete.
Ed io corrispondendo a un simile pensiero
Senza riguardo alcuno vi parlerò sincero.

Dor. (Coll' ajuto del Conte farò valere il voglio.)

Con. (S' ella di me si fida, abbasserà l' orgoglio)
Permettete, signora, che al suocero, e al marito
Mandisi immantinente un cordiale invito.
Vengano assicurati, che voi per secondarli...

Dor. No, Conte, andate voi piuttosto a ritrovarli.

Con. Se li facciam venire, la cosa è più decente.

Dor. Ora non vo', che vengano; ho un' altra cosa in mente.

Con. Ma voi, signora mia, credo che mi adulate.
Mostrate di rimettervi, e poi mi contrastate?

Dor. Di grazia compatitemi per questa volta sola;
Dipenderò in tutt' altro, vi do la mia parola.
Anzi con quel, ch' io medito, nel mio pensier vi giuro,
Che l' intenzione vostra di soddisfar procuro.
L' opera a far compita il mio cervel lavora.

Con. Posso saper il modo?

Dor. Non lo vo' dir per ora.

Con. Fatemi la finezza.

Dor. No, Conte, dispensatemi.
Per questa volta sola in libertà lasciatemi.

Con. Bene: vo' soddisfarvi. Attenderò l'effetto
Del vostro meditato recondito progetto.
Vo a ritrovar gli amici, vo a consolarli tutti.
Della bontade vostra vo ad esibire i frutti.
Verranno quì fra poco Fabrizio, e il di lui figlio.
Tutti a voi con affetto rivolgeranno il ciglio.
Cammilla sarà lieta, conoscerà da voi
L'esito fortunato ai desiderj suoi.

Dor. Vorrei avere il merito io sol con mia cognata
D'averla a suo piacere servita, e consolata.
Farlo non si potrebbe senz'altra dipendenza?

Con. Devesi in questo caso serbar la convenienza.
L'han da sapere i padri, si han da trovar presenti;
Dee chiudersi il contratto fra amici, e fra parenti.
E poi non vi è bisogno, che a voi si suggerisca:
Donna non evvi al mondo, che più di voi capisca.
Vado a recar sollecito l'annunzio altrui felice.
Addio, di cuori afflitti bella consolatrice. (*parte.*

SCENA II.

La signora Dorotea sola, poi Peligno.

Dor. ME degli afflitti cuori consolatrice, appella?
E aggiungevi cortese il titolo di bella?
Caro Conte Alessandro, sarò per quanto lice
A femmina onorata, la tua consolatrice.
Fra quanti in questo mondo uomini ho praticato,
Un Cavalier più saggio di lui non ho trovato.
Anzi nell'avvenire per meglio assicurarmi
In ogni congiuntura con lui vo' consigliarmi.
Questa volta per altro, il Conte, mi perdoni,
Se a modo suo non faccio; ho anche io le mie ragioni
E sono sicurissima, che quando ei lo saprà,
Il nobile disegno anch'egli approverà.
Se si fan queste nozze dei genitori in vista,

La mia condescendenza qual merito si acquista?
Se in mezzo a tanta gente consento alla scrittura;
Sembrami dover fare pochissima figura.
E se per mia cagione l'affar si è differito,
Da me per mio decoro dev' essere compito.
Chi è di là.

Pol. Mia signora.

Dor. Dov' è Volpino?

Pol. Ei pranza.

Dor. Digli, che lasci tutto, ch'ei venga alla mia stanza.

Pol. Ubbidirò.

Dor. Mio suocero che fa?

Pol. Di là mi aspetta,
Ch' io vada a rivestirlo, perchè d'uscire ha fretta.

Dor. (Vuole uscire sì tosto? ora capace egli è
D'andar per le botteghe a mormorar di me.
Resti in casa per oggi.) Subito immantinente
Trova il signor Roberto, dì lui segretamente,
Che da me favorisca udire una parola.
Ch'io bramo di parlargli fra noi da solo a sola.

Pol. Ma se il padron mi aspetta.

Dor. Facciamola finita.
Quando, che ti comando, voglio essere ubbidita.

Pol. Subito, sì signora. (Spiacemi del padrone,
Ma questa signorina non vuol sentir ragione.)
(*da se, e parte*.

S C E N A III.

La signora Dorotea, poi la signora Cammilla.

Dor. SE tanto questo giovane di Cammilla è invaghito,
Crederà, s'io gli parlo, toccare il ciel col dito.
Ma prima, ch' egli arrivi, voglio per farmi grata,
Disporre ad accettarlo il cuor di mia cognata.

Man-

Manderò ad invitarla... eccola appunto sola.
Ehi signora Cammilla, sentite una parola.

Cam. Cosa mi comandate?

Dor. Vi compatisco invero.
Se voi mi giudicate volubil di pensiero.
Ma son le circostanze quelle, che fan cambiare;
Per voi son la medesima, lo torno a protestare.
E perchè voi veggiate, s' io parlovi sincera
Desidero vedervi sposata innanzi sera.

Cam. Mio padre, e mio fratello ponno di me disporre.

Dor. Quel che si può aver subito, il differir che occorre?
Essi prendono tempo un' anno al matrimonio,
La dote a voi promessa mancando al patrimonio,
Io posso coi miei beni la dote anticipare,
E il vostro sposalizio poss' io sollecitare.

Cam. Ditelo al genitore, ditelo a mio germano.

Dor. Altrui, quand' io lo dico, parteciparlo è vano,
Voglio aver io l' onore di dire alla brigata:
Signori, consolatevi, Cammilla è maritata.

Cam. Grazie, cognata mia, grazie di un sì gran bene;
Spiacemi, che accettarlo per or non mi conviene.
A quel del genitore ho il mio voler soggetto,
Nè posso onestamente mancare al mio rispetto.

Dor. Chiaro manifestate nel ricusar l' impegno,
Che l' ira vi consiglia, che vi anima lo sdegno,
Dell'odio pertinace or si conosce il frutto,
Ricusando lo sposo per contraddirmi in tutto.
Non mi credeva mai trovar nel vostro cuore
Sotto un aspetto docile sì perfido il livore.
Onde a dispetto anch' io dell' intenzion sincera
Studierò in avvenire di comparir severa.

Cam. Ma se un pensier sì buono per me nutrite in cuore,
Perchè comunicarlo negate al genitore?
Perchè al consorte vostro nasconder lo volete?

Dor. Senza il perchè non opero, ma voi non lo saprete.

Cam. Nè io senza saperlo l' esibizione accetto.

Dor. Nè io cura mi prendo di chi opera a dispetto.
Cam. La grazia generosa fate compitamente.
Dor. Voi favellate in vano; o com' io voglio, o niente.
Cam. Compatite, signora, il ver lo voglio dire,
Par, che voi la facciate affin di contraddire.
Dor. Già son pagata al solito con i disprezzi, e l'onte;
Se fosse qui presente, cosa direbbe il Conte?
Egli che mi conosce, egli che sa il mio cuore,
Formalizzar potrebbesi del mio soverchio amore.
Cam. Anzi mi persuado, che un cavalier onesto,
Il mio dover sapendo mi loderebbe in questo.
Dor. Egli de' miei consigli si gloria, e si compiace.
Cam. L'offenderei di questo credendolo capace.

S C E N A IV.

Il signor Roberto, e le suddette.

Rob. ECcomi ai cenni vostri. (*a Dorotea*
Cam. Voi qui signor Roberto?
Dor. Ella fra queste soglie non vi aspettava al certo.
Se voi vi lusingate, ch'ella d'amor sospiri,
Sono, ve lo protesto, inutili deliri.
E senza più dipendere da un' anima sì ingrata,
Scegliere vi consiglio un' altra innamorata.
Rob. Possibile, Cammilla?...
Cam. Vi amo, non dubitate.
Rob. Signora Dorotea, perchè mi tormentate?
Dor. Può darsi ch' io m' inganni, se a torto vi tormento,
S' ella fedel vi adora, facciam l' esperimento.
Eccomi, vi esibisco sposarvi immantinente,
Mi obbligo a dar io stessa la dote sufficiente.
Pronti due testimonj all' occorrenza abbiamo.
Se siete innamorati, l' affar solleciriamo.
Rob. Voi cosa dite? (*a Cammilla*.

Cam.

Cam. Io dico, caro Roberto amato,
Che senza i genitori sposarci è a noi vietato.
Rob. Per verità ha ragione. (*a Dorotea.*
Dor. Avria ragion qualora
Non fossero contenti i genitori ancora.
Ma nozze contrattate da loro unitamente
Si pon senza di loro concludere al presente.
Noi non facciam che rendere la cosa più sollecita,
Rob. Questa proposizione non mi rassembra illecita.
(*a Cammilla.*
Cam. Ben, se la cosa è onesta, chiamisi la famiglia.
Rob. Non dice mal. (*a Dorotea.*
Dor. Malissimo vi parla, e vi consiglia.
I vostri genitori son due temperamenti,
Che litigar vorranno per cose inconcludenti;
E prima, che si tornino ad accordarsi, io dubito,
Che vi vorran degli anni.
Rob. Dunque facciamlo subito.
(*a Cammilla.*
Cam. L'onor mio nol consente.
Dor. Ecco, non ve l'ho detto.
La stimola per voi pochissimo l'affetto,
E simular volendo il gel del proprio cuore,
Mettere sa con arte in campo il genitore.
Rob. Ah dubito sia vero.
Cam. Voi dubitate in vano.
Dor. Creder non le potete, se negavi la mano. (*a Rob.*
Rob. Adorata Cammilla, s'è ver, che voi mi amate,
In faccia alla cognata la man non mi negate.
Alfin se il genitore vorrà rimproverarvi,
La nuora, che s'impegna, potrà giustificarvi.
Questa è l'unica volta, che l'amor mio vi prega.
Mio non è il vostro cuore, se un tal favor mi niega.
Tremo nel rammentarmi le mie vicende andate.
Consolandomi, o cara, vedrò, se voi mi amate.
Cam. Ah l'amor mio è sì grande, che in simile cimento,

Quello, che mi chiedete negar più non consento.
Se l'impazienza vostra mi stimola a tal segno.
Scordomi di me stessa, vi offro la mano in pegno.

Rob. Felice me!

Dor. (La sciocca, ceder doveva il so.
Io quanto più mi pregano, tanto più dico no.)
Via, concludasi dunque. Facciam le cose pronte.
I testimon si chiamino... Ecco opportuno il Conte.

SCENA V.

Il Conte Alessandro, e detti.

Con. COme, signor Roberto! voi quì? chi vi ha condotto?
Vostro padre, gli amici vi cercano per tutto.
Per concluder le nozze siete di là aspettati.
(*a Roberto, e a Cammilla.*

Dam. Andiam.

Dor. Non anderete senz' essere sposati.

Con. Sposati?

Dor. Eccovi, o Conte, svelato il mio disegno.
Di unirli in matrimonio preso da me ho l'impegno.
Vo' far vedere al mondo chi sono, e chi non sono.
Che facile mi sdegno, che facile perdono.
E voglio in mia presenza, che porgansi la mano
Senza dei genitori, senza di suo germano.
Conte mio, son certissima, che voi mi loderete.

Con. Libero quel, ch' io sento, dirò, se il permettete.
Veggo assai chiaramente quanto dalla passione
Ad essere offuscata soggetta è la ragione,
E che la mente umana quantunque illuminata
Talor ne' suoi consigli suol essere ingannata.
Come! legar volete di due persone i cuori,
Senza il figlial rispetto dovuto ai genitori?
L'autorità paterna violare a voi non spetta.
Amor non vi consiglia. Vi sprona una vendetta.

E di

E' di acquistare in vece lode, rispetto, e stima,
Gli animi voi rendete più torbidi di prima.
Io della bontà vostra, io son garante al mondo,
Ma in simile sconcerto mi perdo, e mi confondo.
Una donna sì saggia, alle grand' opre avvezza,
Come mai può cadere in tanta debolezza?
Come mai una mente sì nobile e sovrana
Discendere ha potuto ad un' azion villana?
Ah pur troppo egli è vero, tutti siamo in periglio,
Tutti bisogno abbiamo d' ajuto, e di consiglio.
Cento ragion non bastano a autenticare un torto;
In voi un ingiustizia non lodo, e non sopporto.
Tutte le ragion vostre difendere m' impegno,
Ma non difendo un atto del vostro cuore indegno.
Soffrite, ch' io vi parli da cavalier qual sono,
O in balia degli insulti vi lascio, e vi abbandono.

Rob. (A un simile discorso rimane ammutolita. *da se*.
Cam. (Non vi volea di meno per renderla avvilita.
Dor. (Fremo dentro me stessa.) (*da se*.
Con. (Or convien raddolcirla,
Fra il dolce, e fra l'amaro speranza ho di guarirla.)
Perdonate, signora, se con soverchia ardenza
Vi ha parlato il mio labbro.
Dor. Codesta è un' insolenza.
Con. E' ver, ma alle occasioni gli amici di buon core
Si lascian trasportare dal zelo, e dall' amore.
Sull' onor mio vel giuro, parlai per vostro bene.
Dor. In presenza degli altri farmi arrossir conviene?
Fansi da solo a sola le correzion discrete.
Con. E' ver, chiedo perdono, voi, che udito mi avete
Parlar sì caldamente con lei degna di stima,
Non intendo per questo, che il merito si opprima,
Questa è un' illustre donna, che ha sentimenti onesti,
Che di beneficare sol medita i pretesti.
Donna di mente eccelsa, di cuor schietto, e sincero.
E se l' incolpa il mondo, il mondo è menzognero.

Solo per vostro bene con provido consiglio
Si espose incautamente di critiche al periglio.
E allor, che l'intenzione provien da fondo buono,
E' degno anche un inganno di scusa, e di perdono.
Io della sua virtude ho un ottimo concetto.
Stimatela voi pure, portatele rispetto.
Ite dove vi aspettano entrambi unitamente;
Di quanto è qui seguito, altrui non dite niente.
Noi pur verrem fra poco; vi do la mia parola,
Ella farà cogli altri quel, che volea far sola....
E far, che si vergognino, saprà quei maldicenti,
Che di lei non conoscono il merito, e i talenti.

Cam. Per me son persuasissima della di lei bontà.
(Il conte, a quel ch'io vedo, è un uom di abilità.)
(da se, e parte.

Rob. Tutto saprò scordarmi, appena uscito fuore,
Per ora altro non penso, che a consolarmi il cuore.
(parte.

SCENA VI.

La signora Dorotea, e il Conte Alessandro.

Dor. NOn mi credeva mai di sofferir dal Conte
Dopo le sue promesse tanti dispregi, ed onte.

Con. Come! io disprezzarvi? io, che per l'onor vostro,
Con il maggiore impegno sollecito mi mostro?

Dor. Bella sollecitudine per l'onor mio, signore;
Farmi coprire il volto di un livido rossore?

Con. Arrossiste ai miei detti?

Dor. Pur troppo io mel rammento.

Con. Permettete da questo, ch'io formi un argomento,
Donna saggia qual siete, che la ragion capisce
Quando conosce il torto, si pente, ed arrossisce.
Peggio per voi, se ai colpi della mia lingua ardente

Aves-

Aveste riserbato l' orecchio indifferente.
Se i giusti miei rimproveri a voi recaron duolo,
Se punger vi sentite, con voi me ne consolo.
Segno egli è manifesto di nobile virtù,
Che vuol perfezionarsi nel bene ancora più.
Ed io, che vi conosco, che vi amo, e vi rispetto,
Desidero, che siate senz' ombra di difetto.

Dor. Ho dei difetti adunque?

Con. Parmi ne abbiate uno.
(*con rispetto.*

Dor. Qual sarà?

Con. La credenza di non averne alcuno.
(*come sopra.*

Dor. Conte, ve lo protesto, se altri ciò mi dicesse,
Vorrei, che un' altra volta a dirlo non giungesse;
Ma voi mi avete vinto lo spirito in tal modo
Che cedere mi è forza, se ragionare io v'odo.
Ecco, ch' io vi ho voluto svelar la verità
Per prova manifesta di mia sincerità;
Certa, che generoso, che amabile qual siete,
Di mia condescendenza giammai vi abuserete;
Fidandomi di voi, sperando all' occasione,
Che abbiate a sostenere voi pur la mia ragione.

Con. Sì certo vi protesto, che in me ritroverete
Alla ragion lo scudo, quando ragione avrete.
E poichè ragionevole vi spero a tutte l' ore,
Sarò dei dritti vostri perpetuo difensore.

SCENA VII.

Volpino, e detti.

Vol. Signora, è supplicata dai due padroni insieme
Andar nel camerone per un affar, che preme.

Dor. Dì lor, che mi perdonino, ora di quì non parto.
Se hanno da comandarmi, che vengan nel mio quarto.

Con-

Conte, poss' io rispondere con maggior civiltà?
Con. Signora, tal risposta di cortesia non sa.
Scusatemi di grazia, se il suocero vi aspetta,
Negar d'incomodarvi è un po' di superbietta.
Dor. Io non lo fo per questo; ma in simile stagione
Non vo' a morir di freddo andar nel camerone.
Con. Freddo?
Dor. Non lo sentite?
Con. Avete pur sofferto
Di pranzar questa mane col finestrone aperto.
Andiam, signora mia.
Dor. Che firmino il contratto,
Io verrò a consolarmi allor, che l'avran fatto.
Con. Per poscia lamentarvi come faceste in prima,
Che mancan di rispetto, che mancano di stima.
Dor. Se mandano a invitarmi, hanno al dover supplito.
Con. E voi mancar volete nel ricusar l'invito?
Dor. Posso d'intervenirvi lasciar per umiltà.
Con. Signora, in confidenza, questa è un' inciviltà.
Dor. Voi così favellate? così mi difendete?
Con. Il difensore io sono, quando ragione avete.
Dor. Leviamoci la maschera. Dunque ragion non è,
Se hanno di me bisogno, che vengano da me?
Con. In ciò dite benissimo, se han bisogno di voi:
Vengano rispettosi a fare i dover suoi.
Ma il punto sta, signora, per dir la verità,
Che nol fanno per obbligo, ma sol per civiltà.
Dor. Per obbligo nol fanno? Conte, codesta è buona,
Chi son' io in questa casa?
Con. Voi pur siete padrona.
A voi dalla famiglia si devono gli onori,
Voi comandar potete ai vostri servitori.
Tutti hàn da rispettarvi. Ma a dirla, in confidenza,
Il suocero non ha da voi tal dipendenza.
Impugnerei la spada contro chi vi offendesse,
Vorrei, che tutto il mondo giustizia vi facesse.

Di-

Difendervi procuro, procuro di esaltarvi,
Ma quando avete il torto, io non posso adularvi.

Dor. Negar non mi potrete, che cerchino al presente
Tutti di contraddirmi.

Con. Vel nego apertamente.

Dor. Il suocero mi sprezza.

Con. Il suocero vi onora.

Dor. E il marito?

Con. E il marito vi venera, e vi adora.

Dor. Dunque io sono una pazza; se falso è quel, ch'io dico.

Con. Conosco i miei doveri a voi non contraddico.

Dor. Che favellare è il vostro?

Con. E' un favellar sincero.

Dor. Stolta son io?

Con. Voi stolta? chi il dice, è un menzognero.
Lo dissi, e lo ridico di voi più bella mente
Non evvi in tutto il mondo nel secolo presente.
Un lucido sublime nell'intelletto avete,
Nel cameron vi aspetto a sostener chi siete.
Colà smentir faremo chi a torto vi condanna:
Chi forma un rio concetto, vedrà quanto s'inganna.
Io vi sarò mai sempre d'ajuto, e di conforto;
Ma, Dorotea carissima, deh non mi fate un torto.
Se poco ragionevole vi crede il mondo intero,
Deh voi non mi obbligate a confessar, che è vero.
(*parte*.

Dor. Misera! lo confesso, non so, dove mi sia.
Che misto artificioso di lode, e villania?
Io soffrirò gl'insulti? ma pur soffrir conviene.
Fra tanti, che m'insultano, chi dice un po' di bene.
Peggio per me, se il Conte mi sprezza, e non m'ajuta:
Senz'un, che mi sostenga, lo veggo, io son perduta.
Andiam. Se il labbro mio di contraddir non cessa,
Vo' provar questa volta di contraddir me stessa.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camerone.

Il sig. Ferrante, il sig. Fabrizio, il sig. Roberto, il sig. Rinaldo, il sig. Gaudenzio, la sig. Cammilla.

Fer. CAro signor Fabrizio, vi son tanto obbligato,
Che siatevi del tutto il dispiacer scordato.
E vi siete degnato tornar in casa mia,
Per amoroso affetto di vostra cortesia.
E voi signor Gaudenzio, amico di buon core,
Tornate a favorirci col solito fervore.
Eccoci tutti uniti; son pronto al mio dovere,
Pronto sarà mio figlio. Vi supplico sedere.

(*tutti siedono.*

Fab.

Fab. Diedi al Conte Alessandro parola di venire.
Ed eccomi venuto l'impegno ad adempire.
Ma se mai vostra nuora a comparire io vedo,
Mi alzo, e immediatamente mi prendo il mio congedo.
Fer. S'ella però tornasse con altri sentimenti...
Fab. A perderle il rispetto non vo', che mi cimenti.
Subito, ch'io la veda spuntar da quella porta,
Fuggo da questa casa, che il diavolo mi porta.
Gau. Ed io ve lo protesto, se avvicinar la sento,
Senz'altre cerimonie vi lascio in sul momento.
Me ne ricordo ancora. Le sue contraddizioni
Mi han fatto per la bile destar le convulsioni.
Rin. Ella ha dato parola di rassegnarsi in tutto.
Spera il Conte Alessandro delle sue cure il frutto.
L'esito dell'impresa sperimentar si può.
Fab. Un tale esperimento attendere non vo'.
O termine al contratto si dia senza di lei;
O vado immantinente a fare i fatti miei.
Gau. Ecco il foglio, signori, o sia da voi firmato,
O torno per la strada, per cui son quì arrivato.
Fer. Figlio mio, che ti pare? (*a Rinaldo.*
Rin. Voi, signor, cosa dite?
Fab. Ecco un nuovo sconcerto.
Rin. Ecco una nuova lite.
Fab. Orsù, signori miei, s'ella vi fa paura,
E' meglio ogni contratto di sciogliere a drittura.
Non vo' impazzir coi pazzi.
Gau. So, che sperar non lice...
Rob. Ecco il Conte Alessandro.
Cam. Sentiam quel, ch'egli dice.

SCENA II.

Il Conte Alessandro, e detti.

Con. BUone nuove, signori, le cose anderan bene.
Fab. Anderanno benissimo, se Dorotea non viene.

Con.

Con. Anzi con noi fra poco l'avremo in compagnia.
Fab. Godetevela pure. Roberto, andiamo via.
Con. No, Fabrizio carissimo, partir voi non dovete.
Fidatevi di me. Chi son voi lo sapete.
Capace non sarei di esporvi ad un periglio.
Pregovi, quanti siete rasserenare il ciglio.
Della femmina strana lo spirito è calmato.
L'indocile talento non poco è moderato.
Fatto ho l'esperimento. Piegata a me si mostra,
Ora a voi si conviene di far la parte vostra.
Eccola, ch'ella viene a ogni proposizione
Ciascun le contrapponga la sua contraddizione.
Veggendosi da tutti in tutto contrariata,
Si vederà la donna oppressa, e disperata.
Seguendo l'aforismo dei medici preclari,
Che i contrarj per solito si curan coi contrarj.
Fer. Rinaldo, siamo in tanti, che mal ci può venire?
Rin. Nasca quel, che sa nascere, anch'io vo' contraddire.
Fer. Muojo di volontà di disperarla un poco.
Cam. Procurerò cogli altri di seguitare il gioco.

SCENA ULTIMA.

La signora Dorotea, e detti.

Dor. Perdonate, signori, se un poco ho ritardato.
Fer. Vi par poco tre ore?
Dor. Tre ore?
Rin. Si è mandato
A chiamarvi, signora, che son più di tre ore.
Dor. Chi è venuto a chiamarmi?
Cam. Volpino il servitore.
Dor. Prima di un quarto d'ora certo da me non fu.
Fer. Egli è da voi venuto, sono tre ore, e più.
Dor. Conte può esser tanto, che voi veniste qui?
Con. Quando lo dicon tutti, dev'essere così.
Dor. Orsù non vo' impazzire per cosa, che non preme,

Ec-

Eccomi quì venuta con lor signori insieme.
Ma mi stupisco bene, che stiano in questo loco,
Cogli usci spalancati, e senza un po di foco.
Fab. Sembrami di aver caldo, e pur sono avanzato.
Gau. Credetemi, signora, ch' io son mezzo sudato.
Dor. Voi, che patite il freddo, vi par, che abbian ragione? (*a Fer.*
Fer. Volpino.
Vol. Mi comandi.
Fer. Apri quel finestrone.
Vol. Subito. (*va ad aprire la finestra.*
Fer. (Mi contento anch' io d' intirizzire. (*da se.*
Dor. Che dite? (*al Conte.*
Con. A quel ch'è vero, non si può contraddire.
Dor. Signor, per quel, ch' io vedo, di me prendete gioco;
Dell' amicizia vostra posso fidarmi poco.
Con. Questo, che voi mi fate, è un torto manifesto.
In faccia a tutto il mondo lo dico, e lo protesto.
Vi venero, vi apprezzo, e l' occasione aspetto,
Di far valer per voi la stima, ed il rispetto.
Signori, perdonatemi, parlo con quanti siete,
La sua virtù, il suo merito ancor non conoscete,
Ed io, che ho qualche pratica del cuor delle persone,
Pretendo in faccia vostra di renderle ragione.
Dor. Il Conte non è stolido; egli può dir chi sono,
Può dir con fondamento qual penso, e qual ragiono.
Mia cognata medesima può dir, se nel mio petto
Per lei, per la famiglia nutrisco un vero affetto.
Cam. Servirvi io non intendo di falso testimonio.
Dor. Conte, a voi è palese dell' amor mio la prova.
Con L' opera mal diretta a meritar non giova.
Dor. Conte, in faccia del mondo così mi difendete?
Con. Difendervi prometto, quando ragione avrete.
Dor. Dunque ho torto finora?
Fer. Finor nuora carisssima,
Foste dalla ragione lontana lontanissima.
Fab. Non si può pensar peggio di quel, che voi pensat

Rin. Lontan le milla miglia dalla ragione andate.
Gau. Sono le vostre pari degli uomini il tormento.
Rob. Sempre del ver nemica.
Cam. Contraria ogni momento.
Dor. Misera me! da tutti son vilipesa, e oppressa.
Con. Fatevi in tale incontro coraggio da voi stessa.
Veggano il disinganno, conoscano chi siete;
Sol che voi lo vogliate, farli smentir potete.
A chi vi crede ingrata svelate il vostro cuore.
Ecco il tempo opportuno di meritar l'amore.
Dor. Come! son fuor del mondo; non so, dove mi sia.
Un giorno più terribile non ebbi in vita mia:
Non so, di chi fidarmi; confusa instupidita,
A mio rossor lo dico, ritrovomi avvilita.
Con. Su via, signori miei, l'affar sollecitate.
Il contratto di nozze ciascun di voi firmate.
Questa, che voi credeste nemica della pace,
Affabile cortese ne gode, e si compiace.
Accorda del marito non sol la soscrizione,
Accorda della dote non sol la promissione;
Ma perchè si solleciti l'affar senza ritardo,
I proprj capitali darà senza riguardo.
Contenta, che dal suocero le siano assicurati
Su i beni della casa uniti, o separati;
Ella della cognata pronuba si dichiara,
A lei veracemente questa famiglia è cara.
E chi di contraddire ardisce a quel, ch' io dico;
Mi averà, lo protesto, acerrimo nemico.
Ella è una saggia donna, solo virtude aggrada;
Io l'onor suo difendo col labbro, e colla spada.
Dor. Capisco, e non capisco. Sono confusa affatto.
Gau. Animo, miei signori, soscrivano il contratto.
Fer. A voi signor Fabrizio.
Fab. A voi, signor Ferrante.
Con. Fermatevi, signori, vuole il dover, che innante
Prometta, e sottoscriva la nuora e la cognata.

Ed

Ed io non vo' permettere, che sia pregiudicata.
Favorite, signora, la penna a voi tributo:
Scrivete, e a voi dettando, vi servirò d'ajuto.
Io Dorotea Falconi dei beni estradotali,
Assegno a mia cognata tanti miei capitali,
Che arrivino a formare dieci mila ducati,
Quai dal signor Ferrante mi sono assicurati.
(egli detta, e Dorotea scrive.
Atto sì generoso chi è, che lodar non vuole?
Dor. (Non so quel, ch'io mi faccia, perdute ho le parole.)
Con. A voi, signor Rinaldo, di vostra man firmate,
E l'atto della moglie voi pure autenticate.
Rin. Eccomi pronto anch'io.
Con. Soscrivino all'istante
Prima il signor Fabrizio, poscia il signor Ferrante.
Ecco fatto, ecco fatto. Signor Gaudenzio, ed io
Siamo i due testimonj, eccovi il nome mio.
Mi consolo, signora, che alfin siete la sposa,
Della cognata in grazia affabile amorosa. *(a Cam.*
Se i padri si contentano, porgetevi la mano. *(a Rob., e a Cam.*
Fer. Io mi contento.
Fab. Io pure.
Rob. Ecco la destra.
Con. Piano.
Questa benefattrice, che la ragione intende,
Del torto, che le fate, moltissimo si offende.
Ella, che ha tanto fatto, desidera ancor questo.
Brama colle sue mani formar sì bell'innesto.
Signora Dorotea, gradite il dolce invito.
Presentate voi stessa la sposa al suo marito.
Dal magnanimo cuore l'opera alfin compiuta,
Fate la virtù vostra palese, e conosciuta.
Dor. Conte, non so che dire, trovomi in tale stato,
Ch'io non so ben, s'io vegli, o se ho finor sognato.
Tanto fuor di me stessa, tanto stordita io sono,
Che in tal mia confusione mi perdo, e mi abbandono.

Con. Permettete, signora, che or più che mai sincero,
Labbro di vero amico vi rappresenti il vero.
Voi sognaste finora sperando un miglior frutto
Dall' uso pertinace di contraddire a tutto.
Presso di tutto il mondo, e fin nel vostro tetto
L' odio vi concitava un simile difetto.
Ora, che l' arte nostra vi ha l' animo colpito,
Che il vostro mal dai segni ci par, che sia guarito;
Tutti quanti vedete, tutti amici vi sono,
Vi amano, vi rispettano, e a voi chiedon perdono.
Fer. Sì, nuora mia diletta, vi amo di tutto core.
Rin. Compatite, vi priego, l' industria dell' amore.
Fab. Mi avete edificato.
Gau. Sono di voi contento.
Cam. Supplico mia cognata del suo compatimento.
Dor. Sì, conosco me stessa; sia sempre ringraziato
Il Conte, che con arte alfin mi ha illuminato.
Troppa condescendenza mi fè soverchio ardita,
Or le contraddizioni m' han punta, ed avvilita.
Sentendomi da tutti con negative oppressa
Parvemi in uno specchio di ravvisar me stessa.
E il duol, che mi recava ciascun coi detti sui,
Mi fè capire il duolo, ch' io procacciava altrui.
Godo del mal sofferto, per riportarne un bene.
Quel, che per voi ho fatto, è quel, che mi conviene.
Fate, che per mia mano sia l' opera compita;
Eccovi al vostro sposo da me medesma unita.
Suocero non temete, Conte, amici, consorte,
Mai più contraddizioni, mai più sino alla morte.
E voglia il ciel, che possa con questa mia lezione
Guarir qualche altro spirito di contraddizione.
Signori miei, se alcuno ne aveste per l' idea,
Potete l' istoriella narrar di Dorotea.
Ma di tali caratteri tutta la terra è piena,
E il loro cambiamento è favola da scena.

Fine della Commedia.

LE MORBINOSE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell' Autunno dell' anno 1758.

PERSONAGGI.

Sior LUCA Vecchio benestante.

Siora SILVESTRA vecchia sorella de sior Luca.

Siora MARINETTA fia de sior Luca.

TONINA Camericra de siora Marinetta.

Siora Felice.

Sior ZANETTO mario de siora Felice.

Siora LUCIETTA.

Siora BETTINA fia de siora Lucietta.

Sior BORTOLO moroso de siora Bettina.

Il Signor FERDINANDO forestiere.

NICOLO' Caffettiere.

Servitori.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

Siora Marietta che si conza la testa, Tonina che la serve.

Mar. Via, conzeme pulito, che voggio parer bon.
Ton. Cara siora parona, se la xè bella, in ton;
Proprio, che la fa voggia.
Mar. Eh via no me burlè.
Ton. Eh sti musi no i falà.
Mar. Che morbin, che gh' avè.
Dè quà un poco de polvere.
Ton. Subito, son quà lesta.
(le dà la polvere.

Mar. Deme quel fior de pena, che me lo metta in testa;
Ton. La servo. Xelo questo?
Mar. Questo. Me stalo ben?
Ton. Pulito. Ghe ne vorla un da metter in sen?
Mar. Sì ben, deme un garoffolo.
Ton. Vardè, che bon sestin!
Mar. Parìo bon co sti fiori?
Ton. La me par un zardin.
Mar. Xelo levà sior pare?
Ton. Nol è levà gnancora.
Mar. Sior amia?
Ton. Oh la xè suso, che sarà più de un'ora.
La xè anca ela al specchio. Ho spionà da un busetto
Della porta, e l'ho vista, che la se dà el sbeletto,
Mar. Vardè, che vecchia maga, andarse a sbelettar!
Ton. Povera putteletta! la se vuol maridar.
Mar. Sì ben de sessant'anni.
Ton. Sessanta?
Mar. Anca de più.
Ton. Dasseno? eppur la xè più in gringola de nu.
Mar. I batte.
Ton. Vago a veder.
Mar. Se xè el sartor, tirè.
Ton. Gh'ala ordenà qualcossa-
Mar. Vederè, vederè.
Voggio far magnar l'aggio a più de qualcheduna.
Ton. Per diana de sto gusto no ghe ne xè nissuna.
Che le se metta intorno tutto quel, che le vol.
In materia de questo nissuna no ghe pol.
Anca se le se veste d'oro da cao a pie.
In fazza alla parona le deventa scarpie.
Per comparir, a ela ghe basta una strazzetta,
E la sta ben con tutto. Oh siela benedetta! (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Siora Marinetta, poi Tonina che torna.

Mar. TOnina me vuol ben, ghe voi ben anca mi,
Per questo poverazza, la me loda cusì.
Da resto, non son orba; vedo, cognosso, e so;
Senza presumer gnente quel che gh' ho, e che no gh' ho.
Ton. Sala chi xè?
Mar. Chi xè?
Ton. Siora Felice.
Mar. Eh via!
A st'ora?
Ton. Cossa disela? A st' ora la vien via.
Mar. Che la vegna. Sentì. Sbattè la cioccolata.
Ton. Bisogna, che la fazza; no ghe ne xè de fata.
Ghe ne giera do chicçare, e la se l'ha bevua
Tutta quanta za un poco quella vecchia monzua.
(*parte*.

SCENA III.

Siora Marinetta, poi siora Felice.

Mar. GRamazza, la procura de mantegnirse in ton.
Fel. Marinetta, ghe seu? (*di dentro*.
Mar. Sì, vita mia, ghe son.
Fel. Cossa diseu co presto, che ve vegno a trovar.
Mar. Mo sè brava dasseno. Me fè strassecolar.
So, che al festin se stada assae dopo de mi.
Fel. Se ghe son stada? e come! ho balà fin a dì.
Mar. Sarè straeca. Senteve.
Fel. Sentemose un pochetto.
Mar. Diseme; aveu dormio?
Fel. No gh'ho gnanca toccà letto.

P 3 Gu-

Cusì co me vedè, a casa son andada.
Mio mario ronchizava, e mi me l' ho sbignada.
Mar. Gh' averè sonno.
Fel. Gnente. Mi no son scamoffiosa,
Tornerave a ballar fresca co fa una riosa.
Mar. Anca mi saria stada fina al fin della festa.
Ma savè, che a sior amia ghe doleva la testa.
Son vegnua via per ela.
Fel. Dormela? cossa fala?
Mar. La xè in te la so camera, che la se mette in gala.
Fel. Oh che cara Silvestra! la xè una maraveggia.
Perchè no stala a casa? nissun no la conseggia?
Toccaria a so fradelo a farghe far giudizio.
Mar. Gramo elo, se el parla! Nasseria un precipizio.
Cel. L' aveu vista gier sera sta vecchia stomegosa,
Che co sior Ferdinando la fava la graziosa?
Mar. Se l' ho vista? ve zuro, che me vegniva mal.
Fel. La zente se n' ha incorto; i ha fatto un carneval.
E quel caro foresto la toleva per man.
Mar. Certo sior Ferdinando xè un bravo cortesan.
El fa el belo con tutte. Con tutte el xè el medemo.
Ma se me salta in testa, voggio, che lo burlemo.
Fel. Sì per diana de dia! Burlemolo un pochetto.
Femo co sto foresto un tantin de chiassetto.
Za xè de Carneval, se se pol devertir.
Basta far cose oneste, che no daga da dir.
Mar. Scrivemoghe una lettera piena de tenerezze,
Lodando el so gran merito, la grazia, e le bellezze.
Senza che el sappia gnente la donna chi la xè.
La lettera bollada mandemola al caffè.
Lassemo che el ghe pensa, che el traga a indivinar;
E dopo immascheremose e andemolo a burlar.
Fel. Sì ben. Bisognerave far qualcossa de più.
Far creder spasemada per elo una de nu,
Tegnirlo un buon pezzetto su le bacchette, e po
Far che el se scoverzisse burlà da tutte do.

Mar.

Mar. Lasseme far a mi. No ve indubitè gnente.
Vago a scriver la lettera.

Fel. Me par che vegna zente.

Mar. Fermeve qua, Felice. Subito vago, e vegno.
Gh' ho un' alrra cossa in testa. Se riderà, m'impegno.
(*parte*.

SCENA IV.

Siora Felice, poi Tonina.

Fel. CErto, che Marinetta la xè una cara mata.
Voi, che se la godemo.

Ton. Vorla la cioccolata?

Fel. Sì ben, cusì de drento me scalderò un pochetto.

Ton. La prego a perdonar, cossa fa sior Zanetto?

Fel. Mio mario?

Ton. Siora sì. Stalo ben?

Fel. El sta ben.
Lo cognosseu?

Ton. No vorla? xè un pezzo, che nol vien.
Mo via, che la ghe diga, che el ne vegna a cattar.
El xè el più caro matto, che se possa trovar.

Fel. Mio mario xè un bel matto? Brava! sè ben curiosa.

Ton. Digo cusì per dir. Xela fursi zelosa?

Fel. Se poderave dar, che avesse zelusia
De qualche altro soggetto, ma de vu no, fia mia.

Ton. Certo, che de mi no, perchè se sa chi son;
Daresto...

Fel. El vederessimo cascar a tombolon.

Ton. Ghe n'è cascà dei altri.

Fel. Dasseno?

Ton. Sì dasseno.

Fel. Vardè! Dalla paura mi stassera no ceno.

Ton. La burla a pian, patrona; se fusse una de quele.
Da sior Zanetto Trigoli ghe n' ho sentio de bele.

Fel. Cara vu feme rider.
Ton. Songio la so buffona?
Fel. Propriamente ve godo.
Ton. Ghe'l dirò alla parona.

SCENA V.

Siora Marinetta, e dette.

Mar. COssa xè stà, Tonina?
Ton. Gnente.
Fel. Ve dirò mi.
Ton. Via, no la fazza scene.
Fel. La m' ha dito cusì,
Che Nane mio mario...
Ton. Che bisogno ghe xè?
Mar. Via, parlè con rispetto, e no ve imusonè.
Deghe a Beppo sta lettera, e che el la porta presto;
Da quello dalle acque all' insegna del cesto.
Ton. Siora sì. (*ingrugnada.*
Mar. Ca de diana, che no voi sti musoni.
Ton. (Se sta siora me stuzzega!) (*da se.*
Mar. Cos'è sti brontoloni?
Fel. Eh lassè, che la diga.
Mar. Mandè via quella lettera.
Ton. (Voi, che la me la paga sta signora etecetera.)
(*parte.*

SCENA VI.

Siora Marinetta, e siora Felice.

Mar. COssa diavolo gh'ala?
Fel. Sentì che strambaria;
La crede, che de ela mi gh' abbia zelusia.
Mio mario xè un mattazzo, ghe piase de burlar,
E sta sporca la crede de farlo innamorar.

Sen-

Sentì, per causa vostra ho sopportà, e ridesto.
L'ho trattada da matta, no gh'ho badà; da resto...
Mar. Cara vu, compatila. Orsù ho fatto pulito.
Ma che bocon de lettera, che a Ferdinando ho scrito!
Ma perchè el mio carattere no dasse qualche indizio,
Ho fatto che sior amia me fazza sto servizio.
Ella, che me vuol ben, senza difficoltà
La m'ha scritto la lettera, come mi gh'ho detà.
Se sentissi che roba! che amori, che parole!
M'impegno col la leze el va in aequa de viole.
E per meggio burlarlo, sentì quel che ho pensà,
Gh'ho scritto che l'incognita in maschera anderà.
E acciò che el la cognossa senza nessun sospetto,
La gh'averà un galan color de riosa al petto.
Femo cusì, Felice, per farlo tarrocar;
Con un galan compagno andemo a spazzizar.
Veli quà tutti do. Pontemoseli al sen.
Voi, che femo la scena, come che va.
Fel. Sì ben.
(si puntano il nastro al petto.

SCENA VII.

Siora Luciotta, siora Bettina, e dette.

Luc. GHe xè nissun.
Fel. Sentì. *(a Marinetta.*
Mar. Oh per diana de dia
Xè quà siora Lucietta co Bettina so fia.
Fel. Mo za, la fia e la mare tutto el zorno a rondon.
Mar. Vegnì avanti, Lucietta.
Fel. E sì no le par bon.
Luc. Patrona. *(a Marinetta.*
Mar. Oh oh padrone. Che bon vento?

Bet. Patrona.
(*a Marinetta.*
Mar. Patrona, fia. (*a Bettina.*
Fel. Patrone. (*a Lucietta, e Bettina.*
Luc. Oh quà la xè? Patrona.
(*a Felice.*
Mar. Sè in maschera a bon'ora.
Luc. Cosa diseu? mia fia
La dise che debotto el carneval va via.
St'anno el xè tanto curto...
Bet. L'è de botto fenio.
Se no se ne tolemo...
Luc. E mi ghe vago drio.
Mar. Senteve.
Bet. Eh no son stracca.
Fel. Avè tanto balà.
Bet. Balarave anca adesso.
Luc. Via, sentemose un fià. (*siede.*
Bet. Stassera ghe tornemio?
Mar. Nu altre ghe tornemo.
Bet. La diga, siora mare, nu gh'anderemio?
Luc. Anderemo.
Mi savè, che no balo, ma me diverto assae.
Quante scene giersera che ho viste, e che ho notae.
Fel. Mo za chi no fa gnente, nota tutte le cazze.
Luc. Cosa diseu de Beppa? ah? mo che gran cossazze!
Che abiti, che zoggie! come diavolo fala?
Bet. E con tutti i so abiti, mo co mal che la balla.
Luc. Cara ti, cossa serve? se no la bala ben,
La fa meggio le carte con chi va, e con chi vien.
Mar. Mi la me stomegava con quei so complimenti.
Fel. E pur co la parlava, tutti ghe stava attenti.
Luc. Mo no fala da rider? Vardè come la fà.
Sior Conte, devotissima. La se comoda quà.
Son un poco stracchetta; ballerò adessadesso.
La me tegna sta ventola. Grazie, con so permesso.

Mar.

Mar. Brava, brava, Lucietta; l'imitè a perfezion.
Fel. E Lugrezia Malsesto che stava in quel canton?
Luc. Mo quella... la gh'aveva... basta za me capì.
Saverè, Marinetta.
Mar. Mel voleu dir a mi?
So tutto.
Bet. De' Lugrezia che novità ghe xè?
Se maridela fursi?
Luc. Via, via, vu no gh'intrè.
Ghe giera... (*piano a Marinetta.*
Mar. Quell'amigo. (*piano a Lucietta.*
Fel. Conteme. (*piano a Luc.*
Luc. Quel marzer.
(*piano a Felice.*
Fel. La vorlo tor? (*piano a Lucietta.*
Luc. Seu matta? se el gh'ha un'altra muggier.
(*piano a Felice.*
Fel. Cossa che me contè!
Bet. Siora mare, vien tardi.
Luc. Cossa vuol dir, patrone, quei galanetti sguardi?
Mar. I xè all'ultima moda. Ghe ne voleu?
Luc. Mi sì.
Mar. Ve ne posso dar uno.
Bet. Siora Marina, e mi?
Mar. Uno a anca vu sì ben.
Fel. Oe digo Marinetta...
(*le fa un cenno.*
Mar. Eh sì, sì, v'ho capio; lasso che le se i metta.
Luc. Cara siora Felice, cossa gh'aveu paura?
Bet. No me par che sta moda la sia una cargadura.
Un poco de galan...
Fel. Cossa m'importa a mi?
Luc. Se le lo porta ele; el se convien più a ti.
Mar. Sì ben, tutte d'accordo. Me vago a immascherar.
Parecchio el galanetto, e vel vegno a portar.
Fel. Oe, sentì Marinetta...

Mar.

Mar. (So quel che volè dir.
Lasseme far a mi, che me voi divertir.

SCENA VIII.

Siora Felice, siora Lucietta, e siora Bettina.

Fel. (SI, sì, de Marinetta capisso l'intenzion.
Ma no voria, che in tante se fasse confusion.
Elle no le sa gnente.)
Bet. La diga, xela andada
Gnancora alla commedia?
Fel. Sì ben, che ghe son stada.
Luc. Che commedia aveu visto?
Fel. Ne so, ne ho capio.
So che no la m' ha piasso, e per questo ho dormio.
Bet. Non la giera da rider?
Fel. Gnente, fia mia, ma gnente.
Mi no so come diavolo ghe fusse tanta zente.
No se sentiva altro che a zemer e a criar
Diavoli co la barba, che fava inspiritar.
M'ha fatto un imbriago rider un pochettin.
Ma mi za no gh'ho gusto, co no gh'è Truffaldin.
Bet. E mi son stada a quella de quei do brutti nasi.
No la m' ha piasso un bezzo.
Luc. Se in palco no ti tasi.
Come t' ala da piaser, se ti fa sempre chiasso?
Bet. Mi, siora, alla commedia vago per aver spasso.
Cossa m'importa a mi, che i altri diga eviva?
Mi co no rido assae, digo che l'è cattiva.
Luc. Ti ha pur ridesto a quella delle contraddizion.
Bet. Mo se ho ridesto a quella, ho abù le mie rason.
Sentindo a contraddir le cosse cusì chiare,
Me pareva sentir sior pare, e siora mare.

Luc.

Luc. Varè là che frascona! cusì ti parli? e ti
No ti sa contraddir?

Bet. Rideva anche de mi.

Fel. Certo l'ho sentio a dir; tutti i nostri difetti
I li mette in teatro. Vardè che maledetti!

Luc. Sì ben, co la commedia del ricco insidiato,
Che diavolo no hai dito, che diavolo no hai fato?
Basta me xè sta dito de una mare, e una fia.
Che no i me tocca mi, che per diana de dia...
Manco mal, che l'ha abu poco applauso. So danno.

Bet. Però i ha fatto ben i comici sto anno,
I ha fatto ressaltar le vedoe spiritose.

Fel. Stago a veder che i fazza le donne morbinose,
Se i la fa, voi che andemo; e se i ne tocca nu,
Voggio che i ne la paga, e che ghe femo bu.

SCENA IX.

Siora Marinetta in maschera, e dette.

Mar. SOn qua; tolè Lucietta; anca vu, fia tolè.
Ponteve sto galan. E po andemo al caffè.

Luc. Bisogna, che gh'abbiè bottega de galani.

Mar. Gh'ho sta cordela in casa, che xè più de do anni.
L'ho taggiada alla presta, presto li ho fatti su.

Bet. Dove vorla, che andemo?

Mar. Gnente; vegnì con nu.

Bet. Non avemio d'andar da sior santolo orese?

Luc. Ghe passemo davanti.

Fel. Voleu far delle spese?

Luc. Mia fia vuol una cossa.

Bet. Voi scambiar sto aneletto.

Fel. Lassè veder. Co belo!

Bet. El me xè un poco stretto.

Fel. Marina.

Mar. Cossa gh'è?
Fel. (Sentì sto caso bello.
In deo de Ferdinando ho visto quell' anello.)
Mar. (Che el ghe l'abbia donà?)
Fel. (Giersera su la festa.)
Mar. (Gnente, lo goderemo.)
Luc. Che cerimonia è questa?
Cossa parleu in secreto?
Fel. Gh' avemo un interesse.
Luc. (No voria dell' anelo, che le se n' incorzesse.
A far che le lo veda, l' ha fatto mal mia fia:)
Mar. Via se volè che andemo, mettemose alla via.
Bet. Passemo dall' orese, e po dove se va?
Mar. Nu saremo al caffè; ve aspetteremo là.
Fel. Le pol andar avanti.
Bet. Andemo, femo presto.
Luc. A qual caffè sarale?
Mar. All' insegna del cesto.
Luc. Ben ben, se catteremo.
Bet. (Gh'averia più piaser.
Se in vece de ste maschere ghe fusse el forestier.)
(*da se, e parte.*
Luc. Sentì, ve lo confido; a mia fia l'aneletto
Ghe l' ha dà el so novizzo, ghe l'ha dà Bortoletto.
Ma no voi che el se sappia fin che no vien quel dì;
No voggio che se diga... Sioria, za me capì. (*parte.*

S C E N A X.

Siora Marinetta, e siora Felice.

Fel. COssa diseu, che mare?
Mar. Che sia la verità?
Fel. Oh ghe l' ha dà el foresto, quanto che mi son quà.
Mar. Se lo sa Bortoletto?

Fel.

Fel. Diseme, cara vu,
Perchè co sti galani le feu vegnir con nu?
Mar. Per rider. Vegnì via, che ve dirò per strada
Quel che avemo da far.

SCENA XI.

Silvestra, e dette.

Sil. Mia nezza immascherada?
Mar. Oh sior' amia, patrona.
Fel. Patrona; cossa fala?
Sil. Stago ben per servirla. La diga; dove vala?
(*a Marinetta.*)
Mar. Vago un pochetto a spasso. Tornerò a mezzo dì.
Vorla gnente, sior' amia?
Sil. Voi vegnir anca mi.
Fel. In maschera anca ela? la se anderà a straccar.
Sil. Credeu, che mi no sia bona da caminar?
Me fè giusto da rider. Anemo; siora sì,
Sè andè in maschera vu, voi vegnir anca mi.
Fel. (Cossa avemio da far co sta vecchia taccada?)
Mar. Andemo in tun servizio. (*a Silvestra.*
Sil. Vardè, che baronada!
Semo de carneval, deboto el xè fenio.
Tutti ha d'andar in maschera, e mi ho da star indrio?
Fel. Anderemo stassera; anderemo a balar.
Sil. No no, se va mia nezza, a casa no voi star.
Fel. Cossa ghala paura? con mi la pol vegnir.
Son donna maridada. No ghe xè da che dir.
Sil. Mi no digo de andar per farghe compagnia;
Se mia nezza xè putta, son anca mi una fia.
E se gh' ho qualche anetto de più de Marinetta,
In canton colle vecchie no voi che se me metta.
Fel. (Mi no la voi siguro.) (*piano a Mar.*

Mar.

Mar. Sior' amia, in verità
Vago in tun serviziette, e subito son quà.
Sil. No me volè frascona? Vegnirè un' altra volta
A far che mi ve scriva le lettere.
Mar. L' ascolta...
Mo no la vaga in collera. Sior amia, la sia bona.
Sil. Co i galanetti sguardi?
Mar. Vorla? la xè patrona.
Sil. Sì, sì, gnanca per questo... via pontemelo al sen.
Mar. Subito, volentiera.
Sil. Vardè mo; staghio ben?
Mar. Pulito.
Fel. (Marinetta, e vu?)
Mar. (Andemo de là.
Gh' ho dell' altra cordela, e subito el se fa.)
Sil. Torneu presto?
Mar. No vorla? che bisogno ghe xè?
Sil. Via tornè, che anderemo a bever el caffè.
Mar. Dove?
Sil. Al solito logo.
Mar. Stamattina mi no.
El beveremo a casa.
Sil. Basta, ghe penserò.
Mar. Oh patrona sior amia.
Sil. Va via, va via bandiera.
Fel. Siora Silvestra, a bon reverirla stassera.
Sil. Oh alla festa no manco. Gieri col forestier
Ho fatto un ballo solo. Stassera almanco un per.
Fel. (La vol, che i la minchiona, vardè se la xè matta.
Se pol dar de sta vecchia? e pur se ghe ne catta.)
(*parte*.
Mar. (Bisogna che dissimula, e che ghe daga drio,
Perchè la fazzo far co voggio a modo mio.
Mia amia poverazza de botto no pol pi;
Ma del morbin in testa la ghe n' ha più de mi.) (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Silvestra sola.

SI' ben, sì bele carette, andè dove volè.
Credeu, che mi v'aspetta? se matte sel credè.
Vago subito subito anca mi a immascherarme.
Figureve, se a casa voi star a indormenzarme?
Xè vero che son vecchia, ma in gringola me sento.
El cuor, co vago a spasso, me bagoia de drento.
Son dretta co fa un fuso; nè gh'ho certi malanni,
No gh'ho gnente d'invidia de una de vint'anni.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bottega di Caffè.

Ferdinando, e Niccolò Caffettiere.

Ferdinando colla lettera aperta in mano.

Fer. EHi Niccolò.
Nic. Lustrissimo.
Fer. Dimmi, questo viglietto
Da chi ti fu lasciato?
Nic. Nol so da poveretto.
Mi nò giera a bottega, quando che i l' ha portà.
Ho domandà ai mi zoveni, ma gnanca lori el sa.
Fer. E' una cosa curiosa. Tu che sei Veneziano,
Dmi-

Dimmi nel tuo linguaggio cosa vuol dir galano?
Nic. Galano? no capisso.
Fer. Quì non dice così?
(gli fa vedere la parola nella lettera.
Nic. Sta parola galano no l'ho sentia ai mi dì.
Galan color de rosa, adesso capirò.
Galan, e no galano.
Fer. Non è tutt'un?
Nic. Sior no.
Vuol dir una cordela bianca, celeste, o sguarda;
Ligada, per esempio, in modo de coccarda.
Fer. Ora ora ho capito. (Chi mi mandò il viglietto,
Avrà per segno un nastro color di rosa in petto.)
Nic. Me comandela gnente?
Fer. Sia il caffè preparato.
Nic. Lo vorla quà?
Fer. Preparami un camerin serrato.
Se verran delle maschere, vogliam la libertà.
Nic. La perdona, lustrissimo, no posso in verità.
Le botteghe onorate no serra i camerini.
Fer. Non posso a modo mio spendere i miei quattrini?
Nic. Lustrissmo patron, mi ghe domando scusa.
In sto nostro paese ste cosse no se usa.
In pubblico se vien a bever el caffè.
E col se beve in pubblico, da sospettar no gh'è.
Femene d'ogni rango da nu la vederà
In tempo delle maschere vegnir con libertà.
Ma co la libertà xè resa universal
In fazza del gran mondo, se schiva el mazor mal.
Fer. Di rendermi sospetto non era il pensier mio.
Quel che gli altri accostumano, vo' costumare anch'io.
Preparate il caffè.
Nic. Per quanti?
Fer. Io non lo so.
Nic. Co saverò per quanti, subito ghel farò.
L'acqua calda xè pronta, el caffè xè brusà.

Subito che i mel ordina, lo maseno in tun fià.
El xè più bon assae, quando el xè fatto a posta.
Al caffè de Venezia, la el sa, no gh'è risposta.
In materia de questo l'ha da vegnir da nu.
Per caffè de levante Venezia, e po no più.
(si ritira in bottega.

Fer. Questa incognita amante chi diamine sarà?
Mi ha posto questa lettera in gran curiosità.
Pratica di Venezia non ho formato ancora;
Stretta non ho amicizia con veruna signora.
Senz'altro chi mi scrive, esser dee una di quelle,
Che ho vedute al festino. Ve n'eran delle belle.
Che fosse la ragazza, cui l'anello ho donato?
Non crederei, sarebbe l'ardir troppo avanzato.
Parvemi onesta. E' vero che l'anellino ha preso.
Ma vidi il di lei volto di bel rossore acceso.
Quella certa signora che Marinetta ha nome,
Che aveva più d'ogni altra begli occhi e belle chiome;
Mi fe' qualche finezza: ma la conosco in ciera,
E' furba come il diavolo, non pensa in tal maniera.
Chi scrisse in questo foglio, mostra di spasimare;
Ma scrivermi potrebbe ancor per corbellare.
Ecco una mascheretta. Quella del nastro aspetto.
Oh cospetto di bacco! ha la coccarda in petto.

SCENA II.

Marinetta, ed il suddetto, e Felice un poco indietro.

Mar. FErmeve quà un pochetto; lassè che vaga mi.
Coverzive el galan; e co ve par, vegnì.
(a Felice in disparte.

Fer. (Si darà da conoscere.) Servo suo riverente.
(Marinetta gli fa una riverenza.
Il desio di vederla rendevami impaziente.

Mar.

Mar. Mi?

Fer. Sarei fortunato

Se l' onor di servirla mi concedesse il fato.

Mar. Disela a mi patron?

Fer. A lei, signora mia.

Mar. Me cognossela?

Fer. Ancora non so dir, chi ella sia.

Mar. Con chi no se cognosse, no se sè tol sto impegno:

Fer. Se non conosco il volto, vi riconosco al segno.

Mar. A che segno?

Fer. A quel nastro.

Mar. O bella in verità!

No gh' è altri galani in tutta sta città?

Fer. (Parvemi nella voce, che sia la Marinetta.

Cercherò di chiarirmi.) Graziosa mascheretta,

Comandate il caffè?

Mar. Grazie, la me perdona.

Che se vien mio mario, dasseno el me bastona.

Fer. Siete voi maritata?

Mar. Sior sì per mia sfortuna.

Gh' ho quattro fantolini, e una putella in cuna.

Fer. (Dunque non sarà questa quella ch' io mi credeva.)

Che foste maritata, signora, io non sapeva.

Quel nastro mi ha ingannato.

Mar. Sto nastro? cara ela

La me diga el perchè?

Fer. Vi dirò l' istoriella.

Un' incognita amante scrissemi in un viglietto,

Ch' io l' averei veduta con questo segno al petto.

Mar. No se poderia dar senza intaccar l' onor,

Che qualche maridada gh' avesse dell' amor?

Fer. Dar si potrebbe ancora. Sareste voi la bella,

Che in questo foglio istesso meco d' amor favella?

Mar. Mi no so gnanca scriver.

Fer. Siete donna ordinaria?

Mar. Sior forestò carissimo, sta volta la zavaria.

Civil più che nol crede son nata in casa mia,
E sotto de ste maschere no se sa chi ghe sia.
Fer. Dite non saper scrivere.
Mar. Digo de sì e de no,
Co me par e piase.
Fer. Scriveste voi?
Mar. Sior no.
Fer. Eppure io giurerei che vostro è questo scritto:
Mar. Zuro sull'onor mio che mi no ghe l'ho scritto.
Fer. Dite, mi conoscete?
Mar. Lo conosso benissimo.
Fer. E chi son io, signora?
Mar. Un signor gentilissimo.
Fer. Mi vedeste altre volte?
Mar. L'ho visto e gh'ho parlà.
Fer. Dove? quando?
Mar. Dasseno me l'ho desmentegà.
Fer. Eh signora, lo vedo, volete divertirvi.
Fatemi questa grazia vi prego di scoprirvi.
Mar. Sola no me convien. Amiga, vegnì quà. *(a Felice.*
(Felice si avanza, e scopre il nastro.
Fer. (Ecco un nastro compagno; che diavolo sarà?)
Fel. Serva, sior Ferdinando.
Fer. Mi conoscete? Oh bella!
Con questi nastri al petto qual di voi sarà quella?
Fel. Mi son quela siguro.
Mar. Quella son anca mi.
Fer. Ma chi di voi ha scritto questo foglio che è quì?
Fel. Mi no.
Mar. Gnanca mi certo.
Fer. Si potrebbe saper
Da voi, chi l'abbia scritto?
Fel. Se el so, nol voi saver.
Fer. Ah sì voi siete quella che arde per me nel seno.
(a siora Felice.
Fel. El s'inganna de grosso, sior forestier, dasseno.

Fer.

Fer. Dunque voi siete quella che amor per me vi sente
(*a Marinetta.*

Mar. Sior forestier, dasseño no lo gh' ho gnanca in mente.

Fer. Quand' è così, potete andarvene di quà.

Fel. Oh che bella creanza!

Mar. Che bella civiltà!

Fel. Xelo elo el patron?

Mar. Comandelo qua drento?
Alle donne civil se fa sto complimento?

Fer. Ma se voi vi credete di corbellar con me...

Fel. Gnanca no se esebisce un strazzo de caffè?

Fer. Subito, volentieri. Caffè. (*forte.*

Nic. Vengo a servirla.

Fer. (Se si cava la maschera, potrò almeno scoprirla.)
Voi lo berete ancora. (*a Marinetta.*

Mar. Farò quel che farà
La mia compagna.

Fer. Brava! Ci ho gusto in verità.

Nic. Servide del caffè. Se vorle comodar?

Fer. Favorite sedere.

Fel. No me voggio sentar.

Mar. Gnanca mi.

Fer. Molto zucchero? (*a Felice.*

Fel. Piuttosto in quantità.

Fer. Così?

Fel. Ancora un pocheño.

Fer. E voi? (*a Marinetta.*

Mar. Poco me fa.
(*Nicolò versa il caffè.*

Fer. Signore, colla maschera bevere non si può.

Mar. Via, che el lo beva elo.

Fer. Anch' io lo beverò.
Questo è per voi, signora. (*a Marinetta.*

Mar. Oh xè qua mio mario.

Fer. Io non vedo nessuno. (*guardando intorno.*

Fel. Oh che xè qua mio fio.

Patron. (*a Ferdinando.*
Mar. La riverisso. (*a Ferdinando.*
Fel. La se conserva san.
Mar. La lo mantegna caldo, che el beverò doman.
Fel. La prego a compatir, se vago via e l'impianto. (*parte.*
Mar. Quelle dal galanetto la reverisse tanto. (*parte.*

SCENA III.

Ferdinando, e Nicolò, poi Lucietta, e Bettina.

Nic. LO comandela ela?
Fer. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Co sta sorte de mati no me n' intrigo più.)
(*si ritira in bottega.*
Fer. Sì, voglio per conoscerle, seguirle a suo dispetto.
Ecco dell' altre maschere con il galano al petto.
Chi sa che una di queste?.. che diavol d' imbarazzo!
Voglion le Veneziane farmi diventar pazzo.
Luc. (Le amighe no se vede. Aspettemo un pochetto.)
(*piano a Bettina.*
Bet. (La varda, siora mare, quello dall' aneletto.)
Luc. (Sì, per diana. Sta zitta, femolo zavariar.)
Bet. (No vorave, che Bortolo...)
Luc. (Mandelo a far squartar.
Xè do anni debotto, che el vien in casa mia;
Nol t' ha mai donà gnente. Bortolo xè un' arpia.)
Bet. (In verità dasseno, che no la dise mal.)
Luc. (Devertimose un poco; semo de carneval.)
Fer. (Sto a veder della scena qual sia la conclusione.
Quei nastri maledetti mi han posto in confusione.)
Luc. Patron.
Fer. Servo divoto.
Bet. Serva.
Fer. Padrona mia.
Luc. La fa delle so grazie una gran carestia.

Fer.

Fer. Non capisco, signora.

Luc. Me capisso ben mi.

Ma delle amighe vecchie no se se degna pi.

Fer. In Venezia, signora, non ho amicizia alcuna.

Se acquistar ne potessi, sarebbe una fortuna.

Luc. S'avemo cognossù in paese lontan.

Fer. Dove?

Luc. Se no m'inganno, o a Torcello, o a Buran.

Fer. Non so questi paesi, dove siano nemmeno.

Fatemi la finezza dirmi chi siete almeno.

Luc. Mi gh'ho nome Pandora.

Fer. Pandora? e voi? (*a Bettina.*

Bet. Marfisa.

Fer. Due nomi veramente da muovere alle risa.

Brave, signore mie, veggo che volentieri

Si usa da voi talvolta burlar coi forestieri.

Piacemi estremamente nel vostro sesso il brio,

Ma però vi avvertisco che so burlare anch'io.

Luc. La fala mio patron; no se usa in sta città

Burlar i forestieri. Xelo mai sta burlà?

Fer. E come! e in che maniera! Volete voi sentire,

Se mi han ben corbellato? or ve lo fo capire.

Vi leggerò un viglietto, che affè vale un tesoro.

(Scoprirò, se per sorte l'ha scritto una di loro.)

Ferdinando adorabile. A me?

Luc. Nol xè ben dito?

Fer. Vi par ch'io sia adorabile?

Luc. Se sa chi ghe l'ha scritto?

Fer. Io non lo so finora. *Ferdinando adorabile.*

Luc. Fin qua no ghe xè mal.

Bet. Nol xè gnanca sprezzabile!

Fer. Grazie dell'opinione che formano di me.

(Se lodano il viglietto, qualche sospetto c'è.)

Un'incognita amante vi ha consacrato il core.

Costretta notte e giorno a sospirar d'amore.

Per me. Sentite come l'incognita beffeggia?

Luc.

Luc. Nol lo merita fursi?
Bet. Xela una maraveggia?
Fer. (Quella che ha scritto il foglio, par che in esse vi sia.
Luc. La fenissa de lezer.
Bet. (Chi diavolo è custia?)
Fer. *Appena vi ha veduto coi rai del vostro viso,*
Si è sentita colpire da un fulmine improvviso,
Questo ha del romanzesco.
Luc. Perchè? no se ne dà
De sti amori improvisi?
Bet. Co i lo scrive, sarà.
Fer. (Se una di queste due vergato ha questo foglio,
Chi sia di lor l'autrice, assicurarmi io voglio.)
Sentite, or viene il buono. *La vostra innamorata*
Per un riguardo onesto si tiene ancor celata.
Oggi voi la vedrete con mascherato aspetto.
E avrà un galan per segno color di rosa in petto.
Luc. (Diavolo!)
Bet. (Cossa sentio?)
Fer. Ditemi, quel galano..
L'hanno tutte le donne del popol Veneziano?
Luc. Perchè?
Fer. Perchè poc'anzi due maschere civili
Avevano dinanzi due nastri a quei simili.
Luc. Dasseno?
Fer. Certamente.
Luc. (Cossa distu, Bettina,
Anca sì, che sta lettera xè scritta da Marina?)
(*piano a Bettina*
Bet. (La xè anca capace.)
Luc. (No scoverzimo gnente.)
Fer. (Vien da loro il viglietto, Si vede apertamente.)
Luc. Gh'ala nissun sospetto, chi possa averghe scrito?
Fer. Direi, se non temessi, d'essere troppo ardito.
Luc. Via, la diga.
Fer. Mi pare, che sia la Veneziana

Che

Che mi ha scritto il viglietto, poco da me lontana.

Luc. A vu, maschera.

Bet. A mi?

Fer. Se è ver quello che dite,
Se il viglietto è sincero, perchè non vi scoprite?

Bet. Mi non ho scritta certo.

Luc. Mi no so de biglietto.
Sala chi averà scritto? quella dall'aneletto.

Fer. Come sapete voi ch' io ho donato un anello?

Luc. Sior sì, savemo tutto.

Bet. L'ho anca visto; el xè bello.

Fer. Dite, sareste mai una di voi Bettina?

Bet. Mi Bettina, sior no.

Luc. Sala chi son? Marina.

Fer. La signora Marina? Quella giovine bella,
Che sul festin jer sera brillò come una stella?

Bet. (Malignazzo!)

Fer. Signora, vi giuro in verità,
Mi ha incontrato la vostra amabile beltà.
Di quante che ho veduto, siete la più brillante,
L'unica che può rendere questo mio core amante.

Luc. De rider e burlar lo so che el se diletta.
Quella dell'aneletto xè bella e zovenetta.

Fer. Bettina avrà il suo merito, ma francamente il dico:
In paragon di voi io non la stimo un fico.

Bet. Maschera, andemo via. (*a Lucietta.*

Luc. Vegno; aspettè un pochetto.
Donca no la ghe piase quella dell'aneletto.

Fer. E' bella, se vogliamo; ma non saprei amarla.
E poi quella sua madre non posso tollerarla.

Luc. Andemo, che xè tardi. (*a Bettina.*

Fer. Vonno andar via? perchè?
Non mi fanno l'onore di bevere un caffè.

Luc. Grazie, grazie. (Asenazzo.) (Andemo a travestirse.
No voi che el ne cognossa, se el gh'ha idea de chiarirse.)
(*a Bettina.*

Bet.

Bet. La diga, sior foresto, ghe piase Marinetta?
Fer. La signora Marina mi piace e mi diletta.
La venero, la stimo, e lusingarmi io voglio
Ch'ella sinceramente mi parli in questo foglio.
Luc. Quel foggio no xè mio; ghel digo e ghel mantegno.
Ste lettere no scrive chi ha un pochettò d'inzegno,
Marina lo ringrazia della so gran bontà.
E in premio la lo manda tre mia de là da strà. (*par.*
Fer. Questo cosa vuol dire? (*a Bettina.*
Bet. Vol dir liberamente
Che delle so finezze no ghe pensemo gnente.
Che se Marina el manda tre mia de là da strà.
Lo manderà Bettina sedese mia più in là. (*parte.*

SCENA VI.

Ferdinando solo.

MAladetta Bettina, Marina, e quante sono!
Tutte a beffar mi vengono sul medesimo tuono?
So pure che per fama le donne Veneziane
Passano per gentili, vaghe, discrete e umane.
Intesi da ciascuno lodarle in ogni parte.
So che di farsi amare onestamente han l'arte,
E so che i forestieri che furo in questo loco,
Della lor gentilezza si lodano non poco.
A me per mia sventura sinor mi è capitato
Gente, da cui mi vedo deriso e beffeggiato.
Anche Marina istessa m'insulta e mi corbella?
Ma chi sa poi, se è vero e se Marina è quella?
Parmi ancora impossibile che donna sì gentile
Possa a un uom corrispondere con animo sì vile.

SCE-

SCENA V.

Silvestra, e detto, poi Niccolò.

Sil. (LE cerco, e no le trovo. Dove sarale andae?
Chi sa, ste frasconazze dove le xè imbusae.)
Fer (Chi scrisse questo foglio, tento scoprire invano
Ecco quì un'altra maschera col soliro galano.)
Sil. (Oh in verità dasseno el forestier xè quà,
Che sul festin giersera ha tanto chiaccolà.)
Fer. Megli'è ch'io me ne vada, pria d'impazzire ancora.
(*in atto di partire.*
Sil. La diga. (*lo chiama.*
Fer. Mi comandi.
Sil. Vala via?
Fer. Sì, signora.
Sil. La senta una parola.
Fer. Posso servirla in niente?
Sil. Tutto quel che la vol.
Fer. (Questa è più compiacete.)
Vuole il caffè?
Sil. Son sola, daresto el beveria.
Fer. Non basta un uom d'onore sia seco in compagnia?
Sil. No ghe voi far un torto, cognosso el so buon cuor.
Fer. Vuol che l'ordini adunque?
Sil. La me fará favor.
Fer. Caffettiere.
Nic. Comandi.
Fer. Un caffè.
Nic. Patron mio!
Co l'averò portà, me lo darala in drio?
Fer. Spicciati, impertinente, porta il caffè.
Nic. (Da putto
Ghe fazzo boggier quello con el zucchero e tutto.)
(*da se, e parte.*

Fer.

Fer. (Almen se non mi burla, in volto la vedrò.)
Sil. Ho caminà. Son stracca.
Fer. Sieda.
Sil. Me senterò.
Che el se senta anca elo, che da giersera in quà.
Nol pol esser che basta gnançora destraccà.
Fer. E' ver, fui sul festino. Ci foste voi?
Sil. Sior sì.
Fer. Ho ballato di molto.
Sil. L'ha balà anca con mi.
Fer. Ho ballato con tutte.
Sil. L'ha fatto ben, xè giusto;
Ma me par che con mi l'abbia ballà de gusto.
Fer. Posso saper chi siete?
Sil. Che el l'indovina mo?
Fer. Mi confondon le maschere; indovinar non so.
E quello che confondere mi fa più d'ogni cosa,
E' quel nastro incarnato o sia color di rosa.
Sil. Sto galan ghe fa spezie?
Fer. Certo, perchè un viglietto
Dissemi che l'avrebbe chi mi vuol bene, in petto.
Sil. La diga, sto viglietto principielo cusì?
Ferdinando adorabile.
Fer. Senz'altro, eccolo quì.
Voi potrete svelarmi quel che saper desio,
Chi vergò questo foglio?
Sil. El carattere è mio.
Fer. Dunque voi siete quella che ad onorarmi inclina?
Sil. (Voggio farme del merito, za no ghe xe Marina.)
Certo quella mi son, come dise el biglietto,
Costretta notte e zorno a sospirar d'affetto.
Fer. Ti ringrazio fortuna, alfin scoperto ho il vero.
Ma il vostro cor, signora, posso sperar sincero?
Sil. Caspita! sincerissimo, le zovene par mie
In sta sorte de cosse no le dise busie.
Fer. Oh ciel! siete fanciulla, vedova, o maritata?

Sil.

Sil. Oh son putta, son putta.
Fer. Perchè andar scompagnata?
Sil. Gh'ho la mia compagnia quà da drio in tun canton.
Son vegnua per parlarghe senza aver suggizion.
Fer. (Al gesto, alla maniera parmi che sia bellina.)
La vostra condizione?
Sil. Son quasi cittadina.
Fer. Sarà per me una sorte ch' io non merito certo,
Servire una signora qual siete voi di merto.
Scopritevi di grazia. Questo caffè non viene. (*forte*.
(Il desio di vederla mi fa vivere in pene.) (*da se*.
Nic. El caffè xè quà pronto.
Fer. Si smascheri, signora.
Sil. Vien zente?
Fer. Siam soli. Affè non vedo l'ora.
Sil. Me cognossela? (*smascherandosi*.
Fer. (Oimè!)
Sil. Coss'è stà?
Fer. Niente, niente.
Sil. Ghe vien mal?
Fer. Non signora; par che mi dolga un dente.
Sil. Via, via ghe passerà. Xelo bon sto caffè?
(*mettendoci molto zucchero*
Nic. La'l senta.
Fer. (Gran fortuna che oggi è toccata a me!)
Sil. Deme dell'altro zucchero; vegnì quà, caro fio. (*a Nicolò*,
Nic. Ancora? se col zuccaro mezz'ora l'ha bogio.
Sil. A mi me piase el dolce. E a ela? (*a Ferdinando*.
Fer. Certamente.
Sil. Col caffè no xè dolce, nol me piase per gnente.
Oh caro sto dolcetto! (*succhiando lo zucchero*,
(*in fondo della tazza*.
Nic. (L'è vecchia co è la luna.)
Me consolo con ela. (*a Ferdinando*.
Fer. Di che?
Nic. De sta fortuna. (*parte*.

Fer.

Fer. Anche costui mi burla.
Sil. Vorla, che andemo via?
Fer. Vada pur.
Sil. No son degna della so compagnia?
Fer. Ma! non è accompagnata?
Sil. Via, che el vegna con mi.
Co le putte civil no se tratta cusì.
Fer. Dove destina andare?
Sil. A casa.
Fer. Che diranno,
Se una putta sua pari col forestier vedranno?
Sil. Cossa vorla, che i diga? voi far quel, che me par.
Nissun no me comanda, e son da maridar.
La me daga la man.
Fer. (Godiam questa vecchietta.)
Eccomi quì a servirla.
Sil. Cara quella grazietta! (*partono*.)

Fine dell'Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

Zanetto, e Tonina.

Ton. VIa, caro sior Zanetto, se falo sfregolar?
Appena el xè vegnù, subito el vol scampar?
Zan. Voi cercar mia muggier. No' so dove la sia.
Ton. Cossa gh' alo paura? che i ghe la mena via?
Alfin siora Felice no xè una fantolina;
E po, no xela andada colla mia paroncina?
Poco a tornar a casa tardar le poderà,
Che nol zavaria altro, e che el l' aspetta quà.
Zan. L' aspetterò. Per diana sta cara mia muggier

La vol coi so mattezzi che ghe ne daga un per.
(*accenna pugni, o schiaffi.*

Ton. Certo che so muggier la xè ... la me perdona ...
Xè, che la mette suso anca la mia parona.

Zan. Oe, parlè con creanza.

Ton. Eh no digo per dir.
La xè zovene ancora, la se vol devertir.
Ghe piase àndar in maschera, ballar qualche pochetto,
Zogar tutta la notte.

Zan. E mi gramazzo in letto.

Ton. Povero sior Zanetto el me fa compassion.
Vorla che ghe la digha?

Zan. Disè mo.

Ton. El xè un minchion.

Zan. Come parleu, patrona?

Ton. Eh non intendo miga ...
Basta, la me capisse, senza che ghe lo diga.

Zan. Mi no capisso gnente.

Ton. Me spiegherò più meggio.
Sta vita retirada de far no lo conseggio.
Se devertisse i altri? che el lo fazza anca lu.
Vardè là, che marmotta? povera zoventù!

Zan. Cossa xè sto marmotta? vardè, come parlè.

Ton. Eh caro, sior Zanetto, vu no me cognossè.
Lo so, che in sta maniera parlar no me convien,
Ma se pol dir qualcossa, quando che se vol ben.

Zan. Me volè ben?

Ton. Me par che no ghe sia bisogno
Gnanca de domandarlo. Sior sì, no me vergogno.
Ghe voggio ben, l'ho dito, e ghe lo torno a dir.
De voler ben a uno chi me pol impedir?

Zan. Son maridà. Sè putta ...

Ton. Vardè che gran cazzada!
No vago col mio ben fora de carizada.
Lo amo, come sel fusse mio pare o mio fradelo.
E se gh'avesse un stato, ghe lo darave a elo.

Zan.

Zan. (Per dir la verità, me piase sto musetto. (*da sè.*
Ton. (No ghe ne dago un bezzo. Lo fazzo per despetto.)
Zan. Vegniria qualche volta, ma ho suggizion.
Ton. De chi?
In sta casa, fio caro, fazzo quel che voi mi.
Sior Luca xè el patron; ma el xè vecchio, el xè sordo,
Che el ghe sia qualche volta, gnanca non m' arecordo.
So sorella xè sempia pezo de una putela.
La zovene no parla, la xè alliegra anca ela.
Podè senza riguardi vegnir liberamente.
Se vegnirè a trovarme, staremo allegramente.
Zan. Certo che qualche volta gh' ho bisogno anca mi
De devertirme un poco. Sfadigo tutto el dì.
Ton. E la muggier a torzio.
Zan. E la muggier a spasso.
Ton. El mario se sfadiga, e la muggier fa chiasso.
Ai teatri, ai festini. La butta via, la zoga,
La xè una morbinosa; ma! de tacco ti boga.
Zan. E se mezzo ducato anca mi butto via,
El diavolo ghel dise, e subito la cria.
Ton. No soffriria ste cosse gnanca un omo de stucco,
In verità dasseno, chel xè un gran mamalucco.
Zan. E tocca via con questa.
Ton. Ve parlo per amor.
Proprio quando ve vedo, se me consola el cuor.
Zan. Ma se me volè ben, e se ve dè sto vanto,
Lassar no poderessi de strapazzarme tanto?
Ton. No posso far de manco; cossa voleu che fazza?
Zan. Pazienza! strapazzeme.
Ton. Le parole no mazza.
Zan. Mia muggier no se vede.
Ton. Cossa voleu da ela?
Zan. L' ha portà via le chiave. No gh' ho bezzi in scarsela.
Son usà, co me levo, andar a marendar.
Felice sta martina la m' ha fatto zunar.
Ton. Povero pampalugo, in verità la godo,

Zan. Brava; tirè de longo.
Ton. Vorressi un panimbrodo?
Zan. Perchè no?
Ton. Sì, fio mio, aspettè, che mi vel fazzo.
L'ha portà via le chiave. Povero minchionazzo. (*par.*
Zan. Tocca via de sto passo. Qualche volta me vien
L'amor in ti garetoli, la me vol troppo ben.
Ma za ghe son avezzo a tor le strapazzae,
E Felice in sto conto la me vol ben assae.
Ton. Fina che boggie el brodo, son vegnua a parecchiar.
Ho ordenà, col xè fatto, che i lo vegna a portar.
(*prepara un tavolino colla salvietta, e la posata.*
Zan. Se vien zente?
Ton. N'importa.
Zan. Sior Luca ghelo?
Ton. El gh'è.
Zan. No vorria che el disesse...
Ton. Che bisogno ghe xè?
Zan. Magnar in casa soa senza parlar con lu...
Ton. Non ho visto a sto mondo un sempio co fa vu.
Zan. Grazie.
Ton. Senteve zo, che xè qua el panimbrodo.
(*viene un servitore col panimbrodo.*
Zan. Se vien siora Marina?
Ton. Ve manderia sul sodo.
Zan. Via via non andè in collera; sarà quel che sarà. (*siede.*
Ton. Magnè, scaldeve el stomego.
Zan. Prezioso in verità.
Ton. (Pagherave un da trenta, che so muggier vegnisse,
E a so marzo despetto che la se inzelusisse.)
Zan. Vien zente.
Ton. Stè pur saldo. Non abbiè suggizion.
Zan. Cossa voleu, che i diga?
Ton. Mo sè un gran bernardon.
Zan. Tonina, co sto amor...
Ton. Magnè, magnè, Zanetto,
Saveu chi xè?

Zan. Me par...
Ton. El xè sior Bortoletto.
Zan. Bortolo? me despiase. Stemo de casa in fazza.

SCENA II.

Bortolo, e detti.

Bor. SE pol vegnir?
Ton. La vegna.
Bor. Nane? bon pro ve fazza.
Zan. Cossa diseu compare? se volè, sè paron.
I ha volesto per forza...
Bor. Non abbiè suggizion.
Magnè pur. I m' ha dito, che qua ghe xè Bettina.
Xè vero? (*a Tonina.*
Ton. La ghe giera, ma de prima mattina.
Bor. E adesso saveu gnente in dove che la sia?
Ton. Mi no lo so dasseno. La giera in compagnia
Co so mare, le ho viste tutte do immascherae.
Vatela a catta ti, dove che le xè andae.
Bor. Ghela siora Marina?
Ton. No la gh' è gnanca ela.
Bor. Oh sta putta... per diana, che ghe la fazo bela.
Ton. Eh caro sior, la putta no ghe n' ha colpa un bezzo.
Xè causa quella mare.
Bor. Eh lo so, che xè un pezzo.
Ton. Se mi gh' avesse un putto, co fa sior Bortoletto,
No me chiameria degna. Oh sielo benedetto!
(*piano a Bortolo.*
Bor. Dasseno?
Ton. In verità. Xè che mi son... cusì,
Daresto. Ma la senta, son civil anca mi. (*come sopra.*
Bor. Sentì, se la me salta, son capace de far
Quel che nissun al mondo se pol immaginar.
Ton. Bettina xè una frasca.

Bor. La gh'ha troppo morbin.
Ton. Bortolo, magneressi anca vu un bocconzin?
Bor. Magnar?
Ton. Se a sior Zanetto volè far compagnia,
Vago a torve qualcossa.
Bor. Quel che volè, fia mia.
Ton. No voi miga... lo fazzo perchè vedè el bon cuor.
(Sior sì, per devertirme voi metterlo in saor.)
(*da se, e parte.*
Bor. Xè, che la xè una serva, daresto... Betta, Betta,
Ti me faressi far... causa siora Lucietta.
Zan. Amigo, me despiase che ho debotto fenio,
Ma certo un panimbrodo più bon non ho sentio.
Bor. Tonina vol che magna.
Zan. Cossa?
Bor. No saveria.
La vol che marendemo tutti do in compagnia.
Zan. Lassemo che la fazza. Co no ghe xè i paroni,
Le serve se la gode a spale dei minchioni.
Bor. No voria che vegnisse sior Luca o Marinetta.
Zan. Ghe l' ho dito anca mi; ma al sentir, sta spuzzetta
No la gh' ha suggizion.
Bor. Co la parla cusì,
La sa quel che la dise.
Zan. Cusì digo anca mi.
Ton. (*Con due piatti e un altra posata.*
Son qua; voi che magnemo do fette de persutto
E un tantin de stuffà.
Bor. Brava.
Zan. Mi stago a tutto.
Ton. Via senteve, sior Bortolo.
Bor. E vu?
Ton. Mi no ghe penso.
Zan. Vegnì via. (*a Tonina.*
Ton. Despenseme.
Zan. Oh per mi ve despenso.

Bor. Me voleu ben Tonina.
Zan. Tonina xè impegnada.
Ton. Con chi patron?
Zan. Con mi.
Ton. Oh mandria gazzarada
Zan. Sentiù; se nol savessi, imparè, Bortoletto;
Quando che la strapazza, el xè un segno d'affetto.
Bor. Cara vu, strapazzeme.
Ton. Tasè là, sior perucca,
Che debotto ve digo sior stroppolo de zucca.
Zan. Sentiu? la ne vol ben. Semo do fortunai.
Ton. Oh scartozzi da pevere, fagoti mal ligai.

SCENA III.

Sior Luca, e detti.

Luc. TOnina.
Zan. Oe, sior Luca.
Bor. Voleu che andemo?
Ton. Eh guente.
Zan. Almanco respondeghe.
Ton. L'è sordo; nol ghe sente.
Luc. Tonina.
Zan. Andemo via.
Ton. Stè là, no ve movè.
Za se volè andar via, per forza l'incontrè.
Zan. No vorria...
Ton. Pampalugo.
Bor. La civiltà.
Ton. Minchion..
Bor. E se el paron ne cria?
Ton. Che el cria, che el xè paron.
Luc. Gh'è nissun in sta casa? .. veh veh! schiavo, patroni.
Chi ei sti siori? (*a Tonina.*
Ton. Do amici. (*forte.*

Luc. Cossa?
Ton. (*più forte*. Do amici boni.
Luc. No i cognosso. Chi xeli? (*si mette gli occhiali*.
Ton. Sior Bortolo Lavagna,
(*forte*.
E sior Zanetto Trigoli.
Luc. Sior Bortolo che magna?
Vedo anca mi che el magna.
Bor. La prego a perdonar.
Luc. Come?
Bor. Ghe domando perdon. (*forte*.
Luc. Cossa xè sto zigar?
Tonina.
Ton. Cossa vorla?
Luc. Chi li ha fatti vegnir?
Ton. La vecchia. (*forte*.
Luc. Chi?
Ton. La vecchia. (*più forte*.
Luc. Perchè?
Ton. No ghel so dir.
Luc. Cossa?
Ton. (Pustu crepar; me averzo e nol me sente.)
(*da se*.
Luc. Marina dove xela?
Ton. No so.
Luc. Che?
Ton. (*forte*. No so gnente.
Zan. La perdona, sior Luca, la troppa confidenza.
Veramente el confesso, l'è stada un'insolenza.
Cercava mia muggier, so che la giera quà;
I m'ha dà da marenda, e mi no ho reffudà.
Luc. Se m'ha calà in sta recchia sta notte una flussion.
De quà ghe sento poco. La prego de perdon.
Zan. Amigo, parlè vu, donca dell'altra banda.
Bor. Certo s'avemo tolto una libertà granda,
Ma se sa che sior Luca xè un omo tutto cuor,
Che

Che tutti i buoni amici el tratta con amor.
De carneval xè lecito torse ste libertà.
Amigo, a quel che vedo, l' è sordo anca de quà.
(*parla con Luca, e Luca seguita a guardare*
(*Zanetto non sentendo Bortolo.*

Luc. Xela ela che parla? (*a Zanetto.*

Zan. Per mi non ho zittio.
Xè quello là che parla. (*accenna colla mano.*

Luc. Oh el gh' aveva da drio.
(*voltandosi vede Bortolo.*

Ton. Che commedie! No xele cosse da crepazzar.
No ghe badè marzocchi. Senteve, andè a magnar.

Bor. Permettela signor?

Luc. Vala via? la se comoda.

Bor. El stuffà se sfredisse.

Luc. Basta, no la s' incomoda.

Zan. Che persutto prezioso!

Luc. Basta cusì, che el tasa.

Zan. Vago a magnar el resto.

Luc. La riverissa a casa.
(*Bortolo e Zanetto tornano a tavola.*

Luc. Tonina.

Ton. Sior.

Luc. Adesso che i xè andai via de quà,
Voria che me disessi... Oh bella in verità.
(*si volta e li vede a tavola.*
Mo za che la mia roba s' ha da magnar così,
Quando che i altri magna, voi magnar anca mi.
Un piatto e un tovaggiol. Con licenza, patroni,
Gh' è un odor che consola! no i' xè miga minchioni.
Che ne voggio anca mi de sto stuffà.

Bor. Gh' ho gusto.

Luc. Come?

Bor. Digo de sì.

Luc. Cossa diseu?

Bor. Xè giusto.

Ton.

Ton. (Per diana che le vien. Per causa del patron
Mi co siora Felice no gh'ho la mia intenzion.
La crederà che ello gh'abbia dà da magnar.
Sto vecchio malignazzo me xè vegnu a intrigar.)
(*da se, e parte.*

SCENA IV.

Marinetta, siora Felice, e detti.

Mar. BOn pro fazza, patroni. Se disna o se marenda?
Fel. Sior mario, come vala? cosa xè sta facenda?
Zan. Se no fussimo quà, qualcossa ve dirave.
No ve basta de andar, me portè via le chiave?
Fel. Vardè che gran faccenda! Oh povero putelo!
La mama è andada via senza darghe el cestelo.
Zan. La me burla, patrona? (*s' alza.*
Mar. Vu burlè sior Zanetto?
Se tase, e a so mario se ghe porta respetto.
El xè un omo, e coi omeni no se tratta cusì,
E no se va a ziron tutta la notte e el dì.
Mi ghe conterò tutto. Sentì, sior, vegni quà.
(*mostra di gridare a Felice, e fa che si accostì*
(*Zanetto, a cui dice piano.*
Netteve, che sè sporco, i lavri da stuffà.
Zan. (*va a pulirsi la bocca.*
Fel. Mo ti xè una gran matta! (*a Marinetta ridendo.*
Mar. Gh'astu paura? (*a Felice.*
Fel. Gnente. (*a Marinetta.*
Zan. Sta vita no la voggio certo assolutamente.
Mar. El gh'ha rason, sta vita no la se pol durar.
Vu tutto el zorno a spasso, e elo in casa a scassar?
Siora no, no va ben; se ghe dise cusì:
Mario, se me diverto, divertìte anca ti.
Vustu vegnir a spasso, vustu che se godemo?
Mettite su el tabaro, tiò la bauta e andemo.

Quan-

Quando ti vien con mi, ti me consoli tanto.
Ma po, se no ti vol, vissere mie, t'impianto.

Zan. Brava, siora Marina, brava da galant'omo.

Fel. El mio mario xè bon.

Mar. Vostro mario xè un omo.

Fel. Vederè che stassera el vegnerà al festin.

Mar. Chi xelo? un taggia legne? Xelo un spazza camin?

Fel. El me vol ben Zanetto.

Mar. Caspita el maritè.

Fel. Nè vero? *(a Zanetto.*

Mar. Respondeghe. *(a Zanetto.*

Zan. Gran diavolo che sè!
(in atto di partire.

Fel. Andeu via co sto sesto?

Mar. El se va a immascherar.

Fel. Oe mi no vegno a casa.

Mar. La sta con mi a disnar.

Fel. Che staga? *(a Zanetto.*

Zan. Siora sì; stè pur.

Fel. Grazie infinite.

Mar. Ve ringrazio anca mi.

Zan. Patrone riverite.
(in atto di partire.

Fel. Tolè, tolè le chiave.

Zan. Siora sì, siora sì.

Fel. Xestu in colera, Nane?

Zan. Son... no so gnanca mi. *(parte.*

Mar. Xelo andà?

Fel. El xè andà.

Mar. A bon viazo mastela.

Fel. M'avè fatto da rider.

Mar. Se fa cusì, sorela.
Cossa serve coi omeni criar e far musoni?
Quando che no se cria, i deventa più boni.

Bor. (Sta puta no se vede.) Digo, siora Marina,
Me saveriela dir...

Mar.

Mar. Cossa cercheu? Bettina?
Bor. Giusto ela.
Mar. Disè; no savè gnente?
Bor. Cossa?
Mar. No savè de Bettina? Oh la l'ha fatta grossa.
Bor. La diga mo.
Mar. Conteghe. (*a Felice.*
Fel. Cossa gh'hoi da contar?
Mar. (Inventemo qualcossa; femolo desparar.)
(*piano a Felice.*
Bor. Me fè star in travaggio.
Mar. Se savessi!
Bor. Mo via.
Mar. La se sposa...
Bor. Con chi?
Mar. Con mistro Zamaria.
Bor. Chi elo costù.
Mar. El xè un'omo. Felice lo cognosse.
Fel. El xè quello che vende dell'acqua per la tosse.
Bor. Dove stalo?
Fel. A Venezia.
Bor. Ma dove?
Mar. In cao Castello.
Altro che vu, sior Bortolo; se vedessi co belo!
Bor. Dove xèla Bettina?
Mar. La xè dal so novizzo.
Fel. No, la xè dal compare.
Bor. Chi elo?
Mar. El Conte Pastizzo.
Bor. Patrone.
Mar. Dove andeu?
Fel Sentì.
Bor. Voggio andar via.
Voggio che el me la paga.
Mar. Chi? Mistro Zamaria?
Bor. Giusto elo. (*in atto di partire.*

Mar.

Mar. Fermeve. (*lo vol trattenere.*
Bor. Voggio andar via. (*come sopra.*
Mar. Ascoltene,
(*lo fermano.*
Bor. Lasseme andar. (*si scuote.*
Mar. Tegnimolo.
Bor. Gnanca co le caene.
(*si libera dalle donne, e nel fuggir via urta nel tavolino e lo getta in terra, e fa cadere anche il sig. Luca.*
Luc. Cossa xè stà? (*in terra.*
Mar. Sior pare? (*lo ajuta ad alzarsi.*
Luc Oi. (*alzandosi.*
Mar. S'alo fatto mal?
Luc. Come?
Mar. S'alo maccà?
Luc. Cossa?
Fel. (Mo che coccal!) (*da se.*
Luc. Ho magnà un pochetin, m'aveva indormenzà.
Diseme, cara fia, come songio cascà?
Mar. El xè stà un accidente.
Luc. Cossa?
Mar. El gatto xè stà. (*forte.*
Luc. El gatto? Oh malignazzo! allo magnà el stuffà?
Chiela questa? (*accenna Felice.*
Fel. Son mi.
Luc. Siora?
Fel. El sa pur chi son.
Luc. Malegnazzo quel gatto; m'ho indolentrà un galon.
Voggio andarme a sentar; a star in piè me stracco.
Fia mia, mandeme subito a tor un tacco macco.
Cossa? (*a Felice.*
Fel. No digo gnente. (*sogghignando.*
Luc. Come? (*a Marinetta.*
Mar. Digo de sì. (*sogghignando.*
Luc. Ridè? Co se xè vecchi i ne tratta cusì.
Me diol, e ancora i ride. Se vivesse to mare!

Sen-

Senti sa, frasconazza, no scoffonar to pare.
Siora? (*a Felice*.
Fel. Per mi no parlo.
Luc. Vardè là, che bel sesto!
Anca vu sarè vecchia, se no creperè presto.
I omeni anca vecchi i è boni da qualcossa.
La donna l'ha fenio, co la xè vecchia e flossa. (*parte*.
Fel. Oh che caro vecchietto! no ghe respondè gnente?
(*a Marinetta*.
Mar. Cossa gh'hoi da responder? Savè che nol ghe sente.
Fel. E quel povero Bortolo?
Mar. Povero fantolin!
Fel. Perchè farlo zurar?
Mar. No saveu? per morbin.
Fel. El xè fora de ello, gramazzo! el xè ben grezo.
Mar. El crede a ste faloppe, se pol sentir de pezo?
Oh sior amia, sior'amia.
Fel. In maschera anca ela?
Mar. Oe co sior Ferdinando.
Fel. Marina, come xela?
Mar. Scondemo sti galani.
Fel. Sì che nol ne cognossa.
Mar. Mia amia col foresto?
Fel. No saveria per cossa.

SCENA X.

Silvestra, Ferdinando, e dette.

Sil. PUtte, cossa diseu, m'hoi trovà un bel braccier?
Fel. Brava, siora Silvestra.
Mar. Brava! col forestier!
Fer. Che vedo! In questa casa la signora Marina?
Sil. Sior sì, la xè mia nezza.
Fer. Nezza?

Sil.

Sil. Mia nepotina.
Fer. Questa mi giunge nuova. Non mi credeva mai
Di essere dove sono.
Mar. Mo ghe despiase?
Fer. Assai.
Mar. Grazie del complimento.
Fel. Vardè là, che bel sesto!
Fer. Con ragion, mia signora, maravigliato io resto.
Mar. Perchè?
Fer. Voi lo dovreste saper più di nissuna.
Mar. Mi credo che el zavaria.
Fel. Ai quanti fa la luna?
Sil. Sto signor, Marinetta, el sta a disnar con nu.
Mar. Dasseno? me consolo.
Fer. No non vi resto più.
Sil. Perchè? S'alo pentio?
Mar. Fursi per causa mia?
(Sta vecchia!... Fè de tutto de menarmela via.
(*piano a Felise*.
Sil. No crederave mai, che el me fasse sto torto.
Fel. Sentì, siora Silvestra. (El xè inamorà morto.
Sil. (De chi?)
Fel. (De vu.)
Sil. (Dasseno?)
Fel. (Con fondamento el so.)
Sil. (Saveu chi el sia?)
Fel. (So tutto.)
Sil. (Chi elo?)
Fel. (Ve conterò.)
Andeve a despoggiar; vegnirò in compagnia,
E ve conterò tutto.
Sil. (E se intanto el va via?
Fel. (Eh che nò l'anderà.)
Sil. La senta, sior foresto.
Me vago a despoggiar, e torno presto presto.
Me aspettela?

Fer.

Fer. Non so.

Fel. Eh che l'aspetterà.

Mar. Se el vol andar, che el vaga.

Fer. Dove? Di là da strà?

Mar. Vardè, che bel parlar!

Fer. Dico quel che mi han detto...
Vada, vada a spogliarsi. (*a Silvestra.*

Sil. Me aspettelo?

Fer. Vi aspetto.

Sil. Bravo, cusì me piase. (Vedo che el me vol ben.)
Vegnì con mi, Felice. (El cuor me sbalza in sen.)
El disnerà con nu. Oe no ghe disè gnente
A sior Luca, za elo xè vecchio, e nol ghe sente;
Senza che nissun sappia, femo sto disnaretto.
(Proprio me sento in gringola. Oh siestu benedetto!)
(*parte.*

Fel. (Hoi d'andar anca mi?) (*piano a Marinetta.*

Mar. (Sì andè, destrigheve.) *a Felice.*

Fel. (Sola volè restar?) (*a Marinetta.*

Mar. (Per questo?) (*a Felice.*

Fel. (Comodeve.)
(*a Marinetta, e parte.*

Mar. Che el diga, caro sior, cossa gh'alo con mi?

Fer. Vi par che i galant'uomini si burlino così?

Mar. Chi lo burla?

Fer. Che forse voi vi siete scordata
Di quel che mi diceste al caffè mascherata?

Mar. Come m'alo scoverto?

Fer. Mi domandate il come?
Non vi dovea conoscere, se mi diceste il nome?

Mar. Mi gh'ho dito el mio nome?

Fer. Oh bella in verità!
Voi stessa, e mi sapeste mandar di là da strà.

Mar. Sior Ferdinando caro, questa xè una bulada.
In maschera al caffè, xè vero, ghe son stada.
Ho parlà anca con elo, ho sentio d'un biglietto,

Gh'a-

Gh' aveva per desgrazia un certo galanetto.
In grazia della maschera m' ho tolto confidenza,
Ma no gh' ho dito el nome, nè gnanca sta insolenza.
Anzi perchè in tel viso nol me vedesse, el sa,
Che el caffè in te la chiccara scampando gh' ho lassà.
E che finzendo de esser femmena maridada,
Del mario col pretesto son dal caffè scampada.

Fer. Oh ciel! voi siete quella... dunque l' altra non siete...
Or conosco il vestito. Sì che ragione avete.
Prima venner due maschere, per verità compite.
Poi altre due ne vennero, più risolute e ardite.
Avean lo stesso nastro, come le prime al petto.
E che avea il vostro nome, una di quelle ha detto.

Mar. Sior? le ha finto el mio nome? Zitto, le trovo adesso.
Un galan co fa questo? (*mostra il nastro.*

Fer. Par quel galano istesso.

Mar. Certo un galan compagno gh' ho dà mi stamattina.
Le xè elle senz' altro. Lucietta con Bettina.

Fer. Lucietta colla figlia?

Mar. Ghel digo in verità.

Fer. Han ragion di mandarmi dunque di là da strà.

Mar. Perchè?

Fer. Non conoscendole ho detto che Lucietta
Mi pareva insoffribile, e l' altra una fraschetta.

Mar. Bravo, bravo dasseno. Gh' ho gusto; Tolè sù.

Fer. Cospetto! Colle maschere non vo' parlar mai più.

Mar. Cossa gh' importa a elo d' averle desgustae?
Se el gh' ha dito ste cosse, le se le ha meritae.

Fer. Voi però niente meno di me prendeste gioco.

Mar. No ghe xè mal, l' ho fatto per divertirme un poco.
E circa a quel biglietto no la creda che el sia
Nè tutto verità, nè tutto una busia.

Fer. Parlate voi di questo? (*mostra il viglietto.*

Mar. Sior sì, parlo de quello.

Fer. Tanto brutta è chi scrisse, quanto il viglietto è bello.

Mar. Cusì, co sto disprezzo la parla in fazza mia?

Dove ha dito Lucietta, debotto el manderia.
Fer. Vi par che sia vezzosa la signora Silvestra?
Mar. Ah el parla de' mia amia! La xè un'altra manestra.
Fer. Non fu lei che lo scrisse?
Mar. Certo, è la verità.
Ma se la vecchia ha scritto, qualcun ghe l'ha detà.
Fer. Per altro i sentimenti saranno suoi.
Mar. Nol credo.
(*vezzosamente.*
Fer. Sono vostri? (*vezzosamente.*
Mar. Non so gnente.
Fer. Sì, sono vostri, il vedo.
Ah! se creder potessi sincero un simil foglio,
Quanto sarei contento! Ma disperar non voglio.
Una giovine onesta che unisce alla beltà
I doni dello spirito, no che ingannar non sà.
Appena vi ho veduta, voi mi piaceste tanto,
Che parvemi d'amore un prodigioso incanto.
So che ve ne accorgeste. Nè credovi capace,
In mercè della stima, di essere mendace.
Signora, ad ispiegarvi l'onestà vostra impegno.
Se burlaste, pazienza; per questo io non mi sdegno.
Dono all'età ridente lo scherzo menzognero;
Ma per pietà, vi prego, non mi celate il vero.
Mar. Che el vaga a dir ste cose a quella dall'anelo.
Fer. Non mi mortificate. La verità vi svelo.
Parvemi conveniente sì piccolo tributo
A figlia cui sembrava l'anello esser piaciuto.
Ma da miei labbri intesero, se ho dell'amor per essa,
La madre mascherata e la fanciulla istessa.
Ambe da voi sfidate a dir la verità,
Dicano, se di voi lodata ho la beltà.
E se il merito vostro in faccia lor vantato,
Mi fè dal loro sdegno schernito e strapazzato.
Voi siete quella sola che in città sì famosa
Apparve agli occhi miei più amabile e vezzosa.

E se

È se del vostro affetto posso sperare il dono,
Sull'onor mio, vel giuro, lieto e felice io sono.

Mar. Sento a mover i piatti, xè ora de disnar.
La vaga in quella camera, la se vaga a scaldar.

Fer. Così mi rispondete?

Mar. Voglio andar? (*con impazienza.*

Fer. Non gridate.
Anderò, mia signora, senza che mi mandiate.
(Mi piace, è figlia sola, ha delle facoltà.
Parmi di non spiacerle, voglio sperar. Chi sà?) (*parte.*

Mar. Ah sto sior Ferdinando el xè sutilo e fin.
No voria incocalirme e perder el morbin.
Vardè, quando che i dise: Per quanto che sia esperta,
Per quanto che abbia fatto, la burla è descoverta.
De sta sorte de burle no ghe ne fazzo pi.
Se troppo andemo avanti, togo de mezo mi.
Per dir la verità, el me piase sto sior,
El gh'ha certe parole che bisegà in tel cuor.
Bettina mo credeva d'averlo chiapà in rede;
So danno; hala sentio? Ste cosse le se vede.
L'ha dito che ghe piaso, che ela xè una fraschetta.
Gh'ho gusto per Bettina, ma anca più per Lucietta.
Voi farghe veder mi, chi son e chi no son.
Ma po come sarala, se casco a tombolon?
Semo da maridar. Donca se poderia,
Se el disesse dasseno... Ma se no so chi el sia.
Oh m'ho intrigà pur mal. Povera zoventù!
Quando che se scomenza, no se ghe pensa su.
Co i omeni burlando, se fa de sti vadagni,
E el morbin coll'amor va zo per i calcagni. (*parte.*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavola per desinare, credenza ec.

Servitori che apparecchiano.

Tonina, poi siora Felice.

Ton. ANemo, feve onor, e parecchiè pulito.
La tola ben all' ordene fa vegnir appetito.
Pieghè que' tovaggioli con qualche bizzaria.
Feghe un becchetto de anara, un fongo, una galia.
Sentì, sentì in tel logo dove sta el forestier,
Pieghèghe el tovaggiol in forma de cimier.
Sotto el cimier metteghe do vovi de galina.
Cossa vol dir i vovi, lascè che l' indovina.
(fa cenno colla mano al capo.

Dove

Dove starà la vecchia feghe sto bel scherzetto,
Piegheghe el tovaggiol in forma de cailetto.
Con quel de la parona che xè con nu amorosa,
Formeghe un bel garofolo o un boccolo de riosa.
E a sta siora Felice che gh' ha tanto morbin,
Feghe una bella cuna con drento un fantolin;
E a mi se la rason la vien a domandar,
Ghe dirò che vol dir che la vaga a scassar.

Fel. Chi ha d'andar a scassar?

Ton. Mi no digo de ela.

Fel. M' imagino, patrona, la sarave ben bela,
Che con mi ve tolessi sta confidenza.

Ton. Mi?
La pensa, se de ela parlerave cusì?

Fel. Dove xè Marinetta?

Ton. Mi no so in verità.

Fel. La tola xela all' ordene?

Ton. Debotto è parecchià.
La diga; sior Zanetto vegniralo a disnar?

Fel. Sempre sto mio mario vel sento a menzonar.

Ton. Co no la xè zelosa, no gh' importerà gnente.

Fel. L' ho dito e el torno a dir, no ve gh' ho gnanca in mente.

Ton. E pur chi el sente elo, el sta con batticuor.
Co gh' ho dà da marenda, el gh' aveva timor.

Fel. Vu donca stamattina gh' avè dà da marenda?

Ton. Mi ghe n' ho dà; no credo che de mi la se offenda.

Fel. No, fia mia, de ste cosse mi no me togo pena.
Deghe pur da marenda, da disnar, e da cena.
Mi no ghe vago drio, no gh' ho sta sinfonia.
Me basta de trovarlo, co torno a casa mia.
E po mi me confido che nol xè tanto grezo;
Che se el vorà scambiar, nol vorà farlo in pezo.

Ton. Mi son pezo de ela; l' intendo sto sermon.

Fel. Chi ha bona recchia, intende.

Ton. Brava, la gh' ha rason.
Patrona.

Fel. Ve saludo.

Ton. (Sì, per farghe despetto,
Voggio mandar a veder, se i trova sior Zanetto.
Finzerò che l' invida la parona a disnar.
Voggio farghela veder; voi farla disperar.) (*parte*.

SCENA II.

Felice, poi Marinetta.

Fel. LA crede sto custia de farme magnar l' aggio.
So chi el xè mio mario, de lu non gh' ho travaggio,
Ma se gnente vedesse che la 'l mettesse suso,
Oh no la sa chi sia, ghe sgraffarave el muso.

Mar. Cossa feu quà, Felice?

Fel. Dove xelo l' amigo?

Mar. El xè de là. Fia cara, son in tun brutto intrigo,

Fel. Cossa vol dir?

Mar. Per mi so che avè dell' amor.
Voggio contarve tutto, voi palesarve el cuor.

Fel. Anca sì che indovino?

Mar. Via mo.

Fel. Se innamorada,

Mar. Poco manco, sorela.

Fel. Vardè che gran cazzada!
E per questo? No seu da maridar?

Mar. Xè vero,
Ma no se sa chi el sia..

Fel. Se saverà, mi spero,

Mar. Se savessi, Felice, come che stago!

Fel. Oh via,
Fareu, che per amor se perda l' allegria?
Non se pol voler ben e star allegramente?
No me stè a far la mata, Tendeme a mi.

Mar. Vien zente.

Fel. Mi mi scoverzirò,,,

Mar.

Mar. Mascare? chi mai xele?
Fel. A sta ora do mascare vestie da ortolanele?
Mar. Stimo che le vien via senza gnanca parlar.
Fel. Demoghe poche chiaccole; xè ora de disnar.

SCENA III.

Lucietta e Bettina travestite da ortolanelle, e dette.

Lucietta e Bettina fanno riverenze, e varj cenni senza parlare.

Mar. MAscherette!
Fel. Pulito! Vardè che figurazza!
Mar. Andeu a spasso? brave.
Fel. Gh'è della zente in piazza
Mar. Gh'aveu omeni? No?
Fel. Seu maridae? Seu pute?
Mar. Disè, cossa vuol dir che no parlè? Seu mute?
Fel. Tolevene, patrone, infina che podè.
Mar. Mo via desmaschereve. No? no volè? perchè?
Mi no so cossa dir, ve podè comodar.
Me despiase che adesso xè ora de disnar.
Fel. Oe, mascare, alle curte; desmaschereve, o via.
No volè andar! Me piase.
Mar. Mi no so chi le sia.
Me par che quella mascara se doveria cavar.
Fel. Ve l'hoi da dir in musica? Nu volemo disnar.
Mar. La xè un poco longhetta. Ridè? Brave. E cusì?
Voleu che andemo a tola?
Luc. Vegno a tola anca mi.
(*smascherandosi.*
Fel. Oh oh Lucietta! Brava. Xela Bettina quela?
Bet. Siora sì. (*smascherandosi.*
Fel. Mo co brava! Che bella ortolanella!
Mar. Aveu disnà?

Luc. Disnà? Vegno a disnar con vu.
Mar. Dasseno?
Luc. Sì dasseno.
Fel. Saremo in do de più.
Mar. (Le vien mo giusto ancuo, per intrigarme i bisi.)
Luc. Gh'ho una fame che inspirito; fe metter suso i risi.
Mar. Ghavè fame? Ste fresca! No ghe xè squasi gnente.
Luc. No ste a far cerimonie; magnemo allegramente.
Bet. Xè stà quà Bortoletto?
Mar. Sibben el ghe xè stà.
Fel. Gh'avemo dà da intender cento bestialità.
Bet. De cossa?
Mar. Vien sior'amia.
Fel. Zitto, zitto, tasemo.
Lassè pur che la vegna, voi che se la godemo.
Mar. (Gh'ho rabia che le sappia che ghe xè quà el foresto
Bisognerà che pensa trovar qualche pretesto.)

SCENA IV.

Silvestra, e detti.

Sil. SOn quà, che i metta in tola.
Mar. Oe, avvisè, de là.
(*ad un Servitore.*
Sil. Dove xè el forestier?
Fel. Oe el forestier xè andà.
Sil. Cossa diseu?
Fel. Dasseno. El gh'aveva da far.
L'ha visto che vien tardi, e l'ha volesto andar.
Sil. No i la fenisse mai ste carogne in cusina.
Voi cazzar via la cuoga, voi cazzar via Tonina.
Tutti voi cazzar via. Sempre la xè cusì.
Se xè andà via el foresto, voggio andar via anca mi.
Mar. Eh via, no la ghe bada...
Fel. (Lassè che la se instizza.
(*piano a Marinetta.*

Fil.

Fil. Oh mi! con poche legne el mio cammin se impizza.
Luc. Coss' è, siora Silvestra?
Fil. Chi seu vu?
Luc. Son Lucietta;
No me cognossè più?
Sil. E' quela?
Luc. Mia fia Betta.
Fel. Vedeu, siora Silvestra? Se no gh' è el forestier,
In pe de uno a tola ghe n' averemo un per.
Fil. Sto cambio non me comoda. Che i lo vaga a cercar.
Voggio che l' aspettemo, e no s' ha da disnar.
Bet. Andemo, siora mare. Vardè là che bel sesto!
Luc. Chi aspettela, Felice?
Fel. L' aspetta quel foresto,
Sior Ferdinando.
Luc. Oh caspita! gierelo vegnù quà?
Mar. La l' ha menà quà ela. (*accennando Silvestra.*
Luc. Eh via.
Sil. Cossa xè stà?
Xela una maraveggia? Certo, patrona sì.
Se nol savè, vel digo; el spasema per mi.
Lo so che per invidia i l' ha fatto andar via;
Ma voggio che el ghe torna, sì per diana de dia.
Anemo con chi parlio? andemelo a cercar. (*ad un Servitore.*
Voggio star al balcon, se credo de crepar. (*parte.*
Fel. Mo no xela da rider?
Mar. (Vardo, che nol se veda) (*a Felice.*
Fel. (El deve far qualcossa. Lassemo, che l' al creda.)
(*a Marinetta.*
Bet. Se vien sto forestier, andemo via.
Luc. Perchè?
Se el vien, lassa che el vegna. Che bisogno ghe xè?
Quel sior l' è giusto bon per una vecchia matta.
Uno pezo de elo no credo che se catta.
Mar. Come parleu Lucietta?

SCE-

SCENA V.

Ferdinando, e dette.

Fer. (*Vedendo le due ortolanelle resta in disparte.*
Luc. Digo la verità,
Nol gh' ha sior Ferdinando gnente de civiltà.
Bet. La gh' ha rason mia mare.
Fel. Mo perchè poverazzo?
Bet. Perchè nol sa el trattar.
Luc. El xè proprio un boazzo.
Mar. V' alo fatto qualcossa?
Fel. (Oh che gusto! El le sente.)
(*avendo veduto Ferdinando.*
Disè, disè, contenę.
Luc. No, nol m' ha fatto gnente.
Fel. Ma pur?
Mar. Siora Lucietta, quando lo strapazzè,
Co disè tanto mal, qualche rason ghe xè:
Fel. I dise pur che el sia un signor da Milan.
Luc. Oh oh un signor! Chi sa che nol sia un zaratan.
Mar. E pur a vostra fia el gh' ha dà un aneletto.
Luc. Dasseno! Chi l' ha dito? Vardè che bel soggetto!
Mar. Perchè torlo?
Bet. Nol val gnanca diese ducati.
Luc. I crede mo sti siori... Va là! poveri matti!
Se mia fia ghe rendesse, la perderia el concetto.
Fer. Grazie delle finezze.
Luc. (Oh siestu maledetto!)
Bet. (Alo sentio.) (*a Lucietta.*
Mar. (Gh' ho a caro.)
Luc. Perchè no alo tasesto?
Bisognava star là, che l'averia godesto,
Lo savevimo tutte che el giera in quel canton.
L'ho visto, me n' ho incorto, col xè vegnù in scondon.
E ho

E ho dito quel che ho dito per far vogar Marina.
Ho volesto far scena. No xè vero, Bettina?
Bet. Siora sì.
Fel. (Oh che galiotta!)
Mar. Voltè quella brisiola,
Fer. Sì, anch'io vi ho conosciuto colla vostra figliuola,
Questa mattina in maschera in foggia differente,
E ho detto quel che ho detto sincerissimamente.
Luc. Dasseno?
Fer. In verità,
Luc. Da cavalier la godo.
Fer. Piacciono i begli spiriti ancora a me, sul sodo;
Fel. A monte a monte tutto, anemo cossa femio?
Me sento a sgangolir. Magnemio o no magnemio?
Mar. Andè a avvisar sior'amia. (*ad un Servitore.*
Fel. Me bala le buele,
Mar. No se ghe vede più. Impizzè le candele.
(*ad un Servitore,*

SCENA VI.

Silvastra e dette.

(*Si accendono i lumi.*

Sil. Son quà. Cossa voleu?
Fel. Vedeu, siora Silvestra?
Eccolo, el xè tornà. Oh xè quà la manestra.
(*mettono tre piatti in tavola, poi altri tre, poi la frutta.*
Sil. Bravo, bravo! impiantarme... (*a Ferdinando.*
Fer. Signora, io non saprei...
Mar. Via sentemose a tola.
Sil. Luce degli occhi miei.
(*verso Ferdinando.*
Luc. Mo che bei sentimenti!
Bet. Che grazia che la gh'ha!

Fel.

Fel. Sior Ferdinando; a ella che la se senta quà.
Sil. E mi?
Fel. Arente de elo.
Sil. All' idol mio vicina.
Fel. Brava, e da st' altra banda se senterà Marina.
Quà Lucietta, quà Betta; che piasa o che despiasa,
Fazzo mi per sta volta i onori della casa.
Fer. Servo prima di tutte la signora Silvestra.
(presentandole.
Sil. Che el me ne daga assae, me piase la manestra.
Fer. La signora Felice. La signora Bettina.
A lei. *(getta il tondo a Lucietta.*
Luc. Che mala grazia!
Fer. Garbata signorina!
L'ultima è la padrona.
Mar. La me fà troppo onor.
Fer. (L' ultima alla sua mensa, ma la primiera in cor.)
(piano a Marinetta.
Sil. Cossa diselo?
Fer. Niente.
Sil. Via, che el magna anca elo.
Fel. Digo, sior Ferdinando; de che paese xelo?
Fer. L' ho detto un' altra volta, la mia patria è Milano.
Luc. Xelo Conte o Marchese?
Fer. Io sono un ciarlatano.
Sil. Cossa?
Mar. Via che nol staga a dir de sti strambotti.
Sil. Certo el xè un zaratan che zoga ai bussolotti.
El xè un bravo sparissi, e confessar convien
Che el m' ha fatto sparir el cuor fora dal sen.
Fer. E il mio dov' è sparito? il mio dove sarà?
Mar. Credo poco lontan.
Fer. E' vero.
Sil. El soo xè quà.
Fel. Putti, deme da bever.
Luc. Troppo presto, fia mia.

Fel.

Fel. Eh che voggio che el vin me metta in alegria.
Voleu che stemo qua cossà tante marmorte?
Animo, fazzo un prindese: Viva le zovenotte. (*beve*.
Sil. Grazie.
Bet. Più tosto a mi sto prindese el me tocca.
Sil. Eh tasè là putella, che ghavè el latte in bocca.
Nè vu, nè vostra mare no podè dir cusì.
Felice è zovenotta, e Marinetta, e mi.
Mar. Oh che cara sior' amia!
Sil. Dixelo vu, Marina,
Co vu geri putela, no gerio fantolina?
No zòghevimo insieme alle bagatelette?
Fer. Quanti anni può avere?
Sil. Zitto; i xè ventisette.
Bet. Con queli della nena?
Luc. E queli de so mare.
Bet. E quei de so santola.
Fel. E quei de so compare.
Sil. Oe, voleu, che ve diga de quei che v' ha nanio?
Fer. Non vedete che burlano?
Sil. Lo so, lo so, fio mio.

SCENA VII.

Bortolo, e detti.

Bor. BOn pro fazza, patroni.
Bet. Oh Bortolo xè quà.
Luc. Che bon vento ve mena?
Mar. Dixè. L' aveu trovà? (*a Bortolo*
Bor. Chi?
Mar. L' amigo.
Bor. Nissun nol cognosse a Castelo.
Fel. Oe sentì una parola.
Bor. La diga mo. (*si accosta a Feli*.

Fel.

Fel. (El xè quelo.) (*accenna Ferdinando*.

Bor. (Per diana!) (*da se*.

Luc. Bortoletto, semo quà in compagnia.

Bor. Brave, brave, patrone; digo, sior Zamaria.

(*a Ferdinando*.

Fer. A me?

Bor. A ela.

Fel. Senti. (Nol xè miga el novizzo.)

(*piano a Bortolo*.

Bor. (Mo chi xelo? (*piano a Felice*.

Fel. (El compare.) (*piano a Bortolo*.

Bor. (Chi? sior Conte Pastizzo?)

(*piano a Felice*.

Fel. (Giusto elo.) (*piano a Bortolo*.

Mar. (Oh che matta!) Voleu sentarve a tola?

(*a Bortolo*.

Bet. Vegnì arente de mi.

Bor. Sior Conte una parola. (*a Ferdinando*.

Fer. Dite a me?

Bor. Digo a ela.

Luc. Conte de quella spessa.

Sil. Sior sì, sior sì, el xè Conte, e mi sarò Contessa.

Fer. Io non ho questo titolo, garbato signorino.

Bor. Nol xè el Conte Pastizzo?

Fer. No, il mio bel simoncino.

Bor. Coss'è sto strapazzar?

Mar. Caro quel bel sestin!

No vedeu che se burla, che el femo per morbin!
V'avemo dà da intender che Betta xè novizza,
Per vederve un pochetto a ranzignar la schizza.
No avè mai sentio a dir: sior mistro Zamaria,
Baratteme etecetera? Vu vel' avè sorbia.
Volevimo chiarirve, e vu ne se scampà,
E el povero sior pare l'avè quasi copà.

Bet. Vardè che bele burle!

Bor. Xele cosse da far?

Fel.

Fel. Via, via, beveghe suso; lassevela passar.
Bet. Senteve quà. (*gli fa loco*.
Mar. Siè bon. Porteghe una carega.
Bor. Gh' ho un velen, se savessi...
Luc. Via, no fè che i ve prega.
Sil. Quando le feu ste nozze?
Luc. Drento de carneval.
Sil. E nu, sior Ferdinando?
Fer. (Oh le farei pur mal!)
Mar. Mia amia, a quel che sento, vorria la conclusion;
Ma la gh' ha qualche dubio, e la 'l gh' ha con rason.
Sil. Mi siora?...
Mar. E sì so tutto. Lo so che la 'l toria.
Ma la dise sior' amia che no la sa chi el sia.
Donca se a lu ghe preme la conclusion del fato,
Sior amia vol saver qualo che xè el so stato.
Fer. Sior' amia vuol sapere? (*a Marinetta*.
Sil. Eh che non son curiosa...
Fer. Sì, sì, la signor' amia dee sapere ogni cosa,
Io sono un galant' uomo; Fernando è il nome mio;
Astolfi è il mio casato, e cittadin son' io.
L' entrate ch' io possiedo, bastano al mio bisogno,
Ricchezze non ostento, del ver non mi vergogno.
Ecco quì quattro lettere di raccomandazione
Che provano il mio nome e la mia condizione.
Ho quì dei patriotti che mi conoscon tutti.
Ci son dei Veneziani che di me sono istrutti.
Moglie non ho, la cerco di condizion mia pari.
Non dico di volerla pigliar senza danari.
Bramo una dote onesta, ma più della ricchezza
Desidero una figlia d' onore e di schiettezza.
Ed io posso promettere amor, fede, e rispetto.
Ecco, alla signor' amia quanto dir posso, ho detto.
Sil. (Caspita! se el me tocca, l'occasion xè bonissima.)
Mar. Sior' amia ghe responde, che la xè contentissima.
Togo ste quattro lettere per poderme informar.

Sior'

Sior' amia appresso el mondo se vol giustificar.
Se qualchedun volesse parlar fora de ton,
Sior' amia vol defenderse.

Fel. Sior' amia gh' ha rason.

Sil. In verità dasseno, nezza, son obbligada
Al vostro bon' amor. Proprio son consolada.

Fer. La signor' amia intese tutti gli affari miei.
Anch' io vorrei sentire qualche cosa da lei.

Sil. Per mi son una putta savia, onesta, e da ben.

Mar. La lassa che mi diga. A ela no convien.
Sior' amia che ve parla, gh' ha parenti onorati.
La ghaverà de dota cinquemile ducati.
Tutti bezzi investii ne vero? (*a Silvestra*.

Sil. Mi nol so.

Mar. Quando che mi lo digo, ghe lo mantegnirò.
La xè ben educada, e sora quell' articolo
In materia d' onor... (*con caldo*.

Sil. Oh no ghe xè pericolo.

Mar. La sarà per el sposo tutta amor, tutta fede.
La condizon xè onesta. Circa all' età se vede.

Sil. Vintisette fenii.

Fer. Sì, mia signora, ho inteso.
Contento, contentissimo il vostro dir mi ha reso.
Spero la signor' amia condur meco in Milan.

Sil. Fenimo de disnar, e demose la man.

Fel. Brava, Marina, brava! sè una putta valente.

Mar. (Digo, m' hoi portà ben in mezzo a tanta zente?) (*a Felice*.

Fel. (Pulito.) (*a Marinetta*.

Luc. Aveu fenio gnancora sti sempiezzi?

Sil. Povera sempia vu!

Luc. (Questa la val tre bezzi.) (*da se*.

SCE-

SCENA VIII.

Tonina, e detti.

Ton. OE, oe siora parona. (*correndo*.
Sil. Cossa xè sto fracasso?
Mar. Cossa xè stà, Tonina?
Ton. El paron vien da basso.
Mar. No gierelo andà in letto?
Sil. El vien zo mio fradelo.
Ton. Siora sì, e el vol vegnir a magnar in tinelo.
Mar. Salo che ghe xè zente?
Ton. Gnancora nol lo sà.
Sil. No voi che el sappia gnente, andemo via de quà.
Mar. Dove vorla che andemo? No podemo scampar.
Che ghe sia zente in casa, s'alo da lamentar?
Quel che ghe pol despiaser al povero vecchietto,
Xè che senza de lu s'ha fatto un disnaretto.
No la credesse mai che l'avessimo fatto, (*a Ferd.*
Per sprezzar mio sior pare, e farghe sto maltratto.
Ma el xè vecchio, el xè sordo, deboto nol pol più.
Sil. No se salo? Sti vecchi no i gh'ha da star con nu.
Ton. El vien zo da la scala. (*a Marinetta*.
Mar. Presto, senza parole.
Destrighè sto tinelo, e portè via ste tole.
(*ai servitori*.
E acciò che nol se immagina che s'ha dà da disnar.
Buttemola in tun ballo, mettemose a balar.
Ghe xè do servitori che sona el chitarin.
Troveremo qualcun che sonerà el violin.
Dei strumenti da nu no ghe ne manca mai:
Squasi ogni dì se bala, i è de là parecchiai.
Sior pare anderà via col vede che se bala.
Vago e vegno in tun salto, fina che el fa la sca[la].
(*parte*.

SCENA IX.

I suddetti, poi Zanetto.

Sil. ANca mi voi balar col mio bel novizetto.
Zan. Patroni reveriti.
Fel. Bravo, bravo, Zanetto.
Sè vegnù un poco tardi.
Zan. La diga, cara siora,
Quando se vien a casa? No ghe par che sia ora?
(*a siora Felice.*
Fel. Seu vegnù per criar?
Zan. Certo; son vegnù a posta.
Fel. Ben, se volè criar, criè da vostra posta.
Zan. Vardè che baronada!

SCENA X.

Siora Marinetta col Violino, e detti.

Mar. Oh xè quà sior Zanetto.
Salo sonar? (*a Felice.*
Fel. Sì ben.
Mar. Sonenela un pochetto. (*a Zan.*
Zan. Gh'ho altro in testa, patrona,
Mar. Via, sior Zanetto caro.
Fel. Cossa xè ste scamoffie?
Mar. Mettè zo quel tabaro.
Fel. Animo. (*gli vuol levare il tabarro.*
Zan. Lassè star.
Mar. Anemo no parlè.
(*gli cava il tabarro per forza.*
Fel. Fè a modo delle donne.
Mar. Tolè el violin, sonè.
Zan. Per forza ho da sonar?

Mar.

Mar. Animo, Bortoletto,
Ballè colla novizza. Soneghe un menuetto. (*a Zanet.*
(*Zanetto suona, Bortolo, e Bettina ballano. Tutti siedono all' intorno.*

SCENA XI.

Sior Luca, e detti.

Luca viene avanti, non sentendo suonare, e resta maravigliato vedendo che ballano. Si mette gli occhiali. Vuol parlare, e tutti gli fanno cenno, che stia zitto.

Fel. PResto, presto, anca mi. (*a Bortolo, e si mette in figura.*
Fer. E' rimasto incantato.
Sil. Dopo ballemo nu. (*a Ferdinando.*
Fer. Ballar non ho imparato.
(*ballano siora Felice e Bortolo, e intanto Luca va per parlare a quei che stanno a sedere; e tutti lo licenziano accennandogli di star zitto. Termina il minuetto.*
Ton. Se le me dà licenza, anca mi voi balar.
Mar. Sibben; za mi no balo.
Ton. Che el lassa de sonar.
(*a Zanetto.*
E che el bala con mi. (Sì per farghe despetto.)
Mar. Via za ghe xè chi sona.
Fel. Bala, bala, Zanetto, (*con allegria fanno il minuetto Zanetto e Tonina, e Luca vorrebbe parlare, e non lo lasciano dire.*
Sil. A mi. Me favorissela? (*a Ferdinando.*
Fer. Ma s' io non so ballar.
Sil. Sior Zanetto. comandela?
Zan. No posso; ho da sonar.
(*riprende il Violino.*

Sil. A vu, sior Bortoletto.
Bor. Son straeco in verità.
Sil. Me refudè, patroni? che bella civiltà!
Credeu che mi no sappia? che sia una mamaluca?
Ballo meggio de tutti. Vegnì quà vu, sior Luca.
Luc. Cossa?
Sil. Ballè con mi.
Luc. Come?
Sil. Vegnì a balar.
Luc. No capisso.
Sil. Vardeme. (*gli fanno cenno che balli con lei.*
Luc. Ve farè minchionar.
Mi sì che in ti mi anni da zovene ho balà.
Sil. Anemo, vegnì via. (*invitandolo anche coi moti.*
Luc. Per diana che son quà.
(*si mettono in figura e tutti mostrano piacere di vederli*
Sil. (*principia la riverenza, e Luca non si move.*
Via fè la riverenza.
Luc. Se no i sona gnancora.
Sil. Sè ben sordo, fradelo. I sona, che xè un'ora.
Luc. Come?
Sil. Mo via ballemo. (*torna a mettersi in figura.*
Luc. Che i sona un pochettin.
Mo i sona molto a pian; ghali inseà el cantin?
(*fanno il Minuetto.*
Cossa diseu, patroni? Songio stà sempre in ton.
Chi sa cossa xè balo, sà balar senza son.
Mar. Andemo de là in Camera, a bever el caffè.
Fel. Sto vecchio nol vorressimo.
Mar. Poverazzo! Perchè?
Fel. (Voggio che concludemo quel certo servizieto.
E po la chiameremo.)
(*a Marinetta.*
Sil. Cossa parleu in segreto?
Fel. Sentì, femo cusì. (*parla nell'orecchio a tutti.*
e tutti mostrano di applaudire.

Mar.

Mar. Sì, sì, el pensier xè belo.

Fer. Non vorrei, che dicessero....

Fel. Eh ch'el principia elo.

Fer. (*Si accosta al signor Luca, lo riverisce, mostra di parlare e non parla; e Luca credendo che parli, e di non sentire, dice come segue, interpolatamente.*

Luc. Ghe son bon servitor. Come? No lo capisso.
Sior sì, quel che la vol. Patron, la riverisso.
(*Ferdinando parte salutandolo.*

Sil. Oh mi ghe vago drio; no mel lasso scampar,
Proprio no vedo l'ora, me sento a giubilar. (*parte.*

Mar. Vegno de là anca mi. (*a Felice.*

Fel. Andè.

Mar. Podè vegnir.

Fel. Vegno, co sto vecchietto me voggio divertir.

Mar. Per mi, sorella cara, el spasso xè fenio.
Passa tutte le voggie la voggia de mario,
Quando che de seguro saverò el mio destin.
Co sarò maridada, me tornerà el morbin. (*parte.*

Fel. Certo che se sta ben, co se gh' ha un bon mario:
Ma po co la va mal, el morbin xè fenio.
Oe, vago mi, e po vu. (*si accosta a sior Luca, e fa la scena come fece Ferdinando.*

Luc. Siora? No sento gnente.
Un pochetto più a forte. Sta rechia no ghe sente.
(*va dall' altra parte.*
Cossa disela? A forte. Ah sì sì l'ho capida.
Basta che la comanda, la resterà servida.
(*Siora Felice ridendo parte.*
(*Zanetto e Bortolo uno per parte fanno la medesima scena, prendendolo in mezzo.*

Luc. Sior sì. S'avemo inteso. (Tanto fa che no i parla.)
Co me bisognerà, manderò a incomodarla.
(*Zanetto e Bortolo partono, e si accostano Lucietta e Bettina.*

Luc. Ancora ghe ne xè? Siora, coss'ala dito?

Eh sì sì l'ho capìa. La descorre pulito.
Patrona riverita. Grazie alla so. bontà.
Co ste bele parole proprio la m' ha incantà.
(*Lucietta e Bettina partono ridendo.*

Luc. Lo so che xè un pezzetto, che mi son campanato.
Ma qualcossa sentiva. Donca son sordo affatto.

Ton. Anca mi voggio torme qualche devertimento.
(*da se.*

Luc. Parleme un poco a forte; voi provar se te sento.

Ton (*parla a moti e mostra di caricare.*

Luc. Più a forte in tela rechia. Vien quà, da st' altra banda
Zigheme. (No ghe sento. La xè una cossa granda.
Cossa distu? Più a forte. Par che ti parli in fià.

Ton. (*mostra di arrabbiarsi e parte ridendo.*

Luc. No ghe sento più gnente. Tonina s' ha instizzà.
Son sordo affatto affatto. Cossa mo se pol far?
No voi gnanca per questo andarme a sotterar.
Cusì no sentirò dir mal dai servitori.
No poderò la ose sentir dei creditori.
E se qualcun mia fia me vien a domandar.
Posso, co no ghe sento, la dota sparagnar. (*parte.*

Fine dell'Atto quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera, o sia sala illuminata.

Marinetta, siora Felice, Lucietta, Bettina, Ferdinando, Bortolo, Silvestra, Tonina, Niccolò tutti a sedere bevendo il caffè.

Niccolò colla cogoma, Tonina colla sottocoppa.

Fel. BOn sto caffè dasseno.

Fer. Perfetto, in verità.

Nic. Procuro de inzegnarme col me vien ordenà.

Luc. El xè bon qualche volta quello delle casae,
Ma quel delle botteghe el riesse meggio assae.

Nic. Vorla dell'altro zuccaro? (*a Silvestra.*

Sil. A dirlo me vergogno.
Caro fio, un altro poco.
Nic. Eh mi so el so bisogno.
Sil. Niccolò xè un buon puto. Xestu da maridar?
Nic. No vorla?
Sil. Via destrighete, cossa vostu aspettar.
Vedistu? presto presto mi me destrigo.
Nic. Brava!
Sil. Propriamente a star sola sento, che me brusava.
Luc. Disè, siora Silvestra, ve piase Niccolò?
Sil. Se el fusse da par mio! eh! el mio novizzo xà lo gh'ho.
Bet. (Proprio no fala stomego? (*a Lucietta.*
Luc. (Via, no te ne impazzar.)
(*a Bettina.*
Bet. (Credemio, che el la toga?) (*a Lucietta.*
Luc. (Mi no so, se pol dar.)
(*a Bettina.*
Sil. Vedeu quante candele? mo no par bon cusì?
Tutto sto bel parecchio el xè fatto per mi.
Certo, siora Lucietta. Stàssera se sposemo.
Prima se dà la man, e po dopo ballemo.
Luc. Alla granda, alla granda.
Bet. Mi me par impossibile.
Bor. (Se se fasse ste nozze, la saria ben godibile,)
Fel. Cossa feu, Marinetta? no ve sento a zittir.
Mar. Bevo el caffè.
Fel. Ho capio. Sta cosa ha da fenir.
Se xè sior Ferdinando disposto a maridarse;
Senza tanti brui longhi, xè meggio destrigarse.
Fer. Per me sono prontissimo.
Mar. Sior amia xè disposta.
Sil. El s'ha da far sta sera; quà no ghe xè risposta.
Fel. Femolo co volè; ma me par de dover,
Che prima anca sior Luca lo gh'abbia da saver.
Sil. Diseghe a mio fradelo che el vegna quà da nu.
(*a Tonina.*

Fel.

Fel. Useghe sto rispetto, andè a dirghelo vu.
Sil. Felice, disè ben, el pol esser mio pare. (*s'alza.*
Co fazzo un fantolin, voi che siè mia comare. (*parte.*
Luc. Diseme, creature, xela la verità?
Fel. Bisognerave ben che el fusse desperà.
Fer Se fossi un ciarlatano, signora mia garbata.
Per un casotto in piazza forse l'avrei pigliata.
Luc. Mo via, caro patron, so che l'ho dita grossa;
Ma anca elo de mi l'ha abuo da dir qualcossa.
Bet. E de mi?
Fer. Chiedo scusa, se troppo mi avanzai.
Luc. Semo tutti dal pari, semo beli e scusai,
Cossa xè sta commedia? conteme cara vu.
Fel. La commedia è fenia; no la se slonga più.
N'ha piasso un pochettin burlar quella vecchietta;
Sior Ferdinando Astolfi sposerà Marinetta.
Bet. Dasseno? me consolò.
Luc. Me ne rallegro, fia.
Bor. Brava, siora Marina. Con mistro Zamaria?
Mar. No so gnente gnancora.
Fer. Come! si poco affetto
Voi per me dimostrate?
Mar. Sentì; ve parlo schietto.
Ve voi ben, lo confesso; spero che sarè mio,
Ma voggio assicurarme prima de tor mario.
M'avè dà delle lettere; m'avè dito chi sè;
De vu no gh'ho sospetti; sarà quel che disè.
Ma perchè no me possa nessun rimproverar,
Ho pregà sior Zanetto che el se vaga a informar.
Quando poderò dir: Siori, la xè cusì.
Ghe lo dirò a sior pare, lo farò dir de sì.
Ve podeu lamentar, voi fursi desgustà?
Fer. Dolermi? anzi vi lodo.
Fel. Oh Zanetto xè quà.

SCE-

SCENA II.

Zanetto, e detti.

Zan. FOrti, siora Marina, e stè sull' onor mio.
Questo ghel digo in fazza, xè un ottimo partio.
Senza difficoltà podè sposarlo in pase,
El xè un bon cittadin che gh' ha poderi e case,
El xè un bon Milanese, un omo cognossù,
Galantomo, onorato; no se pol far de più.
Fer. Signor, la bontà vostra per verità mi onora.
Fel. Aveu sentio, Marina? seu contenta gnancora?
Mar. Adesso me vergogno de no averghe credesto.
Fer. Ah no, in simili casi il sincerarsi è onesto.
S' io fossi un impostore, scoprirmi avrei temuto;
Un galantuom desidera di essere conosciuto.
Ton. Oh sior, la mia patrona, la sa quel che la fa.
Se la va via; la diga, me lasserala quà?
Mar. Ti vegnirà con mi, tasi che tel prometto.
Ton. Me despiaserà un poco de lassar sior Zanetto.
Ma cusì so muggier no la sarà zelosa.
Fel. Sentela sior mario? xela la so morosa?
Zan. Cossa ghe salta in testa? ghe lo digo sul muso,
No ghe ne dago un bezzo.
Fel. Cossa diseu? tio suso.
(*a Tonina.*
Ton. Sì ben, sì ben, stì siori, lo so quel che i sa far.
I ghe tende alle donne, co ghe xè da magnar.
Fel. Frascona, mio mario gh' ha da magnar a casa.
Ton. Cossa vienlo a marenda?
Fel. Diseghe che la tasa.
(*a Marinetta.*
Che debotto debotto...
Ton. Cossa ghe xè de niovo?

Fel. E vu ste a casa vostra; no andè a magnar, sior Lovo.
(*a Zanetto.*

Mar. Tonina, abbi giudizio.

Ton. Ma se...

Mar. Va via de quà.

Ton. Ghe domando perdon. (*a Felice.*

Fel. Via via v'ho perdonà:
Perdoneghe anca vu; no' femo che custia
Ne rompa sul più bello la pace e l'allegria.

Mar. Vien sior'amia, e sior pare.

Fel. Adesso vien el bon,
Lassè che parla mi, no ste a far confusion.

SCENA III.

Silvestra, sior Luca, e detti.

Sil. MIo fradelo xè quà, ma no l'intende gnente.
Se se averze la gola, e tanto fa; nol sente.

Luc. (Eh l'ho sentia sta matta; ma no ghe voi badar.
Se pol sentir de pezo! la se vol maridar.) (*da se.*

Fel. Sior Luca, semo quà per far un negozietto.

Luc. Cossa?

Fel. (El me fa crepar sto sordo maledetto!)
Nozze volemo far, quando che siè contento. (*forte.*

Luc. (Vardè, quando che i dise; co no voria, ghe sento.)
No capisso.

Sil. La dise che mi me voi sposar.
(*s' ajuta coi cenni.*

Luc. Cossa disela? (*a Felice.*

Fel. Nozze nozze avemo da far. (*forte.*

Luc. (Cria, se ti vuol criar.)

Fel. (Oe digo, Marinetta.
Xelo sordo a sto segno?)

Mar. (Credo che el finza.)

Fel. (Aspetta.)

Ste

Ste nozze s'ha da far; la conclusion xè questa,
Coi ghe darà a sior Luca un maggio sulla testa. (*forte.*

Luc. Un maggio sulla testa?

Fel. Vedeu se l'ha sentio?

Sil. Finzè de no sentirme, perchè voi tor mario?

Luc. Cossa?

Sil. Gamba.

Fel. Sentì. El novizzo xè là.
(*accenna Ferdinado.*

Sil. E quà xè la novizza.

Fel. E la novizza è quà.
(*accenna Marinetta.*

Sil. Dove xela?

Fel. Sior Luca, la burla xè fenia.
Per quel sior ve domando Marina vostra fia.

Sil. Seu matta?

Fel. Mio mario, Zanetto, el cognossè.
El ve informerà elo, el ve dirà chi el xè.

Sil. Cossa xè sti spropositi? (*Zanetto si accosta*
(*a sior Luca lo tira in disparte, e gli parla nell'orec-*
(*chia, e lo stesso fa poi Felice.*

Fer. (Che ho da dire a costei?)

Sil. No seu vu el mio novizzo?

Fer. Sposo, ma non di lei.

Sil. Donca de chi?

Fer. Di questa.

Sil. Marina ha sempre dito
Che sposerè sior'amia.

Fer. E' vero, io l'ho sentito.
Son forestier, mi manca la cognizion perfetta.
Ho creduto che amia voglia dir Marinetta.

Sil. Mo sè ben ignorante; Amia vol dir la zia.

Fer. E' questa? (*a Marinetta.*

Sil. Xè mia nezza.

Fer. La nezza è sposa mia?

Mar. Mi no so cossa dir, sior'amia benedetta,

Per

Per ela ghe xè tempo, xa la zè zovenetta.
La xè stada una cossa nata per accidente.
La diga; ghe despiase?

Sil. No me n' importa gnente.
(con sdegno.

Fel. Orsù xela giustada? Sior Luca xè contento.
El ve darà la dota.

Mar. Gh'alo sentio?

Luc. Ghe sento.
Senza che el pare sappia, donca se fa e se dise?
(a Marinetta.

Sil. La me l' ha tolto a mi quella cara raise.

Luc. Adesso el se me dise? ve par che para bon?

Mar. Mo via, caro sior pare, ghe domando perdon.

Luc. Cossa?

Mar. De quel che ho fatto, domando perdonanza.
(forte.

Luc. Dov'elo sto novizzo? Certo una bella usanza!

Fel. Via parleghe, ma forte; se volè che el ve senta.
(a Ferdinando.

Sil. (Ancora gh' ho speranza che lu no se contenta.)
(da se.

Fer. Signor, vi riverisco con umile rispetto.
Arsi per vostra figlia del più sincero affetto,
E se la bontà vostra sposa a me la concede,
La mia consolazione ogni allegrezza eccede.

Luc. Dasseno?

Fer. Consolatemi col vostro aggradimento.

Luc. Cossa voleu che diga? so chi sè, me contento.

Sil. Oh poveretta mi!

Fer. Un semplice ricordo
Si può far per la dote.

Luc. Come?

Fel. El xè tornà sordo.

Fer. Per la dote, signore...

Luc. Cossa?

Mar.

Mar. Ghel dirò mi.
La mia dota, sior pare. (*forte*.
Luc. Mo no zigar così.
La ghe xè la to dotà. Sior sì la xè investia.
Destrigheve, sposeve; e la sarà fenia.
Fer. Porgetemi la mano. (*a Marinetta*.
Mar. (*Dando la mano*.) El cuor za ve l'ho dà.
Fel. Bravi. Cusì me piase.
Sil. Tocco de desgrazià! (*piangendo*.
Fel. Animo, che se bala.
Bet. Siora mare.
Luc. Coss'è?
Bet. Marina xe novizza.
Luc. Che bisogno ghe xè?
Drento de carneval ti la farà anca ti.
Bet. La farave stassera.
Luc. Cossa diseu? *a Bortolo*.
Bor. Mi sì.
Luc. Ve contenteu, Marina?
Mar. De diana! Se paroni.
Bor. Se podemo sposar, za che gh'avemo i soni.
Fel. Alla presta, alla presta. Deve la man, cusì.
(*unisce la mano di Bettina e di Bortolo*.
Seu contenta?
Bet. Sior sì.
Fel Ve contenteu?
Bor. Sior sì.
Fel. Anca questa xè fatta.
Sil. E mi povera grama?
Fel. Niccolò, dove xestu?
Nic. Mi son quà, chi mi chiama?
Fel. Che sior Luca no senta, no voria che el criasse:
Niccolò lo tioressi? (*a Silvestra*.
Sil. Mi sì se i me lo dasse.
Nic. Grazie del bon amor; grazie patrona bela.
Ela no xè per mi, e mi non son per ela.

Mi

Mi son un botteghier, questa xè per la prima;
E po son troppo zovene, ella xè troppo grima. (*parte.*
Sil. Sporco, sporco, carogna. No ha da passar doman,
Che gh'averò un novizzo, e ghe darò la man.
So che m'avè burlà, frascone, stomegose.
Lo so, siore spuzzette, che fè le morbinose.
Fel. No ghe badè, balemo. (*a Marinetta.*
Mar. Avanti de ballar,
Con chi me favorisse, el mio dover voi far.
Siori, le Morbinose ve avemo recità;
Ma no le sarà stae, come che avè pensà.
Qualchedun co sto titolo andando più lontan,
Fursi che el se aspettava più chiasso e più baccan.
Ma bisogna distinguer. Ghe xè le morbinose,
Ghe xè le donne allegre, e ghe xè le chiassose.
El chiasso xè da cale. In alto è l'allegria.
El rango del morbin el xè de mezo via.
E stando sul tenor de sto tal argomento,
Se andemo lusingando de aver compatimento.
Pregando chi ne ascolta sbatter un pochettin,
Se no per nostro merito, almanco per morbin.

Fine della Commedia.

ATTO

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

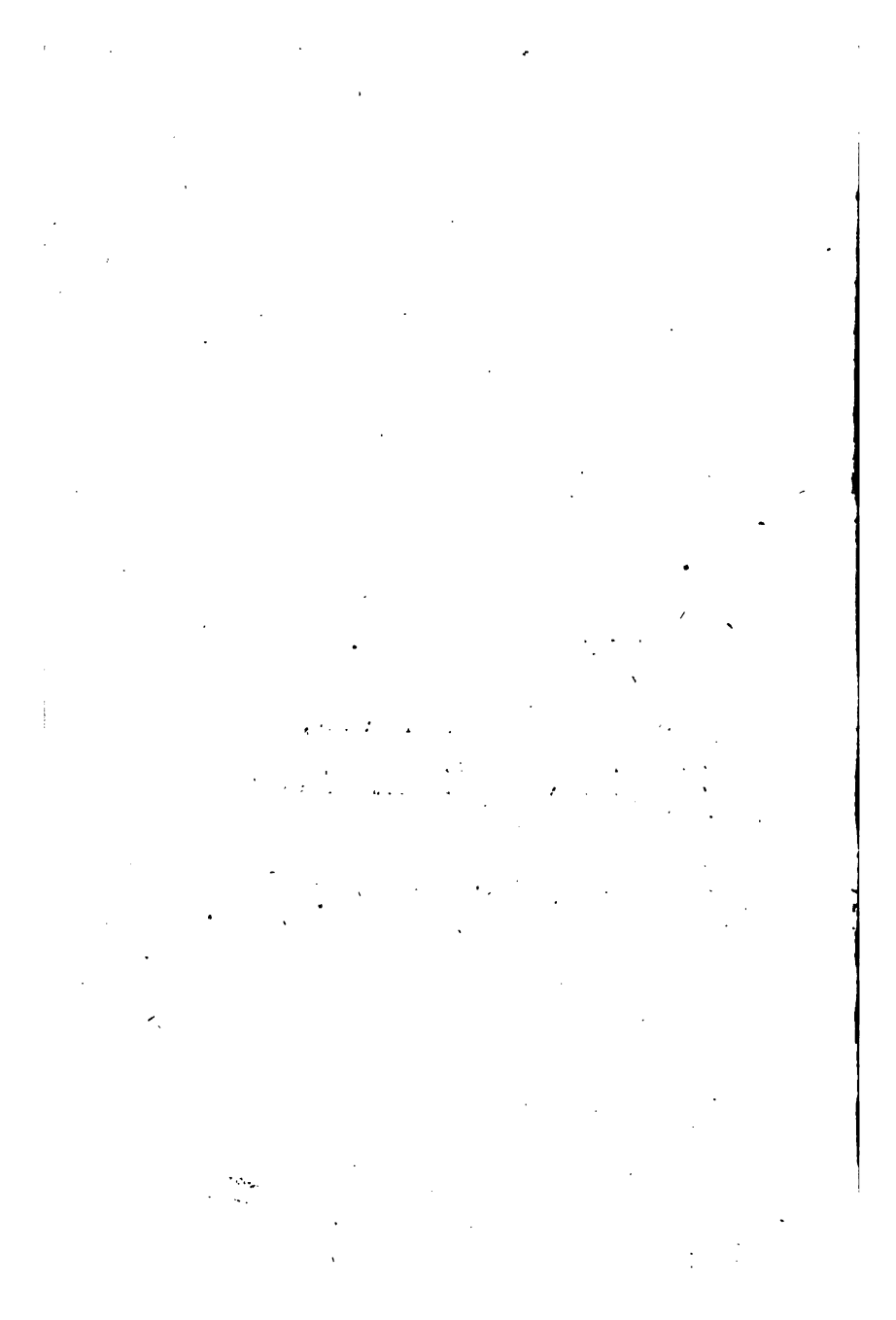
OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

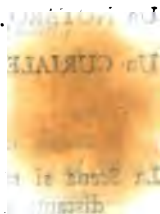
TOMO VIGESIMOOTTAVO.

COMMEDIE E TRAGEDIE
IN VERSI DI VARIO METRO
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO SETTIMO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCII.

LA PERUVIANA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

ZILIA Peruviana.

AZA Peruviano.

ZULMIRA dama Spagnuola.

DON ALONZO padre di Zulmira.

Monsieur DETERVILL Cavalier Francese.

Madama CELLINA di lui sorella.

Monsieur RIGADON marito di madama Cellina.

PIEROTTO Fattor di campagna.

PASQUINO di lui figliuolo.

SERPINA Cameriera.

ROLLINO Servitore.

Un NOTARO.

Un CURIALE.

La Scena si rappresenta in un Villaggio di Francia poco distante da Parigi nella galleria di un casino destinato per uso della Peruviana.

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Monsieur Detervill, monsieur Rigadon, un Notaro, e due servitori.

Det. PER or basta così, signore, andar potete;
(al Notaro.
La firma della donna quand' ella giunga avrete.
Avvisarvi farò. Pronto è il vostro denaro.
Not. Sono ai vostri comandi. *(inchinandosi a Deter.*
Det. Addio signor Notaro.
(rendendo il saluto al Notaro, che parte
Rig. Dunque, per quel ch'io sento, questo gentil casino
E quel, che lo circonda vaghissimo giardino,

E i preziosi arredi, degni d'una sovrana,
Da voi sono acquistati per Zilia Peruviana.

Det. Sì amico; a voi, che avete mia germana in sposa,
Essere non dovrebbe cotal novella ascosa.
Ella vi avrà pur detto...

Rig. No, non mi ha detto niente.
Della consorte mia non sono il confidente.
Poco parliamo insieme; se avvien che a lei m'appressi,
Si parla di tutt'altro; non parliam d'interessi.

Det. Spiacemi di sentirvi con lei sì poco in pace.

Rig. No; di ciò non mi lagno. Sto ben quando si tace.
Amo la solitudine; mi piace il mio riposo;
Non sono i fatti altrui di saper premuroso.
Ma questa volta in vero curiosità mi sprona,
Perchè la Peruviana far di tutto padrona?
Accordo, che abbia in lei grazia, virtù, e bellezza:
Concedo ch'ella meriti di star con morbidezza;
Ma parmi troppo, amico, tra i stabili, e il lavoro,
Tra i mobili, e i serventi voi spendete un tesoro.
Pensar dovreste ai figli, che un giorno aver potrete,
E i figli miei ci sono, se voi non ne volete.
E' ver, che vostra suora molto non sta con me;
Ma in meno di quattr'anni già me ne ha fatti tre.

Det. Sicura è la sua dote, niun può rimproverarmi;
Pur perchè v'amo, e stimo, vogl'io giustificarmi.
Vi narrerò la storia, che pria fa di mestieri
Essere a voi palese.

Rig. L'udirò volentieri.

Det. Note saranvi, amico, le varie, e varie imprese,
Che del Perù in più tempi scopersero il paese;
E che i Spagnuoli furo gli uomini fortunati,
Che han quei popoli Indiani scoperti, e soggiogati.
L'ultima lor conquista fu *Manco capo*, in cui
Saziò colle ricchezze ciascuno i desir sui;
Ma fra le ricche prede, la preda lor più bella,
Zilia fu Zilia nostra, vaghissima donzella...

Rig.

Rig. Zilia ai Spagnuoli parve dunque sì gran tesoro,
Da preferir nell' Indie al merito dell' oro?
Lo crederei, se in Spagna vi fosse carestia
Di questa femminile graziosa mercanzia.
Empiuti i lor navigli coll' oro, e coll' argento,
La donna avran condotta per lor divertimento.

Det. No, v' ingannate, amico. La vide il Capitano,
Se ne invaghì, rapilla al popol Peruviano.
Nè valse alla donzella il dir: fermate, io sono
Una vergin del sole nata da regal trono,
Sordo alle sue querele, colto da sua bellezza,
Seco usò per amore la militar fierezza.

Rig. Cosa le ha fatto?

Det. Al bordo la guidò della nave,
Che di ricchezze piena iva pomposa, e grave;
Ma il ciel, che ad altra mano serbata avea tal preda,
Fa, che nei legni nostri urti l' Ispano, e ceda.
Io che temer non soglio in terra, in mar periglio,
Salgo primier di tutti sul nemico naviglio,
E la mia forte spada unita ad altre cento,
Portò fra gl' inimici la morte, e lo spavento;
Gli ori a partir fra loro i vincitor si diero;
Zilia fu la mia preda, fu Zilia il mio pensiero.
Dal timor tramorita in mezzo ad altre schiave,
La feci chetamente condurre alla mia nave;
Posta fu a rinvenire sul mio picciolo letto,
Ove da' miei servita, le usai tutto il rispetto.
Gli ori, le gemme, quanto avea la donna seco,
Per lei serbar io feci, e in Francia condur meco:
Cambiar i suoi tesori, senza narrarlo a lei,
Furo, in mobili, e terre, finora i studj miei.
Ella verrà a momenti, come in terreni altrui,
E rimarrà sorpresa, scoprendoli per sui;
Vedrà che l'oro vale più assai, ch' ella non crede;
Vedrà dell' amor mio le prove, e di mia fede;
E il mondo, che pensare non sa senza malizia,

Ve-

Vedrà, che in me non regna vanità, ma giustizia.
Rig. Ora la fonte i' vedo, d'onde il denar fu tratto;
Ma ancor che ben facciate, non son convinto affatto.
Alfin fu preda vostra dell' oro la ricchezza,
E parmi il rinunziarla un po' di debolezza.
Det. Ciascuno a suo talento giudica, pensa, e parla.
Piace a me la pietade, e studiomi d' usarla.
Qual dritto avean gl' Ispani di Zilia su i tesori?
Qual dritto a me deriva da quei dei rapitori?
Così fosse a me dato porla sul patrio trono,
Come dei beni suoi posso offerirle il dono.
Rig. Sì, Detervill, voi siete uom generoso, e prode;
Per queste due virtudi merito avete, e lode;
Ma questa volta, amico, il vostro cuor si sente,
Il vostro cuor si vede spinto da altro movente.
Det. Dove piegar intende veggo il vostro pensiero,
Voi credete, ch' io l'ami, e vi apponete al vero.
Rig. Bene, amatela pure, se amor vi punge il seno;
Ma voi potreste amarla, e spendere assai meno.
Lungi dal suo paese, schiava d' altrui, poi vostra,
Regnar non può pretendere nella provincia nostra.
Non dico, ch' ella serva, se ha di signora il vanto,
Ma non è necessario per lei spender cotanto.
Det. Dell' amistade in grazia poss' io parlarvi chiaro?
Voi siete un uom di garbo, ma siete un poco avaro,
E questa è la cagione, per cui la suora mia
Vi fa per quel, che dite, sì scarsa compagnia.
Alla nazion Francese, ch' è nota al mondo intero,
E' quel dell' avarizia un vizio forestiero;
Siccome a noi sarebbe vizio egualmente strano,
Trattar donne gentili con animo villano.
Rig. Dite quel, che volete, so la comun pazzia,
Che intitola avarizia la bella economia;
Ma quando non ce n' è, signor prodigo caro,
Allora si conosce il prezzo del denaro.
Basta, lasciamo andare un tal discorso odioso.

Dite-

Ditemi in confidenza: il vostro cuor pietoso,
Il vostro cuor con essa a profondere avvezzo
Esige almen da lei dell' attenzione il prezzo?

Det. Ah no, senza mercede l'amo, la servo e onoro;
Verità è il di lei nume: schiettezza il suo tesoro.
A un Peruvian l'affetto serba, che d'Aza ha il nome,
La bella essermi grata vorrebbe, e non sa come.
Piacemi in quel bel labbro, benchè m' offenda, il vero;
Seguo ad esserle fido, seguo ad amarla, e spero.

Rig. Ogni amatore è stolto; ma è ben peggior pazzia
Amar senza mercede, spendere, e gettar via.

SCENA II.

Rollino, e detti.

Rol. SIgnor, giunta è madama. (*a Detervill.*

Rig. Chi? La consorte mia? (*a Rol.*

Rol. Sì signore, è arrivata con Zilia in compagnia.
(*a Rigadon.*

Det. Testè non ve lo dissi, attendeansi a momenti?
(*a Rigadon.*

Rig. Siano le ben venute, io non vo' complimenti.
Addio.

Det. Dove si va?

Rig. Vo un poco a passeggiare.

Det. Veder non la volete?

Rig. La vedrò a desinare. (*parte.*

SCENA III.

Monsieur Detervill, e Rollino.

Det. TOsto va da Pierotto, Fattor qua destinato,
Digli, che ad eseguire s'accinga il concertato,
Al

Al suo figliuol Pasquino dirai la cosa stessa,
Serpina cameriera sia avvisata ancor essa,
Indi il Notar ritorni, sien tutti in questo loco,
Tu vi sarai con essi, tornerò anch' io fra poco.
Numi! Chi sa? Col tempo della mia bella in seno
Spero, se non amore, gratitudine almeno. *(parte.*

Rol. Povero padron mio! Piange per chi nol cura.
S' ella avesse a far meco, le direi a drittura;
O ditemi un bel sì, o ditemi un bel no;
Se voi non mi volete, anch' io vi lascio, e vo. *(parte.*

SCENA IV.

Zilia, e madama Cellina.

Cel. FRanca avanzate il passo.

Zil. E non si vede ancora
Di questo ameno sito la felice signora?
Nel partir da Parigi diceste pur, madama,
Condurmi a un delizioso casin di bella dama.
In ver qui tutto è ameno, tutto mi par godibile;
Ma questa dama, amica, è una dama invisibile.

Cel. Visibile, e palpabile, voi la vedrete in breve.
Sedete.

Zil. La padrona prima inchinar si deve.
Tra gli altri usi gentili, che in Francia vostra appresi,
Questo rispetto usarsi fra nobil gente intesi.

Cel. E' ver; ma la padrona è tanto amica mia,
Ch' io per essa supplisco. Sedete in cortesia.

Zil. Sediam, se ciò vi aggrada.

Cel. Zilia, come vi alletta
Questa graziosa villa?

Zil. Parmi in tutto perfetta:
Bello è il veder d' intorno gli archi, le statue, i marmi:
Bello il veder le fonti, dove potea specchiarmi:
Bellissima de' verdi la varia architettura,
In cui fatta è dall' arte violenza alla natura;

E agli

E agli occhj di chi mira spettacolo è assai degno
De' fiori ben disposti il variato disegno.
Goduto della villa il delizioso esterno,
Nuove bellezze, e rare si scopron nell' interno.
Eccellenti pitture, nobili arredi, e vaghi,
Chi fia, che non s' alletti, chi fia, che non s' appaghi?
Stupida già rimango, già sono ammiratrice,
Nè può chi vi comanda non essere felice.

Cel. Pur non vedeste il meglio di tal delizia ancora.

Zil. A veder che mi resta?

Cel. Del casin la signora.

Zil. Veggasi, non s' asconda.

Cel. Vo' mantenervi il patto;
Vo' che la conosciate: mirate il suo ritratto.
(le presenta uno specchio.

Zil. Questo è uno specchio, amica; non son cotanto stolta.
Mi sorprese lo specchio, è ver, la prima volta;
Ma l'arte appresi, e in vano ora vi verrà fatto
Meco far la mia effigie passar per un ritratto.

Cel. E pur, torno a ripetere, e pur provarvi io spero,
Esser della padrona questo il ritratto vero.

Zil. Voi scherzate, madama.

Cel. No, non ischerzo, amica.
La padrona voi siete, il ciel vi benedica.

Zil. La padrona! Di che? *(s' alza.*

Cel. Di quanto qui vedete,
A ripeterlo torno, la padrona voi siete.

Zil. Cellina, ove siam noi? Dove son io guidata?
Questo è albergo di Fate? E' un' isola incantata?
Siam trasportati forse con magica possanza
Ai regni del Perù, dov' ebbi culla, e stanza?
O in seno della Francia i spirti condannati
Han del Perù dai regni gli alberghi trasportati?
Fuori dell' Indie nostre nulla di ciò possiedo.
O un' illusione è questa, o al vostro dir non credo.

Cel.

Cel. Datevi pace, udite. Gli ori con voi rapiti
In mobili, e in terreni fur per voi convertiti.
Detervill, che v'adora, di cui germana io sono,
Offre a voi quel, ch'è vostro, sia giustizia, o dono.
Zil. Anima generosa! Ora v'intendo appieno.
Qual sua pietà mi desta maraviglia nel seno!
Oh Francia fortunata, poichè ne' figli tuoi
Fioriscon le virtudi più belle degli eroi!
Cel. Zilia, per lui che tanto pensa arrecarvi onore,
Sarete unqua pietosa? Gli negherete il cuore?
Zil. Ah, Cellina, non fia, ch'egli a bell'opre avvezzo
Perda dell'opra il merto nel ricercarne il prezzo.
Se per virtù mi dona, lieta i suoi doni accetto;
Tutto accetar ricuso, se mi domanda affetto.
Cel. Ma perchè mai sì avversa ad uom, che sì v'adora?
Zil. Già ve lo dissi, amica, ve lo ripeto ancora,
Amo colui, che primo mi offrì gli affetti suoi,
Quando una volta s'ama, sempre amasi da noi.
Sia forza di natura, che in noi regna perfetta,
Sia educazion del Tempio, a cui vissi soggetta:
Esser costanza appresi legge dell'uman cuore,
Ed il mancar di fede detestabile errore.
Sembranmi dell'Europa belli i costumi, e gli usi;
Ma dei teneri affetti mi spiacciono gli abusi.
Cangiar sì facilmente di cuore, e di pensiero,
Son segni manifesti d'un animo leggiero.
Più spirito, e più bellezza nelle Europee si vede;
Ma avrebbero più merto, se avessero più fede.
Cel. Tra noi, per dir il vero, passar suol per usanza,
Quando ragione il chiede, un poco d'incostanza.
Lontana dall'amante, di cui non siete sposa,
Potreste a chi vi adora men essere ritrosa.
Zil. Deh, se mi amate, o cara, vi prego in cortesia,
Meco cangiate stile.
Cel. Sedete, Zilia mia.
Ecco di questa villa i servi, ed il Fattore,

Che

Che alla padrona loro vonno rendere onore.
Zil. Voi mi fate arrossire.
Cel. Buona gente avanzate,
E la signora vostra in Zilia rispettate.

SCENA V.

Serpina con un cestino di fiori, e detti.

Ser. Signora, a voi s'umilia Serpina fortunata,
Che ad esser cameriera di voi fu destinata;
Prometto di servirvi con fede, e con rispetto;
Vi prego compatirmi se avrò qualche difetto.
Supplirà alle mancanze la vostra cortesia,
Lasciate ch'io vi baci la man, padrona mia.
Zil. Se all'espressioni vostre il vostro cuor somiglia,
Vi tratterò da amica, vi amerò come figlia.
Ser. Questi odorosi fiori, che ho colti in sul mattino
Sparsi qua, e là nel vostro bellissimo giardino,
Della mia servitute siano il segno primiero,
Vi prego di gradirli con animo sincero.
Zil. Sì li gradisco, o cara, col più verace affetto,
Ecco che di tai fiori ornar mi voglio il petto.
Questi a me, questi a voi, Cellina mia gentile,
Uso facciam del dono della donzella umile.
(dà alcuni fiori a Cellina.
Ser. Ah sì la mia padrona il mio buon core accetta,
Anima generosa, che siate benedetta.
Voi meritate di essere servita come va,
Voi, che solete i poveri trattar con carità.
Se avessi i fior recati a chi ha superbia in petto
O non li avrebbe presi, o presi con dispetto;
Che noi, povere serve, siamo da certe tali
Trattate come fossimo bestiaccie irrazionali.
Chi serve si consola, se trova un po' d'amore.
Che siate benedetta, ve lo dico di cuore. *(parte.*

SCE-

SCENA VI.

Zilia, Cellina, poi Pierotto.

Zil. ABborrisco l'orgoglio. Comanda chi ha fortuna;
Per altro siam lo stesso nel grembo, e nella cuna:
E chi aggravar lo stato de' miseri procura,
Abusa della sorte, e insulta la natura.
Cel. Lodo la virtù vostra.... Ecco il Fattor.
Pie. Signora,
Pierotto vostro servo vuol inchinarvi ancora.
Il mio padrone amabile, a voi mi ha destinato,
E in ver di grazia tale gli son molto obbligato;
Mentre, benchè io sia rozzo, villano, antico,
So conoscere il buono, e son del bello amico.
Zil. Non lo capisco. (*a Cellina*.
Cel. Ei scherza, è un uom d'antica età,
Che suole onestamente scherzar con libertà.
Goder de' suoi concetti suole il germano mio.
Zil. Favellate, buon vecchio, voglio godervi anch'io.
Pie. Eccomi qui, godete questa figura bella,
A cui d'uomo sol resta lo spirto, e la favella.
Tutto il resto, madama, tutto il restante è andato;
Ma mi consolo almeno, che mal non l'ho impiegato.
Stato son di buon gusto. Ho avuto due mogliere,
Una grassa, una magra, bellissime a vedere.
Buonissime compagne ambe mi sono state,
La grassa nell'inverno, la magra nell'estate.
Zil. Ed or se vi doveste rimaritar con una,
Qual delle due vorreste?
Pie. Non ne vorrei nessuna.
Mi piace nell'estate posto variar nel letto,
Mi basta nell'inverno goder lo scaldaletto.
Colle due mogli mie son stato in eccellenza,
Ma parmi di star meglio, ora che ne son senza.

Zil.

Zil. Piacemi il bell'umore..
Cel. Che avete in quel cestino?
Pie. Ho un non so che di bello; ho un frutto peregrino.
Madama, v'è qui un frutto nato nel terren vostro,
Un frutto estraordinario.
Zil. Come si chiama?
Pie. Un mostro.
Zil. Un mostro! Che mai dite?
Pie. Certo, signora sì..
Ecco, se non credete, il mostro eccolo qui.
Da un lato egli è arbicocco, e prugna è l'altra parte.
Maestra la natura fu nel produrlo, e l'arte.
Zil. Due varie spezie unite! Come si può far questo?
Pie. Si fa, signora mia, coll'arte, e coll'innesto.
Zil. Innesto? Questa voce intendere non so.
Cel. Anch'io poco l'intendo.
Pie. Or ve la spiegherò,
Non come far potrebbe un uomo addottrinato,
Ma da Fattor di villa, tal qual come son nato.
Sopra un tronco selvatico di pero, ovver di pruno,
Che aspri frutti produce, o non ne rende alcuno,
Spaccasi un ramo in due, poscia s'incastra in quello
D'albero più gentile un verde ramuscello,
Di cui passando il succo dell'altro per le vene,
L'albero pria selvaggio, domestico diviene;
Ma se sul tronco stesso sien due sprocchi innestati
Di frutti differenti disposti in varj lati,
Scorre l'umor d'entrambi per entro al ceppo, e spesso
Due differenti frutti produce il ramo stesso.
Resta, che il giardiniere conosca la natura
Delle diverse piante, che migliorar procura,
Ed innestar non tenti pianta a pianta nemica,
Gettando inutilmente lo studio, e la fatica;
Come se per esempio in una casa tale
Facciasi d'uomo, e donna l'innesto conjugale.
Dolci, se son d'accordo, frutti averan tra poco;

Ma quando son contrarj, son alberi da foco.
Il fin del mio discorso, bella padrona, è questo:
Che voi con il padrone fareste un bell' innesto,
E frutti produrriano gratissimi al paese
Un ramo del Perù congiunto ad un Francese. (*parte.*

SCENA VII.

Zilia, Cellina, poi Pasquino.

Cel. SEntite, s' egli è astuto?
Zil. Non veggo a sufficienza,
S' ei parli con malizia, ovver con innocenza.
Cel. Ecco il di lui figliuolo.
Zil. Vengono ad uno ad uno?
Cel. Con voi merito farsi oggi sospira ogni uno.
Pas. Signora, questa mane mi fu propizio il fato.
Vivo colle mie mani ho un ussignol pigliato.
D' una sì bella preda lieto, e contento io sono.
Se voi non lo sdegnate, signora, io ve lo dono.
Zil. Bella innocenza, amica! Grazioso giovinetto,
Grata vi son del dono, e l' augellino accetto.
Recatelo a Lesbina: dite, che n' abbia cura.
Come da voi fu preso?
Pas. Dirovvelo a drittura.
Pria del levar del sole io mi levai dal letto:
Andai colla civetta vicino ad un boschetto:
Stesi d' intorno a lei le verghe impanniate,
E diedi col fischietto moltissime fischiate.
Un ussignuol io veggo saltar di pianta in pianta,
Io l' ussignuolo imito, ei mi risponde, e canta.
Parea, che la civetta gli desse il ben venuto:
Alza, ed abbassa il capo quell' animale astuto,
Ed io, che rimpiattato stavami ad osservarlo,
Coll' animo, e coi gesti provavami ajutarlo.
Parte l' augel da un ramo, scende, poi vola in alto,
Ah l' impazienza allora fecemi trarre un salto;

Fis-

Fischio, rifischio intorno, scuoto la bestia in vano;
Perdo l'augel di vista, poi sentolo in lontano.
Colla civetta in spalla, e col fardello unito
Delle impanniate verghe mi porto in altro sito.
Tendo l'orecchio, e parmi... poi fra me dico: affè
Parmi, che qui s'asconda... guardo fra i rami, e c'è;
Pianto gli ordigni in fretta; mi celo in fra le fronde;
Poi l'ussignolo imito, e l'ussignol risponde.
Via pian pian saltellando verso i rami più bassi,
Io cogli occhj accompagno, e con il cuor suoi passi:
E quando mi parea, ch'egli s'alzasse un poco,
Mi palpitava il cuore, pareami esser nel foco;
Ma finalmente il veggo toccar vicino al vischio:
Metto un ginocchio a terra, formo più dolce il fischio,
Fo giocolar col filo della civetta il rostro.
Ah l'ussignuol s'impannia, ecco l'augello è nostro.
Oimè, mancami ancora nel rammentarlo il fiato;
Dirvi il piacer non posso che ho nel cuor mio provato.
Corro a staccar dal visco la cara preda in fretta.
Salto per l'allegrezza, bacio la mia civetta.
Al padre, ai cari amici, a tutti io ne ragiono.
Ecco l'augel, che ho preso; signora, io ve lo dono.

Zil. Come il garzon dipinge il ver coi detti sui!
Scorgesi la natura, e l'innocenza in lui.

Cel. Zilia, il german sen viene.

Zil. Sua dolce compagnia
Sempre mi sarà cara.

Pas. Signora, io vado via.
Viene il padron.

Zil. Sì, caro, ti sarò grata, aspetta.
Prenditi quest'argento. (*gli dà una moneta.*

Pas. Comprerò una civetta.
Io son l'uccellatore, e in avvenir, tant'è,
Chi vorrà gli uccellini, dovrà venir da me. (*parte.*

SCENA VIII.

Zilia, e madama Cellina.

Zil. CHe fa, ch'egli non viene? Andiamo ad incontrarlo.
Cel. No, amica; se v'aggrada, qui potete aspettarlo.
Io andrò da mio marito per dirgli una parola.
Zil. Fate quel, che vi aggrada.
Cel. (Meglio è lasciarla sola.
Può darsi, che per lui amore il cuor le tocchi,
Con uno, che l'adora, trovandosi a quattr'occhi.)
(da se, e (parte.

SCENA IX.

Zilia, poi monsieur Detervill.

Zil. SArei felice appieno, lieto il mio cuore in petto
Avrei, se meco fosse vicino il mio diletto.
Amabile è lo stato, che m'offre il ciel pietoso.
Aza, mio caro Aza! Tu lo rendi crucioso.
Ah s'egli è ver, ch'io possa sperar di rivederti,
Allor gradirò i beni, ch'ora son beni incerti.
Det. (Sfuggir vorrei la pena... ma mi strascina il cuore.) *(da se.*
Zil. Bella lusinga in seno... ah ditemi, signore,
(vedendo Detervill,
Questa superba villa?...
Det. Vostra è già, lo sapete.
Se a me voi ne parlate, mi sdegno, e m'offendete.
Zil. Nè ringraziar vi posso?...
Det. No, non è tempo ancora.
Grazie, quand'io lo merti, mi renderete allora.
Zil. Per me, donna infelice, che far di più potete?
Det. Quel, che per voi ho fatto, Zilia, or lo saprete.
Ditemi: in mezzo a questi comodi della vita
Mancavi nulla?
Zil. Ah mancami con Aza esser unita.

Det. Aza è il vostro tesoro, Azà serbate in cuore,
E Detervill non merta gratitudine, e amore?
Zil. Anima generosa, sa il ciel, se vi son grata;
Se Aza non fosse al mondo, mi avreste a voi legata;
E' ver, tempo non ebbi di maritarmi ad esso;
Ma il fatto, e la parola fra noi sono lo stesso.
E morirei piuttosto, che a lui mancar di fede,
A lui, che mi fu tolto dal ciel, che me lo diede.
Det. Amabile cotanto è il mio rival felice?
Zil. Aza è amabile, è vero, negarlo a me non lice.
Se spiacevi, ch'io'l dica, signor, vi chiedo scusa;
Mentir da' labbri miei per soggezion non s'usa.
Dicolo in faccia vostra, dirollo a tutto il mondo:
Aza è il primier, ch'io stimo, e voi siete il secondo.
Det. Ma della stima vostra posso sperare il frutto?
Zil. Se mi chiedeste il cuore, d'Aza il mio cuore è tutto.
Se la mia man chiedete, questa la serbo a lui.
Quello, che ad un si serba, non si divide altrui.
Restami per voi solo un altro amor nel petto
D'onestissime fiamme di stima, e di rispetto.
Se ciò vi basta, io sono grata quant'esser deggio;
S'altro da me bramate, sono infelice, il veggio,
Poichè dei benefizj, che mi faceste, oppressa,
Se comparisco ingrata, odio per fin me stessa.
Det. Zilia soffrir m'è forza. So, che vi adoro invano.
Deh per l'ultima volta porgetemi la mano.
Zil. Di porgervi la destra, signore, io non ricuso.
Veggolo far da tutte; tale d'Europa è l'uso.
Eccola.
Det. Oimè!
Zil. Signore...
Det. Temo morirvi appresso.
Zil. Deh non perdete il senno, non tradite voi stesso.
Senza sperar mercede, se vi tormenta amore,
Colpa non sarà mia la perdita del cuore.
Se Aza più non vivesse...

 Det.

Pas. No, no, vo' andar io stesso colla mia preda in mano.
Datemi l' augelletto.
Ser. Voi lo sperate invano.
Pas. Oh questa è bella affè! son io che l' ha pigliato,
Son io, che alla padrona sta mane l' ha donato.
E voi me lo negate così con quest' orgoglio?
Ora sono impuntato, sì lo voglio, lo voglio.
Ser. Messer no.
Pas. Messer sì. (*s' accosta a Serpina con impertinenza.*
Ser. Un insolente siete.
Pas. Glie lo dirò a mio padre, se mi strapazzerete.
Voglio l' augello mio. (*gridando forte.*
Ser. Non strillate così.
Pas. Lo voglio. (*segue a sgridare.*
Ser. Ragazzaccio! tenete; eccolo qui.
(*getta l' augello morto in terra.*
Pas. Ahimè. (*corre per pigliarlo, credendolo vivo.*
Ser. Non vola no.
Pas. Ah povero Pasquino!
(*piangendo.*

SCENA II.

Zilia, e detti.

Zil. CHe vuol dir che piangete?
Pas. E' morto l' augellino.
(*piangendo.*
Colei... me l' ha ammazzato... colei... che l' ha con me,
Me l' ha ammazzato lei... fraschetta malade...
Zil. Via, acchetatevi, caro.
Ser. Colui, signora, ha il torto.
Non è per colpa mia, che l' augellin sia morto.
Egli nello staccarlo, allor ch' era impanniato,
L' ha per soverchia fretta sotto un' ala spennato.

Ha-

Ha ancor la cicatrice; vedrete s'è così:
Miratelo, signora... (*vuol prendere l'aug. da terra.*
Pas. No, lasciatelo lì.
Voglio veder s'è vivo. (*lo prende da terra.*
Zil. Vedetelo. Chi sa?
Pas. Oh poverino! il capo manda di quà, e di là.
E' morto... sì signora... me l'ha ammazzato lei...
Se fossi un po' più grande... so io quel, che farei.
Lo vo' dir a mio padre... (*piangendo.*
Zil. Chetatevi, pigliate
Queste belle monete.
Pas. Tutte me le donate? (*ridendo.*
Zil. Sì tutte.
Ser. Troppe sono.
Pas. Tacete voi, signora. (*a Serpina.*
Me le donate tutte? me ne darete ancora?
(*a Zilia ridendo.*
Ser. Sì, v'empierà le tasche.
Pas. Tacete, invidiosa,
Che ammazza gli augellini, fraschettosa, stizzosa!
Cuore di volpe astuta; mani bugiarde, e ladre.
Ser. Io ti darò uno schiaffo.
Pas. Glie lo dirò a mio padre.
(*parte correndo.*

SCENA III.

Zilia, e Serpina.

Ser. Vi domando perdono. La bile m'ha acciecato.
Zil. Voi compatir dovete fanciullo addolorato.
Ser. Pasquino malizioso piange pel morto augello;
Ma quando si regala, Pasquin non è più quello.
Zil. Cresce la maraviglia in me per questo appunto,
Veggendo a qual potere l'oro tra voi sia giunto;
Che

Che fino gli innocenti, fino i bambini istessi
L'amano, e lieti fansi quando si mostra ad essi.
Non credo, ch'ella sia magnetica possanza:
Dell'oro, e dell'argento fra noi v'è l'abbondanza,
E pur la gente nostra a calpestarlo avvezza,
Non sente la sua forza, nol cura, e lo disprezza;
Sta il pregio delle cose dell'uom nell'opinione,
L'oro fa parer bello di lui la privazione:
E apprezzasi in Europa quel lucido metallo,
Come da noi farebbesi lo splendido cristallo.

Ser. Una ragion per altro, dirò, padrona mia,
Parmi che sia nell'oro, che nel cristal non sia.
Questo soggetto a rompersi, moltissimo non dura,
Durevole quell'altro prodotto ha la natura.
E' ver, voi mi direte, durano ancora i sassi,
Ma l'oro è cosa bella, e ognor più bello fassi.
Ha un non so che di più, che dir io non saprei;
Se avessi un po' studiato, spiegarvelo potrei.
Di ciò parlar intesi più volte, io mi ricordo;
Ma donna sono alfine, e i termini mi scordo.

Zil. Lo studio è il mio diletto, e giunta sonò in parte,
Ove apprender poss'io le scienze, e ogni bell'arte.
Per ora interamente quel, che occupa il cor mio,
Sono d'Europa i riti, che apprendere vogl'io.
Aza, che sa, che intende, che ha più coraggio in seno,
Gli avrà appresi, e abbracciati, voglio sperarlo almeno:
Per ciò con impazienza anche maggior l'aspetto,
Sì lo vedrai fra poco, Serpina, il mio diletto.

Ser. Signora, io son di sasso.

Zil. Perchè?

Ser. Non mi credea,
Che più quel Peruviano aveste nell'idea.
Il mio padron, meschino, tanto vi porta amore,
Che parmi (compatite) dar gli dovreste il cuore.

Zil. Io deggio a Deterville molto, è ver, lo confesso;
Ma quel, che Aza mi dona, è Deterville istesso.

Egli

Egli, che la mia pace brama veder compita,
Egli è quel, che me l' offre, è quello, che l' invita.
Ser. Perdonate, signora, se dicovi di no:
Quando ancor lo vedessi, ancor nol crederò:
Un che v' ama, e v' adora, un che sospira invano,
Ad un rival felice vorrà fare il mezzano?
Compatite, signora, se col pensier svolazzo:
O voi siete ingannata, o Deterville è un pazzo. (*parte*.

SCENA IV.

Zilia, poi Cellina.

Zil. Possibil ch'ei m' inganni? sarebbe opra lontana
Dal bel stil generoso... Ecco la sua germana.
Cel. Zilia sarà contenta. Vedrà il suo amor primiero.
Zil. E' ver, che Aza s' aspetti?
Cel. Aza si aspetta, è vero.
Zil. Felice me!
Cel. Contenta voglio che siate, amica;
Ma un po' troppo lo siete. E' forza, ch' io vel dica:
In faccia di chi v' ama, e in van mercede attende,
Nascondere dovreste la gioja che l' offende.
Chi sente voi, sol' Aza degn' è del vostro affetto,
Aza merita solo regnar nel vostro petto.
Zil. Egli è il primier, ch' io vidi, egli è il primier, ch' amai.
Da lui, che sia l' amore conoscere imparai;
Ed il suo sangue al mio cotanto s' avvicina,
Che dalle leggi nostre ei per me si destina.
Chiedete quant' è vago? narrar non lo saprei.
Dirò, che più d' ogni altro piacciuto è agli occhj miei.
Del suo spirito vivace, del suo bel core onesto
Una prova chiedete? posso appagarvi in questo.
Eccovi un di lui foglio, a me diretto allora,
Ch' ei perduto non si era, ch' egli regnava ancora.
„ Possano le tue lacrime, Zilia, di cui mi duole,

„ Pos-

„ Possano dissiparsi, come rugiada al sole:
„ Possan le tue catene, di cui soffri gli errori,
„ Cadute a' piedi tuoi, possan cangiarsi in fiori,
„ E da que' fior dipinto sia l'amor mio fecondo
„ Più vivo di quell' astro, che gli ha prodotti al mondo.
„ Cessi, Zilia, il tuo pianto; Aza respira ancora.
„ Ciò basta, onde sii certa, che il tuo fedel ti adora.
„ Ha fra i disastri il sole, il nostro amor provato:
„ Rassicurati, *Zilia*, ei lo vuol coronato.
„ Vedrò la mia diletta, vedrolla a faccia a faccia
„ Dalla prigione oscura volare alle mie braccia;
„ Qual colomba innocente dal cacciator fuggita,
„ Lieta ritorna al campo alla compagna unita.
„ Vedrotti nel mio seno deporre i tuoi dolori,
„ Cercar il tuo ristoro, raccendere gli ardori.
„ E quei che miei nemici, che tuoi tiranni or sono,
„ Ti porgeran la mano a risalir sul trono.
„ Adorabile Zilia! luce degli occhj miei,
„ A rendermi la vita ti mandino gli dei.
„ Possa dell'Indie nostre l'ali prestarti il nume,
„ A me giunger tu possa, come del lampo il lume.
„ Mentre il mio cor più ratto, che non è il lampo istesso,
„ Vola a Zilia adorata, ogni momento appresso.
Or che direte?

Cel. Il pianto mi traeste dal cuore.

Zil. Parvi che da una sposa meriti fede, e amore?

Cel. Vedesi nel suo foglio l'anima sua dipinta;
Merita, che l'amiate, lo veggo, e son convinta;
Ma a Detervill, per cui siete felice appieno,
Voi non direte ingrata: me ne dispiace almeno?

Zil. Ah sì sperar nel mondo perfetto ben non lice;
S'egli mi amasse meno, sarei troppo felice.
Ma tutto sperar posso dal suo bel core onesto,
Se Aza invita egli stesso....

Cel. Voi v'ingannate in questo.
Aza verrà egli è vero ad albergar fra nui,

Aza

Aza verrà fra poco, ma non verrà per lui.
Dal Ministro di Spagna lo seppe il mio germano,
Che Aza per voi doveva partir dal suolo Ispano.
Nascondervi potea di palesare in vece,
Dove voi dimorate; ei per virtù nol fece,
Poichè prevale in lui, non che al tenero amore,
Anche alla vita istessa, la massima d'onore.
Zil. Sì, sua virtude è quella, da cui veder s'aspetta...,

SCENA V.

Pierotto, e dette.

Pie. RIverisco, signore, l'una poi l'altra in fretta,
Mandami Deterville a dire alla signora,
Che un messo da Parigi, qui capitato or ora,
Porta l'avviso a lui esser colà arrivato
Un certo forestiere, Gazzera nominato.
Zil. Aza, Aza, vuol dire, amica, Aza è venuto.
Dov'è il messo? vogl'io sentir se l'ha veduto...
Se Deterville volesse, potrebbesi andar tosto.
Una lega sol tanto Parigi è a noi discosto.
Chi sa? pregarlo io voglio... caro fattor, badate;
Aza, se qui vien meco, servir non trascurate.
Anticipar potessi almen la gioja mia!
Balzami il cuor nel petto; non so dove mi sia. (*parte.*

SCENA VI.

Madama Cellina, e Pierotto.

Cel. (AMore è una gran cosa!) (*da se.*
Pie. Cospetto! ha una gran fretta,
E' forse il padre suo quello, che Zilia aspetta?
Cel. No, non aspetta il padre.
Pie. Chi? suo fratel?

Cel. ... Nemmeno.
Aspetta un Peruviano, che le ha ferito il seno.
Pie Brava! aspetta un amante? che modesta fanciulla!
E monsieur Detervill soffre, e non dice nulla?
Cel. Che vuoi-tu, ch' egli dica, che voi tu, ch' egli faccia?
Se Zilia ama quell' altro, forz' è, ch' ei soffra, e taccia.
Pie. Come! ch' ei soffra, e taccia, dopo che tanto ha fatto?
Or questa i' non vorrei soffrirla a verun patto.
Direi, ch' ella ha ragione, se fosse maritata;
Ma essendo ancor fanciulla, il padron l' ha comprata;
E renderla non deve: oh la sarebbe bella!
Ch' i' avessi per esempio, comprata una vitella,
E mi venisse dopo a dir vossignoria:
L' aveva contrattata, dunque la bestia è mia.
Risponderei: la bestia, signora, è nella stalla,
Sborsato ho il mio denaro, la mia ragion non falla.
Cel. Fattor, parlate bene.
Pie. Ho io parlato male?
Il paragon, che ho fatto vi par troppo triviale?
Se non vi piace questo, ve ne dirò un più bello.
Vado al mercato, e compro per esempio un cappello.
Vien un da lì ad un mese, in testa me lo vede,
Dice, che gli piaceva, lo vuole, e me lo chiede;
Per cortesia glie l' offro, ma quando l' ha guardato,
Dice non esser quello, perch' io l' ho adoperato.
Or Zilia non sarebbe da un altro ricercata,
Se Detervill l' avesse per esempio sposata.
Non so, se m' intendete. Ma in pratica si vede,
Che fra due litiganti sta meglio chi possede. (*parte*.

SCENA VII.

Madama Cellina, poi monsieur Rigadon.

Cel. SA costui quel, che dice; poco il germano è accorto.
Dovea tosto sposarla. Ora il meschino ha il torto.

Rig.

Rig. Deterville dov'è?
Cel. Nol so, non l'ho veduto.
Rig. Sapete voi la nuova del Peruvian venuto?
Cel. Lo so. Non è in Parigi?
Rig. Certo, signora sì;
Ma credo che a momenti lo vedrem venir qui.
Cel. Venga. Che importa a noi?
Rig. Che importa? importa assai.
A Detervill compagno pazzo non vidi mai.
Intesi che di Zilia sposo esser dee costui;
E questa villa, e i mobili saran dunque per lui?
Se Detervill per moglie la femmina prendea,
Aver figli da quella potea, e non potea.
Potea sperarsi, in parte da noi goderne il frutto;
Ora se d'altri è fatta, da noi si perde il tutto.
E'un'ingiustizia questa, ch'ei fa ai nipoti suoi,
Nè io soffrir lo voglio, se lo soffrite voi.
Cel. Ma in queste spese alfine l'oro di Zilia io vedo.
Rig. Non so, non vo' saperlo... lo credo, e non lo credo.
Dov'è la vostra dote?
Cel. Di lei siete sicuro.
Rig. Non lo so, non la vedo. Vo' metterla al sicuro.
Detervill è onorato... non ho temuto mai,
Ma in dote ebbi finora solo fastidj, e guai.
E già che alla mia sposa amor non mi fe' caro,
I beni non si perdono, non perdasi il denaro.
Cel. Di voi più assai mi dolgo, se di me vi dolete;
S'io son poco amorosa, un satiro voi siete.
Alfin voi non potete lamentarvi di me.
Bramaste dei figliuoli? io ve ne ho dati tre.
Rig. Grazie alla sua bontà.
Cel. Farne degli altri ancora
Saprò, se non vi bastano.
Rig. Troppe grazie, signora;
Ma ciò sarà difficile, continuando l'usanza
Di star io nella mia, voi nella vostra stanza.

Cel.

Cel. Chi diavolo volete, che star possa con voi?
Un uom, che solo ha in cuore gli argenti, e gli ori suoi,
Un uomo tal, con cui ogni dì s' ha a contendere
Nelle minute cose, allor che s' ha da spendere.
Se mio fratel non fosse, farei bella figura!
Egli è, che per affetto all' onor mio proccura.
E voi, cuor ingratissimo, così ricompensate
Il ben che si riceve, che voi non meritate?
Siete un uomo indiscreto, ho noja nel sentirvi
A ragionar da ingrato. No, non posso soffrirvi. (*parte*.

SCENA VIII.

Monsieur Rigadon.

DIca pur ciò, che vuole, so ben quel, che dich' io,
Senza badare ad altri, vo' fare il fatto mio.
Questa graziosa villa, che un dì goder io spero,
Lasciar non vo' che vada in man d'un forestiero.
Sì, sì voglio eseguire quel, che in mente or mi viene,
Già in tre ore a Parigi si va, si sta, e si viene.
Della curia un ministro meco farò venire:
Pretendo su tai beni, e li farò interdire.
Le mie ragion son certe. Le mie ragion son note,
Vo' assicurar su questi il dritto della dote;
E pria ch' altri vedere padron di questo loco,
Vorrei colle mie mani dare alla casa il foco;
Ch' altro ho di bene al mondo fuori della ricchezza?
La moglie non mi piace, mi sfugge, e mi disprezza,
I figli sono pesi, che giorno, e notte io provo.
I parenti non curo, amici non ne trovo.
Il vino non mi alletta, mangiar mi piace poco;
Non ballo, non vo a spasso, non fo all'amor, non gioco,
L' oro sol mi diverte, l'oro mi piace solo;
Quando accrescerlo posso, mi nutro, e mi consolo.
Odío chi me lo scema, odio per fin la moglie:
Non est amicus noster chi il nostro ben ci toglie. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Monsieur Detervill, e Zilia.

Zil. AH no, signor fermate.
Det. Lasciatemi partire.
Zil. Dove andar destinate?
Det. Da voi lungi a morire.
Zil. Fermatevi un momento, prima uditemi almeno.
Det. Più che con voi quì resto, più mi tormento e peno.
Zil. Questa impazienza nuova, questo novel tormento,
Come in voi a tal segno cresciuto è in un momento?
Sono diversa forse da quel che vi son stata?
Parvi che ai doni vostri sia divenuta ingrata?
No, Detervil pietoso, no non si scorda il cuore
Le prove generose d'un magnanimo amore.
Son per voi quel ch'i' sono, lo vedo e lo confesso.
Lo dissi al mondo tutto, lo dirò ad Aza istesso.
Egli da' labbri miei saprà le grazie vostre,
Nè mai potrà vietarmi che grata a voi mi mostre.
Giuro che se lo sposo mi desse altro comando,
Mi sdegnerei con esso al vostro cuor pensando.
Ma lo conosco appieno, di ciò non è capace.
Amerà ch'in voi stimi l'uom di virtù seguace.
E voi che di virtute le tracce ogni or seguite,
Deh nel miglior dell'opra il cuor non avvilite.
Det. Zilia, al timor lontano rimedio è la speranza,
Manca la speme, e cresce il duolo in vicinanza.
Aza è a Parigi. In breve vedrollo a voi vicino.
Voi sarete la sposa. Deciso è il mio destino.
Che da me più, volete? che fin su gli occhi miei
Vegga il rival felice? vederlo io non potrei.
Se ho da morir di duolo, meglio è per voi ch'io vade
Lungi a morir da queste sì barbare contrade.

Zil. Deh per pietà restate, nulla per me faceste;
Se in sì fatal momento cuor di lasciarmi aveste.
Duolmi del dolor vostro, ah non so dirvi quanto!
Credasi il mio dolore al testimon del pianto.
Det. Bella, piangete?
Zil. E' vero.
Det. Per me?
Zil. Per voi, crudele.
Det. Zilia, mi amate voi?
Zil. Sono ad Aza fedele.
Det. Ah di qual fonte adunque esce quel pianto amaro?
Zil. E' da un dover spremuto, che troppo tardi imparo.
Or mi sovvien de' primi dolorosi momenti,
In cui fissai nei vostri i miei lumi innocenti.
L'ora fatal sovviemmi, in cui nel vostro cuore
Della pietate umana interpretai l'amore.
Ma che saper potea vergine appena nata,
Nel regal tempio al sole a servir destinata?
Io del Perù la lingua, voi l'Europea parlando,
Coi sguardi e con i cenni ci andavamo spiegando;
Ma l'ignoranza mia che i sguardi mal intese,
Secondandoli forse il vostro foco accese.
Ben me n'accorsi allora che appresi a mio rossore,
Quel che spiegar voleva questa parola: Amore.
Colpa fu mia (nol niego) questa passion che v'arde:
Dovean le mie pupille volgersi a voi più tarde.
Al mio signore il viso alzar dovea tremante,
Rispettar il nemico, non coltivar l'amante.
Voi chiamandomi austera, selvaggia, anima ingrata,
Prima d'innamorarvi mi avete disamata.
Goduto non avrei frutti del vostro amore;
Ma della sconoscenza non proverei il rossore.
Aza perduto forse avrei senza di voi.
Il cielo a noi mortali cela i decreti suoi.
Morta sarei fedele a lui, per cui son nata;
E a Detervill che l'ama, Zilia non fora ingrata.

Det.

Det. Voi vi pentite dunque di quel primier momento,
Che piacer mi sapeste?
Zil. Sì, Detervill, mi pento.
Quella pietade istessa che voi m' usaste, io sdegno;
S' ella v' impresse in cuore di vincermi il disegno.
L' oro e l' argento io nacqui a calpestare avvezza.
L' onore e l' innocenza forman la mia ricchezza.
Che dirà il mondo insano di me; se voi partite?
Aza di qual sospetto voi col partir fornite?
Se di mirar vi spiace questo rival in volto,
Parmi un miglior rimedio difficile non molto.
Lungi non è Parigi, brevissima è la strada;
Senza di voi lasciate che ad incontrarlo io vada.
Tornerò collo sposo ai lidi del Perù.
Zilia da voi lontana non la vedrete più.
Grazie dei doni vostri il grato cuor vi rende.
Ma li rinunzio allora che l' onor mio s' offende.
(*parte.*
Det. Zilia, non partirò. Deh, Zilia mia, fermate.
Pietà del mio dolore, anime innamorate. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Detervill, poi Pierotto.

Det. AZa mi pare al fianco vedermi ogni momento,
Aza mi par arrivi, ogni corsier ch' io sento.
La morte a poco a poco dammi un dolor funesto;
Ma poichè Zilia adoro, soffrir deggio anche questo.
Lontan da tali oggetti meno sarei cruccioso.
Più assai d' un disperato s' affanna un cuor geloso.
E il mio destin pretende ch' io resti, peni, e taccia,
Che il mio rival rispetti e me lo vegga in faccia.

Pie.

Pie. Signore, da Parigi un altro messo or' ora
Portato ha questa lettera.
Det. Zilia dove dimora?
(*prendendo la lettera.*
Pie. Sta sulla colombaja col cannocchiale in mano
A veder di Parigi venire il Peruviano.
Det. Tal impazienza, o numi, per lui nutre nel seno?
Per me tanta freddezza? L'ira mi toglie il freno.
Chi recò questo foglio?
Pie. Un uom che (s' io non fallo)
Parmi dalla cittade sia venuto a cavallo.
Det. Chi lo manda?
Pie. Nol so; ma se saper volete
Il messo e l' imbasciata, apritela e leggete.
Det. Son fuor di me. (*apre il foglio.*
Pie. Signore, voi siete innamorato...
Det. E' Rigadon che scrive. Non è quì mio cognato?
Pie. Non signor: per Parigi saran (se nol sapete)
Due ore ch' è partito.
Det. Per qual ragion?
Pie. Leggete.
Det. Qualche arcano s' asconde... ma giuro al ciel...
Leggiamo. (*legge da se piano.*
Pie. Al mondo qualche volta ridicoli pur siamo.
Può leggere e sapere, e bada a domandare.
Il povero padrone principia a vacillare.
Ma vacilli a suo danno, che diavol di pazzia!
Nè anche se delle donne vi fosse carestia.
Tanta abbondanza adesso di donne al mondo c' è,
Che a ogni uom, se si spartissero, ne toccherebber tre.
Det. (Cieli, che sento!)
Pie. Eh bene! Ora saprete tutto.
Det. (Eccoti, Zilia ingrata, della tua fede il frutto.
Paga il ciel giustamente l'animo tuo crudele.
Aza per cui sospiri, Aza è teco infedele.) (*da se.*
Pie. (Parla da se e sospira. Che cosa sarà mai?)

Det. Ecco la mia vendetta.) (*fremendo*.

Pie. (Oh se vi son dei guai!)

Det. (Ma che farò?)

Pie. Signore, cotanto non v'affanni...

Det Chetatevi, importuno.

Pie. Non parlo per cent'anni.

Det. (Zilia lo sappia... ed io avrò sì crudo il cuore
Di darle da me stesso sì barbaro dolore?
Piangere la vedrò dinanzi agli occhi miei?
Alla tiranna odioso più allora diverrei. (*da se*.

Pie. (Non gli domando nulla.) (*osservando le sue smanie*.

Det. (Ma il ver celar non deggio.
Che se si scopre, è male; se non si scopre, è peggio.)
Pierotto.

Pie. Signor mio.

Det. D'uopo ho di voi.

Pie. Son quì.

Det. Posso di voi fidarmi?

Pie. Per me direi di sì.

Det. Questo foglio tenete, ve lo confido aperto;
Giacchè la fede vostra conosco e ne son certo,
A Zilia nelle mani recatelo voi stesso,
Subito che potete.

Pie. Vado a recarlo adesso.

Det. Bene.

Pie. Glie l'ho da dare, sia sola o in compagnia?

Det. Abbialo in ogni guisa.

Pie. La cura sarà mia.
Vien Rollino correndo.

Det. Che rechi?

SCE-

SCENA II.

Rollino, e detti.

Rol. IN questo punto
Ad altra gente unito il Peruviano è giunto.
Det. L'altra gente chi è?
Pie. Vado, signor? (*a Detervill.*
Det. Fermate. (*a Pierotto.*
Chi vi è col Peruviano? (*a Rollino.*
Rol. In van mel domandate.
Veduta ho una signora di portamento altero,
Veduto ho a lei vicino un vecchio cavaliero,
E i servi ed i cavalli che saran trenta almeno.
Pie. La distruzion del vino, la distruzion del fieno.
Det. Zilia dov'è? (*a Rollino.*
Rol. Sentito ha le carrozze appena,
Precipitò le scale in men che non balena,
E corsa ad incontrarli.
Det. Presto la mia vendetta...
Pie. Signor...
Det. Dammi quel foglio... no, fin ch'io torno, aspetta. (*parte.*

SCENA III.

Pierotto, e Rollino.

Rol. CHe cosa ha il mio padrone? Non lo conosco più.
Pie. E' fuor di se, sentite: mi ha anche dato del tu.
Rol. Temo che Zilia sia...
Pie. Sì certamente è quella...
Ma chi è l'altra venuta?
Rol. Non la conosco.

Pie. E' bella?
Rol. Non lo credete a me, perchè non me n'intendo.
Bello è quel che mi piace, e la ragion non rendo.
Più assai d'una signora, più assai d'una regina
Per me degna d'amore mi par la contadina;
Mentre se in lei non trovo gran vezzi e gran bellezza,
Posso sperar almeno men arte e più schiettezza. (*parte*.

SCENA IV.

Pierotto solo.

ROllin, tu sei mal pratico: anche le contadine
Hanno la lor malizia, quant'han le cittadine.
Manca il comodo loro, non manca l'intenzione.
A chi non le ha provate, sembran discrete e buone.
Io che per mia disgrazia già ne ho provate due,
So che la contadina sa far le parti sue.
Del voglio e del non voglio anch'esse san l'usanza.
Dell'altre han meno stimoli, ma ancor meno creanza.
Gran strepito d'intorno, gran calpestio si sente.
Convien dir che vi sia davver di molta gente...
Vederei volentieri... Ma Detervill m'ha detto
Che quì l'aspetti; e in collera andrà, se non l'aspetto.
E' tanto il buon signore; disgustar non lo voglio.
Di me si fida; aperto mi ha consegnato un foglio.
Nol mostrerei ad altri per cento mila franchi;
Ma se da me lo leggo, non si dirà ch'io manchi.
Non lo dirò a nessuno, nessun non lo saprà,
Son sol, posso appagare la mia curiosiotà. (*legge*.
Carissimo Cognato... è Rigadon, che scrive.
Pria che a codesta villa il Peruviano arrive,
Vi avviso che in Parigi poco fa l'ho veduto...
Vi avviso d'un arcano or or da me saputo.
Aza in Madrid s'accese di femmina spagnuola.
Ed or conduce seco il padre e la figliuola.

Ver-

Verran, per quel ch'io sento, a ritrovarvi insieme:
Or vedete, di Zilia al Peruvian se preme.
Bella bella davvero, questa la godo assai.
A voi per lume vostro l'avviso anticipai.
Aprite gli occhi e siate più cauto in avvenire.
Taccio quel più che a voce riserbomi di dire.
Ritornerò fra poco unito ad un Curiale
Per far a voi del bene, per evitarvi un male.
E dalle mie ragioni che sostener vogl'io,
Cerco il profitto vostro più che il profitto mio...
Ora intendo il mistero...

Rol. Presto; il padron v'aspetta.

Pie. Vi è novità, Rollino?

Rol. Fate presto, che ha fretta. (*parte.*

Pie. Vado subito. Adesso la verità si mostra.
Se il Peruviano è d'altri, la Peruviana è nostra. (*parte.*

SCENA V.

Zilia, poi Serpina.

Zil. MA non poss'io un momento parlar da solo a sola
Lungi dall'altrui sguardo con Aza una parola?
Cento novelle e cento fra noi gli chiederei.
Chi sia quella straniera, prima saper vorrei.
S'egli la stima e apprezza, degna sarà d'onore,
Avrà prove d'affetto dall'umile mio cuore.
Che tutto esser comune dee tra sposi felici,
Gli affanni ed i piaceri, gli amici ed i nemici.
Ehi chi è di là?

Ser. Signora.

Zil. Due sedie.

Ser. Ora vi servo.
Eccole; ma nessuno per occuparle osservo.

Zil. Aza verrà a momenti. Aza verrà mio caro.
Questa per me destino, quella per lui preparo.

Ser.

Ser. Forse è maggior di voi? A lui la dritta mano?
Zil. Egli se nol sapete, è del cuor mio sovrano.
E credo usar si debba da noi questo rispetto
Ad uom, cui 'l nostro sesso il ciel vuole soggetto.
Anche le vostre leggi, benchè male osservate,
M'hanno di tal dovere le massime insegnate.
Ser. Di buona educazione in voi si vede il frutto.
Ma poi la mano dritta non gli darete in tutto.
Quei momenti verranno, verrà quell'occasione,
In cui per ogni verso vorrete aver ragione,
E quel che oggi solete stimar come un sovrano,
Verrà ridurvi un giorno ad ubbidirlo in vano.
Parlo per esperienza, perchè ho veduto anch' io
Di tali metamorfosi parecchie al tempo mio.
Fino che siam amanti, siam dolci e sofferenti;
Ma son dopo le nozze finiti i complimenti.
Zil. Così faran le vili, non l'anime ben nate.
Presto presto; Aza viene.
Ser. E s'egli viene?
Zil. Andate.
Ser. Stare al vostro paese usan soli gli amanti?
Zil. I sposi han lor segreti: abborriscon gli astanti.
Ser. Tutto il mondo è paese, in tutte le nazioni
Fanno lo stesso effetto gli abusi e le passioni. (*parte*.

SCENA VI.

Zilia, poi Aza.

Zil. SOlo egli è, solo viene. Or son contenta appieno,
Noi a sturbare alcuno deh non venisse almeno!
Aza. Zilia, son teco alfine; alfin ti vedi innante
Aza tuo sventurato...
Zil. Alfin veggo un amante!
Veggo uno sposo alfine che mi ha serbato il cielo,
Mercè de voti miei, del mio amor, del mio zelo.

Sie-

Siedi a Zilia vicino. Oh come ancora in queste
All' Europea tagliate meno superbe veste
La maestà risplende d'un figliuolo del sole,
D'un che nell'Indie nostre nacque di regal prole!
Con quei morti capelli cambiato il biondo crine
Splendono niente meno tue luci peregrine.
Nel lungo manto avvolto sembravi ancor più bello;
Ma il labbro tuo è lo stesso, ed il tuo ciglio è quello.
Vedo che le sventure han rispettato in te
Un eroe della terra, un Peruviano, un re.
Qual delle mie sventure in mezzo al rio furore
Dall'incostanza illeso ho a te serbato il cuore.
Ma tu non parli! Oh Dio! Sciogli quel labbro amato;
Dimmi, se m'ami almeno, se all'amor mio sei grato.
Fa che un momento solo tutta l'ingiuria emende
Delle finor passate durissime vicende.
Fa che aspettato in vano non t'abbia, idolo mio.
Dimmi, ch'è mio quel cuore. Dì che il tuo cuor son io.

Aza. Zilia, se vuoi piacermi, serba il sistema antico.
Son Peruviano ancora, son del mio stile amico.
Dal lungo dir confuso sovente il ver si guasta.
Dimmi che mia ti serbi: dimmi che mi ami e basta.

Zil. Hai ragion; della patria riprenderò il costume.
Ma dimmi: ami tu Zilia?

Aza. Zilia è sempre il mio nume.

Zil. Basta così, lo credo; di ciò più non si parli.
Raccontami i tuoi casi.

Aza. Tempo avrò per narrarli.
Tu dimmi, ove siam noi.

Zil. Godiam del cielo i doni.
Quel che tu vedi, è mio; di quel ch'è mio, disponi.

Aza. Spiegati; egli è un mistero.

Zil. Lo spiegherò, ma devi
Soffrir ch'io non lo faccia con tronche voci e brevi,
Che se lodar io deggio quel che pietà mi usa,

Vuol

Vuol la ragion che sia la lode mia diffusa.
Tu Detervill conosci, ma nol conosci appieno.
Un'anima d' eroe si chiude nel suo seno.
Basta, perchè tu sappia quanta virtude ha in petto,
Il dir che ti somiglia nel cuor, nell' intelletto.
Egli cogli ori miei, che pure eran sue prede,
Questo asilo comprommi, fatta ha quì la mia sede.
Dir non ti posso intera la sua pietà, il suo amore.
Mi trattò da sovrana nata in regio splendore.
Sappi di più, donando merto sol vero a lui,
Poteo Zilia infelice destar gli affetti sui.
Ma tenero egualmente, che generoso e onesto,
Mostrò più che in tutt'altro, la sua virtude in questo.
Tacque per riverenza lunga stagione oppresso,
Che fossi tua; l' amante mi procurò egli stesso.
Tanta virtù sublime m' incanta e m' innamora,
Merta che a te sia nota, che tu lo lodi ancora.
Pregoti al cuor gentile essere grato e umano;
Ma il chiedere giustizia al tuo bel cuore è vano.
Sei per uso gentile, sei per costume antico
Dei generosi amante, delle grand'alme amico.
E se da un uom sì grande resa felice io fui,
Il cor vorrai dividere fra la tua sposa e lui.

Aza. Zilia, s' io t' amo e stimo, ravvisalo da questo;
L' innocenza comprendo del tuo parlare onesto.
Amerò Deterville, te lo prometto.

Zil. Io quanto
Dirti dovea, ti dissi; fa tu meco altrettanto.
Chi è colei che vien teco?

Aza. D'uno spagnuolo è figlia,
Che in virtù, che in pietade a Detervill somiglia,
Già lo vedesti, è quello che il ciel fè mio signore,
E mi trattò qual padre con pietà, con amore.

Zil. Il nome suo qual è?

Aza. Don Alonso d' Amira.

Zil. Quel della donna io chiedo.

Aza. Ella ha nome Zulmira.
Zil. E' maritata?
Aza. No.
Zil. Perchè in Francia è venuta?
Aza. Ha una germana in corte.
Zil. Bella?
Aza. Non l' ho veduta.
Zil. Parmi gentil Zulmira.
Aza. E' ver, trovasi in essa
Negli atti e nel costume la gentilezza stessa.
Zil. (Se di me ha maggior merto, se più di me gli piace;
Misera! temer posso... Aza non è capace.) (*da se.*
Aza. (Che pensa fra se stessa?)
Zil. Dimmi: con lei dimora
Facesti in un sol tetto? Con lei vivesti ogni ora?
Aza. Vissi con lei. La bella di me s' accese, e il forte
Amor quasi guidolla per mia cagione a morte.
Zil. Dunque t' amò.
Aza. Nol nego.
Zil. Ed or t' ama fors' anco?
Aza. Vano è l' amor, se mi ama alla mia sposa al fianco.
Zil. Ma se con te sen vive, che fia d' un tale affetto?
Aza. Di Deterville l' esempio distrugga ogni sospetto.
Zil. E' ver, darsi non puote amor del suo maggiore,
E pur nulla s' offende gradendolo il mio cuore.
Una ragione stessa ambi convinca, e sia
La virtù che distrugga il gel di gelosia.
Aza. Tu me conosci.
Zil. E' vero, so la tua fè, il tuo zelo.
Poi me il ciel per te fece, te per me fece il cielo.
Anche il mio Deterville sa che in vano sospira.
Aza. Chiami tuo Deterville?
Zil. Sì, come è tua Zulmira.
Aza. (Se noto non mi fosse il cuor suo, temerei.)
Zil. (D' Aza mio la virtute distrugge i dubbj miei.)

SCE-

SCENA VII.

Pierotto, e detti.

Pie. Signora, una parola.
Zil. Che bramate? È il fattore. (*ad Aza.*
Pie. Deggio darvi una lettera per parte del signore. (*piano.*
Zil. Datela pur.
Pie. Sentite: di darvela ho il divieto
In presenza di lui. Leggetela in segreto.
Zil. Bene, la leggerò.
Pie. Ma da voi sola.
Zil. Bene.
Aza, ritorno a voi. Leggere mi conviene.
(*si ritira un poco leggendo.*
Aza. (Qual gelosia le vieta legger sugli occhi miei?)
Pie. Signor, mi vi protesto buon servitor.
Aza. Chi sei?
Pie. Si vede, che venite dall' Indie del Perù;
In Francia non si pratica a favellar col tu.
Aza. Chi se ne duol, sen vada.
Pie. Detto per me non l' ho.
(Quel muso non mi piace; s' ei resta, io me ne vo.
Aza. (Zilia si turba. Ah temo che Deterville crudele
Non principj a chiamarla.)
Zil. (Ah stelle! Aza è infedele.)
Pie. (Par che s' oscuri il tempo; di quà e di là mi pare
Che a minacciar principj qualche burrasca il mare.)
Aza. (Richiederla vorrei.)
Zil. (Ora comprendo i modi,
Onde profuse ingrato alla rival le lodi.
Aza. (Ah! non potea spiegarsi tanta virtù in un seno...)
Pie. (Oh facesser davvero! S'attaccassero almeno.)
Zil. (Egli mi guarda appena. Il suo rimorso intendo.)
Aza. (Vicina al gran cimento; il suo rossor comprendo.)

Zil.

Zil. (Ma che farò? si vada; tempo mi dia consiglio.)
Aza, ti lascio.
Aza. E dove?
Zil. (Mostra l'orror nel ciglio.)
Ci rivederem fra poco.
Aza. Mi fa pietà il suo stato.
Zil. Mi fa pietade il tuo. Ci rivedremo. (Ingrato.) (*parte*.

SCENA VIII.

Aza, e Pierotto.

Aza. (PArte, mi guarda appena. Mostra nei detti orgoglio.
Misera! si è perduta. L'ha avvelenata il foglio.
Pie. Signor, se nulla posso...
Aza. Vo' restar sol.
Pie. Restate.
Aza. (Zilia non è fedele.)
Pie. Che genti indiavolate!
Ma se fra noi è altiero chi l'oro in casa serba,
Con ragion dove nasce, la gente e più superba.
Umil però dovrebbe esser or divenuto;
Poichè chi n'ha, si stima, e non quel che ne ha avuto.
(*parte*.

SCENA IX.

Aza, poi don Alonso, e donna Zulmira.

Alo. AZa, per compiacervi siamo fin quì venuti.
Ma come a noi conviene, non siamo ricevuti.
Zilia par che ci fugga; Detervill non ci bada.
Per dove siam venuti, ripiglierem la strada.

Se

Se voi restar volete, quì lascierò voi solo.
Insulti dai francesi non soffre uno spagnuolo.

Aza. Lasciatemi un momento. (Sento arricciarmi il crine.)

Zul. (Ah partir non vorrei pria di vederne il fine.)
Deh, Signor, perdonate, parla una vostra figlia.
(*a don Alonso*.
Come le detta il cuore, ragiona e non consiglia.
Francia è la sede vera del popolo gentile;
Ma gentilezza istessa spiegasi in vario stile.
Da noi si stancan gli uomini a forza di onestà,
Quì s'usa per finezza lasciarli in libertà.

Alo. Troppo erudita v'hanno scarsissimi momenti.
D'un labbro ch'io conosco, comprendo i sentimenti.
Ma che si parta, io voglio. Aza, che rispondete?

Aza. Risolverò, signore.

Alo. Pensate e risolvete.

Zul. Spiacemi che mi creda il genitor sospetta.
Un'altra cosa sola, ch'io possa dir, permetta;
Poi d'ubbidir intendo, son pronta al suo comando:
Nè la ragion mi cale, nè la ragion domando.

Alo. Sentiam che a dir vi resta.

Aza. (Pena a lasciarmi, il vedo.)

Zul. Che sia decoro nostro tosto partir, non credo.
Ci dichiariamo offesi; l'onor della nazione
Vuol che a noi dell'offesa si dia soddisfazione.
Se non è vero il torto, ridicolo vi fate;
S'è vero, e vi battete, la vita cimentate.
E stupiran di voi che, si può dir per nulla
Scordandovi che avete al fianco una fanciulla,
Abbiate in questa etade che altrui dee dar consiglio,
Voluto in una villa difendere un puntiglio.

Aza. (Amor la fa eloquente.)

Alo. Mostra di meritarlo.
Chi l'affronto non cura.

Zul. Convien dissimularlo.

In

In mezzo a giusto sdegno mostrar sereno il volto
Lice talor, se giova.

Alo. Tacete, io non v'ascolto.
Aza, egli è tempo ormai che dichiarar vogliate,
Se quì restar v' aggrada, o se con noi tornate.

Aza. Verrò con voi.

Zul. Signor, Zilia verrà ancor essa? (*ad Aza.*

Aza. Non verrà.

Zul. La lasciate?

Aza. Zilia non è la stessa.

Zul. (Me felice! s'è vero.)

Alo. Andiamo, io vi concedo
Tempo a chiedere onesto agli ospiti congedo.

Zul. Uditemi, signore, quando partir vi preme,
(*a don Alonso.*
Meglio è subito farlo, e che si parta insieme.

Alo. Amor che quà lo spinse, forse al partir s' oppone.
(*a Zulmira.*

Zul. S' ei di partir promise, avrà la sua ragione.
E la ragion la vedo. Zilia che ha il cuore umano,
Cesse al vicino amante, scordatasi il lontano.
Miracolo sarebbe straniero ad ogni sesso,
Serbar fede all'antico col nuovo amante appresso.
Detervill l' ha servita, la serve e l' innamora,
E ch' ella sia cangiata, dubiterete ancora?
E soffrirete, o padre, che resti un sol momento
Aza a soffrire in Francia sì barbaro tormento?
Torniam tosto, signore, alla nazione ispana,
Diamo un addio a Parigi in fretta a mia germana,
E traggasi per voi Aza dal rio periglio,
Aza che voi sceglieste amar per vostro figlio.

Alo. Come cambiò Zulmira sì tosto di desio?

Zul. Si cambian le ragioni, si cambia il pensier mio.
Trattavasi di poco, quando testè parlai;
Ora la ragion cresce, e trattasi d' assai.
Questo non è puntiglio.

Alo. Aza risolva, a lui
Non do consiglio in questo; segua i desiri sui.
Vo' i servi e l'equipaggio dispor pel mio ritorno,
Aza, partir io voglio, pria che s'avanzi il giorno. (*parte.*

SCENA XI.

Aza, e Zulmira.

Zul. Aza, che risolvete?
Aza. Aimè! dubito ancora.
Zul. Di venir non diceste?
Aza. Men ci pensava allora.
Zul. Zilia non è la stessa. Scordatevi di lei.
Aza. Sì, ma tornar io voglio a ragionar con lei.
Zul. Vi sedurrà quel labbro.
Aza. No, la conosco appieno.
La verità son certo trovar nel di lei seno.
Potrà di me scordarsi, potrà cambiar affetto;
Ma non potrà le fiamme dissimular nel petto.
Certo son dal suo labbro di rilevar l'arcano.
Spero partir contento, e non lo spero in vano. (*parte.*
Zul. Stelle! Che sarà mai? A disperare avvezza
Ogni lusinga vana mi reca una dolcezza.
Aza non m'odia, e parmi che sciolto dall'impegno,
Il mio cuor, la mia destra non averebbe a sdegno.
Spero partir contento, mi disse ora partendo.
Sembra un tal detto oscuro; ma in mio favor l'intendo.
Meco vorrebbe unito esser felice appieno,
Senza che Zilia fosse alle sue brame il freno.
Vogliano i dei pietosi, voglia il bambino amore,
Che Aza non sia scontento, che giubbili il mio core.
(*parte.*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

Giac. Zatta inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Monsieur Rigadon, poi Pasquino.

Rig. CHe silenzio è mai questo? Par non vi sia nessuno.
Mezz' ora è che son giunto, e non si vede alcuno.
Dei forestier le mule stan colla sella in dosso,
Par che voglian partire; io vo' saper, s' io posso.
Eh! v' è nessuno in casa?

Pas. Signor, comanda niente?

Rig. Che vuol dir che persona in casa non si sente?

Pas. Sono chi in quà, chi in là; chi è in camera serrato,
Chi nel giardin sedendo, chi passeggiando il prato.
Rig. Dererville dov' è?
Pas. Nella sua stanza è chiuso.
Andai per ritrovarlo, come d'andarvi ho in uso.
Pel buco della chiave spiai ch' egli fremeva;
Ehi, se volete ridere, sentite che diceva:
Sia malede... quel punto, ch' io vidi... Signor sì
E malede... quel giorno, ch' io son venuto quì.
Cospetto... cospettone... (Oimè! mi fe' tremare.)
Con colei voglio dire, con colui voglio fare!
Sia malede... quel foglio, e quel che l' ha mandato.
Possa portar il diaschene colui di mio cognato.
Rig. Così dicea?
Pas. Così, signor. Saper vorrei
Chi è suo cognato.
Rig. Io sono.
Pas. Mi rallegro con lei.
Rig. Parla così di me?
Pas. Ditemi un' altra cosa:
Del padron la sorella, ditemi, di chi è sposa?
Rig. (Non sa di più il ragazzo. Della consorte mia
Che vorrà dir?) Lo sposo non ti so dir qual sia.
Pas. Sarà un uomo cattivo.
Rig. Perchè?
Pas. Dai labbri sui
Tutto il mal che può dirsi, sentito ho a dir di lui?
Ch' è un avaro, indiscreto, vecchio di mala grazia,
Che il cielo a lei l' ha dato per far la sua disgrazia.
Che il diamine a Parigi per tentazion mandollo,
E che pregava il cielo ch' ei si rompesse il collo.
Rig. Ha dett' altro?
Pas. Non so, perchè la cameriera
Che non mi può vedere, ch' è femmina ciarliera;
Ha detto alla signora ch' io stava in un cantone;
Ed ella m' ha scacciato, m' ha dato un mostaccione.

Rig.

Rig. Valla a chiamare, e dille che adesso venga quì.
Dille che venga subito, che è ricercata.
Pas. Chi?
Rig. Madama.
Pas. Oh perdonate, andar non son sì scaltro,
Sento lo schiaffo ancora, e non ne voglio un altro.
Rig. Non temer, s' io ti mando.
Pas. Signor, chiedo perdono,
Ditemi pria chi siete.
Rig. Il suo consorte io sono.
Pas. Voi suo consorte?
Rig. Sì.
Pas. Vado a chiamarla affè.
Rendetele lo schiaffo, ch' ella m' ha dato a me.
Ora che mi ricordo, di voi detto ha così,
Che non valete niente... e poi... Signor sì. (*parte*

SCENA II.

Monsieur Rigadon, poi madama Cellina.

Rig. QUesta insolente donna cerca d' impazientarmi,
Se non fosse un riguardo, vorrei precipitarmi.
Da lei, da suo fratello andarmene vorrei,
Se non avessi in cuore la dote e i figli miei.
Cel. Ben tornato, signore.
Rig. Ben trovata, madama.
Scusi, se l' ho sturbata.
Cel. Siete voi che mi chiama?
Rig. Son io per ringraziarla.
Cel. Di che?
Rig. D' ogni insolenza
Che di me dir le piacque dopo la mia partenza.
Cel. Via non facciamo scene, so quel che dir volete.
Pasquino è un ragazzaccio, e voi mi conoscete.

Partiste per Parigi senza dir niente a me.
La bile mi fe' dire di voi quel che non è.
Ma dopo che ho veduto il foglio che mandaste,
Ho benedetto il punto che alla cittade andaste,
Tutto è vero, verissimo ciò che in quel foglio è scritto,
Zilia lo vide, e ha il cuore di gelosia trafitto.
Testè la ritrovai nel bosco a pianger sola.
Aza confuso resta, non dice una parola:
Onde sperar possiamo a Detervill conforto,
E voi ne avrete il merto, voi diligente e accorto.

Rig. Io son chi sono al fine, e voi ve ne abusate.
Penso al ben della casa, e voi mi strapazzate.

Cel. Ma non parliam di questo, parliam di quel che preme,
A terminar la cosa consigliamoci insieme.

Rig. Dicon che Deterville condanni il foglio anch' esso.

Cel. A Zilia nelle mani lo fe' passare ei stesso.
Dunque non lo condanna, ma nel vederla afflitta
Maledice tal ora la carta e chi l' ha scritta.

Rig. E in ogni circostanza e in tutte le occasioni
A me scarica ognuno le sue maledizioni.

Cel. Questa volta credete...

Rig. ... Eh! questa volta io spero
Farla come va fatta. Vo' vincerla davvero.
Ho un decreto in saccoccia, ho un forestier con me.
Ho protezion d'amici, ho l'intenzion del re.
E poi un segretino io so dei Peruviani,
Che se sposar si vogliono, dovranno andar lontani.
Basta, non vo' dir nulla.

Cel. A me dir si potrà.

Rig. Certo se a voi lo dico, nessuno lo saprà,
(*con ironia.*

Cel. Non si saprà, lo giuro.

Rig. Voi siete la prudente.

Cel. Voglio che mel diciate.

Rig. Non voglio dirvi niente. (*parte.*

Cel.

Cel. E poi vorrà di lui che dica ben: non posso.
Verde mi viene il sangue, tutto l'interno ho smosso.
Ma non lo lascio in pace, vo corrergli dappresso,
Fin che mi dica il vero; voglio saperlo adesso. (*parte*.

SCENA III.

Monsieur Detervill, poi donna Zulmira.

Det. PErchè sfuggirmi, ingrata? Zilia, perchè sfuggirmi?
Non mi chiamar nemico, se amante non vuoi dirmi.
Hai tu rossor ch'io sappia ch'ami un amante infido?
Colpa non ha il tuo cuore, che di costanza è il nido.
Ma s'ei crudel ti lascia, s'altra bellezza onora;
Vendica i torti tuoi, volgiti a chi ti adora.
Sposami e son contento, anima mia diletta.
Se per amor ricusi, fallo almen per vendetta.
Ah! soffrirei vedermi ad una sposa unito,
Che sol per onta e sdegno scelto avesse il marito?
No, non fia mai; si mora pria che si renda il cuore
Vittima vergognosa d'un sì funesto amore.
E veggasi l'ingrata sciolta da sua catena
Soffrir gli altrui disprezzi della mia morte in pena.
Vegga per chi sospira, vegga chi sprezza e sdegna.
Ah no; la sventurata di miglior sorte è degna.
Zul. Signore, Aza dov'è?
Det. Non sarà lungi, io credo.
Zul. Lo vuole il padre mio; si cerca, e non lo vedo.
Det. Lo troveranno i servi.
Zul. I miei ne vanno in traccia.
Det. Aza che ha, che non parla?
Zul. Fa il suo rossor ch'ei taccia.
Det. Arrossisce? Di che?
Zul. D'esser nel duro stato
O di mancar di fede, o comparire ingrato.

Det. Noto per quel ch' io sento, v' è del cuor suo l' arcano.
Zul. Interpretar suoi moti non mi lusingo invano.
Det. Deh non vi spiaccia il vero svelarmi: Aza v' adora?
Zul. Che mi ami io mi lusingo, ma non mel disse ancora.
Det. Perchè s' egli vi amasse, celar le fiamme in petto?
Zul. Per soggezion di Zilia ch' è il suo primier affetto.
Det. Di lei, qual si credeva, amante or non si vede.
Zul. Or per desio non l' ama, ma per costanza e fede.
Det. Par che veggiate in lui, come in cristallo il cuore.
Zul. Il di lui cor conosco, e mi fe' scaltra amore.
Deh piacciavi, signore, udir labbro sincero;
Poi fatemi giustizia, s' io non m' appongo al vero.
Allor che fu da nostri Zilia al Perù rapita,
Aza per racquistarla volle arrischiar la vita.
E più guerrieri uniti, e armato più d' un legno,
Corse veloce in mare pien di feroce sdegno.
Non vi dirò se l' onda spumasse o non spumasse,
Che termini siffatti non son per la mia classe.
Ma so che cogl' ispani venne a battaglia a un tratto,
Fu combattuto e vinto, e prigionier fu fatto.
Alla sua patria alfine il padre mio sen viene,
Aza che fu sua preda, guida fra sue catene.
Ma tanto l' ama e tanto il grado suo rispetta,
Che trattalo qual figlio e in casa lo ricetta.
Zilia che dei francesi seppe in poter venuta,
Credea con fondamento per sempre avèr perduta.
Fra le sue pene intenta a consolarlo er' io,
Ma a lui rendeva il cuore, e si perdeva il mio.
Piango, sospiro, e taccio. Alfine ei se ne avvede,
Fissa in me gli occhi, e i miei gli chiedono mercede.
Spesso più dell' usato a me d' intorno il vedo,
Parlar più dolce il sento, se di parlargli io chiedo.
Lascia che lungamente più dell' usato il miri,
E par che si compiaccia troncare i miei sospiri.
Stava sul punto ei stesso di dir, t' adoro anch' io;

Ve-

Vedevalo vicino a dirlo al padre mio.
Quando alla patria nostra recò perfida stella,
Nemica al mio riposo, di Zilia la novella.
Vidi restar confuso Aza più che contento.
Conobbi in quell' istante del cuore il turbamento.
Sperai che il novel foco spento avesse l' antico:
Ma lo sperar fu vano; Aza di fede è amico.
Parea che mi volesse chieder perdon, tacendo.
Gli fo saper coi sguardi che il suo dolor comprendo;
Onde l' amor di due alme a goder vicine
Negli occhi ebbe il principio, ebbe negli occhi il fine.
Aza mostrò desio di riveder la sposa:
Tutte provai le smanie d' un' anima gelosa.
Ma dissi fra me stessa, ciò che soffrir conviene
Merto mi rechi almeno in mezzo alle mie pene.
Io fui che al genitore dissi: a Parigi andiamo;
Aza colà si scorti, la suora mia vegghiamo.
Ah non fu il cor bugiardo nel consigliarmi allora:
Vanne con lui, mi disse, puoi lusingarti ancora.
Seco son quì venuta. Veggo che Zilia a voi
Grata il dover vorrebbe, quanto vuol Aza a noi.
Veggo d' amor gli sforzi alla virtude in faccia.
Finor tace ogni labbro, vuole ragion ch' io taccia;
Uno a parlar principj, il mio sarà il secondo.
Datemi voi coraggio, ed io non mi confondo.

Det. Nuove speranze in petto da voi destar mi sento.
Se Aza per voi sospira, poss' essere contento.
Vero egli è che la fede obbliga un' alma onesta;
Ma Zilia ancor potrebbe assolverlo da questa.
E coll' esempio in faccia d' un che lo fa con lei,
Potrebbe con amore pagar gli affetti miei.

Zul. Zilia lo sa? Sospetta d' Aza e di me?

Det. Sa tutto.
Da un foglio il di lei cuore fu d' ogni cosa istrutto.
Anzi dal foglio stesso può sospettar più ancora.

Zul. Il vero facilmente col falso si colora.

Lo

Lo so che degli amanti non può celarsi il foco,
Ma si arguisce il molto, quando traspare il poco.
Di quel che dica un foglio, non prendomi pensiero,
Spiacemi che si creda un ben che non è vero.

Det. S'ha da scoprir l'arcano. Zilia che piange e freme,
S' ha da trovar fra poco col Peruviano insieme.
So ch'ei lo brama, ed ella è irresoluta ancora.
Ma farò io che vada ad ascoltarlo or'ora.
Si svelerauno il cuore, diran le loro pene...

Zul. No, signor, perdonate. Così non andrà bene.
Due corrucciati amanti, se son da solo a sola,
Può per rappatumarli bastare una parola.
Si veggano, si parlino, sciolgansi, (il ciel lo voglia);
Ma noi non siam lontani però da quella soglia.
Sentiam, se fia possibile, quel che fra lor si dice.

Det. Perdonate, signora, cotanto a noi non lice.
In libertà si lascino parlare a lor talento.
Tale il dover mi sembra, tale è il mio sentimento.
Se sciolgansi fra loro, sperar potremo noi.
Io soffrirò, se si amano; soffritelo anche voi. (*parte*.

SCENA IV.

Zulmira, poi D. Alonso.

Zul. QUest'è amor? Non è vero; s' ei fosse innamorato,
Esser non mostrerebbe cotanto delicato.
Non dico ch'ei d'amore tenti rapire il frutto;
Ma salva l'onestade dee provvedere a tutto.
O son de' miei affetti minor gli affetti sui,
O in cuor, benchè sia donna, più coraggio ho di lui.

Alo. Figlia, venite.

Zul. Dove?

Alo. Dove il dover ci appella.
Sono le sedie pronte.

Zul. (Oh questa è una più bella.)
Alo. Andiam.
Zul. Da questa casa partir sì d'improvviso?
Alo. Niuno di questa casa m'ha ancor guardato in viso.
Zul. Quì Detervill poc'anzi mille onestà mi fece.
Alo. Far le dovea dapprima al genitore in vece.
Zul. Egli vi cerca..
Alo. Invano di trattenermi or spera.
Tant'è; voglio a Parigi tornar innanzi sera.
Zul. Possibile che niuno v'abbia sinor parlato?
Alo. Parlommi una superba, parlommi un mal creato.
Niuno di lor mi fece quell'onestà che si usa.
Venne un fattor di villa per essi a far la scusa.
Così coi forestieri si tratta in questo suolo?
Così s'accoglie in Francia un cavalier spagnuolo?
Zul. Di Deterville il cuor è pien di cortesia.
Ne sarete contento.
Alo. Non più; voglio andar via.
Zul. Aza verrà?
Alo. Nol vedo.
Zul. Resterà senza noi?
Alo. Vuol l'onor mio ch'io parta. Aza verrà dappoi.
Zul. Concedete, signore, a me una grazia sola
Pria di partir, ch'io dica ad Aza una parola.
Alo. Questa premura vostra desta in me del sospetto.
Zul. Parlargli non ricuso anche al vostro cospetto.
Son mesi che viviamo l'uno dell'altro appresso.
Abbiam viaggiato insieme, e sospettate adesso?
Possibile?
Alo. Non più, il contraddirmi è orgoglio..
Pronta a ubbidirmi siate, quando vi dico: io voglio.
Zul. (Perfida sorte ingrata!)
Alo. Ecco la porta, andate.
Zul. Aza dovrò lasciare?
Alo. Come? Voi lacrimate?
Ah Zulmira, Zulmira, quel vostro pianto indegno
Ac-

Accresce i miei sospetti, moltiplica il mio sdegno.
Tosto si parta.
Zul. (Tosto? Senza vederlo? Oh Dio!)

SCENA V.

Pierotto, e detti.

(*ad Alonso.*
Pie. Signor.
Alo. Che richiedete?
Pie. Mi manda il padron mio.
Alo. Chi? Deterville?
Pie. Appunto, or servo la signora.
Ma egli fu mio padrone, e sarà tale ogni ora.
Alo. Ben, che vuole da me? Sappia ch'io parto.
Pie. Il sa
Ch'eravate disposto d'andare alla città.
Veduti ha colle selle i muli ed i cavalli;
Ma ha fatto ch'ogni bestia si stacchi e che s'installi.
Pregandovi umilmente, signore, in cortesia,
Restar per qualche giorno...
Alo. No, no, voglio andar via.
L'ho detto, l'ho ridetto, non voglio altri riguardi.
Ora mi fa gli onori? Ora m'invita? E' tardi.
Restate qui, Zulmira, fino che a voi ritorno.
Io voglio ad ogni costo partire in questo giorno. (*parte.*

SCENA VI.

Donna Zulmira, e Pierotto.

Zul. (Chi sa, fin che v'è tempo, viver suol la speranza.)
Pie. Signora, compatite, vi chiedo perdonanza.
E' vostro genitore quel ch'è partito?
Zul. Egli è.
Pie. Scusa vi chiedo ancora. Io non lo credo affè:

Egli

Egli è un uomo superbo, voi siete umil fanciulla.
Dirò per farvi grazia che v'han cambiato in culla.

Zul. Son sciocchherie coteste. Aza dov'è al presente?

Pie. Aza... dirò... signora. Aza... non ne so niente.

Zul. Vi divertite, amico?

Pie. Dirò, signora mia,
Son un che colle donne sa usar la cortesia.
Capace sono ancora di far qualche servizio;
Ma con debite forme e senza pregiudizio.

Zul. Non so, non vi capisco, ma soddisfarvi io posso
Con ricompense e doni.

Pie. Questo è un error più grosso.
Di voi non ho bisogno, non son sordido avaro.
Chi vuol da me piaceri, non venga col denaro.

Zul. Dunque con che?

Pie. Con grazia e con sincerità,
Dicendo, per esempio: Pierotto, abbi pietà.
Io sono innamorata; parlare un po' vorrei,
Vorrei onestamente sfogar gli affetti miei.
Voi mi volete bene, caro Pierotto, il so.
A chi così mi parla, non posso dir di no.

Zul. Via dunque; quanto posso, vi parlo con amore.
Usatemi pietade.

Pie. Lo dite voi di cuore?

Zul. Cuor del mio più sincero, credetemi, non fu.

Pie. Pregatemi.

Zul. Vi prego.

Pie. Ancora un poco più.

Zul. Gettomi a' vostri piedi, se lo chiedete ancora.

Pie. No, per amor del cielo, sarei perduto allora.
Quando una donna vedo supplichevole in atto,
Sento dal capo ai piedi intenerirmi affatto.

Zul. Dunque che sperar posso?

Pie. Aza chiedete?

Zul. Sì.
Vorrei parlar con esso.

Pie.

Pie. Ben, faremo così:
Verrete in casa mia. Sto quì poco lontano,
Parlerete con lui, Pierotto ha il cuore umano.
Ma intendiamoci bene, con due condizioni,
Una ch'io sia presente a esaminar le azioni;
L'altra, che consolata partendo dal mio tetto,
Mi ringraziate ancora con quel grazioso occhietto (*parte*.
Zul. Il padre mio m'impose... Perdoni il genitore,
Tenero amor d'amante parla di figlia al cuore.
Parta, resti, sia sposa, o mi lusinghi in invano;
L'ha da saper il mondo, s'ha da svelar l'arcano. (*parte*.

SCENA VII.

Stanza nella casa di Pierotto.

Zilia sola con un foglio in mano, sedendo presso ad un tavolino.

Zil. AH! che sfuggir vorrei la luce anche del sole;
M'annoja chi mi guarda, m'annojan le parole.
Di Deterville istesso parmi funesto il ciglio,
Odio chi mi consola, chi dar vuolmi consiglio.
In questa stanza almeno ch'è del fattor albergo.
Libera con il pianto, foglio crudel, ti aspergo.
Niuno verrà, lo spero, fuor del fattore istesso,
Ch'è de' miei casi a parte, e mi compiange anch'esso.

SCENA VIII.

Aza, Pierotto, e detta.

Pie. MEco, signor, venite ... Oh questa sì, ch'è bella. (*vedendo Zilia*.
Una donna vi cerca, ma questa non è quella.
Aza. Io per lei son venuto.

Pie.

Pie. Sapeste ch'era quà?

Aza. A venir io la vidi.

Pie. E' bella in verità.

Zil. (Misera! Il mio tiranno ad insultar mi viene. (*da se.*

Aza. Lasciatemi, vi prego, seco sfogar mie pene. (*a Pierot.*

Pie. E l'altra che vi aspetta?

Aza. L'altra verrà dappoi.

Pie. (Affè sono imbrogliato.) Or or torno da voi. (*parte.*

SCENA IX.

Zilia, ed Aza.

Zil. (AHimè! ci lascia soli) (*da se.*

Aza. (Risolvere degg'io.)

Zil. (Che potrà dir l'ingrato?)

Aza. Zilia, per sempre addio.

Zil. Venisti dall'ispano fino al gallico impero
Solo per dirmi addio?

Aza. Dovea sapersi il vero.

Zil. La verità è una sola, questa si sa per tutto.
Perdi vilmente troppo delle tue cure il frutto.

Aza. Viltà chiami la fede?

Zil. Non la fè, l'incostanza.

Aza. Zilia, non ti capisco.

Zil. Non fingere ignoranza.

Aza. Tu mi conosci appieno; dissimular non soglio.

Zil. Meglio il tuo cuor spietato conosco in questo foglio.

Aza. A te chi l'ha diretto?

Zil. Fu Deterville stesso.

Aza. L'amante, il generoso, per cui sospiri adesso?

Zil. Sì il generoso amante, cui questo cuore ingrato
Negai, perchè l'aveva ad Aza riserbato.

Aza. E la virtù stancossi nell'ultimo momento?

Zil. Ah crudel! di stancarla provossi il tradimento.

Aza. Spiegati in chiari accenti, teco garrir non voglio.

Zil.

Zil. Per non garrire invano, specchiati in questo foglio.
(*dà il foglio ad Aza, che legge piano.*
(Arrossirà l'ingrato. Ma il suo rossor per questo
Farà il destino mio men crudo e men funesto?
Vedrà almen ch'io non sono nell'accusarlo audace,
Nel sospettare ardita.)
Aza. Zilia, il foglio è mendace.
Zil. Come! negar potrai che di Zulmira in petto
Fiamme non accendesti? Ah! di sentir m'aspetto
Ch'Aza da se diverso, uom menzognero e franco,
Neghi sugli occhi miei d'aver l'amante al fianco.
Aza. Tutto negar non voglio; vo' che tu creda il vero.
Zil. Potrai giustificarti?
Aza. Sì, Zilia mia, lo spero.
Zil. Voglian gli dei.
Aza. Tu prima dimmi s'è mio rivale
Quel che ti diede il foglio.
Zil. Amor lo rese tale.
Non lo nego, lo sai, te lo ridico ancora;
Ma il cuor che ad Aza è fido, Aza soltanto adora.
Aza. Nelle tue mani il foglio rese il tuo ciglio altero.
Zil. Non è motivo onesto la gelosia?
Aza. Egli è vero.
Zilia, tu sei fedele, io men di te nol sono.
Mertano i dubbj tuoi, mertano i miei perdono.
Detervill per te piange, piange per me Zulmira.
Ma invan per due cuor fidi l'uno e l'altro sospira.
Chi scrisse il foglio vano, fondò sull'apparenza.
Pochi san l'uso nostro d'amar con innocenza.
Zilia, tu mi conosci; ancor son Peruviano.
Se al labbro mio non credi, cerco le prove in vano.
Zil. Rendimi il foglio.
Aza. Ancora tu non mi credi, il vedo.
(*le rende il foglio.*
Zil. No, non chiamarmi ingrata; idolo mio, ti credo.
(*straccia il foglio: si alzano da sedere.*

Aza.

Aza. Or che mi ami, conosco.
Zil. Nol conoscesti in prima?
Aza. Vuoi che Zulmira io sprezzi?
Zil. Vo' che tu l'abbia in stima.
Basta che le sue luci non sieno a te vicine.
Aza. Zilia, tu sei gelosa.
Zil. Ah! sì, son donna alfine.
Aza. Lasciam vani timori. Dimmi che farem noi?
Zil. Uniscansi le destre, come i cuor nostri.
Aza. E poi?
Zil. Che dir intendi?
Aza. Io sono misero peregrino.
Zil. A parte, quale io sono, sarai del mio destino.
Aza. A Detervill da presso? a lui rivale mio?
Zil. Aza, tu sei geloso.
Aza. Ah! che son uomo anch'io.

SCENA X.

Zulmira, e detti.

Zul. IL Ciel, felici amanti, secondi il desir vostro,
Sturbarvi non intendo, or che eravate soli.
Lasciate che per poco vi goda e mi consoli.
Aza. Ebbi di voi, Zulmira, finor stima e rispetto;
Ora mi dispiacete col simulato affetto.
In voi regnar io vidi finor bella virtù.
Se la cambiate in vizio, no non vi stimo più. (*parte.*

SCENA XI.

Zilia, e Zulmira.

Zil. A Che venir, signora, sollecita cotanto:
A rallegrarvi meco del mio fedele acanto?
Zul. Seppi gli sdegni vostri, seppi l'irata face,

E maraviglia femmi la prestissima pace.
Venni per darvi un segno del mio sincero affetto.
Zil. Gioja la pace nostra vi desta, ovver dispetto?
Zul. Voi mi parlate in guisa...
Zil. Parlo col cuor sincero.
Spiaccia, o dispiaccia; il labbro uso fu sempre al vero.
Aza se amate, io stessa lodo l'amore in voi;
Riverenza e affetto mertano i pregi suoi;
Amo anch'io Detervlle con un amore onesto.
In voi per Aza mio la stima io non detesto;
Ma se la fiamma vostra a posséderlo aspira,
Vi lusingate in vano, credetelo, Zulmira.
Vaghe son le europee, bellissime le ispane;
Ma san legar i cuori ancor le peruviane. (*parte*.

SCENA XII.

Zulmira sola.

AH sì le peruviane di noi son più felici,
Fidando nelle loro lusinghe adulatrici.
Noi se un amor ci sdegna, proviam lungo tormento.
Costei l'amante infido cangiato ha in un momento.
Misera! che mi resta sperar della mia vita?
Ah! prima d'ora i'fossi col genitor partita!
Che dirà Deterville delle lusinghe mie?
Le chiamerà mendaci, le crederà follie.
Il padre mio che forse s'è del mio amor accorto,
Vorrà rimproverarmi, nè potrò dargli il torto.
Gli amici ed i nemici di me si rideranno.
Aza che pur mi amava, si è fatto il mio tiranno.
Qual rimedio al mio male? ah non ve n'è! si mora.
No, si viva, si tenti; voglio sperare ancora. (*parte*.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO

G. Zuliani inc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Monsieur Detervill, e D. Alonso.

Det. SIgnor, dal mio racconto che giuro esser sincero,
Credo conoscerete che anch' io son cavaliero.
Ma che le contingenze, in cui mi son trovato,
M'han fatto a mio dispetto parere un malcreato.

Alo. Basta così; son pago, d'un cavalier la scusa
Creder si dee sincera, nè replicar non s'usa.
Dovrei di chi m' invita, la cortesia gradire,
Ma un puntiglio novello or m' obbliga a partire.

Det. Signor, v'ha disgustato alcun di mia famiglia?
Alo. Questa volta il puntiglio l'ho solo con mia figlia.
Det. Colla figliuola vostra? chiedo perdon, signore,
Comanda e non contende coi figli il genitore.
Alo. Ella restar vorrebbe, e la ragion prevedo;
Dopo sedici mesi oggi sol me ne avvedo.
Del peruvian Zulmira prova segreto ardore,
E a perderlo vicina non può celar l'amore.
Det. Sì facile non era che avessero a trattarsi
Con lunga indifferenza e senza innamorarsi.
Alo. Nè io per dir il vero, avrei molto impedito
Che un uom che amo qual figlio, di lei fosse marito.
Ha massime da grande, considero ch'egli è
Nato nel suo paese figliuolo d'un gran re.
E questo unico fregio manca alla mia famiglia
Mirar di regio sangue i figli di mia figlia.
Det. Signor ciò che bramate aver, sta in vostra mano.
Alo. Se Aza di Zilia è sposo, posso sperarlo invano.
Det. Non lo sarà.
Alo. Chi il dice?
Det. Sospetto ha di Zulmira
Zilia amorosa, ed Aza sa che per lei sospira.
La giovine gelosa mostra lo sdegno ardente.
Aza con lei non parla, si mostra indifferente.
Vedesi a chiare note che vostra figlia adora,
Che scior procura il laccio per rilegarsi allora.
Alo. Se così fosse, il giuro, sarei contento appieno;
Il genero reale vorrei stringermi al seno.
Det. Il partir sospendete.
Alo. Sì, amico, io lo sospendo.
L'esito fortunato in queste soglie attendo.
Ma i Peruvian si han sciolti?
Det. Lo sa Zulmira istessa.
Alo. Vo' ricercar la figlia...
Det. Signore, ella si appressa.

SCENA II.

Donna Zulmira, e detti.

Alo. DOnna Zulmira, è vero che Aza da lacci sciolto
Puossi sperar che sia con nuovi lacci avvolto?
Zul. Se il ver saper volete, Aza con Zilia unito
Trovai pacificati; saran moglie e marito.
Det. Misero me! Fia vero?
Zul. Vero è pur troppo.
Det. Oh dei!
Alo. Signor, voi non dovete scherzar coi pari miei.
Det. Ma se la figlia vostra...
Alo. Vi burlate di me.
Ch'esser aspiri il suocero d'un figliuolo di re?
Voi non mi conoscete; imparentato io sono
Con tai che un dì occuparono della Castiglia il trono.
In Francia uno spagnuolo non soffrirà un affronto.
Dei scherni, degli insulti mi si ha da render conto.
(*parte.*

SCENA III.

Monsieur Detervill, e donna Zulmira.

Det. DOn Alonso è furente. (*a donna Zulmira.*
Zul. Mio padre è tutto foco.
Ma il suo furor non dura, si calma a poco a poco.
Det. Come in sì brevi istanti cambiar le cose aspetto?
Zul. Zilia trovai ed Aza soli in rustico tetto.
Merita il loro inganno, merta la frode loro,
Vuol delle genti il dritto, vuole il vostro decoro,
Che parli la ragione, che vinca il vostro affetto.
Det. Ah! che averla non voglio per onta e per dispetto.
Zul. Tutte le cose il tempo accomodar si vede.

Det. Scema l'amor col tempo, l'odio crudel non cede.
Zul. Dunque lasciar vogliamo agl' inimici il campo?
Voi che d'amor languite, io che di sdegno avvampo.
Tutto si tenti almeno prima di perder tutto.
Det. Noi perderem, Zulmira, della vendetta il frutto.
Torno qual fui infelice, prima che al mio pensiero
Porgeste voi di speme quel raggio menzognero.
Torni la mia virtute a superar nel core
I stimoli feroci dell'ira e dell'amore.
Se il mio destin crudele misero ognor provai,
Perder potrò la vita, ma la virtù non mai. (*parte*.

SCENA IV.

Donna Zulmira sola.

DElla virtude il nome spesso vantare intesi;
Ma quanto costi usarla, or dall'esempio appresi.
Se Detervill per questo soggettasi alla morte;
Io non mi comprometto d'aver alma sì forte.
So che soffrir in pace l'affanno anch'io dovrei,
Ma se potessi farlo, sì mi vendicherei.
Che se parlarmi al seno la mia ragion proccura,
Parla con egual forza l'amore e la natura.
Sia l'ambizion del cuore, o sia la debolezza,
L'onte a soffrir in pace ancor non sono avvezza.
Giustificar potendo con ciò lo sdegno mio:
Sono d'Alonso figlia, son puntigliosa anch'io.
Con tal fra noi divario, che l'ire sue son corte,
Ma si vedran le mie durar fino alla morte. (*parte*.

SCENA V.

Serpina sola.

IL cuor della padrona or sì che ha preso foco.
Divenuta è impaziente. Vo' respirare un poco.
Oh quante mutazioni! oh quante stravaganze!
Povero Deterviil! perdute ha le speranze.
Mi fa pietà davvero. Ei per dolor s'uccide,
E Zilia fa le grazie col Peruviano e ride.
Aza però non pare allegro come lei;
Pochissimo contento rassembra agli occhi miei.
Può darsi per natura ch' ei sia di rider privo.
Ma affè questo sarebbe un natural cattivo;
Come quell' altro ancora dello spagnuol stizzoso
Che a ogni picciola cosa vuol far il puntiglioso.
Benedetti i Francesi: in questa patria mia
Regna il vero buon gusto, la vera leggiadria.
Stimasi il sesso nostro senza caricature;
Attenti nel servire, ma senza seccature.
E più d'ogni altra cosa quel che alla donna piace:
Vivono e lascian vivere, e godono la pace.

SCENA VI.

Zilia, e la suddetta.

Zil. AZa, grazie agli dei, si è alfin rasserenato,
Mostra aver dal suo seno ogni timor scacciato.
Per carità, Serpina, non ti stancar ti prego;
Scorgo da quel che hai fatto, quel che sai far, nol nego;
Mi troverai discreta, se viveremo insieme;
Ma l'attenzion dei servi in questo dì mi preme.
Ser. Signora, comandate.
Zil. Vorrei che accomodata

Bene la stanza fosse, che ad Aza è destinata.
Sia rilucente il suolo, sia spiumacciato il letto,
S'unisca al sopraccielo l'indiano tornaletto;
Coltrice ricamata di sete a noi straniere
Copra di rose sparse lenzuola ed origliere,
Sedia comoda agiata s'offra al di lui riposo,
Aza ch'è di re figlio, Aza sarà mio sposo.
Ser. Sì sì non dubitate, Aza sarà contento.
Si renderà più adorno il ricco appartamento.
Ma il povero infelice che tutto ha preparato,
Altri vedrà godere, ed ei sarà scacciato.
Zil. No, Detervill di tutto sarà padrone ogni ora.
Ser. Oh oh! mi vien da ridere. Compatite, signora:
Levate da un anello la pietra rilucente,
L'oro che la legava, non stimasi più niente.
Levata voi che siete gioja preziosa onesta,
Il povero signore non cura quel che resta.
Vi compatisco; è vero: il Peruviano è primo:
Anzi la vostra fede per dir il ver io stimo.
Ma spiacemi quell'altro veder mesto ed afflitto.
Se si potesse farlo, se non fosse un delitto....
Zil. Che far potrei per esso?
Ser. Potreste fare assai:
Ma quel che non è bene, non si dee far giammai.
Parlo talor da pazza; senza pensar ragiono.
Ma in materia d'onore sottilissima sono.
Anch'io nel vostro caso so quel che far dovrei,
Ma il cielo me ne guardi, non so quel ch'io farei.
(*parte.*

SCENA VII.

Zilia, e poi Detervill.

Zil. LE Anime più volgari ponno esitar in questo.
Chi è nato in nobil cuna, sa preferir l'onesto.
Amerei Detervill, se lo volesse il fato;

L'ame-

L'amerei, perchè mi ama e merta esser amato.
Deggio lasciarlo e peno ch'ei per me s'addolore.
Sarà nel rammentarlo eterno il mio rossore.
Aza il ciel mi destina, Aza sarà mio bene.
Parmi di sentir gente. Ah! Detervill sen viene.

Det. Sarete alfin contenta.

Zil. Non sarò tal, signore,
Finchè rasserenato non vegga il vostro core.
Deh! la virtù s'impegni...

Det. Di tal virtute ormai
Intesi il labbro vostro a ragionarmi assai.
D'altro si parli. E' vero, che Aza giustificato
Sia da voi compatito, sia come prima amato?

Zil. Aza è fedel, signore; Aza veder io spero...

Det. Basta così: è egli vero che ancor l'amiate?

Zil. E' vero.

Det. Barbara! in faccia mia la man voi gli darete?

Zil. Quando ciò vi dispiaccia...

Det. Sì, contenta sarete.
Scarso piacer per voi sarebbe il caro sposo
Senza mirar le smanie d'un misero geloso.
Mi voleste presente alla mia morte istessa;
Sì vi sarò.

Zil. Signore.

Det. Tacete. Aza s'appressa.

Zil. Deh per pietà...

Det. No Zilia; tempo non è di pianto.
L'alma rasserenate al vostro sposo accanto.
E se la mia presenza molesta a voi si vede,
Pensate che voi stessa mi tratteneste il piede.
Ah! perchè non lasciarmi cercare altro destino?

Zil. Ah! perchè venir faceste Aza or a me vicino?

Det. Rimproverate un'alma della virtute amica!

Zil. Ah, signor, perdonate; non so quel ch'io mi dica.

SCENA VIII.

Aza, e detti.

Aza. Signor, a quel ch'io vedo, Aza è a tutti molesto.
Datemi la mia sposa; ed al partir mi appresto.
Det. Eccola. (*mostrandogli Zilia.*
Zil. E sarà vero, che sia Zilia sposata
Da rio dolor trafitta? da Detervile odiata?
Aza. Zilia, v'è tempo ancora. Tutto per darti aita,
Tutto perdei: poss'anche perder per te la vita.
Se amor, se gratitudine, se compassione, o impegno
A Detervill ti lega; sposalo, s'ei n'è degno.
Lasciami prima almeno, lasciami andar lontano...
Det. Zilia, non vi è più tempo. Porgetegli la mano.
Zil. Soccorretemi, o numi, in sì fatal contrasto.
Sola del cuor gli obbietti a superar non basto.

SCENA IX.

Monsieur Rigadon, madama Cellina, Kanich, Pierotto, e detti.

Rig. Venga, signora mia; che tutto ora saprà,
Ora sarà appagata la sua curiosità.
(*parlando con madama Cellina.*
Cel. In verità è garbato, signor consorte mio. (*a Rig.*
Pie. (Chi diavol è colui? sono curioso anch'io. (*da se.*
Det. Che c'è signor cognato? chi è quel che vien con voi
Rig. E'un Peruvian che brama veder gli amici suoi.
Conoscer, lo dovreste; egli è un di quei che presi
Furono a Zilia insieme, e prigionier fui resi.
Det. Riconoscerlo parmi.

Zil. Vedi Kanich. (*ad Aza.*
Aza. Lo vedo.
Kan. Aza, la man baciarti per riverenza io chiedo.
Figlio del mio signore, del nostro re sei nato;
Venero il sangue illustre ancora in umil stato.
E men saprò lagnarmi contro la sorte ultrice.
Se almen veggo in Europa il mio signor felice.
Aza. Qual'è il tuo stato?
Kan. Io servo.
Rig. Mio amico è il suo padrone.
Ch'egli venisse meco, gli diè la permissione.
Aza. Zilia tu non servisti? (*a Kanich.*
Kan. Sì, con amor, con zelo.
Det. Torneresti con Zilia?
Kan. Ah! lo volesse il cielo!
Det. Lo puoi sperar, se'l brami. Zilia ed Aza contenti
Sposi già son.
Rig. Sposati?
Det. Lo saranno a momenti.
Rig. Pria che fra noi seguire veggansi nozze tali,
Fate che il Peruviano vi dica i lor natali.
La Corte n'è informata; e in parte a noi lontana
Andran, se si congiungono, a vivere all'indiana.
Det. Perchè?
Aza. (Già lo previdi.)
Zil. Quai novelli perigli.
Rig. Su via, in coscienza vostra dite di chi son figli.
(*a Kanich.*
Kan. Signor, d'Europa il rito ho già nell'alma impresso.
(*Aza.*
Deggio svelar che siete nati d'un padre istesso.
Approvansi tai nozze dal Peruvian costume,
Ma son nozze vietate degli Europei dal nume.
Zil. Kanich, ah che dicesti? ciò sarà ver, signore?
(*ad Aza.*
Aza. Eccoti quel rimorso che mi agitava il cuore. (*a Zil.*

Det. (Torno a sperare.)
Cel. E tanto a dirlo vi voleva?
(*a Rigadon.*
Rig. Alfin per questa voglia disperder non poteva.
(*a Madama Cellina.*
Det. (S' aman le leggi nostre, ciò troveranno ingiusto.)
Pie. (Non darei questa scena per un milion. Ci ho gusto.)
Kan. Perdonami, signore, se dispiacer ti reco.
Aza. Chi ti chiamò, villano? Zilia, tu verrai meco.
Zil. Dove, signor?
Aza. Là dove sia onesto un tale affetto.
Zil. Ah! il tuo rimorso istesso or mi si sveglia in petto.
Det. Dove, signor, sperate trovar parte sicura,
In cui cotale affetto non sdegni la natura?
Fu tollerato un tempo codesto nodo al mondo
Allor ch' uopo egli aveva di rendersi fecondo.
Ma popolato alfine in più matura etade
Vietò cotali nozze la legge e l' onestade.
E l' onestà e la legge perciò rende sicura
L' innocenza de' figli fra domestiche mura.
Trovar sperate in vano asilo nel Perù.
Il sol mercè gl' Ispani là non si adora più.
Cessero al nuovo rito le antiche leggi vostre,
Zilia, giuraste pure voi d' osservar le nostre.
Aza, fu di voi scritto sino dai lidi Iberi,
Che i riti dell' Europa vi parvero sinceri.
Perchè sedotti i spirti da contumaci ardori
Tradir le vostre menti, tradire i vostri cuori?
Se il grado vostro ad arte sin' or fu qui celato,
Avete l' error vostro, tacendo, confessato.
Se un silenzio innocente fu il vostro, illuminati
Rendavi la ragione convinti e rassegnati.
Quell' amor che cotanto v' arde finora il petto,
Puote fra voi cambiarsi in virtuoso affetto,
Ed inchinando il capo a quel che il mondo regge,
Puossi amar per natura senza oltraggiar la legge.

Aza. Non vi sarà nel mondo terra che mi sostenga.
Legge sperar non posso che col mio amor convenga?
Avrò nemico il cielo e la natura anch'essa,
Se da lei non mi stacco, ch'è la mia vita istessa?
Tutto soffersi in pace; perder la patria, il regno.
Contro il destin non valse a provocarmi a sdegno.
Cambiar non mi diè pena le patrie leggi istesse
Degli uomini nel cuore sin dall'infanzia impresse.
Piacquemi dell' Europa il rito ed il costume.
Più non adoro il sole, ma chi gli diede il lume.
L'unico dogma è questo, che troppo tardi appresi,
Che ha nel mio sen gli affanni ed i rimorsi accesi.
Mi lusingai, ma invano; sperai senza ragione;
Ah! facilmente inganna la speme e la passione.
Cuor non ho di resistere ad una legge onesta.
Ma cuor d'allontanarmi non ho nemmen da questa.
(*accennando Zilia.*
Ecco il più fier contrasto che soffrir possa un cuore.
Dubbi, rimorsi, affanni, legge, rispetto, e amore.
Chi vincerà il conflitto? l'affetto o la ragione.
Ah voglia il ciel, non vinca la mia disperazione. (*parte.*
Zil. Signor deh non si lasci... (*a Detervill.*
Det. Abbia l'ajuto mio. (*par.*
Kan. Vo' seguir l'infelice. (*parte.*
Zil. Voglio seguirlo anch'io. (*par.*

SCENA X.

Monsieur Rigadon, madama Cellina, e Pierotto.

Pie. Avete voi sentito? oppresso han quel signore
Dubbi, rimorsi, affanni, legge, rispetto, e amore.
Tra tai passion vorrebbe cedere alla più onesta,
Ma io son persuaso che vincerà la sesta.
I dubbi si risolvono, quando consiglia amore.

Ri-

Rimorsi non si ascoltano, quando favella amore.
Gli affanni non si sentono, se ci lusinga amore.
Anche la legge istessa talor cede all'amore.
Si perde ogni rispetto in grazia dell'amore.
Cinque ragion non vagliono, quando la sesta è amore.

Rig. Da un uomo di buon senno altro sperar conviene.
(*a Pierotto*.
Dite, signora mia, mi son portato bene?

Cel. Malissimo.

Rig. Scherzate...

Cel. Mal vi dico.

Rig. Perchè.

Cel. Confidare il segreto voi dovevate a me.
La cosa avrei condotta con altra direzione;
A tempo avrei parlato senza far confusione,
Dell'opera s'avrebbe meglio raccolto il frutto.
Voi operate a caso, siete ignorante in tutto. (*parte*.

SCENA XI.

Monsieur Rigadon, e Pierotto.

Rig. SOlite sue finezze, madama è una signora,
Che ognor con gentilezza il suo consorte onora.
Ma di lei non mi cale, bastami aver l'intento.
Mi ha favorito il fato; parmi d'esser contento.

Pie. Credete voi che voglia il Peruvian lasciare
La Peruviana sua?

Rig. Non la potrà sposare.

Pie. Quando l'amor accieca...

Rig. In lor cambia figura,
S'amano due fratelli per sangue e per natura.

Pie. Voi credete che in loro natura abbia operato.
Con vostra buona grazia così non ho pensato.
Se oprasse la natura, sarebbe in tutti eguale;
Quanti fratelli s'odiano? quanti si fan del male?

Se

Se della fratellanza prova fosse l'amore,
L'odio lor alle madri farebbe disonore.
Questo amor di natura, signore, io non l'intendo;
Veggo tutto il contrario, se al l'apparenza attendo.
Un padre ama un figliuolo, se del suo sangue il crede.
Odiar il proprio figlio da chi nol sa si vede.
Onde del mio discorso quest'è la conclusione,
Amasi quel che piace, e basta l'opinione. (*parte.*

Rig. Non dice mal Pierotto; amasi quel che piace;
E s'odia e si abborrisce la cosa che dispiace.
Il vincolo non vale a far la simpatia.
Io non potrò in eterno amar la moglie mia.
Dacchè ci siamo uniti, pace fra noi non fu:
Eppure ebbi tre figli; ma non ne voglio più. (*parte.*

SCENA XII.

Aza, e Zilia.

Zil. AZa, se Zilia t'ama, fia testimonio il cielo;
Ma la passion non ponga alla ragione il velo.
Ora siamo Europei. Non vuol la legge, il rito,
Che sia della sorella il suo fratel marito.
Ma questa legge istessa che amica è di natura,
In noi non potrà spegnere l'onesta fiamma e pura,
Se t'adorai lontano dal rio destino oppressa,
Vicin non potrò amarti colla virtude istessa?
Se in te più del tuo ciglio mi piace il nobil cuore,
Chi vieterà ch'io serbi ad un germano amore?

Aza. Sì, Zilia mia, calmato ha la ragione il foco.
Sento il desio nell'alma cambiarsi a poco a poco.
Nelle grand'opre ha sempre la sua gran parte il cielo.
Egli avvalora i spirti, egli m'infonde il zelo.
Segua l'onesto e 'l giusto. Si sottometta il cuore,
Le tenebre scacciando di un innocente errore.
Dove l'inganno regna misero l'uom che nasce.

Mise-

Misero l'uom che apprende falsi principj in fasce.
L'error de' padri nostri duro è staccar dall'alma;
D'uopo v'è d'un prodigio per ottener la palma.
Ecco per quale via fummo dal ciel condotti,
Privi di patria e tetto e in povertà ridotti.
Indi in mercè fors'anco d'esser del vero amici,
Eccoci in miglior stato, ecco siam noi felici.

Zil. Aza, tu mi consoli. In me cangiando affetto,
Serberò al mio germano ubbidienza e rispetto.
Del genitore in vece tu alla germana imponi;
Regola i miei pensieri. Tu del mio cor disponi.

Aza. Ricco mi fai, germana, ricco mi fai d'un regno.
Se a me l'arbitrio doni sovra il tuo cuor sì degno.
Ne disporrò se 'l brami.

SCENA XIII.

Detervill, e detti.

Det. Signor, chiedo perdono...

Aza. Zilia, quel cuor ch'è mio, a Deterville io dono.

Det. Come!

Zil. Sì, Deterville; Aza è di me signore.
Della germana umile egli vi dona il cuore.
Spiacevi non averlo dall'amor mio soltanto?

Det. No, Zilia mia, mi basta di possederlo il vanto.
Della virtude ammiro gli ultimi sforzi in questo.
Dell'umiltà ravviso il pensamento onesto.
Cara, se mia voi siete, che più sperar mi lice?
Signor, grazie vi rendo, voi mi fate felice.

SCENA ULTIMA.

Madama Cellina, D. Alonso, donna Zulmira, e detti.

Cel. QUanto rumore! andate. (*a D. Alonso.*
Alo. Voglio partir, ma pria
Giust'è che a me da voi soddisfazion si dia.
(*a Detervill.*
Zul. Soddisfazion da tutti voglio col padre mio.
Egli si chiama offeso, e son offesa anch'io.
Det. Aza per tutti noi saggio, amoroso, e grato
Soddisfaccia alla figlia e al genitor sdegnato.
Aza. Signor, qual fui finora, un figlio vostro io sono,
Offro, se nol sdegnate, a lei la destra in dono.
Zul. A me? Zilia che dice?
Zil. Sua Detervil mi rese.
Cel. Eh! a due non si maritano le donne al mio paese.
Zil. Dice il ver? (*a Detervill.*
Det. Lo confermo.
Zul. Voi mi date la mano. (*ad Aza.*
Aza. Eccola.
Alo. Ma in qual guisa?
Zul. Altro sapere è vano,
Aza sarà mio sposo? Aza verrà con noi?
Aza. Sì, sdegnosetta.
Zul. Basta, sapremo il resto poi.
Det. Pria che sì lieto giorno vada all'occaso affatto,
Possiam di doppie nozze formar doppio contratto.
Alo. Farassi un tal contratto nell' ispanico suolo,
Tra il figlio d'un monarca e un cavalier spagnuolo.
Zil. Oh cieli! in un momento sento cambiarmi il cuore,
Sento cambiare in seno gli affetti dell'amore.
Di Deterville al fianco trovomi or più contenta,
D'Aza non fa la sposa che gelosia risenta.

E pur

E pur amo ambidue, e pur gli amava in prima.
Cambiò loco l'amore, loco cambiò la stima.
Quel che serbava ad uno, ora conservo a quello;
Aza mi par più degno e Detervill più bello.
Questa in me producendo metamorfosi strana,
Il cuor fatto europeo di donna Peruviana.
Prendo le nuove leggi: confesso il vero Nume.
Serberò sol nell'alma questo natio costume.
Di dir in faccia a tutti con innocenza il vero,
Di non celar col viso gli arcani del pensiero.
E d'essere mai sempre grata col cuor m'impegno,
A chi verrà d'amore dar colle mani un segno.
(al popolo.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cosuli Nod.

LA
BELLA SELVAGGIA
TRAGICOMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

CAMUR vecchio selvaggio.

DELMIRA di lui figliuola.

ZADIR selvaggio amante di Delmira.

SCHICHIRAT selvaggio.

PAPADIR selvaggio.

DON ALONSO.

DON XIMENE.

DONN' ALBA sorella di don Alonso.

ROSA serva di donn' Alba.

RICCARDINO servitore di don Ximene.

La Scena si rappresenta in America nelle terre sin allora incognite della Guajana.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo campestre con colline.

Camur sedendo sopra un sasso, Zadir passeggiando e fremendo ambidue in catene.

Cam. ZAdir, tu smanj e fremi; chiaro da ciò si vede
Esserti grave il peso delle catene al piede.
Mirami lasso e stanco per l'età mia cadente
Soffrir le mie sventure con alma indifferente.
Degli Europei siam servi, schiavi ci vuol la sorte;
Ma in servitude io serbo cuor generoso e forte.
Segui tu pur l'esempio. A rei conquistatori
Cela la tua viltade, nascondi i tuoi timori.

 Veg-

Veggano quei superbi che chiamanci selvaggi,
Che siam di lor più forti, che siam di lor più saggi.

Zad. No; Camur, le catene non fanno il mio tormento,
Non recami la morte un'ombra di spavento.
Duolmi del rio destino, della mia patria oppressa;
Duolmi de' cari amici e di Delmira istessa.
Sventurata Delmira da me sperata invano,
Che farà fra catene degl'inimici in mano?
Ah! che mi straccia il cuore l'amor, la gelosia.

Cam. Non temer di sua fede. Delmira è figlia mia.
Allor che i Portoghesi tratta me l'han dal fianco,
Vidi il suo cuor nel volto, cuor generoso e franco,
E a me gli occhi volgendo in quel fatal periglio
Della maggior costanza mi assicurò il bel ciglio.

Zad. Credi tu che una donna men di noi salda e forte
Abbia cuor di resistere alle lusinghe accorte,
E che la sua beltade rara in queste pendici
Accendere non vaglia il cuor degl'inimici?
Se le offriran quegli agi che fra di noi non spera,
Come potrà sdegnarli donna per uso altera?
Negli Europei non manca il perfido valore
D'avvelenar col labbro delle donzelle il cuore,
E della tua Delmira il cuor superbo ardito
Cederà della sorte al lusinghiero invito.

Cam. Ah! se la figlia mia... nel ripensarlo io tremo;
Ma no, di sua costanza, del suo valor non temo.
Pronta sarà Delmira per non vedermi esangue,
Pirma dell'innocenza ad offerire il sangue.

SCENA II.

Papadir, e detti.

Zad. Ecco a noi Papadir.

Cam. Sentiam quel ch'ei ci reca.
Cambierà la fortuna.

Zad.

Zad. Ah la fortuna è cieca.
Pap. Amici, ho da recarvi buonissime novelle.
Pare che al cielo nostro si cangino le stelle.
Dei Portoghesi il cuore rassembra intenerito;
Pace le selve acclamano, pace rimbomba il lito.
Cam. Sia ringraziato il cielo.
Zad. Dì, vedesti Delmira?
Pap. Sì; Delmira è cagione, onde ammansata è l'ira;
Ringraziarla dobbiamo che colla sua bellezza
Calmò negl'inimici lo sdegno e la fierezza.
Zad. Ah! Camur, non tel dissi? ecco la figlia ingrata,
All'amor nostro infida, del suo dover scordata.
Cam. Ah! Papadir, che narri? la figlia mia nel core
Luogo può aver concesso a un disonesto amore?
Pap. Questo dir non saprei; so che i due principali
Condottier delle navi sono per lei rivali.
L'uno Alonso si chiama, l'altro Ximene ha nome;
D'ambi il core han ferito quegli occhi e quelle chiome.
Vicino era a Delmira, allor che gli Europei
Lo stil dei lor paesi spiegavano con lei.
Il Brasil da gran tempo dai Portoghesi oppresso
Usa (per quel ch'io sento) nostro linguaggio istesso;
Parlano francamente la lingua americana,
Qual noi che nati siamo nel sen della Guajana.
Le donne infra di loro hanno parecchi onori,
Si stimano, s'apprezzano, son gl'idoli dei cori;
Comandano talvolta, ed han perfino il vanto
Di trar dai loro amanti sulle pupille il pianto.
Non potrei trattenermi di dire a quegli eroi,
Come diversamente si trattano da noi.
Dissi lor che le donne in queste selve ombrose
Sono schiave dell'uomo, soggette e rispettose.
Che qui tanto s'apprezzano, quanto la lor figura
Necessaria si rende al ben della natura.
E quando di soverchio donne fra noi son nate,
A saziar la fame vengono destinate.

Ma no, la libertade ti lascio e ti perdono.
Alonso in me rispetta; Alonso è che t' insegna
La pietà, la virtude che fra di voi non regna.
Itene al destin vostro, tu per l' amabil figlia (*a Cam.*
Prossima a miglior sorte puoi serenar le ciglia.
Tu scordati per sempre dell' amoroso impegno.
Uomo alle selve nato è di quel core indegno.

Cam. Tu che la terra e il cielo eternamente allumi;
Splendissimo sole, nume primier fra i numi.
Salva il cor della figlia da insidiose trame,
O tronchisi da morte di vita sua lo stame. (*parte.*

Zad. (L' arte conosco indegna del seduttor audace:
Ma invano ei si lusinga ch' io lo sopporti in pace.
Il don di libertade questa mia destra accetta
Per far sull' inimico più barbara vendetta.) (*parte.*

SCENA IV.

Alonso, e Papadir.

Alo. CHI son que' due selvaggi? (*a Papadir.*

Pap. Il giovane è Zadir.
Gamur chiamasi il vecchio.

Alo. Tu, chi sei?

Pap. Papadir.

Alo. Fra queste selve oscure qual è l' uffizio vostro?

Pap. Tutti un grado medesimo abbiam nel terren nostro.
Di provvida natura noi seguitiam la legge.
Quel più fra noi si stima che più fecondo ha il gregge.
Un arco, una faretra ci dà fra queste selve
Il nobile diletto di abbattere le belve.
L' ispida pelle irsuta che agli animai si toglie,
Suole nel crudo verno formar le nostre spoglie.
E delle membra loro insanguinate ancora
Dal cacciator contento la carne si divora.
L' erbe, i frutti, le piante son comuni fra noi.

La

La terra in ogni tempo feconda i semi suoi.
E a spegner della sete i consueti ardori,
Scaturiscon dal monte i cristallini umori.
Alo. Delle passioni umane fra voi chi regge il freno?
Pap. Ciascun regge se stesso colla ragion nel seno.
Questo lume supremo ci regola e ci addita
Quel ch'è a noi necessario per conservarci in vità.
Noi veneriamo il sole, perchè di luce abbonda,
Perchè le terre nostre coi raggi suoi feconda.
Ma abbiam nell'alme nostre dalla ragione impresso;
Che il sol da un maggior nume sia regolato anch'esso.
Alo. Sì, amico, il sol lucente, la terra, i frutti, e l'onde,
Le stelle, il firmamento hanno il principio altronde.
In voi regnò finora sol di natura il lume,
Or di natura istessa conoscerete il nume:
Opra di lui sublime è il sol che noi veggiamo,
Ma l'opera più bella delle sue man noi siamo.
E di ragione il raggio che in tutti noi si trova,
Questo nume immortale scopre, dimostra, e prova.
Vanne alle tende nostre, ritroverai, lo spero,
Tal che virtù possiede di ammaestrar nel vero,
E il nostro a queste selve arrivo inaspettato
Sarà di provvidenza un lavor fortunato.
Pap. Sconosciuto principio io mi sentiva interno,
Che ravvisar facevami l'alto potere eterno.
Vivere mi pareva nell'ignoranza oppresso,
Del mio destin mal pago, scontento di me stesso.
Altri dall'armi vostre ebbero un reo spavento,
Io ne provai nell'alma insolito contento.
Ed arrivare io spero al lucido chiarore,
Che co' suoi moti interni mi presagiva il cuore. (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Alonso, poi Delmira.

Alo. CHiaro da ciò si vede, che con paterno zelo
Anche al cuor dei selvaggi sa favellar il cielo;
Che di farsi conoscere provvidamente ha cura
Fra i miseri ignoranti l' autor della natura.
Or da nuovi dettami... Ma il piede ha qui rivolto
Colei che dolcemente porta le grazie in volto.
Cinta di vaghe spoglie l'amabile donzella,
L' ajutan quelle vesti a comparir più bella.
Del. Signor, del mio rispetto il primo segno è questo:
Ecco per compiacervi all' Europea mi vesto;
E vi confesso il vero, pronta lo feci, e lieta
Cambiar non mi dispiacque l' ispida pelle in seta.
Anche fra noi le donne hanno la pompa in pregio;
Ogni dì si proccura rinnovellare un fregio.
Tosto che in primavera spunta un fior dal terreno,
Si ornano le donzelle col fior novello il seno.
Se una candida belva dal cacciator si uccide,
Fra noi la vaga spoglia a gara si divide.
Chi se ne adorna il collo, chi se la cigne al petto,
Chi d' arricchir proccura la gonna ed il farsetto.
Chi lo fa per piacere dell' amatore agli occhi,
Chi per destare invidia negli animi più sciocchi.
Ciascuna infra le donne signoreggiar proccura,
E studiasi coll' arte supplire alla natura.
Alo. D' uopo voi non avete di accrescere coll' arte
Quella beltà che il cielo prodigo vi comparte.
Alle vesti pompose, onde adornata or siete,
Coi rai del vostro volto voi la beltà accrescete.
Scherzo fu di natura fra queste selve ombrose
Formar le vaghe luci amabili e vezzose;

Ma

Ma correggendo il fatto della natura il danno,
I meritati onori vostre virtudi avranno.

Del. La virtude, signore, che infra di noi si apprezza,
Consiste nel costume di semplice schiettezza.
Migliore educazione noi non abbiam di questa.
Donna che sappia fingere, si abborre e si detesta.
Per noi se un amatore vuol discoprire il foco,
Cerca opportunamente al scoprimento il loco.
Da un sì che si pronunzia da noi con core aperto,
L'amante appassionato dell'amor nostro è certo:
E se un no francamente a lui si dice in faccia,
Invano si lusinga coll'arte o la minaccia.
Vi è fra le genti vostre talun che a mio dispetto
Pretende violentarmi a risentire affetto.
Merito intende farsi della pietade usata;
Vuol de' suoi doni il prezzo; sento chiamarmi ingrata.
Come! la libertade resa ad una donzella
Dunque non è giustizia? dono fra voi si appella?
Ma se leggi vostre chiamano ciò un favore,
Libertà mi si dona per vincolarmi il core?
Aspre fur le catene, onde da pria fui cinta,
Ma più mi pesa il laccio che vuol quest' alma avvinta.
E se pagare io debbo col sagrificio il dono,
Libera men di prima, più sfortunata io sono.

Alo. Chi è colui che v' insulta?

Del. Ximene.

Alo. Ah il mio pensiero
N'ebbe finor sospetto, e il mio sospetto è vero.
Vidi ai segni del volto, vidi quell'alma accesa.
Nel mio poter fidate, non recheravvi offesa.
Offerta al vostro piede la libertà primiera,
Sia giustizia, sia dono, darvi si deve intera.
Non è, non è Ximene, meco agli acquisti accinto
L'arbitro delle prede; meco ha pugnato e vinto.
Ardo, ve lo confesso, io pur per gli occhi vostri,
Ma vo' che dal mio core rispetto a voi si mostri,

E se

E se la sorte amica degno di voi mi rende;
Amor la sua mercede dal vostro labbro attende:
Del. Merta la bontà vostra che grata a voi mi renda:
Ma non vuole il destino che al vostro amor m' accenda.
Tal che Zadir si chiama, ebbe mia fede in dono.
Arbitra, lo vedete, più del mio cor non sono.
Alo. E in poter di un selvaggio che la virtù non prezza;
Dovrà per mia sventura cader tanta bellezza?
Del. Qual dei nostri selvaggi rio concetto formate?
Non apprezzan virtude? Signor, voi v' ingannate.
Altre leggi, altri riti hanno i paesi estrani,
Ma la ragion per tutto regna nei cori umani;
E di onesto costume le massime onorate
Forse da noi selvaggi saran meglio osservate.
Quivi desio non sprona gli animi alle rapine;
A seminar non vassi le stragi e le rovine.
Ciascun del proprio stato si appaga e si contenta;
Suo ben coll' altrui danno di procacciar non tenta,
Ai miseri soccorso porgere a noi s' insegna.
Fra noi la data fede perpetuamente impegna.
E se virtù si chiama vivere vita onesta,
L' hanno i selvaggi in petto. La lor virtude è questa.
Alo. Sì, la sua patria onora labbro prudente e vago,
Ma del vostro destino, Delmira, io non son pago.
Del. Se il mio destin vi piace di rendere migliore,
Fate che in libertade rivegga il genitore.
Alo. Libero è già Camur. Fu dal mio labbro istesso
Tolta a lui la catena. Sciolto è Zadir anch' esso.
Gl' inutili tesori sepolti in queste arene
Per ordine sovrano a procacciar si viene,
Non a spargere il sangue dei popoli selvaggi;
Non son gli animi nostri sì perfidi e malvaggi.
Della nostra amicizia il dubitar non giova;
S' io parlovi sincero, fatene voi la prova.
Grazia invan non si chieda dal labbro di Delmira.
Il mio cuor, la mia mano a soddisfarvi aspira.

Per

Per voi, pel genitore, e per la patria istessa
Grazia da noi chiedete; grazia vi sia concessa.
Contro le genti nostre, se perdonvi rispetto,
V'offro ragione io stesso, vendetta io vi prometto.
Solo in pro vostro, o cara, di contrastar m'impegno
Gli affetti di un selvaggio del vostro core indegno.
Vi amo, ma non per questo voglio nel vostro petto
Con minacce o lusinghe violentar l'affetto.
Libera altrui volgete del vostro ciglio i rai.
Siate di chi v'aggrada, ma di Zadir non mai. *(parte*

SCENA VI.

Delmira sola.

MA di Zadir non mai? questo comando altero
E' pietade, è amicizia, o orgoglioso impero?
Perchè no di Zadir che la mia fede ha in pegno?
Perchè Zadir gli sembra della mia destra indegno?
Cuor mio, dì che ti sembra del suo parlar sincero?
Parla in segreto il core, e mi risponde, è vero.
Zadir non mi dispiace, perchè selvaggio è nato;
Ma rozzo di costume mi sembra oltre l'usato.
Mi ama, è ver; ma d'affetto mai non mi diede un segno.
Sì, Zadir, lo confesso, è del mio cuore indegno.
Stelle! sarebbe mai l'avversion novella
Il piacer di sentirmi dagli Europei dir bella?
No, no, che di Ximene odio gli affetti ancora:
Ma quando Alonso parla, m'incanta, m'innamora.
Dunque temer io posso non dei stranieri il volto,
Ma il poter che d'Alonso trovo nei labbri accolto.
Ah! l'onor mio m'insegna aver costante cura
Delle lusinghe a fronte non divenir spergiura.
Quella virtù vantata del Portoghese in faccia
Con taciti rimorsi mi sgrida e mi minaccia.
Perderei la mia stima di tutto il mondo innante

Per

Per vàn desir mostrandomi di un'anima incostante,
Diedi a Zadir la fede; a lui darò la mano.
Nuove speranze ardite, voi mi parlate invano.
E il popolo straniero che sol se stesso onora,
Vegga che virtù regna fra queste selve ancora.
(*parte*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STANZA ADDOBBATA.

Rosina, e Schichirat.

Ros. AVanzati, il mio caro amabile selvaggio.
Sei così spiritoso, e or mancati il coraggio?
Di che cosa hai timore? vien meco in compagnia.
Vò, che stiam da noi soli.
Schich. Non sò, dove mi sia.
Questo luogo coperto da noi non usitato,
Credo per arte magica dai diavoli formato.
Ros. Certo i diavoli nostri coll' arte e coll' ingegno
Han

Han fatta prestamente questa casa di legno.
E il nome dei demonj se risaper tu brami,
Altri fabbri si chiamano ed altri falegnami.
Schich. Dunque per quel ch' io sento, siete stregoni.
Ros. Stolto,
Tu sei nato alle selve, nell' ignoranza involto.
Teco scherzar intesi nel dir che opere tali
Sono per noi costrutte dai spiriti infernali.
Noi abbiam nelle navi le tavole portate.
Uomini come voi le stanze han fabbricate.
Poi coll' andar del tempo vedransi in questo loco
Gli alberghi colle pietre formare a poco a poco.
Le tavole non vedi dai mobili adornate?
Quelle si chiaman sedie per riposarci usate.
Quadri, specchi, cornici son tutti adornamenti,
Che soglion per diletto usar le nostre genti.
Gli artefici fra noi fan tutti il lor dovere.
Tu pur se vuoi mangiare, farai qualche mestiere.
Schich. Che mestier vuoi ch' io faccia, se non ne sono usato,
Finor senza far nulla, benissimo ho mangiato.
L' erbe, i frutti, le piante son le delizie mie.
Mangiar io non mi curo le vostre porcherie.
Mi piacciono le carni fresche di bel colore,
Voi le mettete al foco a perdere il sapore.
Solamente una cosa da noi non praticata
Piacemi estremamente e parmi delicata.
Quel che vino chiamate. Jeri ne ho tracannato
Quattro vasi ricolmi, e poi mi ho addormentato.
Che bel piacer quand' uno qualche dolor si sente,
Colla bevanda in corpo dormir sì dolcemente!
Non ho provato al mondo più amabile diletto.
Il vin rallegra i spiriti, il vin riscalda il petto.
Se altro voi non aveste di buon che il solo vino,
Sol per questa cagione vi venero e v' inchino.
Sì, starei volentieri coi schiavi alla catena,
Purchè mi permettessero di bere a pancia piena;
E an-

E anche mi adatterei a far qualche mestiere,
Se il vino in abbondanza mi dessero da bere.

Ros. Tanto ti piace il vino?

Schich. E a chi non piaceria?
Cosa di lui migliore non ebbi in vita mia.

Ros. E le donne Europee, dì ti piaccion niente?

Schich. Mi piacciono le donne così passabilmente.
Ma il vino è una gran cosa.

Ros. Avvezzi gli occhi tuoi
Alle donne selvaggie, cosa ti par di noi?

Schich. Mi par, se devo dirti la pura verità,
Che in voi dell' artifizio vi sia nella beltà.
Come si può conoscere il bel che fè natura,
Se ciascheduna il vero di mascherar proccura?
Noi le femmine nostre veggiam come son nate,
Non son per comparire da tante cose ornate.
Sogliono, come sono, andar per le campagne,
Si vedono i difetti, si scopron le magagne.
E fra noi non succede che trovisi il marito
Invece di una donna un scheletro vestito.

Ros. Veramente da sciocco sono i discorsi tuoi.

Schich. Rosina, io non ho inteso di favellar per voi.

Ros. Tu non conosci il merito di femmina Europea.
Per far che lo conosci, vo' dartene un' idea.
Una beltà negletta da noi poco s' apprezza;
La grazia è il condimento miglior della bellezza.
La carne senza spirito suol invaghire i sciocchi,
I cuori delicati s' incantano cogli occhi.
Un sguardo vezzosetto, un semplice sorriso
Val più di quelle rose che adornano un bel viso.
Che val donna polputa; qualora non vi sia
Nelle candide membra buon garbo e leggiadria?
Che importa di rubino mirar vermiglia bocca;
Se odesi, quando parla, a ragionar da sciocca?
Due parole vezzose, due regolati accenti
Nei cuori innamorati producono portenti.

Nel volto di una donna la semplice beltà,
Perduto il primo fiore, smarrisce coll'età.
La grazia può supplire al solito difetto:
La grazia è il dolce incanto che tiene un cor soggetto.
E in virtù della grazia, di cui la donna è piena,
Gli uomini son da lei tenuti alla catena.

Schich. Le femmine in Europa, se ancor beltà non hanno,
Amare ed ubbidire dagli uomini si fanno?

Ros. Donne talor si vedono orride al mondo nate;
E pur sono servite, e pur sono adorate.
Perchè? perchè se in loro altra beltà non c'è,
Supplisce alla bellezza quel certo non so che.
Quell' arte di sapersi a tempo regolare:
Pregar, s'è necessario; quando convien, piegare;
Sdegnarsi quando è tempo, far pace quando giova,
Conoscere gli amanti, e metterli alla prova.
Le belle senza spirito sono bellezze morte;
Quelle fra noi s'apprezzano, che son vezzose e accorte.

Schich. Questo vostro discorso parmi una bella cosa,
Se avrò da innamorarmi, cercherò una vezzosa.

Ros. Ma no con questa barba.

Schich. Nò? perchè?

Ros. Perchè i volti
Noi non vogliam vedere da queste barbe involti.

Schich. Oh! in quanto a questo poi lo dico ed ho fissato;
Son nato colla barba e vo' morir barbato.

Ros. E se donna vezzosa più assai di quel ch'io sono,
Questa bella barbetta vi domandasse in dono?

Schich. Con tutti i vezzi suoi io le risponderei,
Che questa mia barbetta la stimo più di lei.

Ros. Senza di quella barba sareste pur bellino.

Schich. Non la darei nemmeno per un boccal di vino.

Ros. Come! più della donna il vin da voi si apprezza?

Schich. Sì, signora, lo stimo più assai della bellezza.

Ros. Ma non più dello spirito.

Schich. Più dello spirto ancora.

Quel

Quel che mi dà piacere, è quel che m'innamora.
Lo spirto della donna può farmi spiritare,
Lo spirito del vino il cuor fa giubbilare.
E invece di godere un spirito vezzoso,
Godo d'esser io stesso brillante e spiritoso.

Ros. Via, posso far io stessa che di vin vi saziate,
Ma vo' che per mercede la barba vi tagliate.

Schich. Povera la mia barba! cosa di mal vi ha fatto?
Perchè ho da comparire deforme contraffatto?

Ros. Che sì, che ve la taglio?

Schich. Se siete inviperita,
Piuttosto che la barba, toglietemi la vita.
Povero Schichirat!

Ros. Chi è Schichirat?

Schich. Son' io.

Ros. E' questo il vostro nome?

Schich. E' questo il nome mio.
Se il nome non vi piace, cambiarlo si potrà.
Ma tagliarmi la barba? ah! no per carità.

Ros. Caro il mio Schichirat, non temete niente.
Di ciò ne parleremo; andate che vien gente.

Schich. Rosina, se volete darmi di vino un vaso,
Lascio che mi tagliate l'orecchie, un dito, il naso.
Cercherò in ogni cosa di rendervi appagata.
Ma la povera barba vi sia raccomandata. (*parte.*

SCENA II.

Rosina sola.

L'Unico mio diletto è il cercar d'ottenere
Quello che di concedere taluno ha dispiacere.
Costui che della barba mostra tanto diletto,
Voglio che se la veda tagliata a suo dispetto.
Non li posso vedere questi uomini barbati.
I giovani mi piacciono e politi e lisciati.

Costui non mi dispiace, parmi bellino in faccia;
Ma il viso gli deforma quell'orrida barbaccia.
Tagliandogli la barba, veder vo', se m'inganno.
S'egli se ne ha per male, se se ne duol; suo danno.

SCENA III.

Delmira e detta.

Delm. DOnna, a te D. Alonso per bocca mia comanda,
Ch'entrare si conceda a ognun che mi domanda;
Ai congiunti, agli amici sopra della mia fede
Dal Cavalier gentile parlar mi si concede.

Ros. Donna, a te si comanda! che favellare è questo?
Vi han fatto queste vesti insuperbir sì presto?
Donna a me? son fanciulla. Col tu non si ragiona,
Ho in governo la casa, e son quasi padrona.

Delm. Il tu famigliarmente costumasi fra noi,
Se di ciò vi offendete, vi parlerò col voi.

Ros. Via del voi mi contento; però non crederei,
Che faceste fatica adoperando il lei.

Delm. Amica, in queste selve, dove sortii la culla,
Questi titoli vani si reputan per nulla.
Non sta nelle parole la stima ed il rispetto.
Si onora internamente colui che ha più concetto.
Labbro potria talora usar più riverenza,
E il cuor non corrispondere del labbro all'apparenza.
Vidi talun dei vostri chinarsi al principale,
Poi l'intesi in disparte del suo signor dir male.
Questo da noi non s'usa. Si parla schiettamente.
Il tu con amicizia ci diam scambievolmente.
I vecchi che rispetto esigono ancor più,
Dai giovani soggetti si veneran col tu.
Anche il sole medesimo che fra di noi si adora,
Col tu da noi s'invoca, col tu da noi si onora.

Se il termine comune non sa sdegnare il nume,
Le pretension dei titoli è superbo costume.

Ros. Del tu, che voi mi deste, non me ne avrei per male,
Se fosse fra di noi costume universale.
Ma le donne in Europa costumano altrimenti,
Anche colle più vili si fanno i complimenti.
Vedrete una pezzente che per mangiar lavora,
Domanda la limosina, e vuol della signora.
Ed io che di tant' altre merito ancora più,
Giudicate, s'io voglio che mi si dia del tu.

Delm. Bene; per l'avvenire saprò i doveri miei,
Vi parlerò col voi.

Ros. Ma perchè non col lei?

Del. Col lei, come volete.

Ros. Si dice, come vuole.

Del Apprenderò col tempo lo stil delle parole.
Perdon chiedo per ora al mio costume usato.

Ros. Sì, Delmira carissima, per me vi ho perdonato.
Bastami che sappiate quel che mi si conviene.
Usatemi rispetto, ed io vi vorrò bene.
Schiava siete voi pure, meco servir dovete;
E le vostre incombenze da me riceverete.

Del. Io servir?

Ros. Voi servire. Oh! sì, che questa è buona,
Pensate di venire a farla da padrona?
Le catene dal piede perchè vi han levate?
Perchè sotto di me servite e lavorate.
Delmira, vi consiglio aver meno baldanza.
A voi di ripulire consegno questa stanza.
Fatevi ben volere. Addio, vado e ritorno.
Non sapete nemmeno risalutar?

Del. Buon giorno.

Ros. Buon giorno a una mia pari? selvaggia ignorantissima,
Così dovete dire: le son serva umilissima. (*parte.*

SCENA IV.

Delmira, poi don Ximene.

Del. Sventurata Delmira! a ciò sarò soggetta?
Io che libera nacqui, son a servir costretta?
Ma così don Alonso non favellommi altero?
Dal di lui cor gentile sorte migliore io spero.
Tanto pietoso è meco... parmi sentir... chi viene?
Fosse almen don Alonso. Ah no, ch'è D. Ximene.
Xim Delmira, in queste spoglie più vago è il vostro aspetto,
Crescendo in voi bellezza, in me cresce l'affetto.
Schiava vi fè la sorte con barbaro rigore,
Schiavo di voi mi rese il faretrato amore.
E la pietà che usare con voi seppe il cor mio,
Da un animo gentile voglio sperare anch'io.
Del. Signor, qual è l'uffizio, a cui son destinata?
Xim. Ad esser riverita, ad essere onorata.
Ordine avranno i servi di rispettar voi sola,
Voi comandar potete; vi do la mia parola.
Del. L'autorità, il comando non pretendo arrogarmi.
Bastami che le donne non vengano a insultarmi.
E che se agli occhi loro sembro incolta e mal saggia,
Perdonino i difetti di femmina selvaggia.
Xim. Come! chi fia l'ardita che perdevi il rispetto?
Svelate il di lei nome; la punirò, il prometto.
Del. Non semino discordie. Tacer mi permettete?
Xim. Vo' saper chi v'insulta.
Del. Da me non lo saprete.
Xim. Sì, la vostra ripulsa mi piace e non mi offende.
La pietà, la prudenza più amabile vi rende.
Se docile cotanto siete con chi vi offese,
Qual sarete pietosa per chi di voi si accese?
Del Ah sì, la mia pietade, il mio tenero affetto
Serbo a quel che d'amore per me s'accese in petto.
E ad

E ad onta della sorte più barbara e spietata,
Non sarò, ve lo giuro, con chi mi adora, ingrata.

Xim. Chi di me più felice, se voi mi assicurate,
Bella, dell'amor vostro?

Del. No, signor, v'ingannate.
Quel che mi ama è Zadir. Ebbe Zadir mia fede;
A lui serba il mio cuore giustissima mercede.
Chi tenta d'involargli il mio cuor, la mia mano.
Franca ve lo protesto, meco lo tenta invano.

Xim. Donna così mi parla da me beneficata?
Delmira a chi l'adora, così risponde ingrata?
Io che dal piè vi trassi di servitude il laccio,
Di un barbaro selvaggio dovrò vedervi in braccio?

Del. Voi, signor, mi rendeste libera quale or sono?
Non fu di don Alonso tal benefizio un dono?

Xim. Ei da se non comanda; meco all'impresa unito
L'arbitrio ed il potere abbiam fra noi partito.
E quando io vi volessi soggetta al mio potere,
Non ardirebbe Alonso di opporsi al mio volere.

Del. Spero da voi non meno quella pietade istessa
Che mi ha il compagno vostro col suo favor promessa.

Xim. Lo so che don Alonso arde per voi non meno,
Ma invano egli contrasta la pace a questo seno.
Voi foste una mia preda, siete mia schiava, e voglio
L'amor vostro in tributo.

Del. Amor non usa orgoglio.
Se mi amaste davvero, meco sareste umano.
Se una passion vi accieca, voi la nutrite invano.
Saprò morir piuttosto, che cedere vilmente
A un desio forsennato che insulta un'innocente.

Xim. La ripulsa il mio foco non scema e non ammorza;
Posso con una schiava, posso adoprar la forza.
Cedere tuo malgrado all'amor mio dovrai.

Del. Morir voi mi vedrete, ma cedere non mai.

Xim. Servi, ai lacci primieri torni quel cuor ingrato.
(*alla voce di D. Ximene escono i servi*.

SCENA V.

D. Alonso, e detti.

Alon. SUL cor della fanciulla chi tal poter vi ha dato?
Xim. E' mia schiava Delmira.
Alo. L'avvinse il braccio mio
Egualmente che il vostro. Son suo signore anch'io.
Xim. Si dividan le prede. Delmira io sol pretendo.
Alo. Non s'insulti Delmira; io l'onor suo difendo.
Xim. Voi l'amate.
Alo. Nol nego.
Xim. Qual dritto in voi maggiore
Collocò la ragione per disputar quel core?
Alo. Don Ximene, cessate da una passione insana.
Donn' Alba è vostra sposa, donna Alba è mia germana.
Del nodo a lei promesso mantenitor son' io,
Nè soffrirò che insulto si faccia al sangue mio.
Del. Ah signor, quale affetto per me vi accende il core?
Queste massime indegne m' imgombrano d'orrore.
Per pietà, don Alonso, salvate il mio decoro.
(*a don Alonso.*
Da un' anima bennata la mia salvezza imploro.
Alo. Sull' onor mio fidate; non soffrirete oltraggio.
Mio nemico si rende chi serba un cor malvaggio.
Xim. Se di me v'intendete, con voi saprò spiegarmi
La vostra inimicizia non giunge a spaventarmi.
Di rendervi risposta questo non parmi il loco.
Ci rivedrem, signore, ci rivedrem fra poco. (*parte*

SCE-

SCENA VI.

Delmira, e D. Alonso, poi Piccarino.

Del. PEr me non vi esponete a quella destra ardita.
Toglietemi piuttosto, toglietemi la vita.
Se la cagion funesta son io dei vostri sdegni,
Cessin col sangue mio del perfido i disegni.
Alo. No, di lui non pavento. Fummo compagni, è vero;
Ma in mio potere ho il modo di moderar l'altero.
Bastami un cenno solo per castigar l'insano.
Il supremo comando quand'io lo voglia; ho in mano.
L'obbligo che mi corre in ver le vostre genti,
Vuole che la mia vita per or non si cimenti.
Se là d'onde partimmo, vuol il destin ch'io vada,
Rispondere agl'insulti saprò colla mia spada,
E i torti alla germana ch'esser dee sua consorte,
Dovrà quel mancatore pagar colla sua morte.
Bella, non vi affliggete, rasserenate il core,
Voi avete in Alonso il vostro difensore.
Del. A voi mi raccomando, in voi solo confido.
Pic. Signor, giunta è una nave non lungi a questo lido,
Carca di provvigioni: col palischermo a noi
Giunsero i marinari, e cercano di voi.
Dal Brasile spedita viene la nave espressa;
E dicon che donn'Alba sia nella nave anch'essa.
Alo. Donn'Alba mia germana?
Pic. Lo disse il marinaro.
Alo. Ai pericoli vostri ecco un novel riparo.
(*a Delmira.*
Spronata dall'amore vien la germana amante,
Cangierà stil Ximene alla sua sposa innante.
Vadasi ad incontrarla. Bella, restate in pace.
Vi amo anch'io, lo confesso; ma non vi parlo audace.

Della

Della virtude vostra estimatore io sono.
Spero pietade un giorno, ma vo' sperarla in dono.
(*parte*.

SCENA VII.

Delmira, poi Zadir.

Del. Questi son quei stranieri, questi son gli Europei
Che da noi si credevano eroi e semidei?
Alle passioni istesse qual noi sen van soggetti,
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Don Alonso è pietoso, ingiusto è don Ximene.
Un merita rispetto, l'altro sfuggir conviene.
Anche tra noi ritrovasi chi l'animo ha gentile,
Chi è rozzo di costume, chi è barbaro, chi è vile.
Onde convien decidere che il mio paese anch' esso
Colle incognite terre abbia un principio stesso,
E che un spirto medesmo d'alma ragion fecondo
Animi in ogni parte i popoli del mondo. (*siede*.
Ma che poss'io sperare fra due nemici irati?
Saranno i miei disegni felici o sfortunati?
Ancor del padre mio non ho mirato il viso.
Più di Zadir non seppi dopo il primiero avviso.
Bramo di rivederli. Di lor nel mio periglio
Consolar mi potrebbe l'ajuto ed il consiglio.

Zad. Donna colà si aside superba in ricche spoglie,
Sarà donna Europea padrona in queste soglie.
Sì, se la mia Delmira gli empj mi hanno involata,
Vo' fare una vendetta. Colei cada svenata.
(*corre con un dardo per uccidere Delmira, e*
(*conoscendola si arresta*.

Del. Ah Zadir! *s'alza*.

Zad. Ah! Delmira, tu con tal vesti indegne?
Tu d'infedel cingesti le vergognose insegne?
Ah sì da quelle spoglie conosco a mio rossore,
Perfida, che hai macchiato di fellonia il tuo cuore.

Sve-

Svenare una nemica volea con mano ardita.
E in te di una nemica vo' togliere la vita.
(*si avventa col dardo.*

Del. Fermati. Ah! non ravvisi dal tuo furor spronato
Che sei per ogni parte dall'armi circondato?
Che ti giova il mio sangue versar da queste vene,
Se il colpo ti prepara la morte e le catene?

Zad. Vengano le catene, venga la morte ancora,
Disprezzo ogni periglio, purchè tu cada e mora.

Del. Barbaro, in che ti offesi? credi alle mie parole;
Fida ti sono e invoco per testimonio il sole.
Ai numi della patria serbo il natio rispetto,
A Zadir che m'adora riserbo il primo affetto.
Venero il padre mio. Fra queste spoglie invano
Tentasi la mia fede; ho il cuore Americano.

Zad. Perchè le natie vesti cambiar colle straniere?

Del. L'ubbidire in sì poco mi parve mio dovere.
Schiava degl'inimici, soggetta in queste soglie
Potev'io compiacerli in men che nelle spoglie?
Se in libertà mi lasciano gli affetti miei primieri,
Le vesti che ho cambiate, non cambiano i pensieri.
Serbo la mia innocenza, serbo la mia virtù?
Sono del cuor padrona; son tua; che vuoi di più?

Zad. Vieni meco.

Del. A qual fine?

Zad. Gli adornamenti insani
Ti vo' levar; li voglio stracciar colle mie mani.
Così sbranar potessi quegli empj ad uno ad uno,
E dei perfidi in vita non rimanesse alcuno.

Del. Tanto furor? tant'ira? Deh ti rammenta alfine
Che agli oppressor fu imposto dalla pietà il confine.
La libertà che or godi, de' tuoi nemici è un dono.
Per la clemenza usata libera teco io sono.
Merta la lor virtude che anche da noi lo sdegno
Veggasi alfin calmato.

Zad. Chiudi quel labbro indegno.

Veg-

Veggo che i rei nemici per vanitade onori;
Perfida sei, spergiura. Paga la pena e mori.
(*vuole ucciderla*.

Del. Soccorso.

SCENA VIII.

Camur, e detti.

Cam. OLà, spietato, dall' infierir t' arresta.
Qual furor ti trasporta? qual empietade è questa?
Contro la cara figlia perchè il tuo braccio è armato?
Ah! Delmira, il tuo cuore hai di viltà macchiato?

Zad. Chiedilo a quelle spoglie.

Del. No, padre mio, lo giuro.
Il cuor fra queste spoglie serbo illibato e puro.

Zad. Non lo creder.

Cam. Ti accheta. (*a Zadir*.

Zad. Perchè in straniero arnese?

Del. Per compiacere in questo chi libertà mi rese.

Zad. Menzognera!

Cam. Ti accheta. (*a Zad*.) D' amor ti han ragionato?

Del. Posso dar questa mano a chi la fede ho dato.

Zad. Dammela.

Cam. Vuoi tacere? Figlia, tu se' in periglio.
Queste insidiose vesti spogliare io ti consiglio.

Del. Ah signor....

Zad. Non lo vedi? cela i pensieri audaci.

Cam. Vo' parlar con mia figlia. Vattene tosto e taci.

Zad. La mia ragion...

Cam. Rispettami.

Zad. E' un' infedele...

Cam. Audace!

Zad. Taccio per ubbidirti, ma il mio furor non tace. (*par*

SCE-

SCENA IX.

Delmira, e Camur.

Cam. Figlia, figlia, siam soli; vo' favellarti al core!
Non isdegnar le voci udir del genitore.
Nelle cangiate spoglie serbar puoi l'innocenza,
Ma rea d'infedeltade ti mostri all'apparenza.
Il cedere alle leggi degli Europei costumi
E'un insulto alla patria, è una mancanza ai numi.
La colpa del tuo cuore non sta nella tua veste,
Ma le colpe maggiori principiano da queste.
Si avvezza a poco a poco a intiepidirsi il petto,
L'amor di novitade produce un tristo effetto.
E il troppo compiacersi degli infedeli accanto
Scema nel cuor più fido della costanza il vanto.
Noi abbiam nostre leggi, noi veneriam il sole.
So che cambiare il culto dagli Europei si vuole,
E veggoti vicina a secondar sue voglie,
Se a cambiar il costume cominci dalle spoglie.
Credi tu che a Zadir vorran tua destra unita?
Ti troverai, Delmira, ti troverai schernita.
Fuggi da queste soglie. Vien meco in altra parte
Incognita degli empj alle minaccie, all'arte.
Fra i scoscesi dirupi vivrem vita meschina,
Per evitar del cuore la prossima rovina.
Ubbidisci al mio cenno, unica e cara prole,
Te lo comanda il padre, te lo comanda il sole.

Del. Lo sai, se ubbidiente m'ebber tuoi cenni ognora,
Pronta son ciecamente ad ubbidirti ancora.
Ma della fuga, o padre, tu ti lusinghi invano,
L'arme degli stranieri coprono il monte e il piano.

Cam. Stuolo di Americani abbiam noi ragunato.
Fra gli alberi più folti lo stuolo è rimpiattato.
Vogliam tentare un colpo in questa terra oppressa,

O li-

O liberar la patria, oppur morir per essa.
Nel tempo della pugna noi prenderem la via.
Vo' a costo della vita salvar la vita mia.
Cuor non ho di vederti fra barbare persone
A perdere forzata l'onor della nazione.

Del. Credimi, padre mio, la libertà perfetta
Mi lascian di seguire quello che il cuor mi detta.
Non paventar; son fida a te, alla patria, al nume.

Cam. No, no, senza avvedersene si abbraccia il rio costume.
Devi ubbidir, o figlia, se il genitor ti guida.
E se ubbidir ricusi, ti riconosco infida.

Del. Misera me!

Cam. Vien meco.

Del. Padre, noi siam perduti.

Cam. Volgi le luci al nume, e il suo poter ci ajuti.

Del. Pensaci.

Cam. Ho già pensato.

Del. Signor...

Cam. Diventa orgoglio
La resistenza ingrata. Così comando e voglio.

Del. (Ubbidire mi è forza al genitor che impone.
Sia di me, sia del padre quello che il ciel dispone.
Che dirà don Alonso della mia fuga ingrata?
Misera! senza colpa son rea, son sfortunata.) (*da se.*
Eccomi ai cenni tuoi; sol di ubbidirti io bramo.
Ma la tua vita, o padre, non arrischiare.

Cam. Andiamo.

(*la prende per mano, e partono.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Vengono i selvaggj confusamente armati con dardi, aste, tronchi d' alberi, battuti e respinti dagli Europei armati di spade. Segue in scena combattimento, e finalmente i selvaggi prendono la fuga, e gli Europei gl' inseguiscono.

SCENA II.

Delmira e Camur.

Cam. AH! che i fati congiurano contro la patria nostra.
Il nume ci abbandona, nemico a noi si mostra.
Par che si unisca il cielo col desio degli estrani.

Oppressi ed avviliti si son gli Americani.
Ma se invan si resiste dei perfidi al furore;
Figlia, in ogni cimento difendasi l'onore.
Del. Padre, perchè t'arresti? perchè del tuo disegno
Colla fuga non segui il meditato impegno?
Or più che mai sdegnati contro di noi saranno
Gli Europei sopraffatti dal sfortunato inganno.
Cam. Tutte le vie son chiuse dall'armi al nostro scampo,
Preveggo in ogni parte un periglioso inciampo.
Zadir la via del bosco ad esplorare ho inviato,
Del. Ecco Zadir che torna.
Cam. Sollecito è tornato.

SCENA III.

Zadir, e detti.

Zad. Perduta è ogni speranza. Il bosco, il monte, il piano
Occupato è dall'armi, strada si cerca invano.
Sparso di nostra gente scorre per tutto il sangue;
Chi spirò sotto il colpo, chi è semivivo, esangue,
Chi sul terren disteso, ferito e calpestato,
Odesi negli estremi morir da disperato.
Chiedeva un moribondo agli inimici aita,
Io lo ajutai col dardo a terminar la vita.
E fra l'orrida mischia ancor non terminata
Per riveder Delmira mia vita ho risparmiata.
Cam. Eccola a te fedele.
Zad. Ah! che a momenti aspetto
Vedermela dagli empj ritorre a mio dispetto.
E i vincitori arditi per trionfare appieno,
Macchiar su gli occhi nostri procureran quel seno.
Del. Ah! Zadir, mai conosci qual sia quest'alma forte,
Per l'onor mio son pronta strazj soffrire e morte.
Cam. Della fè di mia figlia il dubitar non giova.
Zad. Della fè di tua figlia su via facciasi prova.

Di

Di prevenir le insidie tempo le resta ancora.
S'è dell'onor gelosa, fugga il periglio e mora.
Camur, padre le sei. Diede in tua man la sorte
L'arbitrio di sua vita, l'arbitrio di sua morte.
Quell'onorato impegno che l'anima ti accende,
Da te, da tua virtude questo gran colpo attende,
Se del nemico in braccio sia Delmira tornata,
La figlia è mal difesa, la donna è svergognata.
Ecco il fatal momento che il tuo coraggio onora.
(porge il dardo a Camur che lo piglia.
Questo mio dardo impugna, apri quel seno e mora.

Del. Qual barbara mercede alla costanza, o Dei!

Zad. Non trattenere il colpo, non confidare in lei,
Mira il pallor nascente in quella ingrata in faccia.
Ah! quel timido ciglio l'accusa e la rinfaccia.
E tu se non consenti al fin de' giorni suoi,
Dovrai, anima vile, soffrire i scorni tuoi.

Cam. Ah! pria che dal mio sangue soffra l'indegno oltraggio,
Taccia in me la natura, s'accenda il mio coraggio.
Figlia, all'onor si cerca scampo migliore invano.
Pria di morir fra gli empj, morir dei per mia mano.

Del. Sì, genitor, la vita tu mi donasti un giorno,
A te senza lagnarmi questo tuo don ritorno.
La filiale ubbidienza, l'umile mio rispetto
Mi anima ad offerire alle ferite il petto.

Cam. Oimè! qual per le membra gelido orror mi scorre?
Manca al braccio la forza. Oh Dei! chi mi soccorre?
Tenero amor di padre, tu mi avvilisci il core.
Umanità infelice, t'intendo a mio rossore.
Quell'umile sembiante in faccia al suo periglio
M'intenerisce il cuore, m'inumidisce il ciglio.

Zad. Qual viltà vergognosa, Camur, ti occupa il seno?
Nell'onorato impegno il tuo valor vien meno?
Sarai fra queste selve il primier genitore
Che di sua man trafitto abbia di figlia il core?
Sai che la patria nostra per legge e per costume

Suole i padri innocenti sagrificare al nume;
Sai pur che dalla fame nel crudo verno oppressi
Svenan talora i padri i loro figli istessi.
E tu che per la gloria versar devi quel sangue,
Puoi cimentar l' onore pria di vederla esangue?
Torna, torna in te stesso, ripiglia il tuo valore.

Cam. Prendi, Zadir; la svena. Di farlo io non ho core.
(rende il dardo a Zadir.

Zad. Bastami il tuo comando; il mio dovere adempio.
Non mi chiamar, Delmira, crudo, spietato, ed empio.
T' amo, e l' amor istesso del tuo bel cor geloso
A forza mi costringe al sagrifizio odioso
Camur...

Cam. Lasciami in pace; vibra, crudele, il dardo.
Padre al colpo inumano non può fissare il guardo.

Del. Non tormentarmi almeno, non prolungar mia pena.
Se ho da morir, si mora. Eccoti il sen mi svena.

Zad. Seno, a cui mi doveva stringer d'amore il laccio,
Pria di morir concedimi un' amoroso abbraccio.

Del. Non lo sperare.

Zad. Ah ingrata! sì che mi fosti infida.

SCENA IV.

D. Ximene con gente armata, e detti.

Xim. OLà! quel temerario si disarmi, o si uccida.

Zad. (Fato crudel! s' io moro, Delmira è abbandonata.
Vivasi alla vendetta.) Cedo alla sorte ingrata.
(getta il dardo.

Cam. (Ah non è stanco il cielo di usarmi il suo rigore.)

Xim. S' incatenino entrambi. *(ai soldati che eseguiscono.*

Del. (Povero genitore!)

Xim. Al recinto dei schiavi siano condotti anch' esi,
Al cenno mio si serbino dalle catene oppressi.

Cam.

Cam. Saziati pur, crudele, del favor della sorte;
Può all'età mia cadente poco tardar la morte.
(*s'incammina*
Del. (*vuol seguitar Camur*
Xim. Dove andar ti lusinghi? (*a Delmira*
Del. Del genitore appresso
Xim. Fermati. Il vecchio parta: parta Zadir anch'esso
(*ai soldati che sollecitano gli schiavi*
Zad. Barbaro, ti conosco. Ardi d'amore insano.
Cam. Del cuor della mia figlia speri l'acquisto invano,
Rammentati, Delmira, che la virtù si onora) *parte*.
Zad. Spero, s'io resto in vita, di vendicarmi ancora.
(*parte*.
(*alcuni soldati accompagnano i due schiavi*
(*ed altri restano*.

SCENA V.

Delmira, D. Ximene, e soldati.

Del. AH! perchè il genitore fra ceppi andar si vede,
E si trattien la figlia senza catene al piede?
Della pietà sospetta veggo il fin periglioso.
Voi sperate obbligarmi nel comparir pietoso.
Ma più delle catene, più della morte ancora
Pavento di un'insidia che il cor mio disonora;
Xim. Questo fiero linguaggio cangiare io vi consiglio,
Placido a chi vi adora, volger dovete il ciglio.
Arbitra della sorte del genitor voi siete;
Schiavo qual più vi aggrada, voi liberar potete.
E della patria vostra, reo di un novello inganno,
Vostra mercè prometto di mitigare il danno.
Del. A qual prezzo, signore, tal generosa offerta?
Xim. Basta che mia pietade d'una mercè sia certa.
Del. Siete voi che comanda?
Xim. Con D. Alonso unito

Fu il comando dell'armi finor su questo lito.
Ma nel novel cimento ei non venne all'impresa,
E della sua viltade mormorazion fu intesa.
Me voglion le milizie signore in questo suolo.
Dev'esser la Guajana conquista di me solo.
E dando al mio sovrano tributi e vassallaggio,
Dovrà da me dipendere il popolo selvaggio.
Voi che amabile siete, che mi accendeste il core,
Meco a parte sarete dei beni e dell'onore.
E il popolo soggetto in mezzo ai mali suoi
Grazie potrà sperare chiedendole da voi.

Del. Vorrei saper qual titolo darmi voi destinate?
Xim. Quel titolo, quel grado vi darò che bramate.
Del. Quello ancora di sposa?
Xim. Quello di sposa ancora.
Del. Signor, la mia bassezza troppo da voi si onora.
Pregovi illuminarmi intorno ai vostri riti.
Da voi con quante donne si sposano i mariti?
Xim. Una sola consorte deesi sposar da noi.
Del. Quand'è così, signore; io non sarò per voi.
Xim. Di don Alonso i detti non dianvi alcun sospetto.
Di donn'Alba la fede promisi a mio dispetto.
Data la mia parola, tosto ne fui pentito,
Giurai dentro me stesso non esserle marito.
E'una vedova altera, superba, puntigliosa,
Che crede se medesima maggior d'ogni altra cosa;
Che di amar non si degna, e pensa a lei dovuto
De'cuori rispettosi ogni umile tributo.
Dal vostro bel costume quell'alma è differente.
Del. Così non parlereste, se a lei foste presente.
Xim. Vano è parlar di lei; donn'Alba è nel Brasile.
Meco usare non puote l'indocile suo stile.
Saprà, quando fia tempo, che altra beltà ho sposata.
Del. Che direste, signore, se quì fosse arrivata?
Xim. Donn'Alba a questi lidi?
Del. Donn'Alba è a voi dappresso.

An-

Andò per incontrarla il suo germano istesso.
Ecco il perchè lontano l' illustre cavaliere
Nella recente pugna non fece il suo dovere.

Xim. Come! di tale arrivo nessun seppe avvisarmi?

Del. Forse l' avrà impedito lo strepito dell'armi.

Xim. Questa di don Alonso è un' invenzion, lo vedo.
Donn' Alba a queste selve sì prossima non credo.
Ei seduce in secreto il vostro cor restìo;
Ma i scherni e le ripulse soffrir più non vogl' io.
Vi offro titoli e gradi, vi offro rispetto e amore.
Con chi d'amor si abusa, adoprerò il rigore.

Del. Meco tali minaccie?

Xim. Con voi, con tutto il mondo.

Del. Per quel che a me s' aspetta, signor, io vi rispondo.
Che libera son nata, che morte io non pavento,
Che vostra in nessun grado d'essere non consento.
Le nozze mi esibite sotto mentita insegna,
La vergognosa azione di un onest' uomo è indegna.
Se l'amor vi trasporta ad esibirmi un nodo;
Sciogliere il primo laccio per mia cagion non lodo.
E se di fè mancate a chi promesso avete,
Con simile incostanza meco mancar potrete.
Io serbo a un infelice dell' amor mio l' impegno.
Colla mia fede istessa a non mancar v' insegno,
E se tradir vi piace, e se mancar siet' uso,
Un così tristo esempio di seguitar ricuso.
Nata io son fra le selve, voi nato in bel terreno;
Ma l'onor, la virtude da voi s' apprezza meno.
Voi della patria vostra poco amate il decoro;
Io la virtude apprezzo e la mia patria onoro.

Xim. Fra il signore e la schiava è vano il paragone.
Comando e nel volere riposta ho la ragione.
Cedete all' amor mio dalla bontà pregata,
O rivedrovvi io stesso a cedere forzata.

Del. E chi avrà tal potere di violentarmi il core?

Xim. Chi della vostra vita è l' arbitro e il signore.

Del. Arbitro di mia vita solo è il nume sovrano,
Puote armar per punirmi di un barbaro la mano.
Ma questo nume istesso, per cui si nasce e muore;
Difende dagl' insulti di un' innocente il core.
Fra le vostre rapine nella superba istoria
No vantar non potrete sì barbara vittoria.
Nel valor dalle donne coll' uom non si contrasta;
Ma per l' onor difendere abbiam forza che basta.
E l' userò in tal modo coll' aggressore ardito,
Che dalla mia costanza rimanerà avvilito.

Xim. Povero quel valore che tu mi vanti in faccia.
Veggiam l' eccelsa prova dell' orrida minaccia.
Vieni meco. (*l' afferra per un braccio.*

Del. Lasciatemi. (*tenta liberarsi.*

Xim. (*come sopra.* Guardie, il cammin scortate.

Del. Viva, no, non mi avrete.

SCENA VI.

Don Alonso, e donn' Alba con seguito, e detti.

Alo. Ah giusto ciel! che fate!

Xim. Qual sorpresa!

Alb. Infedele! questo è d' onor l' impegno?
Vile amator di schiave, sei di mia stima indegno.
Non ti pensar ch' io venga per te d' amore accesa;
Curiosità mi sprona della novella impresa.
A te diedi mia fede in grazia del germano.
Non merta di donn' Alba un perfido la mano.
Il sangue mio si sdegna, meco si sdegna onore
D' aver per un momento amato un traditore.

Xim. Odo l' usato stile del vostro labbro altero.
Non curo il vostro core, sia docile o severo.
Mia preda è quella schiava; che mi ubbidisca, io voglio.
Di femmina non uso a tollerar l' orgoglio.
O mi segua o si sveni.

Alo. Che pretension ardita?
Io l'onor suo difendo, difendo la sua vita.
So che il novel cimento gonfia i vostri pensieri,
Voi però non vinceste; vinsero i miei guerrieri.
Lo so che profittando del colpo fortunato
Contro di me speraste il popol sollevato,
E che volgeste in mente l'empio disegno insano
Nelle terre acquistate di rendervi sovrano.
Ma su ciò v'ingannaste. I nostri Lusitani
Non son, quale voi siete, sì barbari e inumani.
Venner meco all'impresa sotto i reali auspici,
Saran, se persistete, saran vostri nemici.
Ritornate in voi stesso. Amico io vi ragiono,
E i passati trasporti mi scordo e vi perdono.
Xim. Che perdon? di perdono meco si parla invano.
In voi per atterrirmi non veggo il mio sovrano.
Per compensare i torti questa è l'unica strada.
Dee le nostre ragioni decidere la spada.
Alo. Di private contese or non è tempo; andate.
Alb. Come! german, la sfida voi di accettar negate?
L'onor del sangue vostro può ritardar l'impegno
Di punir colla spada quel mancatore indegno?
Alo. Apprendete, o germana, che il cuor di un cavaliere
Dee nelle circostanze distinguere il dovere.
Può cimentar se stesso, quando è in libero stato;
Dee servire al sovrano, qualor n'è incaricato.
Se don Ximene abusa del grado a lui concesso,
Del mio monarca in nome posso punirlo io stesso,
Non perchè don Alonso seppe insultar l'audace,
Ma qual perturbatore della pubblica pace.
Or pei pubblici torti deggio punire i rei;
Saprò punire un giorno e vendicare i miei.
Xim. E in pubblico e in privato saprò far mio dovere.
Vedrem fra le milizie, vedrem chi ha più potere.
Deposto il comun grado, tornati un dì al Brasile,
Ricordar vi potrete ch'io vi ho chiamato un vile. (*par.*

SCENA VII.

Delmira, D. Alonso, donn' Alba.

Alb. Comandate l'arresto. Puniscasi l'ardito.
Alo. No, non è tempo ancora di renderlo punito.
Per or vaglia il disprezzo a umiliar quel core,
La colpa sfortunata risvegli il suo rossore.
Non bramo che si perda un uom ne' suoi trasporti;
Ma che conosca il fallo e risarcisca i torti.
Del. Anima senza pari, cuor generoso e umano!
Signora, io mi consolo con voi di un tal germano.
Siete di un sangue istesso; conosco i pregi suoi.
Pari virtù son certa ritroverassi in voi.
So che compatirete un' infelice oppressa,
Che il grado, che il dovere conosce di se stessa.
Mia protettrice invoco voi generosa e saggia.
Alb. Chi è costei?
Alo. E' Delmira; l'amabile selvaggia.
Alb. Amabile vi sembra donna fra i boschi nata?
Da un cavalier non merta vil donna essere amata.
Alo. Voi non sapete ancora qual sia quel cor gentile.
Alb. Non val la gentilezza a renderla men vile.
Quel che si apprezza, è il sangue; nata in rustica culla,
La beltà, l'avvenenza si reputa per nulla.
Di due vaghe pupille il fulgido splendore
Nobilitar non puote di una selvaggia il core.
E di voi giustamente, german, mi maraviglio,
Che amabile vi sembri di una vil schiava il ciglio.
Alo. Non sprezzate una figlia che ha sentimenti onesti.
Del. Parlar mi si concede? (*con umiltà.*
Alb. Parla. Che dir vorresti?
Del. Dirò che la fortuna dei nobili natali
Contasi di natura fra i doni principali.

Ma

Ma che di un simil dono chi con orgoglio abusa,
La natura medesima di un' ingiustizia accusa.

Alb. Tanto ardita favelli? schiava, sai tu chi sono?

Del. Sì, lo so, mia signora. Domandovi perdono.
Nata di sangue illustre siete in real cittade
A comandare avvezza fin dalla prima etade.
Voi della culla intorno aveste ai primi albori
Servi, donne, ricchezze, comodi, fregi, e onori.
Poi nell'età cresciuta, resavi nota al mondo,
Menaste fra i piaceri un vivere giocondo,
E tributar vedeste di nobilitade ai raggi
Dagli ordini diversi i rispettosi omaggi.
Ma' confessar dovrete che in mezzo a tai splendori
Miraste con dispetto i gradi a voi maggiori.
E il verme dell' invidia nascosto in ogni seno
Vi macerava il core d'ogni plebeo non meno.
Fra queste selve oscure dove siam tutti eguali,
Il merto non consiste nel sangue e nei natali.
Non si distingue il grado; ma apprezzasi di più
Chi supera nel pregio d'onore e di virtù.
Questi son veri beni che ognun da se proccura.
Negli altri non ha merito che il caso e la natura.

Alb. Parla così una donna fra popoli selvaggi?

Alo. Può la ragion per tutto illuminare i saggi.

Alb. Delmira, il tuo talento merta ch'io non ti sprezzi,
Usa la tua virtude, ma non usare i vezzi.
Amor per don Ximene l'anima non mi aggrava,
Ma mia rival non soffro che vantisi una schiava.
Nè soffrirei che ardesse di vergognoso amore
Per femmina volgare di un mio germano il core.
Conosci i dover tuoi, non ti mostrar altera,
E nel mio cor pietoso tutto confida e spera. ((*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Delmira, D. Alonso, poi Piccarino.

Del. Perdonate, signore, la mia curiosità,
Tutte le donne vostre hanno sì gran bontà?
(con ironia.
Alo. Dissimili han le donne gli usi, i costumi, e i cuori.
Mia germana per dirla non è delle migliori.
Pic. Ah! signor, soccorrete due poveri infelici,
Contro cui don Ximene scarica l'ire ultrici.
E' ver che son selvaggi, ma a tutti fa pietà
Il vederli trattare con tal barbarità.
Del. Oimè! chi son codesti?
Pic. Parmi che sian chiamati...
Sì, Camur e Zadir.
Del. Poveri sventurati!
Deh! per pietà, signore; voi potete salvarli.
Alo. Sì, lo farò, Delmira; vadasi a liberarli,
Salvisi il genitore che il vostro core adora.
Salvisi per piacervi il mio rivale ancora.
(parte con Piccarino.
Del. Infelice Delmira! ah sì son sventurata!
A un cuor sì generoso dovrò mostrarmi ingrata?
Sì la virtù di un core sì generoso e pio
Ama l'ingratitudine che vien dal dover mio.
S'io compensar non posso tanto amor, tanto zelo.
Premio è a se la virtude, e la compensa il cielo.
(parte.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Campagna con padiglioni.

D. Ximene a sedere presso di un padiglione. Pappadir in piedi. Soldati all' intorno. Camur e Zadir indietro in mezzo ai carnefici colle mani legate.

Pap. DEH! per pietà, signore, quei poveri innocenti
Non soffrano più a lungo sì orribili tormenti.
Perchè le carni loro straziare a poco a poco?
Perchè adoprar con essi, ferri, tanaglie, e fuoco?
Signor, di carne umana qual voi, sono impastati.
Fate sotto un acciaro morir quei sventurati.

Xim. Olà! quest' importuno orator dei selvaggi

Sof-

Soffra le pene anch' egli, che soffrono i malvaggi.
Reo di novelle insidie è pieno il popol empio.
Sian le carnificine ai perfidi d' esempio.
(le guardie arrestano Papadir.

Pap. Ah! dov' è don Alonso, che dell' Europa il nume
Fonte chiama di pace, fonte di bel costume?
O voi non conoscete l' autor della natura,
O non temete il fulmine cui la sua man misura.
Ma gli Europei non credo dal nume abbandonati,
Credo che da per tutto vi siano i scellerati,
E che la sua giustizia che il pentimento aspetta,
Agli animi indurati prepari una vendetta.
(vien condotto dalle guardie vicino a Camur, e a Zadir.

SCENA II.

D. Alonso, Piccarino, e detti.

Alo. OLà! senza il mio cenno si fan tai sagrifizj?
Al consiglio di guerra s' aspettano i giudizj.
Di punire i colpevoli non ha il potere in mano
Don Ximene soltanto; non regna un capitano.
Si sospendan, ministri, le stragi a me presente,
E si separi in prima il reo dall' innocente.

Xim. In faccia alle milizie questo al mio grado è un torto.
Con viltà di me indegna l' ingiuria io non sopporto.
Perano quei ribaldi. Il mio voler l' impone.
Mancami di rispetto, chi al cenno mio si oppone.
E il comando dell' armi, che a me pure è concesso,
Rivolgerò, se occorre, contro d' Alonso istesso.
E se pugnar sfuggiste meco da solo a solo,
Per noi dei guerrier nostri dividasi lo stuolo;
Vedasi chi di noi nel loro cuor prevaglia,
E le nostre contese decida una battaglia,
(sfodera la spada e nello stesso tempo si pongono in
(sua difesa i guerrieri dalla sua parte, e fanno lo
stesso quegli altri dalla parte di don Alonso.

Alo.

Alo. Trattenetevi, amici, guerra fra voi non voglio.
E le nostre contese decida un regal foglio.
(*fa vedere una carta*.
Giovine sconsigliato, no non sapete ancora
Qual potere è in mia mano; voi lo saprete or ora.
Ecco il regio sigillo. Guerrieri, il foglio udite,
E del vostro monarca agli ordini ubbidite.
Leggete ad alta voce (*a Piccarino*.
Pic. „ Il Re de' Lusitani
„ Signore di Guinea, d'Etiopi e Americani,
„ Alle incognite terre gente spedendo armata,
„ Ad Alonso e a Ximene l'impresa ha incaricata.
„ D'Ambi nel buon consiglio e nel valor fidando,
„ Divise infra di loro l'autorità, il comando.
„ Ma se fra i due discordia nasca in barbaro suolo,
„ L'autorità divisa restringasi in un solo.
„ Al capitano Alonso di grado e età maggiore,
„ Rendano le milizie ubbidienza e onore.
„ E allor che il regal foglio sia pubblicato e letto,
„ Vogliamo a don Alonso l'esercito soggetto.
„ E' che a lui si ubbidisca nostro volere espresso,
„ Che rispettar si debba da don Ximene istesso,
„ E al comando supremo alma non siavi ardita,
„ Che di ubbidir ricusi a costo della vita.
Xim. Perchè tacer finora? perchè celar quel foglio?
Alo. Per osservar fin dove giunger potea l'orgoglio.
Questa onorata impresa fu a me sol destinata,
Io fui che a mio cognato tal gloria ho proccurata,
Ma per voi dubitando d'avere indi a pentirmi,
Con quest' ordine regio saputo ho premunirmi.
Provvido fu il consiglio, ecco il tempo arrivato
Di togliermi dal fianco un seduttore ingrato.
Guerrieri, udiste il cenno, l'autorità divisa
In me solo raccolta l'esercito ravvisa.
Don Ximene all'istante privato è del comando.
Rendasi prigioniero e gli si tolga il brando.

Xim.

Xim. D' uopo non v' è che alcuno accostisi al mio fianco;
Se il monarca lo vuole, al mio dover non manco.
(getta la spada.
Ma colui che ha carpito segretamente il foglio,
Renderà conto un giorno del temerario orgoglio.
Alo. Sì, sfogatevi pure, non son tanto inumano
Di vendicar gl' insulti con chi si sfoga invano.
Olà! quei miserabili tragganfi dal supplizio,
Godano fra catene di vita il benefizio.
Libero don Ximene senza dell' armi usate
Errar fra queste selve a suo piacer lasciate.
E voi che or vi vedete dalla vergogna oppresso,
Impiegate gli accenti a condannar voi stesso.
(a Don Ximene, e parte seguito da una parte
(dei soldati. Altri soldati sciolgono le mani dei
(condannati e gli accompagnano.

SCENA III.

Don Ximene, Camur, Zad.r, Papadir, e Soldati.

Xim. QUal onta inaspettata! ah don Alonso indegno!
Ei preveduto ha il colpo, e mi attendeva al segno.
Pap. Signore, non ve lo dissi! un nume evvi per tutti,
E della sua giustizia in voi ravviso i frutti. *(parte.*
Xim. (Non sò che dir; mi pungono i miei rimorsi in petto.)
(da se.
Zad. Mirami; ancora io vivo e vendicarmi aspetto.
(Questo ferro a un carnefice caduto or or di mano,
Delle catene ad onta non ho raccolto invano.)
(da se, e parte.
Cam. Tanti tormenti a un vecchio sul fin degli anni suoi?
Noi siamo irragionevoli? siete una bestia voi. *(par*

SCE-

SCENA IV.

D. Ximene solo.

Misero me! in qual stato ritrovomi al presente?
Ah che il cuore avvilito le sue sventure or sente.
Che ho perduto in un punto? grado, ricchezza, onore;
Tutto ho sacrificato a un indiscreto amore.
Oh inganno! oh debolezza! or ti conosco appieno,
Ora da' miei rimorsi ho lacerato il seno.
Quale amor per Delmira mi stimolava il cuore?
Dicolo a mia vergogna, un disonesto amore.
Sol per meglio tradirla mi offersi a lei marito,
E del mio tradimento m' hanno gli dei punito.
Donn' Alba è mia nemica, fu don Alonso offeso.
In faccia alle milizie ridicolo son reso.
La prigionia, la morte è il più leggier timore,
Quel che più mi spaventa, è il perdere l' onore.
Che diran nel Brasile gli amici e gl' inimici?
Ah che diran le oziose lingue mormoratrici?
La Corte, il Portogallo, l' Indie, l' Europa, il Mondo,
Che dirà di Ximene? misero! io mi confondo.
Posso al rossor dar fine colla mia destra ardita,
Posso morir; ma vive l' onor dopo la vita;
E fra gli scorni e l' onte morir da disperato
Fa che resti il mio nome più ancor disonorato.
Deggio alla mia famiglia, deggio al sangue, al decoro
Degli avi miei la gloria ch' ereditai da loro.
Essi da me non chiedono le colpe vendicate,
Ma una virtù che superi le debolezze andate.
Bella virtù nell' anima scendimi a poco a poco,
Cedano i rei pensieri alla virtude il loco.
Impietosito il cielo in mio favor s' impegni,
E un tal esempio agli uomini moderazione insegni.

(*parte*.

SCE-

SCENA V.

Camera.

Schichirat con una bottiglia di vino.

OR, che nessun mi vede; posso finir di bere. (*beve.*
Il piacere del vino sorpassa ogni piacere.
La testa ho riscaldata; il sonno or ora viene,
Quando avrò ben bevuto, oh dormirò pur bene!
Benedetto il momento, che qui siete arrivati,
Felici possessori dei vini delicati.
E vorrebbe Zadir che il loro capitano
Potessi a tradimento svenar colla mia mano?
Per sì dolce bevanda s'io possedessi il trono,
Tutto l'oro d'America vorrei dar loro in dono.
La vista agli Europei coll'oro si consola,
Io pascolo col vino il gusto della gola.
Nel bere quando posso, stan tutti i gusti miei.
E quanto più ne bevo, più ancor ne beverei. (*beve.*
Saldi, saldi, ch'è questo? par che balli il terreno.
No, no; son io che ballo coll'allegrezza in seno.
Pare che non ci veda. Eh! di veder non curo.
Se ho la bottiglia in mano, posso vuotarla al scuro.
(*beve.*

SCENA VI.

Rosina, e detto.

Ros. ECco quì Schichirat. Par briaco davvero.
Lascia pur divertirmi con quella barba io spero.
Sch. Poco ancor me ne resta. (*tirabaliando.*
Ros. Amico, come va?
Sch. Va bene. (*beve.*
Ros. Mi rallegro, buon sangue e sanità.

Schich.

Schich. Non lo dite a nessuno.
Ros. Ch' io parli, non temete.
Schich. Non so, dove mi sia.
Ros. Cosa vuol dir?
Schich. Bevete.
(le offre la bottiglia.
Ros. Oh! non bevo a quest' ora.
Schich. Dunque beverò io. *(beve.*
Povero Schichirat; ma che destino è il mio!
Ros. Cosa vi è succeduto?
Schich. Per amor mio piangete.
Ho terminato il vino, e più di prima ho sete.
Ros. Ne vorreste dell' altro?
Schich. Io non direi di no.
Ros. Tagliatevi la barba, ed io ve ne darò.
Schich. Ch' io mi tagli la barba? maledetto destino!
La mia povera barba cosa ha che far col vino?
Ros. Io ve ne do un barile, se la donate a me.
Schich. Cosa vorreste farne?
Ros. Vo' farmene un tuppè.
(gli tira la barba.
Schich. No, corpo della luna, la barba io non vi do.
O lasciatela stare, o ch' io vi ammazzerò.
(tira fuori un ferro.
Ros. Come! un ferro nascosto? anderò ad accusarti.
Schich. Per levarti l' incomodo, vien quì, voglio ammazzarti.
(si avventa col ferro, e traballa.
Ros. (Costui mi fa paura.) Schichirat, ho burlato.
Sai che ti son amica.
Schich. Come! non ti ho ammazzato?
Ros. Non mi vedi? son viva.
Schich. Sei viva? ne ho piacere.
Via, facciamo la pace, e portami da bere.
Ros. Or ora te ne porto. Ma dì per qual cagione
Hai, quel ferro nascosto?
Schich. Ho una brutta intenzione.

Ros. Vuoi ammazzar qualcuno?
Sch. Vorrei e non vorrei...
Ros. Narrami.
Sch. Ad una donna non dico i fatti miei.
Ros. Che sì, che l'indovino?
Sch. Se l'indovini, il dico.
Ros. Della nostra nazione sei ancora inimico.
Sch. Io nemico di quelli che han sì preziosi vini?
No, no, per questa volta affè non l'indovini.
Alonso ha del buon vino, Alonso è un uom valente.
Vuol Zadir ch' io l'ammazzi? no, non farà niente.
Ros. Dunque Zadir è quello che vuol d' Alonso il petto
Da Schichirat ferito?
Sch. Come! chi te l'ha detto?
Ros. Lo so; vedi, s'io sono una brava indovina.
Sch. Vado a dormire: ho sonno. Buona notte, Rosina.
Ros. Fermati, e già che vedi che tutto è a me palese
Dimmi come Zadir tal cosa a te richiese?
Sch. Te lo dirò; ma bada, non lo dir a nessuno.
Ros. Non dubitar.
Sch. Vien gente? (*osserva interno traballando.*
Ros. No, non si sente alcuno.
Sch. Mi ha chiamato Zadir... Camur era con lui.
Mi ha detto.. me l'ha detto Zadir cogli occhi sui.
Io col vin nella mano... col vin nella bottiglia...
Sentito ho che dicevano: è mia sposa, è mia figlia.
Quello parla, ed io bevo, e bevo allegramente.
E il vino, quando è buono, mi piace estremamente.
(*traballando mezzo insonnato.*
Ros. Ma chi ti diè quel ferro?
Sch. Il ferro... me l'ha dato...
Ed io con questo ferro mi sono ubbriacato.
Ma ho da ammazzare Alonso. Alonso poverino...
Ha da buttar il sangue come un boccal di vino.
Ros. E averai tanto cuore?
Sch. Se ho cuor? innanzi notte

Sa-

Sarei anche capace di beverne una botte.
E sono un galantuomo; e se tu vuoi, scommetto
Di dormir sul terreno come s'i' fossi in letto.
(*si getta in terra.*

Ros. (Non può reggetsi in piedi.) (*da se.*

Sch. Rosina.

Ros. Cosa vuoi?

Sch. Tu pur su questo letto accomodar ti puoi.
(*addormentandosi.*

Ros. Non farà gran fatica a dormir sul terreno.
Egli n'è già avvezzato. Si addormentasse almeno.

Sch. Dammi la mia bottiglia (*addormentandosi.*

Ros. Par mezzo addormentato.
Al vino don Alonso questa volta è obbligato.
Svelato è il tradimento e il traditore ancora,
Vo' andar del suo pericolo ad avvisarlo or ora.
Anzi vo' se mi riesce, recargli il ferro istesso.
Schichirat è dal sonno profondamente oppresso.
Mi proverò. Si muove. Però non è svegliato.
Ecco il ferro, ecco il ferto: affè glie l'ho levato.
Abbialo don Alonso. Ma un bel pensier mi alletta:
Potrei, mentre egli dorme, tagliar quella barbetta.
E se poi si risveglia? cosa far mi potrà?
Se gli ho levato il ferro, non mi spaventerà.
Ho le forbici appunto... ma qui non istà bene;
In un sito più comodo farlo portar conviene.
Ehi! amici; venite... costui bevuto ha un poco.
Convien di qui levarlo, portarlo in altro loco.
(*i soldati portano via Schichirat addormentato.*
In prima don Alonso vadasi ad avvertire.
Poi torno, e glie la taglio, se credo di morire. (*parte.*

SCENA VII.

Donn' Alba sola.

Poveri affetti miei, sì mal foste impiegati
Per un fellon che nutre tai sentimenti ingrati?
Scorso per rivederlo ho il mar fra le procelle,
E all' amor mio mercede contendono le stelle.
Posso del mondo in faccia mostrar di non curarlo,
Ma il cor segretamente è costretto ad amarlo.
L' amo ancor quell' indegno da tante colpe oppresso?
L' amo macchiato in volto dal disonore istesso?
Ah! sì, la passione tutti i confini eccede.
Ma non lo sappia il mondo che nel mio cor non vede.
E benchè nel mio seno duri la piaga antica,
Vo' che ciascun mi creda del traditor nemica.
Cieli! alla mia presenza osa venir l' audace?
Fuggasi: ah non ho core. Che dir vorrà il mendace?
S' ei dell' error pentito... ma tardo è il pentimento,
Coi rimproveri acerbi si accresca il suo tormento.

SCENA VIII.

Don Ximene, e la suddetta.

Xim. Donn' Alba.
Alb. Questo nome non pronunciare, ingrato.
Xim. Deh! se più non mi amate...
Alb. Mai so d' averti amato.
Xim. E pur nei primi giorni degno del vostro amore...
Alb. Quando mai fosti degno d'incatenarmi il core?
Xim. Allor che una passione cieca, violenta, ingrata,
Di viltà non avea quest' anima macchiata.
Deh! mirate, don' Alba, mirate a voi dinante
Coperto di rossore quest' umile sembiante.

E se

E se dal ciel punito per le mie colpe io sono,
Col pentimento in core posso sperar perdono.
Il ciel non lo ritarda a chi sincero il chiede.
Usar questa pietade fra gli uomini si vede.
Del suddito le colpe perdona anche il sovrano:
Ed a voi sol perdono chieder io deggio invano?

Alb. Col ciel non si misurano nostri terreni affetti,
Sempre pietoso è il cielo, il ciel non ha difetti.
Gli uomini la pietade usano a lor talento;
Il re può contentarsi talor di un pentimento.
Ma sia virtù o difetto quel che or mi rende altera
Le voci non ascolto di un'alma menzognera.
E duolmi di non essere sovrana in questo lido
Per punir, come merita, un traditore infido.

Xim. Sovrana esser potete di me, della mia sorte.
Sta in vostra man, donn' Alba, la vita e la mia morte.
Spiegato ha don Alonso contro di me un arcano;
Può la sorella il cuore piegare di un germano.
E puote in grazia vostra questo german placato
Rendermi quell'onore, di cui privommi irato.

Alb. Perfido! ti conosco. Dinanzi al mio cospetto
E' il timor che ti guida, non amor, non rispetto.
Grazia in tempo mi chiedi che per rossor ti affanni;
Ma se la grazia speri, col tuo sperar t'inganni.
Rimproverar piuttosto saprò il germano istesso,
D'aver men ch'egli merita, un traditore oppresso.
E se verran mie voci di don Alonso al core;
Farò che nel punirti accresca il suo rigore.

Xim. Come nutrire in petto può mai tanta fierezza
Donna che porta in volto l'idea della dolcezza?
Come mai quei begli occhi, dove l'amor risiede,
Posson negar pietade a chi pietà lor chiede?
Ah! sì, quella virtude che il mondo in voi decanta,
Di sollevar gli afflitti, di perdonar si vanta.
Se innanzi a voi qual sposo venire or non mi lice,
Spero se non l'amante, trovar la protettrice.

 Ecco

Ecco quel don Ximene cui deste un dì la fede,
Eccolo supplicante prostrato al vostro piede.
No, viltà non mi sprona a un simile tributo.
Ma di rispetto un segno al vostro cuor dovuto.

Alb. (Che bel vedersi ai piedi un mancator pentito!)

Xim. Non vi basta il vedermi dal mio rossor punito?

Alb. Hai rossor nel mirarti dinanzi ai piedi miei?

Xim. No, per placar quel core, bella, che non farei?

Alb. Alzati.

Xim. Di perdono datemi prima un segno.

Alb. Alzati.

Xim. Vi ubbidisco.

Alb. Sei di perdono indegno.

Xim. Morto voi mi volete.

Alb. Sì, la tua morte io bramo.

Xim. (Pure ancor mi lusingo.)

Alb. (A mio dispetto io l'amo.)

SCENA IX.

Don Alonso, Guardie, e detti.

Alo. CHE fate voi, Germana, di un inimico al fianco?

Alb. Pensate al dover vostro. Io al mio dover non manco.
Delle ingiurie a me fatte so meditar vendetta;
Delle pubbliche colpe punirlo a voi si aspetta.

Xim. L'odio del vostro cuore al mio morir s'estende.

Alb. Sì, l'odio mio è implacabile(Ma il cuor mio il difende.)

Alo. Usai del mio potere per raffrenar l'orgoglio.
Del destin di Ximene solo arbitrar non voglio.
Nave è già preparata non lungi a queste arene,
Al Brasile condotto sarà fra le catene,
E il vicerè che giudica nel suolo Americano,
Farà nel condannarlo le veci del sovrano.

Xim. (Misero me!)

Alb. (Si perde, s'è nel Brasile inviato.)
Come! a voi di punirlo non fu il poter già dato?
Nell'incognita terra voi potestà simile
Avete a quel che giudica nell'Indie e nel Brasile;
Voi premiar, voi punire, voi condannar potete.
Arbitro di Ximene, come degli altri or siete.
Non offese voi solo quel seduttore ingrato.
Coi neri tradimenti ha l'onor mio macchiato.
Nè soffrirò ch'ei vada fra tante colpe involto
Lungi da noi per essere in altra parte assolto.
Pensateci, germano. Quì dee restar l'ardito,
E sotto gli occhi nostri dev'essere punito.
Alo. Tanto con chi vi piacque inferocir potete?
Alb. L'indole del mio cuore ancor non conoscete.
Alo. Parta la nave, e resti fra di noi don Ximene.
(*ai soldati.*
Alb. Sì, ma fra noi restando, pongasi alle catene.
Xim. Barbara! a questo segno in voi l'odio s'aumenta?
Non bastan le mie suppliche, non basta ch'io mi penta?
L'essermi a' piedi vostri con mio rossor gittato
Non bastò il vostro cuore a rendere placato?
Mi resero finora reo le mie colpe, è vero:
Colpevole voi pure rende l'orgoglio altero.
Voi perdonar negate, or che pentito io sono.
Io l'ingiurie sopporto, v'adoro e vi perdono. (*parte.*

SCENA X.

Donn'Alba, e don Alonso.

Alo. Seguitelo, soldati.
Alb. No, di lor non mi fido,
Io stessa in queste selve vo' custodir l'infido.
Gente ho meco capace per arrestarlo ancora.
Invan quel menzognero fede a' suoi detti implora.
Dee maturar la pena dovuta a un traditore.
(Felice lui, se avesse a giudicarla il cuore.) (*parte.*

SCENA XI.

Don Alonso, poi Delmira.

Alo. EPpur cotanto sdegno parmi equivoco in lei.
Conosco mia germana, fondati ho i dubbj miei.
Lo so che a due passioni soggetto è il di lei core;
L'ambizion la trasporta e la trasporta amore;
E parmi di vedere pugnar nel di lei petto
Col più tenace orgoglio il più cocente affetto.
Del. Signor, nuovo dovere a voi mi porta innante
Carca di nuovi doni, carca di grazie tante.
Quei miseri infelici per voi vivono ancora.
Grazie per me vi rendono; meco ciascun vi onora.
E pregano quel nume che dappertutto impera,
Che vi conceda al mondo felicitade intera.
Alo. Piacemi il lieto augurio, che vien dal labbro vostro;
Ma tal felicitade non vi è nel secol nostro.
Per l'onor, per la gloria sudare a noi conviene,
Ed assaggiare in vita misto col male il bene.
Quello che mi potrebbe render contento al mondo,
Di voi sarebbe un guardo all' amor mio secondo.
Darei per possedervi, darei la vita istessa:
Ma non è tal fortuna all' amor mio concessa.
Del. Deh! non mi tormentate. Conosco il mio dovere.
Confesserò più ancora: Vi amerei con piacere.
Ma l'onestade insegna, ma il mio dover richiede,
Ch' io serbi ad ogni costo al sposo mio la fede.
Nell'ordin di natura è un perfido delitto
Le barbare afflizioni accrescere all' afflitto.
Quest' unica speranza all' infelice or resta,
Nè vo' fra tanti mali privarlo anche di questa.
Alo. No, Delmira, non sdegno che altrui siate amorosa,
Ma con me non dovreste essere men pietosa.

Per

Per mio conforto almeno da voi sapere aspetto,
Se in libertà trovandovi mi negherete affetto.

Del. Come potrei negarlo a chi cortese è meco?
Non è il mio cuor sì barbaro, non è il mio amor sì cieco.
Se il padre mio l'accorda, se Zadir l'acconsente,
Voi del mio cor potete dispor liberamente.

Alo. Vedìam, se penetrati da benefizj e doni
Avran cuor di negarmi le mie consolazioni.
Confessano la vita dono di mia pietà,
Ora per cenno mio godran la libertà.
Se aman le selve loro, potran goderne in pace,
Miglioreran destino, se altro destin lor piace.
Camur, finchè natura prolunga i giorni suoi,
Se vuol goder la figlia, vivrà presso di voi.
Zadir mi sarà amico; render potrà felici
Nella sua patria ei stesso i congiunti e gli amici.
Altro da lor non chiedo per premio al mio favore,
Che la man di Delmira, che di Delmira il core.
Venga Zadir, si ascolti. Venga Camur anch'esso.
Avrò coraggio in petto per superar me stesso.
Olà!

SCENA XII.

Rosina, Piccarino, e detti.

Alo. VOI che volete? (*a Rosina.*

Ros. Signore, ho da narrarvi
Cosa d'alta importanza; ma sola i'vo' parlarvi.

Alo. Attendete; (*a Ros.*) sien tosto dai ceppi liberati,
E Camur, e Zadir, e in libertà lasciati.
(*a Piccarino.*
Niuno ardisca insultarli...

Ros. Signor che cosa fate?
Prima di liberarli...

Alo. (*a Rosina.* In ciò come c'entrate?

Ros. C'entro, perchè mi preme la vostra vita assai;
Vi-

Vi ho cercato finora, e a tempo or vi trovai.
Quello che volea dirvi fra noi segretamente,
Ora senza riguardi dirò liberamente.
Quel Zadir che poc'anzi da morte fu salvato,
La vita per mercede di toglievi ha tentato.
Un certo Schichirat sendo dal vino oppresso,
Esecutor del colpo si svelò da se stesso.
E questo acuto ferro che ho a Schichirat levato,
Fu a lui per trucidarvi da Zadir consegnato.
(*dà il ferro a don Alonso.*

Del. (Ah traditor!)
Alo. Delmira, ecco l'onesto amante,
A cui l'onor v'impegna ad essere costante.
Restino fra catene. Sia Schichirat legato,
E sia fra brevi istanti l'esercito schierato.
Vengano i rei condotti dinanzi al mio cospetto.
A esercitar giustizia son dal dover costretto.
Delmira, se le colpe in voi destano orrore,
Questo ferro prendete; questo vi parli al core. (*par.*

SCENA XIII.

Delmira, Piccarino, Rosina.

Pic. Codesto Schichirat si sa dove dimora?
Ros. Nel boschetto vicino credo ch'ei dorma ancora.
Se volete distinguerlo con qualche fondamento,
E'l'unico selvaggio senza la barba al mento.
Pic. Senza barba un selvaggio? la cosa è inusitata.
Ros. L'aveva il poverino, ma io glie l'ho tagliata.
Intanto ch'ei dormiva, mi divertii così.
E se non lo credete, la barba eccola quì.
(*fa vedere la barba di Schichirat, e parte.*
Pic. Il povero selvaggio la barba più non ha,
Le donne per pelare han grande abilità. (*parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Delmira sola.

MIsera me! che intesi? Zadir è traditore?
Di tal delitto a parte che sia il mio genitore?
No che non è mio padre ribaldo a questo segno.
Sol Zadir è capace di un tradimento indegno.
Ed io con tanto zelo la fede ho a lui serbata.
Ho difeso, ho protetto un'anima sì ingrata?
Io feci il mio dovere, no, di ciò non mi pento;
Ma indegno del mio core lo rende un tradimento.
Questo ferro inumano sprezza, mi dice, un empio.
Fosti finora indarno di fedeltade esempio.
Ama, mi dice il core, chi merta essere amato;
Ama l'eroe pietoso che di virtude è ornato.
Ma del mio cor la voce troppo è a ragion sospetta.
Confondere pavento l'amore e la vendetta.
Tanto de' miei consigli presumere non voglio.
Sicchè a temer non abbia del femminile orgoglio.
Penso, temo, vaneggio; ferro, che dir mi vuoi?
Che mi dicesti, Alonso, coi rimproveri tuoi?
No consiglier sospetti, no no più non vi ascolto.
Voglio ascoltare il padre, vo' rimirarlo in volto.
Non, mi abbandono in braccio di una passion tiranna;
Anche il core medesimo coi suoi consigli inganna.
Ma chi per la virtude serba costante il zelo,
Se lo tradisce il mondo, non l'abbandona il cielo.
(*parte.*

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Schichirat sdrajato sopra una massa di terreno, che dorme, si sveglia a poco a poco, si alza; cerca la bottiglia. Si avanza strofinandosi gli occhi; poi vuole toccarsi la barba, e non la trova. Fa qualche atto d' ammirazione: poi torna a cercarsi la barba, e principia a ragionare da se.

COme! oimè! la mia barba! dormo, o son' io svegliato?
Che sia un sogno? o davvero, che mi abbiano sbarbato?
Io cammino, io parlo; le man, la testa io movo;
Dunque non dormo, eppure la barba io non ritrovo.
Povera la mia barba! dove sarai tu andata?

Ah

Ah Rosa maledetta, tu me l'avrai tagliata.
Mi addormentai sì forte, di quel buon vin ripieno...
Ma! chi mi ha quì condotto a dormir sul terreno?
Io so che allora quando l'ultimo vin bevea,
Stava in luogo serrato, coperto all'europea.
Mi sdrajai sulle tavole, non sul terren bagnato.
Questo senz'altro è un sogno. Io sono addormentato.
Seguitiamo a dormire. Quando mi sveglierò,
Spero che la mia barba al mento io troverò.
Ma quando che si dorme, ragionasi così?
Sì, la notte si sogna quel ch'è passato il dì.
Ma non siamo di notte; veggo cogli occhi il sole,
Alzo la voce e sento il suon delle parole.
Veggo l'erbe e le piante, conosco ove mi trovo;
Dunque non dormo; eppure la barba io non ritrovo.
Barba mia, ti ho perduto. Ah! che arrossirmi io sento:
Dovrò farmi vedere senza la barba al mento?
I nostri Americani di ciò cosa diranno?
Le donne insolentissime di me si burleranno.
Schichirat senza barba! Ma che disgrazia è questa.
Prima che senza barba, ah! foss'io senza testa.
Sui monti infra le selve nascondermi vogl'io.
Più non mi vegga alcuno. Mondo, per sempre addio:
Addio, vin preziosissimo; perduto il caro pegno,
Con questa macchia in volto sono di bere indegno.
Ma se di tal bevanda mi ha il mio destin privato,
Acqua non vo' più bevere, vo' morir assetato.
Ah! innanzi di morire colei trovassi almeno
Che mi tolse la barba! vorrei ferirle il seno.
Sì, sì, con questo ferro... ma dove il ferro è andato?
Ah! strega maledetta! questo ancor mi ha levato.
Ma colle man, colle ugne irato e furibondo...
Ah! che di quà vien gente; oimè! dove m'ascondo.
Dalla vergogna estrema inorridir mi sento.
Procurerò alla meglio di ricoprire il mento.
(straccia un pezzo del suo farsetto di pelle, e si copre il mento.

SCE-

SCENA II.

Piccarino con soldati, e il suddetto.

Pic. CHI sei tu che la faccia di mascherar proccura?
Sch. Sono un uomo dabbene.
Pic. S' è ver, di che hai paura?
Scopriti.
Sch. No, vi prego, siate meco indulgente.
Ho una flussione in bocca, e mi fa male un dente.
Pic. Arrestatelo, amici, e a forza ei sia scoperto.
Sch. Mandatemi a morire, ma col viso coperto.
Pic. Scoprasi immantinente. (*i soldati lo scoprono.*
Sch. Ah maledetti!
(*cerca di nascondere la faccia.*
Pic. Indegno!
Tu sei quel ch' io ricerco; ti ho conosciuto al segno.
Guidisi al Capitano il traditor legato.
Sc. Io traditor?
Pic. T' accheta, selvatico sbarbato.
Sch. Ah cane! a me sbarbato? dimmi quel che tu vuoi,
Dimmi tutte le ingiurie che immaginar ti puoi.
Dimmi ribaldo, indegno, traditor, scellerato,
Ladro, infame, briccone; ma non mi dir sbarbato.
Pic. Se tu avessi la barba, tal non ti chiamerei.
Sch. Ah Rosa disgraziata! Rosa, Rosa, ove sei?

SCENA III.

Rosina, e detti.

Ros. ECcomi chi mi chiama?
Sch. Per carità lasciatemi
(*si sforza di sciogliersi.*
Per un momento solo, poi subito ammazzatemi.

Ros.

Ros. Ehi! tenetelo forte. (*con paura.*
Pic. Conducetelo altrove.
Sch. Perchè su quella testa un fulmine non piove?
Che non s'apre la terra, e alla presenza mia
Il diavol non la porta dei mostri in compagnia?
Fiere di queste selve, orsi, venite fuore,
Venite a divorare di quell' indegna il core.
E coll' ugne e coi denti tanti colpi crudeli
Fatele, quanti furo della mia barba i peli.
(*parte coi soldati.*

SCENA IV.

Rosina, e Piccarino.

Ros. AFfè mi vien da ridere.
Pic. Al povero selvaggio
Levandogli la barba, faceste un grande oltraggio.
Vedendosi sbarbato ei n' ebbe tal dispetto,
Come se ad una donna levassero il belletto.
E' ver che colla mano torna il bel che si perde,
Ma spiace che si veda sotto del rosso il verde. (*par.*

SCENA V.

Rosina sola.

OH! gli par di aver detto una bella sentenza!
S'ingrassano questi uomini a dirci un' insolenza,
Povero sciagurato! un poco di belletto
Dato senza malizia non è sì gran difetto.
Lo so ancor io che un volto vermiglio per natura
Val più di quel che ad arte corregger si procura.
Ma poche sono quelle ch' han sì bella fortuna,
Perciò suole ingegnarsi la pallida e la bruna.
Cosa è meglio? vedere un rosso artifiziale,

Fat-

Fatto con buona grazia o un verde naturale?
Il brutto è sempre brutto; sia il sangue, o sia il pennello,
Quel che dipinge un volto, quando par bello, è bello.

SCENA VI.

Campagna con padiglioni.

Don Alonso da una parte coi soldati Portoghesi che a suono di tamburo si mettono in ordinanza. Dall' altra parte Camur, Zadir, Papadir con altri selvaggi incatenati.

Alo. Popoli Americani, uditemi, e tremate.
Contro il vostro destino vano è il furor che usate.
Noi non venimmo armati per il desio malvaggio
Di seminar le stragi fra il popolo selvaggio.
L'unica nostra cura è sol quella ricchezza
Che le miniere asconde e che da voi si sprezza.
La libertà, la vita a voi non fu contesa,
Ma sol le insidie vostre ci armano alla difesa.
Posto da noi soltanto sul terren vostro il piede,
Ai nostri danni accinto il popolo si vede.
Pace a voi si protesta. Odio da voi si mostra.
Fra di noi si combatte e la vittoria è nostra.
Potea dell'armi il dritto rendervi schiavi e oppressi;
Voi libertade aveste dai vincitori istessi.
Ma le catene appena vi trassero dal piede,
Al benefizio ingrati mancaste a noi di fede.
Alla pugna insidiosa barbaramente accinti
Dal valor di nostr'armi foste fugati e vinti;
E quei che sopravvissero al militar conflitto,
Ebber novel perdono di fellonia al delitto.
Dicalo chi di voi a morte condannato
Fu dalla mia pietade assolto e liberato.

Dica-

Dicalo quell' indegno che ancor per me respira,
E in ricompensa il perfido alla mia morte aspira.
Se al dritto di natura quivi il furor si oppone,
Giust' è che si punisca sì barbara nazione.
Abbiano i men colpevoli dure catene in sorte,
E i traditori indegni sian condannati a morte.

Pap. Ah! signor, perchè mai coi miseri innocenti
Confondere vi piace gl' ingrati e i delinquenti?
Deh! con chi non vi offese, placido il cuor si mostri.
Sol di colpe fecondi non sono i terren nostri.
Credete a chi può dirlo; fra queste selve ancora
La pietà si conosce e la virtù si onora.

Alo. Che pietà? che virtude? perfidi tutti siete,
E agli animi ribaldi degna mercede avrete.

SCENA VII.

Delmira, e detti.

Del. SIgnor, se perir deve tutta la patria mia,
Salva Delmira ancora di tal rigor non sia.
E se la pietà vostra meco è la stessa ancora,
Prove di tal pietade la mia innocenza implora.
Tutti siam rei, signore? di tutti il cuore è ingrato?
Ditemi di qual colpa è il seno mio macchiato?
E s' io sono innocente, perchè fra tanti e tanti
Non vi sarà del pari chi dell' onor si vanti?
E voi senza distinguere il reo dall' innocente,
Volete una nazione trattar barbaramente?
Papadir che vi parla, pien di onestade ha il core;
Scarso d' ogni virtute non è il mio genitore.
E fra tant' infelici più assai che delinquenti,
Signor, ve lo protesto, vi son degl' innocenti.

Alo. Delmira, fra coloro che innocenti vantate,
Dite, perchè Zadir ancor non nominate?

Del. In favor della patria solo pregar mi lice,

Contro di chi vi offese, non so l'accusatrice.
Chi è reo, pensi a se stesso. Voi giudicar sapete,
Basta che l'innocente col reo non confondete.

Zad. Ah! perfida, t'intendo. Colle tue voci accorte
Sollecitare intendi sol di Zadir la morte.
Temi il rossore, ingrata, di rimirarmi in volto,
Or che il tuo core infido dalla catena è sciolto.
Sì, morrò, traditrice; sarai contenta appieno;
Ma proverai la pena de' tuoi rimorsi in seno.

Del. No, crudel, nel mio petto rimorsi io non pavento,
Fida ti fui pur troppo, ed arrossirmi or sento.
Fida io fui a un ingrato che la giustizia offende,
Che onestà non conosce, che virtù non intende.
Ma del mio cor la fede a te non ho serbata,
La riserbai al padre, e al ciel che mi ha legata.
Ed or che un tradimento deturpa il tuo costume.
O che mi sciolga il padre, o che mi sciolga il nume.

Zad. Di qual colpa mi accusi? qual tradimento è questo,
Onde vai mendicando di perdermi il pretesto?

Alo. Olà! quì si conduca colui che fu arrestato.
(*alle guardie.*

Cam. Zadir, di tradimento il tuo cor è macchiato?

Zad. (Stelle! da Schichirat fossi stat'io tradito!)

Alo. Venga il complice indegno ad ismentir l'ardito.

S C E N A VIII.

Schichirat in catene fra le guardie, e detti.

Sch. AH! signor, la mia barba...

Alo. Parla, e narra qual sia
Quel che il ferro a te diede.

Sch. Voglio la barba mia.

Alo. O chi ti diede il ferro, pubblica in chiari accenti,
O parlerai costretto fra orribili tormenti.

Sch. Di qual ferro si parla?

Del.

Del. Di questo, scelleratο.
(*gli mostra il ferro.*

Sch. Questo?

Alo. Lo riconosci?

Sch. Da Zadir mi fu dato.

Alo. Per qual ragion?

Zad. T'accheta. D'uopo non vi è di lui.
Dirà Zadir istesso tutti i disegni sui.
Sì, ti volea svenato, perfido rapitore,
Che della mia tiranna mi seducesti il core.

Alo. Dopo che dalla morte ti ho liberato io stesso.
Fosti capace, indegno, di un così nero eccesso?

Zad. Tu mi facesti un dono molto minor del torto;
A costo della vita un' onta io non sopporto.
Ordina il mio supplizio. Si ha da morir? si mora.
Ma tornerei potendo a far lo stesso ancora.

Alo. Va a sostener l'ardire del carnefice in faccia;
Puniscasi in un tempo l'ardire e la minaccia.
Ai delinquenti appresso traggasi quest' indegno.
(*accenna Schiebirat.*
Contro quegl' infedeli si adoperi lo sdegno.
Altri agli alberi appesi, altri cadan svenati;
Altri sian delle rupi nel mar precipitati.

Del. Pietà, pietà, signore. (*s' inginocchia.*

Pap. Pietà del sangue nostro.
(*tutti i selvaggi si gettano colla faccia per terra,*
(*eccettuato Zadir.*

Zad. Vili, Zadir non degna seguir l'esempio vostro.

Alo. (Qual spettacolo è questo novello agli occhi miei?
Non dinanzi i selvaggi crudeli agli Europei.)
Alzati, amabil donna, sì, che pietoso io sono.
(*ajuta Delmira ad alzarsi.*
Sorgete, Americani, vi assolvo e vi perdono.
(*tutti si alzano.*
A Zadir che superbo alla ragion non cede,
Prima d'ogni altro i ferri si traggano dal piede.

Veggasi il presontuoso errar libero e sciolto
Con questa macchia indegna di traditore in volto.
Ed ognun che l'incontra fra selve e fra pastori,
La fellonia detesti e mia pietade onori.

Zad. Ah tu trovasti il modo di rendermi avvilito.
Dovrò per traditore esser mostrato a dito?
Rinfacciar mi potranno i popoli Europei,
Che i selvaggi soltanto di crudeltà son rei?
Non è ver, la virtude regna fra noi non meno;
Finor sdegno protervo me la estirpò dal seno.
Non mi ritorna il lume della ragion smarrito
Il timor della morte; son per rossor pentito.
Di tua pietà due volte fu la mia vita un dono.
Di tal esempio in faccia so che un ingrato io sono.
E per potere appieno ricompensar tuoi doni,
Sopra il cor di Delmira cedo a te le ragioni.
Amala, che sia tua, che di tal sorte è degna.
La tua virtude, Alonso, ad emularti insegna.

Alo. Zadir, ti compatisco. Sì amabile beltate
Di un core innamorato scusa le colpe andate.
Quelle ragioni accetto che tu mi cedi in lei.
Vieni al mio sen, Delmira, che cosa mia tu sei.

Del. Ah! no, signor, non basta ch'ei vi ceda il mio core.
Se mi rinunzia un sposo, comanda il genitore.

Cam. Figlia, mia cara figlia, credi me sì inumano,
Che porgere ti vieti ad un eroe la mano?
Ah! sì, chiaro si vede da un così bel costume,
Che gli Europei conoscono della clemenza il nume.
Sposati a don Alonso; sia di tal nodo il frutto
Rendere il popol nostro colle sue leggi istrutto.
E se finora il sole da noi fu venerato,
A venerar c'insegni quello che ha il sol formato.

Alo. Popoli fortunati, il dolce incanto accetto,
Figli tutti vi chiamo col più sincero affetto.
E tu, bella Delmira, cui dir mia sposa or godo,
Stringi dei nostri cori colla tua mano il nodo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Donn' Alba, D. Ximene, e detti.

Alb. COme, german, l'amore può avvilirvi a tal segno
Di stringere la mano con un legame indegno?
L'onor degli avi nostri...
Alo. Degli avi allo splendore
La virtù di Delmita può accrescere l'onore.
Degna è l'onesta donna di possedere un soglio.
Val più la sua umiltade di un forsennato orgoglio.
Ella è mia sposa, e voi, se mal ciò tollerate,
Ite d'onde veniste, ed al Brasil tornate.
Alb. A me cotale insulto? so quel che mi si aspetta.
Son donna e son capace di fare una vendetta.
Ecco quel don Ximene che a voi reso è nemico.
Udite, don Alonso, in faccia io ve lo dico.
Se il vostro core invaso non cambia i pensier, sui:
Dinanzi agli occhi vostri porgo la mano a lui.
Alo. Questa minaccia orribile, germana, ho preveduta.
L'idea del vostro sdegno fu da me conosciuta.
Per vendicar gl'insulti voi minacciate un nodo,
E il vostro cor desidera ch'io glie ne porga il modo.
Nemico a don Ximene per le sue colpe io sono.
Ma fonte è un sì bel giorno di grazie e di perdono.
Ritorni don Ximene al grado suo primiero.
Purchè sposi donn'Alba, e non sia meco altero.
Xim. Tale è il mio pentimento, che se da voi si chiede,
Gettarmi non ricuso dinànzi al vostro piede.
Alo. No, da voi non pretendo vedervi umiliato.
Voglio che voi mi siate socio, amico, e cognato.
Xim. Donn'Alba, il vostro core può rendermi felice.
Alb. Sì, dalla mia pietade meno sperar non lice.
So che da me dipende l'onor di un capitano.

Per

Per rendervi l'onore, a voi porgo la mano.
Ma perchè una selvaggia nelle follie passate
Voi ricader non faccia, meco al Brasil tornate.

Del. Tacqui finora attenta del vostro labbro ai detti,
Ed ammirai lo studio di mascherar gli affetti.
Perdonate, signora, la semplice richiesta.
Nelle donne d'Europa virtù chiamasi questa?
Se il fingere è virtude, le povere selvaggie
Giustamente da voi si credono men saggie.

Alb. Rispondervi non degno.

Alo. Delmira, a me volgete
Quelle luci serene, la destra omai porgete.

Del. Ecco a voi la mia destra, e colla destra il core.
Il ciel di me dispone, dispone il genitore;
E francamente io posso svelar quel dolce affetto
Che la vostra bontade nascer mi fece in petto.
Senza che avesse il padre il nodo mio voluto,
Senza che da Zadir fosse il mio cor ceduto,
Morta sarei piuttosto, che altrui dar la mia fede.
Chiesi tal dono al cielo, e il ciel me lo concede.
Non paventi donn' Alba, ch' altri d'amar presuma;
Fra noi più di un oggetto amar non si accostuma.
Poche virtù si apprendono fra queste selve, è vero:
Quel che da noi si stima, è l'essere sincero.
E la natura istessa in noi detta il costume
Di venerar con zelo dell'onestade il nume.
Voi, che finor mi udiste, gente discreta e saggia,
Compatite gli errori di femmina selvaggia.
E il titolo di bella, che mal mi si conviene,
Donatelo al poeta, donatelo alle scene.
Titolo è a me gradito e sospirato ogni ora
Di serva riverente a chi mi soffre e onora.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA DALMATINA

TRAGICOMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI:

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

IBRAIM ALCAIDE, o sia Governatore di Tetuan.

IL CAPITANO RADOVICH Dalmatino.

ALI' Corsaro Saletino.

ZANDIRA DALMATINA schiava in Tetuan.

LISAURO Greco schiavo in Tetuan.

ARGENIDE figlia di Canadir schiava.

COSIMINA serva di Argenide schiava.

CANADIR vecchio Greco schiavo in Tetuan.

MARMUT sensale di schiavi in Tetuan.

MUSTAFA' Moro.

UN OFFIZIALE Turco.

SOLDATI Turchi.

SOLDATI Dalmatini.

La Scena si rappresenta in Tetuan città
del Regno di Marocco.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con soffà alla Turchesca.

Ibraim a sedere sopra un soffà fumando tabacco, e Marmut.

Mar. IBraim, capitato è or'ora in questo porto
Un europeo naviglio con regio passaporto.
L'Alcaide di Marocco a te l'ha indirizzato
Per riscattar de' schiavi che i nostri han depredato.
Ibr. Dei ricercati schiavi la condizion t'è nota?
Mar. Curioso anch'io di questo ne chiesi al suo pilota;
Ed egli mi rispose che il capitano aspira...
Schiava comprar fra gli altri, che chiamasi Zandira.

Ibr. So chi è costei; fra quante schiave da noi fur prese,
Forse è l'unica donna che col suo bel mi accese;
E tanto non mi piacque il bel del suo sembiante,
Quanto la sua virtude render mi puote amante.
L'amo, ma al folle amore servir non sono avvezzo;
Renderla non ricuso, venduta a caro prezzo.
Alì schiava la fece, Alì corsaro invitto
Essere dee per legge a parte del profitto.
Ed io ch'esser mi vanto giusto governatore,
Cercherò il mio vantaggio e quel del predatore.

Mar. Alì per quel che intesi fondò i disegni sui
Sopra di questa schiava, e la vorria per lui.
Anzi per favellarti colla schiettezza usata,
Pria di tornare in corso l'ha a me raccomandata.
E dissemi: Marmut, tu che il sensal primiero
Sei di schiave e di schiavi nell'Affricano impero,
Se di Zandira alcuno viene a cercar riscatto,
Senza di me t'avverto, non facciasi il contratto.
Ad Ibraim svelai questa mia brama, ed io
Saprò qualunque perdita ricompensar col mio.
Farlo promisi è vero; ma penso poi che in mare
Alì perir potrebbe, schiavo potrebbe andare,
Che tu perder potresti un utile sicuro:
Ed io per un incerto il certo non trascuro.

Ibr. Se Alì, codesta schiava per se comprar volea,
Della metà del prezzo meco trattar dovea.
A nuove prede accinto forse di lei si scorda.
Se viene il compratore, il mio poter l'accorda.

Mar. Quanto per lei vorresti?

Ibr. Zecchini almen trecento.

Mar. Se il capitan gli sborsa, avrò il dieci per cento?

Ibr. Chiedi troppo.

Mar. Signore, colui che fa il sensale,
Anche a prò di se stesso dell'occasion si vale.
Quel che tu mi domandi (con libertà sia detto)
Non è solito prezzo, ma prezzo è sol d'affetto.

Chie-

Chieder per una donna trecento ruspi? Affè
Trovar un che gli sborsi, sì facile non è.
In Europa, signore, non men della Turchia
Abbondano le terre di simil mercanzia;
E dicon gli Europei, che mai non s'è trovato
Il sesso femminile cotanto a buon mercato.
E' ver che come donna, la donna non s'apprezza,
Ma cara altrui la rende il sangue e la bellezza:
E se a ricuperarla venuto è il capitano
Col rischio della vita fra il popolo Affricano;
Convien dir che gli prema; e se il boccone è grosso,
Rodere in qualche parte bramo ancor io quest' osso.
Spero colle parole non adoprarmi in vano:
Vado, ed or or m'impegno tornar col capitano.

Ibr. Vanne, ma pria la schiava fa che da me sen venga;
Vo' saper chi ella sia, pria che colui l'ottenga.

Mar. Sia chi esser si voglia, non metterti in periglio;
I trecento zecchini lasciar non ti consiglio.
Ha Zandira, nol niego, bel volto e vaghi rai;
Ma trecento zecchini sono più belli assai. (*parte.*

SCENA II.

Ibraim solo.

E' Ver, fra noi prevale l'avidità dell'oro,
Ma bella donna e saggia è un singolar tesoro.
Se in mia balìa potessi aver Zandira bella,
Vendere non vorrei la nobile donzella.
Ma se Alì meditando di possederla andava,
Meglio è ritrarne il prezzo... Viene la bella schiava.

SCENA III.

Zandira, e detto.

Zan. ECcomi. A qual destino mi serba il tuo rigore?
Ibr. Zandira, a riscattarti venuto è il compratore
Zan. Sai chi egli sia?
Ibr. Fin'ora m'è il di lui nome ignoto.
Zan. Non è la libertade il mio unico voto.
Se il comprator pietoso meco non trae di pena
Lisauro, a me non giova spezzar la mia catena.
Fummo in naviglio armato esposti ad egual sorte;
Pria che lasciarlo, eleggo ceppi soffrire e morte.
Ibr. Se l'Europeo col prezzo le brame tue consola,
Venderti io non ti curo accompagnata o sola.
Per riscattar due schiavi deve allargar la mano;
Ma se di te sol chiede, meco favelli in vano.
Zan. Non sarà mai.
Ibr. T'accheta. Pria che da' lacci miei
Traggati il compratore, voglio saper chi sei.
Non mi occultare il grado, qual di celarlo è avvezzo
Schiavo che sè nasconde per minorare il prezzo.
Questo chiunque tu sia, fissato è in mio pensiero;
Curiosità mi sprona a risaperne il vero.
Zan. Il ver dalla mia voce solo sperar tu puoi:
Non san le oneste donne mentir coi labbri suoi;
Sia di me, di mia sorte quello che il ciel dispone,
Amo più della vita l'onor di mia nazione.
Della mia patria il nome a trionfare avvezzo,
So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo.
So che l'inimicizia fra il vostro sangue e il mio
In voi di mie catene può accrescere il desio.
Pure, se il ver mi chiedi, sveloti il vero ardita;
Pria di negar la patria perder saprei la vita.
In Illirica terra nacqui, non lo nascondo,

Ho

Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo.
Sangue d'illustri eroi, d'eterna gloria erede
Che alla sua vita istessa sa preferir la fede;
Che più d'ogni grandezza ama il natio splendore,
Che la fortezza ispira e il militar valore.
Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito
Dove l'adriaco mare bagna pietoso il lito.
Dove goder concede felicitade intera
Il leon generoso che dolcemente impera.
Sì quel leon invitto che i popoli governa
Con saper, con giustizia; e la clemenza alterna,
Che sa premiare il merto, che sa punir l'audace,
Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace.
L'almo leon temuto, cui della fede il zelo
Caro agli uomini rende, e lo protegge il cielo.

Ibr. Per la tua patria ammiro, lodo il costante affetto;
Merta il leon, cui veneri, merta l'altrui rispetto,
E venerar si vuole non men su questo lido
D'Adria felice il nome, e di sua fama il grido.
Contro chi il mar frequenta, armar legno nemico
Dei soliti corsali sai ch'è costume antico.
Schiava ti fero i nostri d'Alì sotto il comando,
Dimmi cotal sventura come incontrasti e quando?

Zan. Chiesta al mio genitore da un nazional per sposa
Alle proposte nozze non mi mostrai ritrosa.
Cattaro è il suol nativo del mio consorte eletto,
Di cui per la distanza m'è ignoto ancor l'aspetto;
Ma al genitor dovendo quest'umile tributo
Non ricusai di stringere sposo non conosciuto.
Me lo dipinse il padre uom valoroso e prode,
Uom che pel suo coraggio merta rispetto e lode,
Prole de Radovicci, stirpe gloriosa, antica,
Della sua patria amante, e della gloria amica.
Dissemi che impiegato in pubblico servizio
Altrove non potevasi contrar lo sposalizio.
Ch'esser doveva io stessa al sposo mio guidata

Senza mirarlo in volto dal mio dover legata.
Salgo in naviglio armato, il genitor contento
Salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento.
Ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora,
Fuor del cammino usato sforza drizzar la prora.
Calmasi il vento al fine, scopre il piloto accorto
Di Barbaria non lungi esser la nave al porto.
Tenta il legno abbattuto sottrar dal suo periglio,
Quando inseguir si vede da un rapido naviglio.
Il padre mio la nuova senza atterrirsi intesa
Volge al corsar la prora, s'accende alla difesa.
Scarica i primi colpi, s'arma di fer la mano,
Ogni guerrier l'imita, ma l'imitarlo è vano.
Scosso dal mar fremente, reso sdrucito il legno,
Reggère mal poteva nel periglioso impegno.
Ed il pirata ardito di depredare ingordo
Giunse a investir la nave, ed afferrato ha il bordo.
Il padre mio col brando l'oste ha primier respinto,
Ma con un colpo in seno cade trafitto e vinto.
Il capitan perito, manca il coraggio in tutti,
Più non resiste il legno all'agitar dei flutti.
Forz'è il cessar gl'insulti, e che al destin si ceda,
Tutti s'arreser schiavi, io del corsar fui preda.
Eccomi in terra ignota dove valor si onora,
Ma colla gloria in petto, ma Dalmatina ancora.

Ibr. Questa gentil fierezza, questo tuo nobil vanto
Cresce al mio cor, Zandira, l'incominciato incanto.
Piacquemi il tuo sembiante tosto ch'io ti mirai,
Ma la bella virtude supera il bel dei rai.
Se rimaner non sdegni alle mie donne unita,
Sarai da me distinta, godrai comoda vita.
Ma volontario il cenno vogl'io dal tuo bel core,
Benchè in Affrica nato la tirannia ho in orrore.

Zan. La virtù, la giustizia regna per tutto il mondo,
Gradisco i doni tuoi, ma il cuor non ti nascondo.
L'anima ho prevenuta da un dolce foco interno,

Quan-

Quando ho amato una volta, l'amor serbo in eterno.
Teco restar mi vieta il rito ed il costume,
Pria soffrirei la morte che oltraggiare il nume.
Ma se anche un Europeo chiedesse a me la mano,
Il primo amor dal petto trarmi potrebbe in vano.

Ibr. Ardi d'amor per uno che non vedesti ancora?

Zan. Ah! no, signor, quest'alma un che conosce, adora.
Da me non ti sovviene aver poc'anzi udito
Viver fra lacci un schiavo alla mia sorte unito?
Non ti sovvien ch'io dissi, chi a libertar mi viene,
Anche Lisauro meco dee trar dalle catene?
Questo gentil garzone unito al genitore
Prove diè nel naviglio di forza e di valore.
Piacquemi il di lui volto, tosto che il vidi appena;
Ma al mio dover pensando dissimulai la pena;
E in faccia alle pupille amabili, leggiadre,
Non mi scordai lo sposo, cui mi guidava il padre.
Il genitor perito, cinta fra lacci il piede,
Sciolta da ogn'altro nodo l'anima mia si crede.
A consolarmi intento veglia Lisauro amante,
L'unico ben ritrovo in lui fra pene tante.
Alì corsar feroce farmi violenza intende,
Ei fingesi mio sposo, e l'onor mio difende:
E la finzion mi piace, e mi diletta a segno,
Che d'esser sua prometto col più costante impegno.
Sia libera, sia schiava, comun la nostra sorte
Voglio servar in vita, e tollerare in morte.

Ibr. Meno d'Alì crudele son io, giovane vaga,
T'amo, è ver, lo ridico: ma la ragion mi appaga.
Guardati dal corsaro che a possederti aspira.
Salva non ti assicuro, s'ei per amor si adira.

Zan. Deh! una misera donna il tuo soccorso implora.

Ibr. Venderti non ricuso.

Zand. Ma con Lisauro ancora.

Ibr. Parmi che il compratore s'avanzi a questa via.
Miralo; lo conosci?

Zan.

Zan. Signor non so chi sia.
Veggo le spoglie nostre, onde il guerriero è involto.
Scorgo le care insegne, ma non conosco il volto.
Ibr. Ritirati.
Zan. Ubbidisco. (Ah: mi palpita il core.
Cieli! Chi esser mai puote il mio liberatore?) (*parte.*

SCENA IV.

Ibraim, poi Marmut, ed il Capitano Radovich.

Mar. ECco il governatore. Fagli i soliti inchini.
(*a Radovich.*
(Signor, sta saldo pure su i trecento zecchini.)
(*piano ad Ibraim.*
Ibr. Pria di avanzare il passo, prima di scior gli accenti
Dica la patria e il nome, ed il firman presenti.
Rad. Son io quel Radovich, il di cui nome è noto
Del mar che Affrica bagna, a ogni angolo remoto.
Son d' Illirica patria, patria famosa al mondo,
Che di memorie illustri vanta il terren fecondo;
E il san le genti vostre qual sia il nostro valore,
Se san ferir quest'armi, e se i Schiavoni han core.
Pur questa volta il fato d'uom valoroso e forte
Scrisse nei suoi decreti perdite, stragi, e morte.
Il capitan Beizzic la figlia sua scortava,
Egli cadeo trafitto, e la sua figlia è schiava.
Dal genitor Zandira fummi promessa in sposa,
Di scior le sue catene, quest'alma è desiosa.
Al signor di Marocco esposi il mio talento,
Ecco il firman che ottenni, ecco a te lo presento.
Ibr. prende il firman, lo bacia, se lo pone alla fronte, poi lo spiega, e lo legge piano.
Mar. (Sai qual' è quel firmano che più ti può giovare?
I trecento zecchini che gli dovrai sborsare.)
(*piano a Radovich.*

Rad.

Rad. Questa sì pingue somma nel riscattar sin' ora
Per un' unica schiava non si è pattuita ancora.
Mar. Tu che sarai fors' anche a mercatare avvezzo,
Saprai ben che a ogni cosa vario si forma il prezzo,
La beltà di Zandira...
Rad. Dunque Zandira è bella?
Mar. Non lo sai?
Rad. Non la vidi.
Mar. E' di beltà una stella.
Ibr. Lessi il firman; commette l' Imperador sovrano,
Che la schiava si venda, ma col danaro in mano.
Sborsa il prezzo, e l' avrai.
Mar. Sborsa i ruspi trecento...
Rad. Sborsar contro il costume somma tal non consento...
Mar. Nè sciolta da tua schiava darà il governatore.
Rad. Farò noto al Sovrano sì barbaro rigore.
Mar. Ma se il corsar ritorna, il tuo ricorso è vano,
Guai a te, se d' Alì torna la schiava in mano.
E puoi se la desidera, la sua bellezza è tale,
Che innamorar potrebbe un Principe reale.
Signor, fa ch' ella venga; subito ch' ei la vede,
Dirà, se giustamente tal prezzo a lui si chiede.
Vuoi che quì la conduca? (*ad Ibraim.*
Ibr. Se il capitan ricusa...
Mar. Senza vedere, il prezzo a contrattar non s' usa.
Con permission; gli voglio mostrar la mercanzia.
Scommetto ch' egli paga ancor la senseria. (*parte.*

SCENA V.

Ibraim, e Radovich.

Ibr. SI', capitan, la donna cui liberare inclini,
Nel volto e più nel core ha merti peregrini.

Sta-

Stato miglior le offersi, ella ricusa il dono;
Fida a un amor primiero.

Rad. (Ah! fortunato io sono.)

SCENA VI.

Zandira, Marmut, e detti.

Zan. CHI è che dal ciel mandato scioglie i miei ceppi?

Rad. Io sono,
Ch'ebbi dal fato amico di rinvenirti il dono.
Vedi, Zandira, in me quel Radovich felice;
Cui spezzar le catene alla sua sposa or lice.
Se il genitor perdesti, che in mio favor dispose
Del tuo cor, di tue luci amabili, vezzose;
Ecco per mia fortuna, ecco per tuo conforto,
Che ricondurti è pronto della tua patria al porto.

Mar. E tanto egli t'apprezza, tanto è di te contento,
Che gli par lieve il prezzo di zecchini trecento.
(a Zandira.

Zan. (Ah! che il destin mi rende ingrata al suo bel core.
Ma chi resister puote al violento amore?) *da se.*

Rad. Come? Sì fredda accogli la libertade offerta?

Zan. Signor, la mia sventura tanta pietà non merta.
Il mio piè le catene è a sofferire avvezzo;
In opera migliore puoi convertire il prezzo.
Gemono fra catene d'illirica regione
Uomini valorosi onor della nazione.
Questi che giovar possono della Dalmazia ai liti,
Questi a una donna imbelle da te sien preferiti,
Ed io dalle catene senza lagnarmi oppressa,
Godrò avere alla patria contribuito io stessa.

Ibr. (Cauta nasconde in petto l'amor suo lusinghiero.)

Rad. Zandira, io non t'intendo.

Mar. Svelerò io il mistero.

Sap-

Sappi ch' ella ricusa uscir da' lacci suoi,
S' anche un certo Lisauro ricuperar non vuoi...

Rad. E chi è costui che renderla può di tal zelo ardente?

Mar. Non sospettar. Codesto non è che un suo parente.

Rad. Di Zandira un congiunto di liberar non sdegno;
Per contentar sue brame tutto farò, m' impegno.

Zan. Ah! Signor i tuoi doni con mio rossore io veggio,
La pietà coll' inganno ricompensar non deggio.
Sveloti che Lisauro non m' è di sangue unito,
Ma per lui serbo in petto questo mio cor ferito.
L' amo, non lo nascondo. Amor sull' alme impera,
Ma un' illirica donna usa a parlar sincera.
Se la pietà ti muove, siane Lisauro a parte,
Se l' amor mio t' offende, sdegno l' inganno e l' arte;
O mi disciogli il piede al mio Lisauro unita,
O ricusar son pronta e libertade, e vita. (*parte.*

SCENA VII.

Ibraim, Radovich, e Marmut.

Rad. DUnque fra rie procelle il mare avrò varcato
Per una sposa infida che ha al suo dover mancato?
Ella col padre unita viene al consorte appresso;
E di venirvi ardisce fin coll' amante istesso?
E di virtù si vanta? E d' onorar s' impegna
Della sua patria il nome? Oh! di tal patria indegna!

Ibr. Non insultar quel core, non lo chiamare infido;
Involontario il varco aperse al dio Cupido.
La compagnia frequente, l' età, la sorte istessa,
La compassion del labbro per una donna oppressa,
La perdita del padre, il disperato ajuto
Fe preferire un giovane ad uom non conosciuto,

Na-

Nato da onesta fiamma quest' innocente amore
Merta la tua pietade, non merta il tuo rigore.
Mar. E se piacer ti reca il suo bel viso adorno,
Comprala, e puoi sperare che ti sia grata un giorno.
E se lo schiavo istesso da te vien liberato;
Cedendoti la sposa, un dì ti sarà grato.
Rad. Dov'è costui?
Mar. Se il brami, tosto a chiamarlo andrò.
(*ad Ibraim.*
Ibr. Veggalo, e si contratti.
Mar. (Anch'io guadagnerò. (*parte.*

SCENA VIII.

Ibraim, e Radovich.

Rad. E' Dalmatin Lisauro?
Ibr. Nol so.
Rad. Se tale è nato,
Essere non consento alla mia patria ingrato.
D'un mio rivale i ceppi sciogliere non ricuso,
Che alla passion l'onore di preferire ho in uso.
Ibr. Lo mirerai tu stesso. Parlagli a tuo talento,
Se riscattarlo aspiri, lasciarlo io non dissento.
Grave non sarà il prezzo, che per costui pretendo,
Che di Zandira in grazia facilitare intendo. (*parte.*

SCENA IX.

Radovich solo.

A Superar me stesso la mia virtù m' insegna.
Un nazional si tragga di schiavitude indegna.
Traggasi da suoi ceppi anche la donna ingrata
E sia dal suo rimorso per me rimproverata.

E se

E se l'amor non puote ricompensar mio zelo,
Bastami d'esser grato alla mia patria e al cielo.

SCENA X.

Lisauro, Marmut, e detto.

Mar. (ECcolo, á lui t'inchina, che ti può far del bene.)
(a Lisauro.
Rad. Accostati: chi sei?
Lis. (Fingere á me conviene.)
Signore, ho anch'io l'onore d'esser di tua nazione,
Spalatro è la mia patria, civil mia condizione;
Nel militar mestiere fu noto il padre mio.
Stiepò Calabrovich; son militare anch'io.
(Il labbro di Zandira farò si unisca meco.) *da se.*
Mar. (Bravo. Schiavon si finge; ma io lo so ch'è un Greco.)
Rad. Sai chi son io?
Lis. Conosco dei Radovicci il nome,
So, che i marziali allori ti coronar le chiome.
Nota è la tua virtude alle natie contrade,
E so che gl'infelici ti destano a pietade.
Mar. (E' adulator perfetto!)
Rad. Sai, che il suo genitore
Meco legò Zandira?
Lis. Lo seppi a mio rossore.
Piacquemi, lo confesso, l'amabile sembiante,
Ma rispettai lo sposo alla mia fiamma innante,
Entrambi condannati al duol delle catene
Erano gli occhi suoi conforto alle mie pene.
Ed io colla pietade scemando il suo dolore,
Vidi che a poco a poco ardea per me d'amore.
Il timor di finire fra i ceppi i giorni nostri,
Di rimaner per sempre lontan dai lidi vostri,
Libero lasciò il corso a un innocente affetto,

Ma

Ma usai, qual si conviene a vergine, rispetto.
Or se ti cal Zandira, signore, a te la rendo;
La tua pietade imploro, il tuo perdono attendo.
Rendimi, generoso, rendimi al patrio lido.
(Ma sarà mia Zandira, nel di lei cor confido.)

Rad. Scuso l' età, perdono a un innocente amore.
Temer non so mendace d' un Dalmatino il core,
Non son cogl' infelici a vendicarmi avvezzo,
Tratterò il tuo riscatto, e sborseronne il prezzo.
Pietà per te m' inspira la patria mia gloriosa,
Ma rispettare or devi di Radovich la sposa.
Avrai dalla mia mano la libertade in dono.
L' amor che mi svelasti, mi scordo e ti perdono.
Padre mi avrai lo giuro, se ti rassegni al fato.
Ma l' ira mia paventa, se a me ti rendi ingrato. (*parte*.

SCENA XI.

Lisauro, e Marmut,

Lis. (POsso lasciar di vivere, non d' adorar Zandira.
Mi darà il mezzo amore di superar quell' ira.)
(*da se*.

Mar. Tu sei a quel ch' io sento un giovane garbato;
Il povero Schiavone da te fu corbellato.

Lis. Come puoi dir tal cosa?

Mar. E' vano il finger meco.
So chi sei, so benissimo, che tu sei nato Greco.
So che dal tuo paese sei, galantuom, fuggito
Di sposare una Greca per bizzarria pentito.

Lis. Ohimè! chi ciò t' ha detto?

Mar. Sappi, Lisauro mio,
Che a intendere ho imparato la lingua Greca anch' io.
Per mio divertimento le carte ho esaminato,
Che ti trovaro in tasca, allor che t' han pigliato.

Lis. Rendimi i fogli miei,

Mar.

Mar. Non te li rendo affè.
Quando tu non ti mostri più liberal con me.
Lis. Ma che mai poss' io darti?
Mar. Dammi, se vuoi le carte,
Quel che di tua ragione si è riserbato a parte.
Sai che fra noi si usa serbar per qualche giorno
Tutto quel che si trova dei prigionieri intorno.
E che fuor del denaro talor si osserva il patto
Di rendere ogni cosa al tempo del riscatto.
Se i fogli che ti premono, ricuperar ti aggrada,
Cedimi il tuo fucile, o cedimi la spada.
Lis. Fuor della spada mia, quel che più vuoi, ti dono:
Ma non svelar ti prego al Dalmatin chi sono.
Nell' innocente inganno tessuto a mio rossore
Deh! compatisci amico il violento amore.
Mar. Sì sì, ti compatisco, il ciel ti dia fortuna,
Ti renderò i tuoi fogli senza esitanza alcuna.
Soglio in favor dei schiavi usar l'affetto mio.
Ma se altrui fo del bene, voglio mangiare anch' io.
(*parte*.

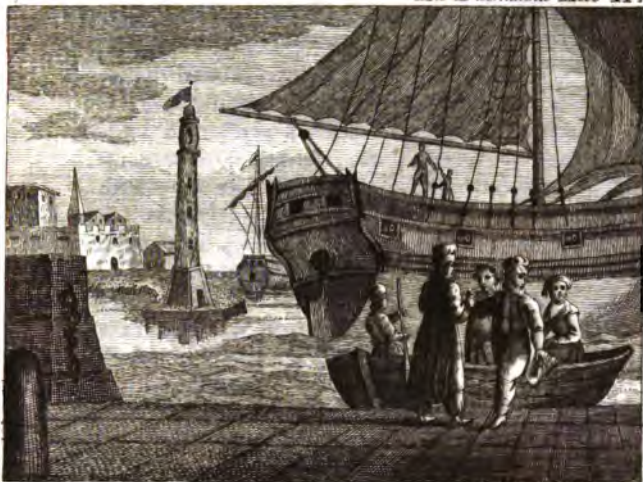
SCENA XII.

Lisauro solo.

LA spada mia piucch' altro ricuperar mi è caro.
Nel manico e nel pomo nascosto ho il mio danaro.
E se il danaro ho in mano, chi sa che non mi giovi;
Ad eseguir col tempo scaltri disegni, e nuovi?
Ah! nel mio seno io provo fiero rimorso atroce.
Ma dell' amor mi parla tenera al cor la voce.
Finger ragion mi calse per impetrar pietade
Da lui che tal credendomi m' offrio la libertade.
E de' suoi doni il prezzo sarà la vergognosa
Idea di sovvertire il cor della sua sposa?
Non so che dire. Io stesso un tal pensier detesto,

Ma per aver Zandira l'unico mezzo è questo.
Ella fu che mi fece scordar la sventurata
Argenide, che in isposa a me fu destinata;
E rilasciando il freno al mio nascente amore,
Della Greca infelice divenni il traditore.
Ah! che ogni via si tenta, quando l'amore è il duce,
Ah! la colpa primiera colpa maggior produce.
Fui alla sposa infido, ora mi rendo ingrato
A chi pietoso aspira a migliorar mio stato.
Ma quella benda oscura che amor mi pose al ciglio,
Fa che il dover mi scordi, mi sprona al mio periglio.
Ah! Zandira, Zandira, tu mi rendesti insano.
Sento d'onor gli sproni, ma già li sento invano.

(parte.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con veduta di varj legni, tra i quali uno sciabecco Turco armato, che approda, dal quale sbarcano.

Alì, Canadir, Argenide, Cosimina, altri Schiavi incatenati, e varj Turchi dell' equipaggio, poi Marmut.

Alì. ECcoci di bel nuovo, forti compagni, e amici,
Eccoci al patrio lido con vittoriosi auspici.
Della fatica il premio meco goder dovete,
Della preda novella parte voi pure avrete.
Ad Ibraim che Alcaide in Tetuan risiede,

Vadasi fedelmente a rassegnar le prede;
Egli che usar giustizia ai predatori è avvezzo,
Ei divida le merci, e degli schiavi il prezzo.

Mar. Alì, teco permetti che a consolarmi io torni;
Belle prede davvero facesti in pochi giorni.
Lascia ch' io veda i schiavi, perchè del lor riscatto
Possa, se viene il caso, formar qualche contratto.
Questo vecchio mal concio al termine ridotto,
(*osserva Canadir*.
Non val per quel ch' io vedo un sacco di biscotto.
Codesti han buona schiena, e sembrami alla ciera,
(*osserva i schiavi*.
Che vendere si possano per gente da galera.
Questa quì? Sì signore, è un pezzo di maschiotta
(*ad Argenide*.
Che verrànno i mercanti a comperarla in frotta.
E quest' altra? E' magretta per dir la verità,
(*a Cosimina*.
Ma posta in un serraglio un dì s' ingrasserà.

Alì. Dimmi, che fa Zandira?

Mar. Zandira? Vi dirò...
Ella per dir il vero... (Quel che ho da dir, non so.)

Alì. Parla che c' è di nuovo? Forse alcun l'ha cercata?
Guai a te, se la trovo venduta, o contrattata.

Mar. (Povero me! ci sono.) Per dir il ver, signore,
Venuto è a questa parte per essa il compratore.
Io, che fra noi si trovi, a lui tenni celato.
Ma il Dalmatino accorto l'Alcalde ha ricercato.
Or che giungeste a tempo, a riparare andate.
(D'essa già e di Lisauro le sensarie ho intascate.)

Alì. Ibraim non ardisca disporne a mio dispetto,
O d'avermi insultato, si pentirà, il prometto.
Si conducano i schiavi al solito recinto,
Resti ciascun di loro dalle catene avvinto.
A riveder Zandira sento spronarmi il cuore,
Preferito esser voglio a ogn' altro compratore.

Ella

Ella è mia preda alfine, la vo' per ogni strada.
Se la ragion non vale, mi ha da valer la spada.
Alì che in mezzo al mare uso è a portar la guerra,
Farà tremar col brando anche i nemici in terra. (*par.*

SCENA II.

Canadir, Argenide, Cosimina, Marmut, Schiavi, e soldati, come sopra.

Mar. VA pur dove ti pare, stroppia, trafiggi, e spacca;
Or che ho fatto il negozio, non me n' importa un' acca (*i soldati conducono via gli Schiavi.*
Aspettate un momento, forti guerrieri e bravi;
Voglio, se il permettete, parlar con questi schiavi.
(*accennando Canadir, Argenide, e Cosimina.*
Perchè se ritrovare il comprator poss' io.
Posso far l' interesse dei predatori e il mio.
Dimmi, vecchio, chi sei?

Can. Son io greco mercante.
Canadir è il mio nome, e la mia patria è il Zante.
Questa che qui tu miri, Argenide s' appella,
Figlia mia sventurata.

Mar. E chi è quest' altra bella?

Can. Giovin che con mia figlia avea grado servile.

Cos. Serva per accidente, ma di estrazion civile.

Mar. Si conosce all' aspetto la stirpe veterana,
Chi sa che non ti riesca di diventar Sultana!

Cos. Davver, se a tal fortuna a caso io mi conduco,
Per il tuo vaticinio ti faccio fare eunuco.

Arg. Eh! lasciamo gli scherzi; ora ti sembra questa
D' aver le tue sciocchezze nel labbro e nella testa?
(*a Cosimina.*
Dimmi tu che mi sembri uomo di qualche affare,
Hai di Lisauro il nome inteso a pronunciare? (*a Mar.*

Mar. Lisauro? Lo conosco. Son quattro giorni appena,
Ch' egli sul terren nostro venuto è alla catena.
Arg. Oh perdite felici! oh avvenimento strano!
Padre, Lisauro nostro da noi non è lontano.
Cari mi sono i ceppi, dolce il lasciar la vita,
Se di morir mi è dato al mio Lisauro unita.
Mar. E' tuo german?
Arg. No, amico. Il ver non tengo ascoso,
Egli è la mia speranza, l'idolo mio, il mio sposo.
Mar. Teco me ne consolo; facesti un buon negozio,
Si vede che a Lisauro spiace lo stare in ozio.
Privo d' una consorte tanto lontana e tanto,
Una su queste spiagge se ne provvede intanto.
Arg. Come? Possibil fia? Lisauro in questo lido
Scorda l'amor primiero alla sua sposa infido?
Misera me! Dal duolo sentomi l'alma oppressa,
Temo cotal sventura più della morte stessa.
Cos. Ma io non ve l'ho detto con pace è con amore,
Che chi è lontan dagli occhi, spesso è lontan dal core?
Quando tre mesi o quattro tardò venire al Zante,
Subito ho sospettato che avesse un'altra amante.
Dal padre suo in Dalmazia a trafficar mandato,
Perchè nel militare un posto ha procurato?
Uno che si marita, vuol far questo mestiere?
Ei militar pensava d'amor fra le bandiere,
E voi foste sì buona d'andarvi a cimentare
Con me, povera donna, e con quel vecchio in mare?
Can. Che non farei, meschino; per l'unica mia figlia,
Per cui la tenerezza mi sprona e mi consiglia?
Di Lisauro lo stile mi diè qualche sospetto,
Trassemi al fier periglio d' Argenide l'affetto.
Fra ceppi l'infelice lo sposo ha rinvenuto,
Ma con maggiore affanno di quel che l'ha perduto.
Tante sventure insieme hanno il mio cor provato;
Ma son dal tempo avvezzo a rassegnarmi al fato.

E tu, figlia diletta, la mia costanza imita,
Che vi è speranza ancora, finchè si resta in vita.
(parte.

SCENA III.

Argenide, Cosimina, Marmut, e Soldati.

Arg. MIsera me!... *(in atto di seguirlo*
Mar. T' accheta. Non disperarti ancora.
Di vendicar tuoi torti forse venuta è l'ora.
La tua rival vezzosa che semina gli amori,
Adesso è combattuta da varj pretensori.
Alì per sè la vuole. Un Dalmatin la chiede,
Par che la brami anch'esso colui che quì presiede,
E tra i tre litiganti che aspirano ai bei frutti,
Lisauro è certamente più debole di tutti,
Lascia che si constrasti fra quei che han più potere,
Pentito a' piedi tuoi Lisauro ha da cadere.
Arg. Torni al mio piè pentito per grazia e per amore:
Non pel destin contrario al barbaro suo cuore.
S'egli le nuove fiamme spegner dovesse a forza,
Sdegno d'un core il dono che simular si sforza.
Dolce è l'amor contento, dolce è l'amor che giova.
Questa dolcezza estrema ho conosciuta a prova;
Quando il fedele amante, quando lo sposo ingrato
Non si sapea stancare di sospirarmi allato.
Quello è l'amor sincero, quello è il piacere estremo,
Se or lo vedessi in volto... ah! nel pensarlo io tremo.
Fugga dagli occhi miei, fugga quel cuore ardito.
Ma se vederlo io deggio, veggalo almen pentito. *(par*

SCENA IV.

Marmut, e Cosimina.

Mar. POvera sventurata, quanta pietà ho di lei!
S'ella si contentasse, io la consolerei.
Cos. Eh, eh! per consolarla altro vi vuol, fratello;
E se cambiar volesse, voi non sareste quello.
Mar. Certo, perchè Lisauro non se lo scorda più.
Argenide non cura la mia pietade: e tu?
Cos. Io la pietà non sdegno, ma intendiamoci bene,
Della pietà col nome che intendere conviene?
Mar. Tutto quel che tu vuoi. Mi piace il tuo bel vezzo;
Son pronto per comprarti sborsar qualunque prezzo.
Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi è poco.
Possoti di buon core offrire il quarto loco.
Cos. Non ho fatto all'amore finora in vita mia,
E non lo voglio fare all'uso di Turchia.
Con un solo marito quattro consorti unite?
Staran, mi raffiguro, perpetuamente in lite.
E se il costume vostro l'obbliga a star in pace,
Seguir sì bel costume al genio mio non piace.
E se ho da maritarmi da povera figliuola,
Bastami pane ed acqua; ma vo' il marito io sola. (*par.*

SCENA V.

Marmut solo.

SOno proprio incantato dagli occhi di costei.
Per aver la sua grazia, non so che non farei.
Basta, per me medesmo certo la vo' comprare,
A forza o per amore allor ci dovrà stare.
Non troverà da noi lo stil di sua nazione;

Qui

Qui colle donne altere s' adopera il bastone.
E quando fra di loro si destano litigj,
Un poco di bastone suol operar prodigj.

SCENA VI.

Ibraim, e detto.

Ibr. DImmi, vedesti Alì?
Mar. Lo vidi in questo loco;
Ei si trattenne meco a ragionare un poco.
Femmi veder gli schiavi che nuovamente ha colti,
E per quel che ho veduto, son questa volta in molti.
Ibr. Sai, dove sia al presente?
Mar. So che di te cercava;
Teco desio non poco di favellar mostrava.
Ancor non l' hai veduto?
Ibr. Non l' ho veduto ancora.
Stetti ne' miei giardini col Dalmatin finora.
Dimmi, è noto ad Alì, che vendesti Zandira?
Mar. Gli è noto, ed ha per dirla mostrato un poco d'ira.
Ibr. Sdegnisi a suo talento, ma lo sdegnarsi è vano,
La vendita è già corsa; ed il danaro ho in mano.
Mar. Ed io per tua mercede ho in man la senseria.
Dica quel che sa dire, convien ch' egli ci stia.
Ibr. Eccolo a questa volta.
Mar. Signor, con tua licenza.
Ibr. Fermati.
Mar. Un certo affare m' astringe alla partenza.
Se occorrerà ch' io torni, verrò da quì a un momento.
(Per or più non mi vedono; colui mi fa spavento.)
(da se, e parte)

SCE-

SCENA VII.

Ibraim, poi Alì.

Ibr. TOrvo mi sembra in faccia, lo so che del contratto
Meco vorrà lagnarsi, ma quel che è fatto è fatto.
Alì. Ibraim, la mia schiava.
Ibr. Non è più tua Zandira.
Alì. Non è più mia? Privarmene chi arditamente aspira?
Ibr. L' ho al comprator venduta,
Alì. Senza l'assenso mio?
Ibr. Di contrattar del schiavi sai che il padron son io.
Della metà del prezzo chieder sol puoi ragione,
Eccolo in questa borsa a tua disposizione.
Alì. Prezzo ritrar non curo. Di lei voglio il possesso.
Nel cor questa mia schiava serbata ho per me stesso.
Chiedi tu quel che brami per tua metà, son pronto
Darti qualunque prezzo di tua ragione in sconto.
Ma non sperar ch'io soffra vederla a me rapita,
Vendicherò i miei torti a costo della vita.
Ibr. Tu dell' Alcaide innanzi, che quì governa e impera,
Parli, minacci, imponi con tracotanza altera.
Alì. Parla in tal guisa Alì, che cento prede e cento
Ad Ibraim concesse disporre a suo talento;
Quello che l'ha arricchito, col suo valor predaro,
Nè mai conto gli chiese dei schiavi o del danaro.
Come! Fra tante prede serbo una preda sola;
E questa ingratamente al predator s' invola?
No, di tale ingiustizia non soffrirò lo scorno,
Dissi le mie ragioni, e a replicarle io torno.
Ibr. Tu le dicesti invano, invan favelli ardito.
Libera or or Zandira dee andar da questo lito.
Qui col firman reale è il comprator venuto,
In trecento zecchini è il prezzo convenuto.

Egli

Egli gli ha sborsati, seco son io in impegno,
Tu rassegnar ti devi e moderar lo sdegno.

Alì. Io moderar lo sdegno? Io sofferir l'oltraggio?
Mal di me si conosce la forza ed il coraggio.
Quel che avvilire ha fatto mille nemici in mare.
Colle minaccie in terra non mi farà tremare.
In Tetuan istesso al mio valor non manco
Co' miei seguaci intorno, colla mia spada al fianco.

Ibr. Se di ribelle in guisa in faccia mia ragioni,
Rammenta a qual periglio col tuo furor t' esponi,
Da un cenno mio dipende il fin della tua vita;
Punir poss' io l'orgoglio d' un'anima sì ardita.
Ma all'amor, all'etade, al tuo valor perdono,
Sai che le stragi abborro, sai che crudel non sono.
Cangia lo stil protervo, il tuo dover comprendi,
Ma se persisti ardito, fiero castigo attendi, (*parte*.

S C E N A VIII.

Alì solo.

VIle timore indegno nel seno mio non provo.
Voglio la bella schiava rapir dov'io la trovo.
D' Ibraim fra le braccia salva non fia, lo giuro,
Son risoluto in questo, e di morir non curo.
Ma se il mio sagrifizio vorrà la cruda sorte,
Cara su questo lido costar dee la mia morte.
Ed Ibraim istesso che provoca il mio sdegno,
Primo sarà di tutti di mie vendette il segno. (*parte*.

S C E N A IX.

Lisauro solo colla spada, o sia palosso al fianco.

SE Marmut non m' inganna, s' egli al guadagno aspira,
Spero trovato il mezzo per involar Zandira.

Uti-

Utile m' è all' impegno il mio denar celato.
Or che il denaro istesso col brando ho ricovrato,
E libero già reso col mio riscatto in mano,
Posso senza timore partir dall' Affricano.
Se di Zandira il core è di Lisauro amante,
L' orme negar non puote seguir delle mie piante.
Certa che in altra guisa vano è il spetar contento
Col Dalmatino al fianco al vincolarla intento.
Ma Radovich restando in doloroso affanno,
Che dirà mai trafitto dal meditato inganno?
Ecco i disegni miei; al Greco suol tornato
Farò che a lui si renda quel che ha per noi sborsato.
Vedrà che vil non sono nell' usupargli il prezzo,
Che non ho il cor ribaldo alle rapine avvezzo:
E se una donna involo, che del suo cor dispone,
Sul cor di chi m' adora, amor mi diè ragione.
Salvo mi par l' onore, parmi la fama illesa,
Resta che il ciel secondi la meditata impresa;
E che Marmut s' adopri, e che Zandira anch' essa
Al mio desir consenta: ecco Zandira istessa.

SCENA X.

Zandira. Marmut; e detto.

Mar. PResto sollecitate, pria che alcun se n' avveda:
Alì fa del rumore; Alì vuol la sua preda.
Ad Ibraim lo dice, e lo sostiene in faccia,
E quando si riscalda, diviene una bestiaccia.

Zan. Ma dov' è Radovich?

Lis. Idolo mio, vien meco,
A che d' altrui cercare, se il tuo Lisauro è teco?

Zan. Ah! sì, Lisauro, io t' amo; teco sarei beata;
Ma al mio benefattore non deggio essere ingrata.
A te questo mio core serbo costante e fido;
Ma senza lui ricuso partir da questo lido.

Lis.

Lis. Dunque tu l'ami, ingrata!
Zan. No, non mi parla amore.
Gratitudin m'arresta, e mi consiglia onore.
Mar. Vola il tempo.
Lis. T'accheta. Lascia che la crudele
Serbisi qual le aggrada al mio rival fedele.
Cuor non ho di vederla ad altro sposo in braccio,
Troncherà la mia morte dell'amor nostro il laccio.
D'Affrica fra le selve andrò ramingo e solo
A terminar fra i mostri delle mie pene il duolo.
Zand. Fermati, a secondarti forse mi avrai rivolta,
Ma pria ch'io ti secondi, queste mie voci ascolta.
Tanto l'amor t'accieca, tanto a passion concedi,
Che l'orribile colpa del tuo desir non vedi?
Giovine sconsigliato cerchi la pace al core,
E per la via la cerchi di un forsennato errore?
Come goder potresti meco gli amplessi un giorno
Co' tuoi rimorsi in seno, con cento larve intorno?
Speri che il ciel protegga il tuo disegno ingrato?
Odia le colpe il cielo, non le seconda il fato;
E nel momento istesso che il tuo partir si affretta,
Ti può punir dei numi l'orribile vendetta.
Ma dai numi ancora tardo il castigo arriva:
Misero l'uom sen vive, se dell'onor si priva.
Gira pavidi i lumi di chi lo mira in faccia,
Dubita in ogni labbro sentir la sua minaccia.
Muove tremante il piede, e in ogni parte scritto
Sembragli di vedere l'orror del suo delitto.
Di non temere insulti vantasi pur l'audace,
Se non favella il mondo, il proprio cor non tace.
Ed il peggior nemico che fa di noi governo,
E' della colpa il verme che macera l'interno;
Dimmi, Lisauro, hai core sì barbaro, sì cieco,
Col mezzo d'un delitto condurmi a penar teco?
Se ora non sei convinto, al tuo desire io cedo,
Ma di virtù nemico il tuo bel cor non credo.

Mar.

Mar. (Dalle donne Europee si sentono gran cose.
Grazie al ciel, che fra noi non son sì virtuose.)
Lis. Il tuo ragionamento non pronunciato a caso
M' avrebbe in altro tempo convinto e persuaso.
Son dell' onor geloso, son di virtude amante,
Ma se ragione ascolto, ti perdo in un istante.
Dimmi, Zandira, il vero, ami il rival?
Zan. Non l' amo.
Lis. Brami ch' ei sia tuo sposo?
Zan. Le nozze sue non bramo.
Mar. Passa il tempo. (*a Lisauro.*
Lis. T' accheta (*a Marmut*). Se ad onta del tuo core
Sposa sua ti volesse? (*a Zandira.*
Zan. Ah! morrei di dolore.
Lis. Essere ti figura con un marito al fianco
Da tuoi sforzati amplessi intiepidito e stanco.
Fingiti nel suo tetto abbandonata e oppressa,
Odiosa al fier consorte e alla famiglia istessa,
Senza de' tuoi congiunti, senza trovare amici,
Che a tollerar ti ajutino le tue sventure ultrici;
E di godere in vece dolce d' amor catena
Essere altrui costretta ad ubbidir con pena:
Quale rimorso avresti, dimmi, d' aver tradito
Col simular te stessa e il misero marito?
Questo è il fatal destino, a cui la vita esponi,
Questo il fin di quel zelo che alle mie brame opponi.
Perdi me, te medesma, il tuo consorte istesso;
Sei di tre cor tiranna. Che mi rispondi adesso?
Mar. (Sentiam che cosa dice) (*da se.*
Zan. Lisauro, io ti rispondo,
Facciasi la giustizia, indi perisca il mondo.
Se oppressa e sventurata il ciel vorrà ch' io sia,
Basta ch' io non sia tale almen per colpa mia.
Tutte saprei le ingiurie, tutte soffrir del fato
Pria che sentirmi il core rimproverar d' ingrato.
Lis. Misero quell' infermo, di cui medica mano

A su-

A superar non vale l' avvilimento insano.
Curansi i mali estremi colla violenza ancora.
Ah! se l'ardir t'offende, il perdonar s' implora,
Devi seguir miei passi a forza o per amore.
(*afferrandola per un braccio.*
Tu l'altra man le afferra. (*a Marmut, che eseguisce.*
Zand. Fermati, traditore.
(*tenta liberarsi.*
Lis. Invan cerchi lo scampo.
Mar. In van fuggir t' impegni.

SCENA XI.

Alì, con soldati, e detti.

Alì. Tolgasi la mia schiava di man di quegl'indegni.
Mar. (*lascia Zandira, e fugge.*
Zand. Numi, aita!
Lis. Zandira libera non fu resa?
Per qual ragione or veggola all'amor mio contesa?
Alì. Tu non pagasti il prezzo. A quel che l'ha sborsato,
Ibraimo la renda. Andiam, siegui il tuo fato.
(*a Zandira, conducendola fra i soldati.*
Zand. Dove, ah! dove mi guidi?
Alì. Dove consiglia amore.
Vieni, e la legge impara a seguir del tuo signore.
Al sciambecco soldati.
Lis. Zandira alla catena?
Zan. Per le tue colpe, ingrato, deggio soffrir tal pena.
(*salgono nelle navi i soldati, e Alì medesimo*
(*conducendo seco Zandira, indi salpano,*
(*e vedesi allontanare lo sciambecco.*

SCENA XII.

Lisauro solo.

AH! rimprovero acerbo che mi ferisce il seno;
Speme di liberarla mi rimanesse almeno.
Ma il mio destin perverso privami d'ogni ajuto;
Barbare, crude stelle, l'idolo mio ho perduto.
Persa ho la mia Zandira, e mi rimane in petto
Del meditato inganno contro di me il dispetto.
Con orror di me stesso volgo alle colpe il guardo,
Pentomi dei delirj, ma il pentimento è tardo.
Ah! la disperazione m'assale e mi trasporta,
Seguo il furore interno che al mio destin mi porta.
Ecco la mia Zandira, che agli occhi miei s'invola.
No, se il dolor t'uccide, non morirai tu sola.
Sagrificarti voglio tutti i miei giorni almeno.
Ad ammorzar le fiamme andrò dell'onde in seno.

SCENA XIII.

Radovich, Ibraim, Marmut, e detto.

Ibr. L'Ha il traditor rapita?
Mar. Mira, se corre il legno.
Rad. Andrò io, se il permetti, ad inseguir l'indegno.
Ibr. Vattene, io tel concedo. Vivo l'audace o morto,
Guidalo; se trionfi, di Tetuan nel porto.
Proteggo i Munsulmani, ma vo' nella mia sede,
Che di Maometto i servi non manchino di fede.
Schiava da me venduta ei non dovea rapire.
Alì la legge insulta, Alì deve morire.
Coi tuoi seguaci armati va del nemico in traccia:
Non rispettar quel sangue, se te lo vedi in faccia.

Pro-

Provi quell'alma infida delle sue colpe il frutto.
I contumaci indegni s'hanno a punir per tutto. (*par.*
Mar. Se a ricondurlo al porto il tuo valor s'appresta;
Fammi questo piacere, guidalo senza testa. (*parte*.

SCENA XIV.

Radovich, e Lisauro.

Rad. SAlgo il naviglio ardito, e m'abbandono al vento.
Recherò a quell'infido la morte e lo spavento.
Lis. Deh! Radovich, permetti, che nel tuo legno armato
A trionfare io venga, od a morirti allato.
Rad. Fidarmi ad un rivale sì facile non sono,
Bastiti ch'io ti diedi di libertade il dono.
Fido de' miei seguaci nel cognito valore,
E per combatter solo, s'anche bisogna, ho core.
(*s'avvia al porto, monta nel suo naviglio, e si vede partire*.
Lis. Ah perchè il ciel mi vieta questo cimento estremo!
Del destin di Zandira, della sua morte io temo.
Numi, pietosi numi, deh la serbate in vita!
Ma mirerolla in pace al mio rivale unita?
Ecco a che mi condanna barbara cruda sorte,
E il mio tormento in vita, e la mia pena in morte.
Il destin di Zandira scegliere a me non lice,
Ma sia funesto o lieto, io sono un infelice. (*parte*.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo destinato per gli schiavi.

Argenide, e Cosimina.

Cos. DEh! signora padrona, il sospirar che giova;
La virtù, la costanza nell'occasion si prova.
Il pianger non vi rende la libertà perduta,
A riacquistar Lisauro il pianger non v'ajuta.
Sapete che produce il pianto ed il lamento?
A me ed al padre vostro un gentil seccamento.
Arg. Tante funeste immagini trarmi vorrei di dosso,
Vorrei celarlo almeno, ma simular non posso.

Voi

Voi mi vedeste in mare andar senza spavento,
Non mi vedeste a piangere nel marzial cimento.
Schiava dei rei nemici gemere non fui scorta,
Vado coll' alma forte dove il destin mi porta.
Temo l'amante oppresso da morte o da catene
E per lui coraggiosa vo' incontro a mille pene.
Ma nel trovarlo infido, veggendomi tradita,
Il mio valor vien meno, la mia virtù è smarrita.

Cos. Per me vi parlo schietto, una sventura tale,
Un accidente simile sarebbe il minor male;
Di che mai vi dolete? D'aver perduto un core?
D'aver trovato un uomo infido e traditore?
Questi, signora mia, sono i soliti frutti
Che rendono alle donne gli amanti quasi tutti.
Sembrano i primi giorni languenti, spasimanti.
Giurano di morire pria ch' essere incostanti.
E credo non tradiscano, quando da lor si giura:
Ma cambiano col tempo per uso e per natura.
Dicono a chi gli sente, che noi facciam lo stesso;
E non dicono male, lo vedo e lo confesso.
Onde convien concludere, che siam d'un' egual pasta,
Che la passione in tutte alla ragion contrasta;
Che non è maraviglia, se alcun manca di fede,
Cosa che tutto il giorno in pratica si vede.
E se l'aver compagni nell'afflizion consola,
Consolatevi adunque di non penar voi sola.

Arg. Ma lo vedessi almeno, almeno all' infedele
Titolo dar giungessi d'ingrato e di crudele.
Parmi che meno afflitta sarei, se gli potessi
Rimproverar le colpe rimproverar gli eccessi.

Cos. Volentieri per dirla, anch' io lo rivedrei,
E anch' io per amor vostro con lui mi sfogherei.
A qualcun di costoro volea raccomandarmi:
Ma non conosco alcuno, nè so di chi fidarmi.
Aspettate, ch' io vedo venire a questa volta,
Uno di questi Mori. Ehi! galantuomo, ascolta.

SCENA II.

Mustafà, e dette.

Mus. CHE vuoi?
Cos. Fammi un piacere; conosci un giovin greco,
Che Lisauro si chiama?
Mus. Or or parlato ha meco.
Cos. Possibile sarebbe di favellargli un poco?
Mus. Posso, quand'ei lo vuole, condurlo in questo loco
Or che non è in catene, ora che è riscattato,
Può del paese nostro andar per ogni lato.
E' ver, che dalle donne entrar non gli è concesso,
Ma io sarò presente e gli darò il permesso.
Cos. Bravo, bravo davvero, va dunque a rintracciarlo.
Mus. Cosa vuoi tu donarmi, se mi dispongo a farlo?
Cos. Ti darò qualche cosa.
Mus. A femmine non credo;
Non vo' muovere un passo, se la mercè non vedo.
Arg. Prenditi quest'anello.
Cos. Piano, signora mia,
Un anel per sì poco? voi lo gettate via.
Mus. Tu insolente mi togli l'anel che mi vuol dare?
Non vederai Lisauro, se credo di crepare.
Arg. Prendilo, io te lo dono. Guidami tosto il greco;
Tutto di dar son pronta quel che restato è meco,
Anche il mio sangue istesso, se il sangue mio si chiede.
Mus. Generoso il suo core più del tuo cor si vede.
(*a Cosimina.*
Tutto si può sperare, quando si fa così,
Vado a cercar Lisauro e lo conduco quì. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Argenide, e Cosimina.

Cos. Molto meno bastava per contentar quel nero.
Arg. Calsemi ad ogni prezzo veder quel menzognero.
Avidi gli Affricani sono dell' oro, il sai.
Cos. Nel riveder Lisauro, cosa farete mai?
Arg. Nol so, mille pensieri ho nella mente a un tratto,
Nè prevedere io posso quale abbracciar sul fatto.
Se al tradimento io penso, m' arde di sdegno il core:
Se la speranza ascolto, vuol lusingarmi amore.
Temo il rigor soverchio, temo la mia pietade,
Non so quale mi possa giovar delle due strade:
Che la soverchia asprezza farmi potria del danno.
E la pietade istessa può favorir l' inganno.
Odimi, Cosimina, vedi tu pria l' ingrato,
Scopri se intieramente ha l' amor mio scordato.
Cerca dai labbri suoi, mira in quel volto attenta,
Se lusingarmi io posso che il traditor si penta.
Tentalo in questa guisa, fingi ch' io sia smarrita,
Fa che da lui si dubiti, ch' io più rimanga in vita;
E nel suo volto i segni attentamente osserva,
Se al mio destin si scuote quell' anima proterva.
Se ti par che pietoso il di lui cor si renda,
Fa che di rivedermi dolce desio l' accenda;
Digli che di mia sorte speme rimane ancora,
Che di me nuova al lido giunger potrebbe or ora.
E se ridente il vedi, e se mi brama in vita,
Muovi veloce il passo, e il mio destin mi addita.
Cos. E se di voi non cura?
Arg. Ah! se spietato ha il seno,
Recami per pietade un ferro od un veleno.
E se di tali ajuti privami l' empia sorte,
Un' alma disperata sa procacciar la morte.

Lo stringerò al mio seno, se impietosito il vedi;
E se persiste ingrato, saprò morirgli ai piedi, (*parte*.

SCENA VI.

Cosimina sola.

QUesto morir da alcuni par che si stimi poco,
Parlano della morte come se fosse un gioco.
Ed io stimo la vita assai più d'un marito.
Non vorrei per un uomo nemmen pungermi un dito.
Credo però che il dicano senza pensarvi su:
Ma se fossero al caso, non lo direbber più.
Sono cose da scena il dir mi voglio uccidere;
Stili, spade, veleni, cose che fan da ridere.
Mille pensieri tristi sveglia l'amore insano,
Ma il cielo finalmente suol mettervi la mano.
Trovano i disperati di consolarsi il modo;
E per lo più in amore chiodo distacca il chiodo.
Eccolo il malandrino, ecco Lisauro affè,
Lo vorrei conciar bene, se avesse a far con me.

SCENA V.

Lisauro, Mustafà, e la suddetta.

Mus. FErmati a tuo bell'agio; ti aspetto in sulla porta,
E quando uscir vorrai, ti farò io la scorta.
(*parte*.

Lis. Siete voi che mi cerca?

Cos. Sì, signore, son io.
Noto forse a vostri occhi non sembra il volto mio?

Lis. Parmi di riconoscere la voce ed il sembiante.

Cos. Non mi vedeste in Grecia? non mi vedeste al Zante?

Lis. Non mi sovviene punto.

Cos. E' ver, che questo fu,

Cre-

Credo per accidente, una o due volte al più;
Ma se vi dico il nome, e se vi dico il sito;
Resterete di tutto prestissimo chiarito.

Lis. Parmi, se non m' inganno... siete voi?...

Cos. Cosimina.

Lis. D' Argenide la serva?

Cos. Povera padroncina!

Lis. (Ah! qual rossor mi desta nel rimirarla in viso!
Sento assalirmi il core da un tremito improvviso.)

Cos. Come! vi ammutolite? nemmen da voi si dice
Cosa fa la mia sposa?

Lis. Che fa quell' infelice?

Cos. Veramente il suo caso merita compassione.
Ma delle sue disgrazie foste voi la cagione.

Lis. Di lei cos' è avvenuto? Voi quì fra lacci e pene?
Stelle! Argenide forse è ancor fra le catene?

Cos. (Parmi che gli dispiaccia). Sarebbe il mal minore
Che ella fosse fra lacci unita al genitore.
Ella, il vecchio ed io pure ci abbandonammo al mare
Non per altra cagione che per voi rintracciare.
Una fiera burrasca la nave ha fracassato,
Sopraggiunsero i Turchi e ci hanno incatenato.
Morta pareva Argenide distesa in sull' arena,
Quei barbari corsari non la guardato appena.
Tosto il lor palischermo staccato han dalla riva,
E lasciar la meschina non so se morta o viva.

Lis. (Ah! il mio destin presente a delirar mi porta;
Non so ben, s' io desideri viva trovarla, o morta.)

Cos. (Quel tacer non capisco.) Lisauro a quel ch' io vedo
Della povera donna poco vi cale, io credo.

Lis. No, non son disumano. Il mio dover rammento;
So che mi resi ingrato, e dell' error mi pento.
Una beltà novella pose a miei lumi il velo,
Ma delle fiamme ardite mi ha castigato il cielo.
L' una da me lasciata in abbandono ingrato,
L' altra sugli occhi miei me l' ha rapita il fato.

Mertano i miei delirj, mertano un egual sorte.
Devo pagar due vite col fin della mia morte.
Cos. Se Argenide vivesse, quasi sicura io sono,
Che a lei perdon chiedendo, vi doneria il perdono.
E voi se ritornaste a rivederla ancora,
Del vostro core il dono le negghereste allora?
Lis. Farei qual si conviene giustizia al di lei merto,
Le mostrerei nel volto tutto il mio core aperto.
Cos. (Parmi ch'ei sia contrito, Argenide s'avverta.)
Signor la di lei morte sino al presente è incerta.
Dissero quei corsari che si moveva un poco;
Mandò il governatore a visitar quel loco.
Prima ch'io quà venissi, s'è discoperto un legno,
Da cui, ch'ella sia viva, si è interpretato un segno,
Vado a veder, s'è vero: il cuor mi dice spera,
Spero di rivederla tornata innanzi sera.
E s'ella a noi rirorna, e se di voi si degna,
Domandate perdono della mancanza indegna.
State sopra di me; da lei sperate amore,
Eh! che noi altre donne siamo poi di buon core. (*par.*

SCENA VI.

Lisauro, poi Canadir.

Lis. EH! si lusinga invano, ch'ella non sia perita.
L'infelice pur troppo perduta avrà la vita.
Se non l'uccise allora dei barbari il rigore,
Spenta l'avrà pur troppo la famè o il suo timore.
Piango la sua sventura, contra di me ho dispetto;
Ma non perciò Zandira posso staccar dal petto.
Can. (Quì Lisauro infedele! veggiam se al core ingrato
Noto è ancor di mia figlia il miserabil fato.)
Lis. (Ah! d'Argenide il padre; dove m'ascondo? oh
numi!)

Can.

Can. Fermati, in van procuri nasconderti a miei lumi,
Perfido, di mia figlia sai la crudel sventura?
Lis. Ah! foss' io degli abissi nella magione oscura.
Can. Questa è la fè che serbi a chi d'amore in segno
Genero suo ti chiama, ti offre una figlia in pegno?
Solo di mia famiglia, ricco nella mia fede
Render te sol destino di ogni mio bene erede.
Carco finor ti rendo di benefizj e doni,
Fè prometti alla sposa, l' inganni e l' abbandoni?
Questo della tua patria è l' onorevol grido,
Che ai Dalmati recasti, che or porti a questo lido?
Qual della greca fede avrà concetto il mondo,
Di tradimenti un greco nel rimirar fecondo!
Di tal ingrato eccesso, di tai pensieri audaci
Quei che barbari appelli, no non sarian capaci,
Che d' onestà le leggi sono nell' uom le prime,
Che dappertutto il cielo e la natura imprime.
Alza i lumi dal suolo, mirami traditore.
Dimmi, se almen risenti in faccia mia rossore.
Lis. Ah! mi piomban sul core queste tue voci amare;
Pria che soffrir tal pena, foss' io perito in mare;
Mi avessero i corsari pria lacerato il seno;
Anzi che de' miei scorni soffrir l'aspro veleno.
Can. Sensi d'alma ribalda che la ragion non sente,
Che della colpa al nome s' adira, e non si pente.
Lis. Qual pentimenro inutile posso offerirti io mai.
Se risarcir m'è tolro quel ben ch' io ti levai.
Perdesti una tua figlia, il traditore io sono,
Non mi lusinga il core di meritar perdono.
Can. Il cor della mia figlia tu conoscesti a prova.
Pentiti, e da quell' alma tutto sperar ti giova.
Lis. Ah sì! bell' alma pura che in ciel lieta t' aggiri
Mostrati impietosita al suon de' miei sospiri.
Tu che in seno del vero conosci il basso errore
Deh! tu perdona, o spirito, vil forsennato amore?
Can. Con chi parli?

Lis.

Lis. Ragiono, spiego l'ardor, lo zelo
Colla tua figlia istessa che or mi figuro in cielo.
Can. In ciel!
Lis. Le sue virtudi fatta le avrano scorta.
Can. Stolido! chi a te disse che la mia figlia è morta?
Lis. Cosimina mel disse.
Can. Quando?
Lis. Un brieve momento
Prima che voi giungeste.
Can. Oh qual nuovo spavento!
Sarebbe mai la pena dello schernito affetto...
Voglio veder... ma dimmi, colei cosa ti ha detto?
Lis. Dissemi che gettati dalla burrasca a riva
Restò la sventurata, o morta o semiviva.
Che voi colla servente passaste alla catena,
E abbandonata Argenide rimase in sull'arena.
Can. Oh favole! oh menzogne! non so di chi mi dica,
Se di te, se di lei, ch'è degli scherzi amica.
Vive la figlia mia, vive pur troppo in pene
In questo luogo istesso fra il duol de le catene.
Se fur sinceri i detti che al spirto suo volgesti,
Volgi le tue preghiere a quei begli occhi onesti.
Quella pietà che l'alma ti prometteva in cielo,
Non niegheratti in terra di sua bontade il zelo.
S'ella il perdon t'accorda, tutto mi scordo anch'io;
Se sposa tua la chiami, sarai genero mio.
Guarda fin dove arriva dell'amor mio l'eccesso:
Sugli occhi tuoi, Lisauro, voglio condurla io stesso. (*par.*

SCENA VII.

Lisauro solo.

Dunque colle menzogne d'intenerir si prova
Questo mio cor, sperando che la pietade il muova?
Morta la finge in prima scaltra la serva ardita,
Poi

Poi mi lusinga a un tratto di rivederla in vita?
Ma non potea di vita riprendere il sentiero,
Quando del primo fatto detto m'avesse il vero?
Per qual ragion di fingere tolse colei l'impresa?
Tanto non avrà ardito senza far l'altra intesa.
E se d'accordo han finto, sento minore il duolo,
Delle menzogne autore dunque non sono io solo.
Forse per me non prova pene sì crude e amare
Per me non si avrà forse abbandonata al mare.
Non è la sua catena delle mie colpe il frutto.
Se menzognera è in parte, posso temerla in tutto.
Ah! che la mia Zandira parla talora audace,
Ma il di lei cor sincero mentir non è capace.

SCENA VIII.

Marmut, ed il suddetto.

Mar. LIsauro, ho da narrarti una novella strana.
Lis. Sai che sia di Zandira?
Mar. Da noi non è lontana.
Appena Radovich dal porto ebbe salpato,
Volò dietro al nemico; l'avea quasi arrivato,
Alì sforza le vele, ed a fuggir s'ajuta:
L'altro con un cannone l'investe e lo saluta.
Poggia il corsar veloce cambiando il suo cammino,
Poggiare al suo piloto comanda il Dalmatino.
Teme Alì che nel correre il legno suo non vaglia,
Si mette alla difesa, si espone alla battaglia.
Pongono i capitani sull'armi i lor soldati.
Col cannon coi fucili tiran da disperati.
Coi spari e colle strida andavano d'accordo,
Erano già vicini ad arrambare il bordo.
Ma tanto eransi spinti lungi dal porto in prima,
Che si vedeano appena della lanterna in cima.
Or s'è cambiato il vento, spinti da tramontana

Sot-

Sotto la rocca nuova un miglio a noi lontana,
Là si battono ancora; e se veder gli vuoi,
Vattene lungo il mare e soddisfar ti puoi.

Lis. Grazie ti rendo amico del tuo suggerimento,
Ad osservar la pugna non tardo un sol momento.
Bramo veder io stesso per chi decide il fato.
Troppo in tale conflitto ho il core interessato. *(par.*

SCENA IX.

Marmut, poi Canadir, ed Argenide.

Mar. QUest'è un giovin dabbene ch'è generoso assai.
Con tal sorta di gente non ci si perde mai.

Can. Dov'è andato Lisauro?

Mar. Or sì vallo a cercare.
Due legni che si battono, è andato ad osservare.

Arg. Dunque così m'attende? La sua premura è questa?

Mar. Tu segui per Lisauro a romperti la testa.
Ei non ti ha nella ménte, e non ci pensa un fico,
Credimi poverina, dà fede a quel ch'io dico.
Sa che in un di quei legni Zandira hanno involato;
Ed ei quel che succede ad ispiare è andato. *(par.*

SCENA X.

Argenide e Canadir rimangono per qualche tempo senza parlare.

Arg. ECco le tue speranze. *(a Canadir.*

Can. Ma Cosimina istessa
Non ti dicea che aveva buone speranze anch'essa?

Arg. Misera! Da ogni parte veggio ch'io son tradita.
O m'ingannaste entrambi, o m'ha il crudel schernita.
Ogni speranza è vana che il traditor sen torni,

Fra

Fra le catene e i pianti terminerò i miei giorni.
Niuno di lui mi parli, odio chi mi consiglia..
Can. Della bontà del cielo, non disperare, o figlia.

SCENA XI.

Ibraim, e detti.

Ibr. Vecchio, ne' miei giardini dei essere impiegato.
Te al signor di Marocco spedire ho destinato.
(*ad Argenide*
Can. Ah! Signor...
Arg. Non opporti. Eh! lascia pur ch' io vada,
Gia saprò colla morte abbreviar la strada. (*a Canadir*
Ibr. Chi è costei che di morte parla sì franca in volto?
Can. Se favellar concedi.. (*ad Ibraim.*
Ibr. Parlami pur, ti ascolto.
Can. Signor questa è mia figlia, sposa d'un uomo ingrato.
E per seguir l' infido, ci ha qui condotti il fato.
Il traditor Lisauro che a te deve esser noto,
Scordasi per Zandira della sua fede il voto.
Ora sugli occhi miei finse il suo cor pentito,
E a rintracciar Zandira corre il mendace al lito.
Mira quell' infelice scopo dell' empia sorte:
Altro non ha conforto che nell' idea di morte.
E se a un serraglio è scorta dal tuo poter sovrano,
Accelerar la morte saprà colla sua mano.
Deh! se pietade alligna, signor, nel tuo bel core,
Ti destino a pietade la figlia e il genitore,
Arg. Abbi pietà di lui, che sua virtude il merta.
Lasciami qual ti piace della mia sorte incerta.
Son dalle mie sventure sì fieramente oppressa,
Che la pietade abborro, ch' odio per fin me stessa.
Ibr. Frena il duol furibondo. Cangia le voci insane,
Sei nell' Affrica, è vero, ma non fra tigri ircane.
Lisauro è in libertade; ma ancor fra noi risiede,
Dove

Dove punir si suole chi manca altrui di fede.
Arbitro del riscatto non ho il potere in mano:
Ma se pietà mi chiedi, non me la chiedi invano.
Farò che il tuo nemico pieghi quest'alma altera.
Non disperarti, o donna. Vecchio, confida e spera.
(*parte*.

Can. Non te lo dissi, o figlia, veglia de' numi il zelo. (*par*.
Arg. Pieghisi al ciel la fronte, e ci soccorra il cielo. (*par*.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Spiaggia marittima al termine di un bosco con alcune capanne.

Vedendosi in mare i due legni armati di Radovich e di Alì, che in distanza si battono coi fucili e colle granate. Dal naviglio si gettano fuochi in quello d' Alì, in virtù de' quali s' incendia il legno; ed egli con Zandira ed alcuni soldati sale nel palischermo per salvarsi a terra. I soldati di Radovich seguono a tormentarli colla moschetteria, e finalmente Radovich con alcuni de' suoi scende anch' egli nel palischermo per condursi a terra. I palischermi si sviano. La nave d' Alì si profonda nel mare, e quella di Radovich spiega le vele facendo segno di allegrezza.

SCENA II.

Lisauro solo.

SAlva la mia Zandira dal suo periglio illesa,

Veg-

Veglia pietoso nume dell' onor suo in difesa.
Alì non inferisca per astio o per vendetta
Contro quell' infelice a palpitar costretta.
Ma il vincitore Illirico segue la nobil preda;
Raggiungerà il nemico, e converrà, ch' ei ceda.
Scender nel palischermo fu provvido consiglio,
Che non potrebbe al lido giungere col naviglio;
Ed un momento solo ch' egli perdesse invano,
Sparir dagli occhi suoi potria quell' inumano.
Ma se Zandira è salva, se il Dalmatin la scioglie;
Il Dalmatino istesso all' amor mio la toglie.
Ah! che in qualunque evento sperar a me non lice,
Viva o morta Zandira io sono un infelice.
Odesi calpestio. Chi sarà mai? s' attenda.
Questo rustico tetto mi salvi e mi difenda:
Veggo i strumenti al suolo pe' rustici lavori;
Non tarderan dal bosco a giugnere i pastori,
(*entra nella capanna*.

SCENA III.

Alì, Zandira.

Alì. MUuovi veloce il passo. (*a Zandira.*
Zan. Ohimè! non ho più lena.
Sento mancar lo spirito; reggermi io posso appena.
Alì. Il nemico ho alle spalle. De' miei guerrier la spada
Gli impediran per poco di accelerar la strada.
Pria che rapir ti vegga, pria che trionfi appieno,
O sieguimi veloce, o di mia man ti sveno.
Zan. Svenami, se lo brami barbaro cuor di sasso,
Ma non sperar ch' io muova da questo suolo un passo.
Alì. Mira in qual precipizio son io per te caduto:
Armi, genti, naviglio, l' onor tutto ho perduto.
L' unico mio conforto, l' unica mia speranza
Di compensar miei danni nel tuo bel sen mi avanza:
E se il nemico audace privami ancor di questa,

Per-

Perdo la mia vendetta, nulla sperar mi resta,
Sieguimi.

Zan. Invan lo speri.

Alì. Dunque morrai spietata.
(alzando la sciabla

SCENA IV.

Lisauro, e detti.

Lis. NOn morirà Zandira, finchè la destra ho armata
(si mette in difesa di Zandira.

Alì. Debol sarà lo schermo che opponi a miei furori,
Giovine sconsigliato; tu la precedi, e muori.
(si battono.

Zan. (Salvalo, o ciel pietoso. Oh! il crudel l'ha ferito
Gratitudine, amore renda il mio braccio ardito;
Tutto giova in difesa.) Perfido i colpi arresta.
(vicino alla capanna trova una scure, la prende ve-
(locemente, e con quella minacciando Alì fa ch' egli
s' arresti un poco, e Lisauro prende fiato.

Alì. Due vittime ad un tempo il mio furor mi appresta.
(s' avventa ruotando la spada contro di tutti due,
(Lisauro lo ferisce nel fianco, ed ei ritrocede

Zan. Tinto di sangue ha il brando *(parlando della*
(spada di Lisauro.

Alì. Ah rio destino infido!

Zan. Barbaro cedi il ferro, o di mia man ti uccido.
(minacciandolo colla scure.

Alì. Indebolito ho il fianco, trema, vacilla il piede...
No, che Alì valoroso il ferro suo non cede.
Perfidi sì morirete. *(avventa un colpo con tal impeto*
(che cade a stramazzone per terra, e gli sbalza fuori
(di pugno la spada.

Lis. Muori. *(avventandosi contro d'Alì.*

Zan. Non infierire contro un uom disarmato.
(trattiene Lisauro, e leva da terra la sciabla d' Alì.

Alzati, e vanne altrove a piangere il tuo fato.
Se il ciel ti serba in vita, pensa che fu il mio dono.
Per amor m' insultasti, e all' amor tuo perdono.
Soffri il destino in pace, ed al partir t' affretta.
Alì. Ah! se risana il colpo, vo' meditar vendetta. (*parte.*

SCENA V.

Lisauro, e Zandira.

Lis. DAL tuo valor, Zandira, ebbi la vita in dono.
Zan. Dì che per tua mercede libera e salva io sono.
Lungi dal rio timore dovrei trovarmi adesso;
Ma da un nemico il fato guidami all' altro appresso.
Lis. Qual nemico paventi?
Zan. Te più d' ogni altro io temo.
Ah! nel pensarvi ancora inorridisco e fremo.
Perfido, a questo segno l' amor ti rese cieco?
Gl' insulti, le violenze tentasti adoprar meco?
Tu minacciarmi ardisti con pensamento orrendo
Le sacrileghe mani al braccio mio stendendo?
Meco parlasti in guisa di forsennato e stolto,
Ed hai coraggio ancora di rimirarmi in volto?
Lis. Bella, perdon ti chiedo. Scusa l' amor protervo;
Cuor che d' amor delira, delle sue leggi è servo.
Le sconsigliate offese, vendica se tu vuoi,
Ecco il mio ferro istesso, eccomi a' piedi tuoi.
(*gli presenta la spada inginocchiandosi.*
Zan. Ah! ti son debitrice dell' aure ch' io respiro.
Alzati.
Lis. No, non mi alzo, se il tuo perdon non miro.
Zan. Vedi che dal tuo braccio stilla tutt' ora il sangue.
(*con qualche affanno.*
Lis. Si placherà il tuo sdegno, se tu mi vedi esangue.
Zan. Alzati dico, ingrato. (*imperiosamente.*

Lis.

Lis. Io ti ubbidisco, e taccio.
Zan. Lascia con questo velo ch' io ti circondi il braccio.
(*levandosi il velo dal capo*.
Lis. Non ti curar...
Zan. T' accheta. (*gli fascia il braccio*.) So che tu fosti un empio.
Ma mi serbasti in vita, e il mio dovere adempio.
Lis. Ah! Zandirà, nell' opra del tuo pietoso cuore,
Parlami senza inganno, non avvi parte amore?
Zan. Crudel! (*sospirando*.
Lis. Sì lo conosco, l' idolo tuo pur sono;
Ed all' error promettono quegli occhi tuoi perdono.
Zan. Sai qual cammin conduca della città alle mura?
Lis. Dalla cittade or venni, e so là via sicura.
Ma qual desio ti sprona d' Affrica in sul terreno
Far più lunga dimora de tuoi perigli in seno?
Zan. Dell' eroe dalmatino bramo saper la sorte,
Temo che i fier nemici l' abbian condotto a morte.
Alì diede il comando a suoi seguaci arditi
Seco dal mar poc' anzi col palischermo usciti,
Che Radovich veggendo a rintracciarmi intento,
Usassero contr' esso la forza o il tradimento.
E finch' io non sia certa, ch' esso sia salvo e viva;
Non sarà mai ch' io parta lontan da questa riva.
Lis. Ah! che a lui sol rivolti son tutti i pensier tuoi.
Sì, che l' adori, ingrata; niegalo, se lo puoi.
Zan. No, nel mio cor finora fosti tu il solo e il primo.
No Radovich non amo, ma lo rispetto e stimo.
Dal di lui cor pietoso ebb' io la libertade,
Esser non deggio ingrata al don di sua pietade.
E tu se gratitudine non hai nell' alma spenta,
Ch' egli dai lacci ha sciolto anche il tuo piè, rammenta;
E rammentando il dono del tuo liberatore,
Meco privar nol devi del meritato onore.
Lis. Dunque perch' ei mi donà di libertà il tesoro,
Dargli dovrò in mercede quella beltà che adoro?

Più della libertade deesi apprezzar la vita,
E al rinunziar *Zandira* va la mia morte unita.
S' egli sborsato ha il prezzo, renderlo a lui prometto:
Mi avrà sino ch' io viva al suo voler soggetto;
Servirlo io non ricuso, mi avrà per mar, per terra
Fido compagno in pace, fido seguace in guerra.
Ma se rapirmi ei tenta il cor del caro bene,
Tornerei mille volte piuttosto alle catene.
Spiaceti la costanza?

Zan. No, fedeltà mi alletta.
Segui ad amar costante, e la mercede aspetta.
Questo parlar sincero mi piace e m' innamora.
Scordomi i tuoi trasporti, torno ad amarti ancora.
Ma l' amor ch' io ti porto non mi fa cieca a segno
Di usar a chi benefica un trattamento indegno,
Veggasi Radovich. Sai che pietoso ha il core:
Noto per te gli feci il mio cocente ardore.
E se te pur dai lacci sciolse l' uom generoso,
Per le sue mani io spero che tu sarai mio sposo.

Lis. Eh! mi lusinghi invano. Tante fatiche, e tante
Ei non avria sofferte, s' ei non ti fosse amante.

Zan. Credi che a lui non basti sol della gloria il vanto?

Lis. No, per la gloria sola l'uom non arrischia tanto.

Zan. Mostri che poco nota siati la gloria vera.
Questa sul cor magnanimo de' valorosi impera.
Chi è che l' eroe conduce d' oste nemica a fronte
A tollerar fra l'armi tanti perigli ed onte?
Por non ti voglio in vista chi a forza o per mercede
Sotto l'altrui comando a faticar si vede.
Parloti di coloro che nati in nobil cuna
D' uopo non hanno al campo di migliorar fortuna.
Mirali per la gloria a procacciare intenti
Gli assalti, le battaglie, gl' incontri, ed i cimenti.
Veggono l' inimico alla difesa armato,
Salgono sulle mura a disfidare il fato.
Fischiano d' ogni intorno piombi per l' aer vibrati.

Vedi

Vedi gli eroi costanti a disprezzarli usati.
Giunge la spada al petto del valoroso e forte,
Pensa alla sua vittoria non ai terror di morte.
E se ai paterni lidi torna di lauri cinto,
Bastagli il poter dire ho trionfato, e vinto.
Questo delle grand'alme, questo è il maggior diletto,
Questa è la gloria vera che ha il tuo rivale in petto.

Lis. Noi lo vedrem, ma intanto tempo noi quì perdiamo,
Che dobbiam far Zandira?

Zan. Alla cittade andiamo.

Lis. (Ah! che vicin preveggo il mio crudele affanno,
Sento che amor mi sprona ad un novello inganno.
Nè tollerar non posso di perderla il cimento. (*da se*,
Sieguimi,

Zan. (Che vuol dire quel novel turbamento.)
Questa è la via?

Lis. Sì questa. Andiam, di che paventi?

Zan. Orme quì non si veggono d'uomini, nè d'armenti.

Lis. Come vuoi tu nel bosco mirar l'orme stampate?

Zan. Dove vi son capanne, vi saran vie calcate.

Lis. Questa è la via ch'io feci, seguimi pur, t'affretta.

Zan. (Ah! che mi trema il core.)

Lis. Non voi seguirmi?

Zan. Aspetta.
(*s'incammina verso il mare*

Lis. Dove ten vai?

Zan. Ritorno. (*come sopra.*

Lis. (Ah! del mentir s'avvede.)

Zan. (Voglio osservar dal lido, se Tetuan si vede.)
(*si accosta al mare.*)

Lis. (Ah! che vuol trarmi a forza amor fuor di me stesso,
Sentomi nell'interno disposto ad ogni eccesso.

Zan. Dove, Lisauro, credi sia Teutan piantato?

Lis. So, dov'è.

Zan. Non m'inganni?

Lis. Andiam da questo lato.

E se in tempo opportuno tu mi prestasti aita,
A Zandira e a te stesso salvata ho anch' io la vita.
Ora che siam del pari, palese ora ti sia;
Che un mio rival non soffro, e che Zandira è mia.

Rad. Tua Zandira? che sento! Tua chi la rese indegno?
(*a Lisauro*.
Dimmi, con lui prendesti qualche novello impegno?
(*a Zandira*.
Senza di me la mano al mio rival donasti?
Misera, se ciò è vero. (*a Zandira*.) Trema se tanto osasti. (*a Lisauro*.

Zan. No, Radovich pietoso; lo giuro e lo protesto,
Libera sono ancora, so il mio dovere in questo.

Rad. Come puoi dir, mendace, tuo di Zandira il core.

Lis. Mio se il destin nol fece, mio lo pretende amore,
E la pretesa ho in seno sì radicata e forte,
Che svellerla sol puote o la tua o la mia morte.
Ecco la spada ho in pugno, a disputar mi appresto
Il suo cor, la sua mano.

Zan. Ah! qual trasporto è questo?
(*s'accosta a Lisauro*.

Rad. Giovine sconsigliato, a me superbo, ardito
Fai colla destra armata l'orgoglioso invito?
Benchè da lunga pugna affaticato e stanco,
Quando l'onor mel chiede, al mio valor non manco.
Ti punirei, ribaldo; ma no, non sia mai vero,
Ch'io un Dalmate ferisca nell' Affricano impero,
Meco ai lidi paterni di ritornare aspetta,
Offrimi, allor se il brami, la sfida e la vendetta.

Zan. (Cor magnanimo invitto!)

Lis. Di quà non s'ha a partire.
Un di noi Radovich dee vincere o morire;
E perchè la tua patria non temi insultar meco,
Sappi non sono illirico, ma di natal son greco.

Rad. Perfido! se mentire il tuo natal pretendi,
La mia nazion tradisci, la tua nazione offendi.

Gre-

Grecia è patria onorata, madre d'eccelsi eroi,
Tu ti conosci indegno di star fra figli suoi.
E la mia patria illustre, specchio d'onor, di fede,
Sdegna in te menzognero un vergognoso erede.

Zan. Perchè mentir la patria che dee tenersi in core?

Lis. Se la ragion mi chiedi, fu la ragione amore.
Questa novella colpa non discoperta invano
Armi contro di me di Radovich la mano.
Nè ti pensar ch'io creda esser di te più forte.
Nell' incontrar tuoi colpi, vengo a incontrar la morte.
Ora ch'esser non temi alla tua patria ingrato,
Una vittima accogli che ti presenta il fato.
(*in atto di ostilità*.

Zan. Deh! a un misero perdona, che amor fa delirante.

Rad. In qual parte nascesti?

Lis. E' la mia patria il Zante.

Rad. L'isola fortunata nei lidi suoi felici
Dell' Adriatico impero gode qual noi gli auspici.
Vale in te del mio Principe un suddito rispetto,
Ho la mia patria in core, ho il mio leone in petto.

Lis. Stelle, barbare stelle! ad un uom disperato,
Ad un che morir brama, è anche il morir vietato?
Con fievoli pretesti tu sfuggi i colpi miei,
E se pugnar ricusi, segno che un vil tu sei.

Rad. Vile a me? temerario! fido alla patria sono;
Ma ad un fratel medesimo tal' onte io non perdono.
(*si battono*

Zan. Difendegli, o numi. (*osserva fra le scene*
Ah! nuove genti armate
Giungono a questa volta. L'armi in difesa usate.

SCE-

SCENA VII.

Un uffiziale di milizie Affricane con seguito e detti. Radovich, e Lisauro si mettono in difesa.

Uff. COntro l'ordin supremo non opponete il brando,
D'Ibraim che mi manda, adempiasi il comando.
Radovich valoroso non opporrassi io spero
Dell'Alcalde alla guardia. Lisauro è prigioniero.
Lis. Io prigionier?
Uff. T'acchetá; cedimi la tua spada.
Può il rispetto al perdono agevolar la strada.
Lis. Or dimostrare è tempo l'amor che vanti impresso,
Per li sudditi nati in un dominio istesso. (*a Rad.*
Rad. Va, ubbidisci al comando. Se ti faranno un torto.
Cingo la spada al fianco, ho la mia nave in porto.
Difendere prometto, quando vi sia ragione,
Non te, che non lo merti, l'onor della nazione.
Ma se sei reo convinto, allor più non m'impegno.
Non ha più patria al mondo un mancatore indegno.
(*parte.*

SCENA VIII.

Lisauro, Zandira, e l'uffiziale, ed i soldati.

Lis. (LA mia colpa novella il mio pensier m'addita,
Sarà l'accusatrice Argenide schernita.)
Ah! Zandira, Zandira, volea passarmi il core
Pria di vedermi esposto all'onta ed al rossore,
Tu fosti la mia colpa, e tu sei la mia pena,
Vieni a mirar tu stessa la tragica mia scena.

Deh!

Deh! se le mie sventure s'han da compire appieno,
Tu, se nemico ho il mondo, mi compatisci almeno.
(parte fra i soldati.

SCENA IX.

Zandira sola.

AH! che d'ogni sua colpa, se tace o se favella,
O col labbro, o cogli occhi me la ragione appella.
Tutte le di lui trame, tutti i delitti e l'onte
Fur dall'amor prodotti, e uscir da questo fonte.
Onde se per mia colpa a delirar lo veggio,
So che lodar nol posso, ma abbandonar nol deggio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala del Governatore.

Ibraim, e Marmut.

Mar. VEngo a darti una nuova. Sappi che il grande Alì
Quell'uom sì formidabile vuol terminar suoi dì.
Non so dir veramente come l'affar sia stato,
Ma so che con un colpo l'han mezzo conquassato.
Alla città tornando affaticato e stanco
Gli si vedeva il sangue a scorrere dal fianco.
Si è fatto visitare, e l'uom che il male ha scorto,
Dissegli allegramente: pria di doman sei morto.

Alì

Alì balzò in due piedi, alzar volea la daga
Provandosi di dare al medico la paga;
Ma forza non avendo fece una gran cascata,
E il medico fuggendo, gli fece una risata.
Il povero corsaro che là m' avea veduto,
Senza poter parlare, mi domandava ajuto.
Io tirandomi indietro un po' per la paura,
Dicogli: vi prometto di darvi sepoltura.
Prese un poco di fiato, si getta in sul soffà,
Chiamami a lui vicino, ed io mi tiro in là.
Disse: Marmut, son morto. Rispondo, o amico mio,
Spiacemi che a tal passo ci ho da venire anch' io...
Poi stralunando gli occhi, e bestemmiando in fretta
Disse: Morir mi duole prima di far vendetta.
Ma verrò spirito ignudo a vendicar miei scorni.
Io dissi nel mio core: Eh! se ci vai, non torni.
Chiamati i suoi domestici, disse a me: tu che sei
D' Ibraim confidente, recagli i voti miei.
Digli che se mio fallo suoi sdegni ha meritato,
Ne ho pagata la pena, e mi ha punito il fato.
Digli (nel ricordarmelo da piangere mi viene)
Che il mio, quand' anche io muora, tener non gli conviene.
Che nel prezzo de' schiavi tocca una parte a me,
E che questa mia parte io la regalo a te.

(*mostrando di pianger per tenerezza*.

Ibr. Ti conosco, Marmut: con simile legato
Non benefica un furbo un uom ch' è disperato.
Alì ch' è delinquente per legge, è reo di morte.
Se muor senza il carnefice, dee ringraziar la sorte,
E se a lui semivivo non troncasi la testa,
Sappia che non giustizia, ma che pietade è questa.
I beni suoi si aspettano soltanto al regio fisco,
Vero o falso il legato di un reo non eseguisco.
E perchè d' avarizia non voglio esser tacciato,
Di quel che a lui si aspetta, altr' uso ho destinato,

Mar.

Mar. (Perduto ho questa volta del bell' ingegno il frutto.
Se andò fallito il colpo, perder non voglio in tutto.)
Signore i mercatanti aspettano impazienti
Di comperare Argenide, se venderla consenti.
Quando non si concluda, essi anderanno via,
Perderai tu l' incontro, ed io la senseria.
Ibr. Pria che si venda Argenide agli avidi mercanti,
Di renderle giustizia, vo' procurare innanti:
Del pubblico interesse si aspetta a me la cura,
Ma ho pietà degli schiavi per legge di natura.
So che se alcun de' nostri degli Europei va in mano,
Trova dai cuor pietosi un trattamento umano.
Ed io serbo nell' alma questo pensiero impresso,
Uso quella pietade che piaceria a me stesso.
Mar. Ma signore in tal guisa....
Ibr. Sono i tuoi pari, indegno,
Per cui barbaro è detto degli Affricani il regno.
Pochi corsar feroci, pochi sensali avari,
Che vendon l' altrui sangue per merci o per danari,
Bastano a screditare l'onor di questi lidi,
Fan che da noi si credono della barbarie i nidi.
Uomini siam noi pure, abbiam ragione in petto,
Sentiam d' umanitade, proviam tenero affetto.
Frequenti in ogni terra si trovano gli eroi,
E trovansi per tutto i vili pari tuoi.
Mar. Grazie del complimento, (so io quel che farò,
Gli darò una querela, e mi vendicherò.
Tanti amici ho in Marocco che gli faran la festa.
Stimo quattro zecchini più assai della sua testa.)

SCENA II.

Lisauro, l' uffiziale con i soldati, e detti.

Uff. SIgnor, qual imponesti, eccoti il reo prigione.)
Mar. (Lisauro, raccomandati alla mia protezione.)
(*piano a Lisauro.*
Lis. Ibraim, qual potere di carcerar ti è dato
Un, che la libertade col prezzo ha ricomprato?
Qual colpa, qual delitto contro di me t' accende?
D' Alì forse il destino? Ciò la ragione offende.
Alì tentò svenarmi colla sua destra ardita,
Eccoti viva ancora dell' empio una ferita.
E' noto del ribaldo l' ardir, la prepotenza,
E se perciò m' insulti, insulti l' innocenza.
Mar. Anzi per tal ragione dovrebbe esser premiato.
(*ad Ibraim.*
(Non dubitar, Lisauro, io sono il tuo avvocato.)
(*piano a Lisauro.*
Ibr. No, non è la tua colpa aver ferito a morte
Un che se stesso espose incontro alla sua sorte.
So separare anch' io la temeraria offesa
Dalla concessa all' uomo necessaria difesa.
Dal comandato arresto pena non dei temere,
Mio bisogno è soltanto ridurti al tuo dovere.
Nè lusingar potevami vederti a me tornato
Senza che le mie guardie ti avessero scortato.
Dimmi, e fa che il mentire non sia colpa novella,
Conosci tu una schiava che Argenide s' appella?
Lis. La conosco.
Ibr. Rammenti d' aver seco trattato?
Lis. So che l' amai un tempo, e che divenni ingrato.
Ibr. Prossimo è al pentimento, chi l' error suo comprende.
Lis. Pentimento forzato inutile si rende.

Ibr.

Ibr. Qual ragion ti ha condotto a abbandonar la Greca?
Lis. Il poter di Cupido che la ragione accieca.
Ibr. La tua fiamma è Zandira.
Lis. Zandira è l'idol mio.

SCENA III.

Zandira, e detti.

Zan. No, traditore indegno, no, che tua non son io;
Tutto soffrir potei quel che a miei danni osasti,
Ma sofferir non posso l'amor che mi celasti.
Come potevi, ingrato, arder per me d'affetto,
Del primo amor serbando vive le piaghe in petto?
Ah! che a tradire avvezzo con vergognoso eccesso,
Meco tu meditavi il trattamento istesso.
Finger la patria ardisti, scusar ti fece amore.
Scusa trovar non speri la fellonia del cuore.
Se a concepir le fiamme stata foss'io primiera,
Svelar dovea gl'impegni un'anima sincera;
E l'amor mio veggendo deluso e disprezzato
Per sì giusta cagione, sì che ti avrei lodato.
Ma tu, perfido, fosti il seduttore audace,
Fosti tu che al mio seno rubò la cara pace:
E l'amor tuo primiero contro al dover scordato,
Una seconda vittima sagrificasti al fato.
Chi manca altrui di fede, fede trovar non speri;
Sedur più non mi lascio dai sguardi lusinghieri.
Duolmi d'averti amato, lo dico e lo protesto:
Amami, o mi disama, t'abborro e ti detesto.
Lis. Giusta mercè si rende a un perfido, a un ingrato,
Questo novello insulto mancava a un disperato:
Pena mi dava in morte il tuo sperato affetto;
Ora il fin de' miei giorni con più coraggio aspetto.
Ibr. Se la ragion ti assiste, se non perdesti il lume;
Cambiar puoi la tua sorte, cambiando il tuo costume.

Ser-

Serba la data fede, torna all'amor primiero.
Lis. Eh! la lusinga è vana. Pace sperar non spero.
Deve abborrirmi Argenide, or che un infido io sono;
E se il perdon mi offrisce, non curo il suo perdono.

SCENA IV.

Argenide, e detti.

Arg. AH! crudel, non lo curi il mio perdon cortese?
Sazio non è il tuo core di replicarmi offese.
Dì che tu m'odii ingrato, dì che mi sei nemico.
Non dir ch'io ti abborrisco, non dir quel ch'io non dico.
Tu mi lasciasti, è vero, seguendo un'altra bella;
Ma se fedel tornasti, per te sarei pur quella.
Perchè t'ho amato un giorno, quella son io d'allora;
Tu che un dì mi sprezzasti, vuoi disprezzarmi ancora?
Se di perdon il nome la tua alterezza offende,
Chiamala pur giustizia quella che il tuo ti rende.
Sì questo core è tuo malgrado il rio abbandono:
Quel ch'era tuo, sprezzasti; or quel ch'è tuo ti dono.
Usane a tuo talento, di me fa ciò che brami.
Tua morirò, se m'odii; tua viverò, se m'ami.
Lis. (Ah! che il rimorso interno colla passion contrasta,
E i suoi contrasti il core a superar non basta.)
Zan. Se alla bontà non cedi, se non ti vince amore,
Chiuso nel sen spietato hai di una belva il core.
Se men ragione avessi d'odiare i tuoi costumi,
Spegner saprei le fiamme della tua greca ai lumi.
La pietà, la giustizia sarebbe a me bastante,
Quando d'amore ardessi per rinunziar l'amante.
Donna, non creder mai ch'abbia a formar obbietto
Alle tue brame oneste il mio secondo affetto.
(*ad Argenide.*
Lodo la tua costanza, loda il mio labbro stesso
Quell'amor, quella fede che onora il nostro sesso.

Noi servirem d' esempio ai traditori indegni,
Come l' onesto amor ad operàr c' insegni.
Tu serbando la fede a un amatore ingrato,
Io rinunziando un core ad altro cor legato.
Indi decida il mondo di noi chi ha più valore,
Io cedendo un amante, tu amando un traditore.

Arg. Mostri il tuo cor, Zandira, tenero e generoso.
Fosse così Lisauro all' amor mio pietoso!

Lis. (*Sospirando mostra la sua agitazione.*

Ibr. Fra colei che ti sprezza, e l' altra che ti adora,
Dubiti nella scelta, e non risolvi ancora?
(*a Lisauro.*

Mar. Di dubitar meschino, egli ha le ragion sue.
(*ad Ibraim.*
Siegui l' usanza nostra; prendile tutte due.
(*a Lisauro.*

SCENA V.

Canndir, e detti.

Can. AH! signor, liberatemi da tanti rei timori.
Vengono tutto il giorno mercanti e compratori;
E quelli di Marocco vantano in faccia a me,
Voler la mia figliuola comprar per il suo re.

Ibr. Data ho a lor la parola. Mancar non fora onesto,
Quando di ritrattarla non abbiasi il pretesto.
Sarebbe una ragione il dir che altrui legata
Argenide dal sposo fu compra e riscattata.
Della metà del prezzo far io le posso un dono,
Ma dell' altra metade dispotico non sono.
E se non ha Lisauro l' alma a pietà disposta,
Mirerà l' infelice ad un serraglio esposta.

Arg. Misera me!

Zan. Può darsi alma sì cruda ed empia,
Che l' onor suo calpesti, che il dover non adempia?

Lis.

Lis. Ah! d'insultar cessate un misero infelice,
D'Argenide il riscatto sperar più non mi lice.
Quello ch'io possedeva, per onta e per mercede
Gettai nel vicin bosco di Radovich al piede.
Sparsi restaro al suolo quegli infelici avanzi...
Mar. Come! il denar nel bosco?
Lis. Sì, lo gettai poc'anzi.
Mar. Con licenza, signori, subito andrò ben io...
E se il danar ritrovo... (se lo ritrovo è mio.)
(*parte*.

SCENA ULTIMA.

Radovich, e detti.

Rad. Signor, vano soccorso di mendicar non giova.
Il soccorso non manca, ve Radovich si trova.
Pria di spiegar le vele verso il paterno tetto,
Tutti i schiavi Europei di riscattar prometto.
Già so di tutti il prezzo; eccolo a te dinanti,
Sciogli le lor catene, e numera i contanti.
Argenide ed il vecchio, la serva, i marinari,
Tutti tutti son pronto cambiar coi miei danari;
Qual con amor sincero quell'empio ho riscattato,
Che rendersi non teme al benefizio ingrato.
Nulla da voi richiedo in ricompensa, o amici,
Premio siami il contento di rendervi felici;
Premio co' suoi tesori, premio conceda il cielo
All'amor della patria, e della fede al zelo.
Ti perdonai, Zandira, l'amor che il cuor t'accese;
Mira d'un'alma ingrata le vergognose imprese.
La mia fede confronta coi tradimenti suoi,
Lascio di te medesma dispor, come tu vuoi.
Tu che ai delirj estremi fosti da amor guidato,
(*a Lisauro*.
Pentiti dei trascorsi torna alla sposa allato,

Ti riscattai credendoti nato in terren schiavone,
Godo di averlo fatto per un di tua nazione.
Tutti son miei fratelli i sudditi felici,
Che del leon son nati sotto i gloriosi auspici.
Donna, finor piangesti per l'amor tuo schernito.
(ad Argenide.
Spera mirare un giorno il tuo crudel pentito.
E', tu vecchio onorato, di cui pietoso io sono,
(a Canadir.
Per le mie man ricevi di provvidenza il dono.
Ibraim generoso, alle natie contrade
Noi promettiamo il vanto recar di tua pietade.
Narrando a chi vi crede barbari ed inumani,
Che la virtude impera ancor fra gli Affricani.
Di me tu pur rammenta, narra ai corsari tuoi,
Che rispettarci imparino, che temino, di noi.
Ch'è della gloria illirica il mar pieno e la terra,
Che siam fedeli in pace e vittoriosi in guerra.

Ibr. Ebbi per voi finora stima dover rispetto,
Ora con voi mi lega un più sincero affetto.

Zan. Ah! sì del suolo illirico, e dell'Europa intera
Sei Radovich l'esempio, tu sei la gloria vera.
Tu mi risvegli in petto della mia patria il vanto,
E trattener non posso per tenerezza il pianto.
Pianto di gioja è questo, di una viltà incapace.
Non ti pensar ch'io pianga pel traditor mendace.
L'amai per un inganno, poscia è l'amor durato,
Finchè quel cor non vidi di fellonia macchiato.
Ora dal sen lo stacco col più geloso impegno,
Un che vantare il nome della mia patria è indegno.
Sì, Radovich pietoso, sei liberal con tutti;
Fa che goder io possa di tua bontade i frutti.
Deh! se per mia fortuna tua il genitor mi rese,
Scordati del passato, non rammentar le offese.
Rendami il pentimento degna del tuo perdono.
Chiamami ancor tua sposa, dammi la destra in dono.

Rad.

Rad. So che in te l' innocenza, so che onestà si onora,
Mia ti ho chiamato un tempo, mia ti dichiaro ancora.
Zan. Oh! me contenta appieno.
Arg. (Di me che sarà mai?)
(piano a Canadir.
Can. (Segui a sperar nel cielo, e rasserena i rai.)
Ibr. Ma che fai tu, Lisauro, che taci e ti confondi?
Il tuo dover conosci? sei più crudel? rispondi.
Lis. Dal mio dolore oppresso, dal mio rossor convinto,
Fugge il pensier dal labbro entro al mio sen respinto.
Deh! se pietade ancora per un ingrato avete,
Anime generose, voi di me disponete.
Zan. Io più di tutti offesa, quasi a perir costretta,
Vo' di quel cor disporre, sia grazia, o sia vendetta.
Torna al primiero laccio, torna alla sposa in seno;
E i suoi sofferti oltraggi lava col pianto almeno.
Porgi a colei la destra. *(a Lisauro che eseguisce.*
Porgila a lui tu pure.
(ad Argenide che eseguisce.
Pensa alle tue vicende, pensa alle tue sventure.
(a Lisauro.
E in avvenir rammenta che non v' è pace al mondo,
Quando per l'innocenza il cor non è giocondo.
Deh! Radovich pietoso che nel mio amor confidi,
Partiam da queste arene, torniamo ai patrj lidi.
Fede, costanza, amore, solo a te il cor destina,
Sai che non sa mentire chi nata è Dalmatina.
Questo costume antico del nostro ciel si ammira,
Nuovo zel, nuova fede chi vi comanda inspira;
E per mare e per terra siete alle gloria nati
Oh! dell' Adriaco impero popoli fortunati.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossuli Nod.

LA BELLA GIORGIANA

TRAGICOMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

TAMAR bella Giorgiana.

BACHERAT padre di Tamar.

DADIAN re d'Imerette.

ABCHAR visir di Dadian.

OTTIANA sorella di Dadian.

CHECHAIZ schiavo di Dadian.

VACHTANGEL amico di Bacherat.

MACUR schiavo di Dadian.

UN soldato che parla.

SOLDATI di Dadian.

SOLDATI di Bacherat.

GUARDIE di Dadian.

Gio. de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di Dadian sulle rive del fiume Kodur, padiglione reale, ed altre tende inferiori, carriaggi, armi, bagagli ec.

Dadian, Abchar, Macur: schiavi, soldati, guardie, poi Chechaiz.

Dad. OLà, basta, visir, più non parlarmi
In favor di Bachrat. Sai che m'offese,
Sai che insulti non soffro, e sai che in vano
A disarmar lo sdegno mio t'adopri?
Al regno d'Imerette unir io voglio
Di Gurielle il principato, e voglio
Che conosca la Giorgia un padron solo.

Abc. Ma tu, signor, dal Caucaso gelato
Sino alle rive del mar nero imperi,
Ed imponi le leggi, ed hai tributi.
Non ha di prence Bacherat che il nome,
E se questo gli togli e la provincia
Rendi priva d'un capo; i sediziosi
Di Guriel solleveransi a gara,
E pena avrai di soggiogarli un giorno.
Dad. Compiasi pur la mia vendetta, e il ferro
Che troncar dee del contumace il capo,
Faccia tremar chi a' sedizioni aspira.
Abc. Ah! signor, sì gran colpo!
Dad. Olà t' imposi
Di cessare a suo pro discolpe o preci.
Grave è sempre il delitto in chiunque ardisce
D'opporsi al mio voler. Di cento schiave
Ch'io gli chiesi in tributo, appena offerte
Me n'ha tre volte o quattro volte dieci,
E le men belle e le più vili ha unite.
Il sofì della Persia a me venduta
Ha la pace contesa al solo prezzo
Delle belle Giorgiane, e sol per esse
Poss'io goder tranquillamente il regno.
Sa Bacherat in qual impegno io sono,
Sa che può sol di belle schiave il pregio
Farmi caro al nemico, e per dispetto
Le più schifose e più deformi ha scelte?
Paghi sua vita il malizioso inganno;
E in avvenir potrò mandar io stesso
Nella vasta provincia a trar dal seno
D'accorte madri di bellezze il fiore.
Che. Signor, su picciol disarmato legno
Giunse testè di Bacherat un messo,
Che desia favellarti.
Dad. Odasi; in guisa
Non d'amico però, ma di nemico.

S' incateni il messaggio; al mio cospetto
Strascinato egli sia più che dondotto.
E lungi dal sperar pel suo signore
Pace, triegua, e perdon; m'ascolti e tremi.
Che. Ubbedito sarai. (*parte.*
Abc. Deh! non volerti
Espor, signore, ai disperati sdegni
D' un popolo feroce. In parte siamo
Perigliosa, sospetta. Al campo intorno
Non abbiam che nemici; e quai se nuovo
Furor gl' irrita ed a vendetta i' move?
Dad. L' ammutinato popolo nemico
Non può farmi temer. Senz' arte e senza
Militar disciplina, avvezzo solo
A rapine, a saccheggi, e a gire intorno
Quai pecore confuse e senza freno,
L' urto non sosterrà de' miei guerrieri.
Abc. Molto più del valor, più assai d' ogn' arte
Puote talor disperazion feroce.
Dad. Viltà move il tuo labbro.
Abc. Ah! no, signore.
Dì che fede più tosto e zel mi sprona.
Dad. La fede, il zelo a rispettar t' insegni
Del sovrano la legge. Ecco il nemico
Fra catene guidato.
Abc. Almen...
Dad. T' accheta. (*siede sopra un guanciale.*

SCENA II.

Vachtangel, Checaix con seguito, e detti.

Vac. ILlustre eccelso Dadian, supremo
Can della Giorgia, regnator felice,

D'Imerette e Mingrelia, a cui tributa
Il mar, la terra, e la fortuna omaggio.
Sperai recar del mio signor in nome
A te del suo dover, del suo rispetto
Verace testimon, ma non credei
Venir accolto fra catene e armati.
Che sperare poss' io, che sperar puote
Bacherat, o signor, se un suo messaggio
Qual nemico tu tratti, e senza colpa
Fra lacci avvinto al tuo cospetto è scorto?

Dad. Pria che tu sappia che sperar si possa
Da te, dal signor tuo; di qual ragione
Venir t'ha mosso ed a qual fin sei giunto?

Vac. Sappi, o signor, che Bacherat si duole
Che tu offeso da lui ti chiami e credi.
Lo scarso stuol ch' ei t'inviò di schiave,
Colpa non è di lui, ma del paese.
Scarso in quest' anno di donzelle, appunto
Come suole il terren d'ogni altra messe
Scarseggiare tal'or. Giura che scelte
Ha le meno imperfette: e se non credi
Al sincero suo dir, mandar tu stesso
Puoi le tue genti a Gurièl d'intorno,
E assicurarti ch' ei mentir non suole.
Ma per darti, signor, della sua fede,
Dell' amicizia sua più certo segno,
Tale offerta ti reco e tal tributo,
Che il dritto forse e il suo dover sorpassa.
Recoti, o re, (misero me! qual duro
Sacrifizio al mio cor! Qual aspra legge
Obbedire degg' io!) Ti reco, o sire,
Del mio signor, di Bacherat in nome,
La figlia sua la bella figlia in dono.
Merta ben ella d'occupare il soglio
Del sofì della Persia, e puoi con essa
Merito farti, ed ottener mercede.

Dad. Sia timor che lo sprona o sia dovere,
Non accetto qual don, ma qual tributo
La figliuola d' un prence a me vassallo.
Venga costei, non destinata al cenno
Del sofì della Persia, ove tal volta
Suol fortuna condur le schiave al trono;
Ma all' uso vil cui destinar mi piace
Di un nemico la figlia. Al più infelice,
Al più vil de' miei servi io donar voglio
Questa rara beltà, sprezzata prole
Di un genitor, di cui la testa io bramo.
Olà. Venga Macur.

Mac. (*Si avanza un poco.*)

Dad. Macur ti appressa.
Schiava ha seco costui ch' io sprezzo e sdegno;
A te recola in dono, e tua la rendo.
Usane a tuo piacer, nè fia chi ardisca
D' opporsi al mio volere. Al messaggiero
Si disciolgano i lacci. Vanne e reca (*s' alza.*
Al tuo signor, come i suoi doni accolgo, (*a Vach.*
E quanto il sangue suo stimo ed apprezzo. (*parte con Che.*

SCENA III.

Vachtangel, Abchar, Macur, guardie.

Vac. (OH Tamar infelice! Oh sventurata
Meta dell' amor mio!)

Mac. Qual schiava è questa,
Che il mio re vuol donarmi? (*a Vacht.*

Vac. O vile, o indegno
Di posseder tanta bellezza, e tanta
Peregrina virtù! Mal ti lusinghi,
Se il cor di lei che in nobil cuna è nata,
Assoggettare al tuo voler tu speri.

Mac. Tanto meglio per me s' è bella e adorna.
Tanto maggior del mio signor è il dono;
E tal son io, cui non dispiace il bello,
Nè d' esser parmi di tal sorte indegno.
Vac. Deh! tu signor, che a sostener mi sembri
Nobil grado prescelto, usa pietade
A una misera figlia, e non permetti
Che da schiavo vulgar sia posseduta. (*ad Abc.*
Abc. Sacro è il cenno del re, nè lice altrui
Disubbidire o interpretar suoi detti.
Guardie, da voi Macur si scorti al lido;
Abbia la schiava in suo potere, e alcuno
Onta in ciò non gli rechi. Va, ricevi
Del tuo signore il prezioso dono. (*a Mac.*
Mac. Vado, signore. Da quì innanzi io spero
Farmi molti invidiosi e molti amici. (*parte con le guardie.*

S C E N A IV.

Vachtangel, ed Abcar.

Vac. Ah! non fia ver...
Abc. T' arresta, ad ogni passo
Un periglio tu incontri; e non è poco
Che sciolto il piè la libertà ti renda
L' irritato signore.
Vac. Ah! ceppi e morte
Vorrei prima soffrire, anzi che d' onta
Veder macchiato di Tamarre il seno.
Abc. L' ami tu forse?
Vac. Sì, l' amo, il confesso.
E amor mi sprona a riparar col sangue
L' onor, la gloria di colei che adoro,
O morir prima ch' io la vegga oppressa.
Abc. Come amarla puoi dir, se quì tu stesso

La

La recasti in tributo, e se l'esponi
A gir anch'essa fra le schiave un giorno
Dell'aram del sofì?

Vac. L'amore istesso
Diemmi il fiero consiglio. Il padre io vidi
Del bell'idolo mio tremar, veggendo
Il vostro re contro i suoi stati armati.
L'unico mezzo per placar suo sdegno
Giudicò la figliuola: a lei si espresse,
Ella v'acconsentì. Chinar la fronte
Dovetti io pur al mio destin: ma certo,
Che se in Persia ella giugne, e se la mira
Il sovrano sofì, non tarda un giorno
A sollevar tanta bellezza al trono.
Poco amarla saprei se io non sapessi
Preferire al mio amor la sua fortuna;
E soffocando i miei sospiri in petto,
Io ministro mi fei del mio martoro.
Fin quì le voci di virtù ascoltando,
Fei tacere l'amor: ma s'io la veggio
A destin vergognoso esper dà un' empia
Orgogliosa vendetta, ah! non ho core
Di soffrirlo e tacer. Nè fia ch'io torni
Vivo colà, d'onde partimmo uniti,
S'ella agl' insulti dal tiranno è esposta.

Abc. Che disegni di far?

Vac. Mal confidarmi
A un nemico potrei.

Abc. Men che tu credi
Nemico i' sono al tuo signor. Per esso
M'eccitai contro del mio re lo sdegno,
Perorando per lui. Dadian rispetto;
E' mio re, mio sovrano, io suo visire.
Ma abborrisco i tiranni, e ingiusto io trovo
Che con vani pretesti accrescer tenti
Coll'altrui danno la ricchezza e i stati.

Mini-

Ministro i' son de' cenni suoi, ma sdegno
Esser ministro di barbarie ingiusta.
Lascia che il vil Macur la giovin abbia.
Onta non le farà; dalle sue mani
O trarrolla col prezzo, o il servo abbietto
Farò perir, se a possederla insiste.
Tanta beltà, tanta virtù che intesi
Dal tuo labbro esaltar, m' invoglia averle
Quella pietà ch' è di lei degna. Guardie,
Pria che Macur colla straniera inoltri
Il piè alle tende; l' un e l' altra i' voglio
Veder io stesso e ragionar con seco.
Ite e qui gli guidate. (*parton le guardie.*

Vac. O saggio, o illustre,
O pietoso visir. Condegno aspetta
Premio dal mio signor, non è qual pensi
Lungi da noi di Bacherat l'aspetto.

Abc. Celato è forse in vicinanza il prence?

Vac. Sì, l' amor che tu mostri all'onestade,
E alla giustizia, e alla ragion, non merta
Ch'io t'asconda un arcano. Io però svelo
Ciò che nuocere a me potria soltanto,
Non a lui, che sicuro è d' ogn' insulto.
Due tiri d' arco non è lungi il prence
In folta macchia rimpiattato e cinto
Con quanti armati pon bastare all' uopo
Di rispignere i vostri. Ei colà aspetta
Udir come all' offerta il re sia grato
Per esser presto a ragionar di pace,
O vender cara la sua vita almeno.
Confido in tua virtù, temer non posso
Da' tuoi detti un inganno, e in ogni evento
Sappi che il mio signor più ch' altri crede,
Ha coraggio, ha fortezza, e ha genti armate.
Segui, s' è ver che in suo favor parlasti,
Segui l' opera degna, e ti assicura

Di

Di mercè generosa al tuo consiglio.

Abc. Va dal principe tuo. Dì lui che speri
Calmato il re da' miei consigli, o oppresso
Dal mio poter, se a mal voler s'ostini.

Vac. E partire dovrò, senza ch' io possa
I begli occhi mirar?...

Abc. Non trattenerti,
Se ti cal di salvarla.

Vac. Oh dei! rammenta
Che il ciel vendicator...

Abc. L'indegno torto
Non mi far di temer. Non è discorde
Dal mio labbro il mio core.

Vac. Ah! sì, fidarmi
Vo' nella tua virtù. Ma, allor ch' io torni,
Mi sarà dalle guardie aperto il varco?

Abc. Venir potrai, quando t' aggrada: io stesso
Darò l'ordin per te. Fa che il tuo nome
A me ignoto non sia.

Vac. Vachtangel sono,
Non oscuro guerrier. Secondi il cielo
La tua pietade e i voti miei. Se mai
Tamar di me chiedesse, ah! dille almeno
Ch'io le son fido, e che per essa io parto. (*parte*.

SCENA V.

Abcar solo.

Abc. QUal vendetta inumana e qual indegno
Sacrifizio far tenta un re crudele!
Giovine è ancora e gioventù l' inganna,
Presumendo sia tutto ad un monarca
Lecito in terra, e che sul regio capo
Non comandi onestà, natura e il cielo.

Io

Io quello fui che il contrastato soglio
Gli assicurai di tre germani a fronte,
E a dispetto dei più regnare io il feci.
Or di me più non cura, or mi rigetta
Arditamente i miei consigli in faccia?
Vuol regnar da tiranno, e vuol... Ma è questa
La donzella infelice? Oh qual sembiante
Nobile, maestoso! Oh come altera
Move il labbro ridente, e le pupille
Volge senza timor! Non anche ad essa
Noto è forse il destin che le sovrasta.
Tanto ardito non ha forse quel vile,
Vinto e confuso dal gentile aspetto.

SCENA VI.

Tamar, Macur, ed il suddetto.

Tam. (CUore, non t'avvilir: che se ti perdi,
Degno ti crederan d'onte e dispregi.)
Mac. Che vuoi, visir, perchè veder ti preme
La schiava mia? Perchè di bella il vanto
Sentisti ad essa attribuir? Sì, è bella;
Ma è cosa mia. Mi fu dal re donata,
Nè alcun può trar dalle mie man tal dono.
Tam. (S' i' non sperassi migliorar destino,
Ferir vorrei colle mie man quel vile.)
Abc. Noto ad essa è l' oltraggio, e 'l soffre in pace?)
Mac. Vieni alla tenda mia. (*a Tamar.*
Tam. Sì, lascia in prima
Che al ministro del re tributi omaggio;
Poi sarò qual mi vuoi. (L'arte giovarmi
Potrà più dell' orgoglio.)
Mac. (Non vorrei
Che piacesse a lui pur.)

Tam.

Tam. Signor, perdona,
Il nome di visir che darti ho inteso,
Mi assicura che sei del re ministro.
E il dolce e grave venerando aspetto
Segno è che nutri un nobil core in seno.
Tu saprai chi son' io, saprai ch' io vanto
Sangue d' un genitor sovrano anch' esso
Benchè d' incolte povere provincie.
Ed a fronte di un re men grande e forte,
Pur siam liberi ancora, e ancor godiamo
Quella sovranità che il ciel ne diede:
E se vengh' io dal genitore offerta
Per ostaggio di pace ed amicizia,
Non perdo il fregio di natura, e merto
Dalle schiave vulgari esser distinta.
Così m' accoglie il tuo signor! Mi dona
Al più vil de' suoi servi! E' ver, non sono
Di beltà rara e di bei fregi adorna,
Ma spregevol non parmi esser cotanto
Per esser data alla vil plebe in preda.
Deh! il tuo tenero cor salvi, protegga
L' innocenza, l' onor. Placa gli sdegni
D' un sovrano irritato; e s' io non sono
Degno prezzo per lui di pace e amore,
Fa che stimolo i' sia di tua virtude.
Usa la tua bontà; rendimi, o prode,
S' io non merto pietà, giustizia almeno.
Abc. (Che soave parlar! che dolce foco
Esce dal bel di quelle luci!)
Mac. Andiamo.
Abc. No, Macur, non sperar che a te rimanga
Sì vezzosa beltà. Rapir non voglio
Ciò che il rege ti dona. Usar tu puoi
Del reale favor, chiedendo il prezzo
Da chi brama acquistarla.
Mac. Io non vo' prezzo;

Vo'

Vo' la donna, mi piace, e ad ogni costo
Cederla non vogl' io.

Abc. Se non val teco
Generosa mercè, varrà la forza.

Mac. So che più del visir potrà il sovrano.

Abc. E il sovrano dovrà l' incauto dono
Revocar per giustizia.

Mac. Un re non manca,
Quando accorda un favor.

Abc. T' accheta, e parti.

Mac. Non partirò senza la schiava.

Abc. In vano
Sperí teco condurla. Un servo abbietto
Non ardisca al visir opporsi ardito.

Mac. Se violenza mi fai...

Abc. Guardie, l' audace
Da me lungi si tragga. (*le guardie si muovono.*

Mac. Un' ingiustizia
Son costretto a soffrir. Lo so che tutto
L' avidità del ministero usurpa;
So che del regno d' Imerette i grandi
Spoglian del meglio gl' infelici, e ad essi
Credon tutto dovuto, e sotto il piede
Pongonsi l' onestà.

Abc. Taci, o tacere
Per sempre io ti farò.

Mac. Sì, so ancor questo,
So che la verità punge e dispiace. (*parte.*

SCENA VII.

Tamar ed Abcar, e guardie.

Tam. DEh! signore, per me non far che l'ira
Alteri il bel seren del tuo sembiante.

Abc.

Abc. Poco saria, se in tuo favor di sdegno
M'accendesse ragion. Più m'arde in petto
Quel vivo ardor che tua bellezza inspira.
Tam. Dì che senti pietà di mie sventure,
E crederlo potrò, non dir che amore
Vaglia a destar. Scarso favor natura
Al mio volto accordò. Non han mie luci
L'arte, il poter di meritar gli affetti.
Abc. Tal potere, tal'arte abbondar suole
Fra voi, belle Giorgiane: e non a caso
Turchi, e Persiani, e Tartari, e Cinesi
Vengon la Giorgia ad ispogliar di donne.
Ma tu, Tamar vezzosa, hai sopra tutte
Il primier fregio di bellezza, e imprimi
Tenerezza e rispetto in chi ti mira.
Vinto son da' tuoi lumi. In tua difesa
Impegno il mio poter, non per usarti
Violenza ardita ed usurparti io stesso
La libertà cui giustamente aspiri;
Ma perchè illesa dall'oltraggio indegno
Cui ti espone il monarca, a tuo talento
Amar tu possa e disamar qual brami.
Vachtangel, lo so, t'adora, e forse
Il tuo cor gli donasti. Io la mia fede
Data ho ad Ottiana, alla germana illustre
Dello stesso mio re: ma non per questo
Legati siam, sicchè sperar non s'abbiano
Da un concorde voler disciolti i lacci.
Pensaci; non temer che ad insultarti
Aspiri l'amor mio; pregarti intendo
E col tuo cenno regolar gli affetti,
E servirti ed amarti ancor nemica.
Tam. Ah! visir, chi potrebbe a tal bontade
Inumana mostrarsi, avversa e ingrata?
Arbitro sei di me; Vachtangel amo
Più per dover che per affetto. Il Padre

In periglio veggendo il picciol stato,
Quegli scelto m'avea per mio sostegno.
Ma un sostegno maggior se m'offre il cielo,
Io ne son paga, e sarà pago anch'esso.
Usami la pietà che il cor t'ispira.
Sarò grata ad amore e alla fortuna.
(Di fortuna mi cal più che d'amore.)
Abc. Basta così; non dubitar, seconda
I miei teneri voti e i miei disegni.
Tam. E in chi degg'io sperar, se in te non fido?
Abc. Guardie, alla tenda mia Tamar si guidi.
Niuno ardisca accostarsi, a costo ancora
D'adoprar l'armi in sua difesa e scudo.
Chiederotti io medesmo al rege in dono,
Nè creder vo' che al suo visir contrasti
Ciò che incauto concesse a schiavo indegno.
Se 'l niegherà, peggio per lui. Mi aspetta
Alle tende vicine. (Oh forza! oh incanto!
Oh poter di beltà! vincesti, amore.) (*parte.*
Tam. Che mi giova il natal, se il padre istesso
M'espon vilmente al periglioso evento?
Son beni miei, vezzi, lusinghe, e sguardi;
E usarne i' vogliò in mio favor. Se il caso
M'offre stato migliore, io lo secondo. (*parte colle guardie.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra situazione del campo con altre tende, fra le quali la tenda di Abcar.

Dadian, Abcar, e Guardie.

Dad. ABcar, udisti il temerario orgoglio
Di Bacherat? manda la figlia in pegno
D' amistade e di pace, e viene ei stesso
Capo de' fuorusciti e de' ribelli
Minaccioso a tentar la mia possanza?
Parlami or tu per lui. Priega ch' io gli usi
Indulgenza e pietà: vedi, s' ei merta
Che tu t' adopra a disarmar miei sdegni.
Abc. Scusa, signor, ma dell' ostil sua trama

Tu gli desti ragion. La figlia ei t' offre
Per omaggio sincero, e tu l' accogli
Con dispregio sì rio, che fora indegno
Del più vil de' vassalli? A schiavo abbietto
Doni la prole sua? concedi al rozzo
Disgraziato Macur la prole istessa
D' un picciol sì, ma rispettabil prence?

Dad. Che favelli di prence? è mio vassallo
Bacherat, come gli altri. Io lo soffersi
Alla testa finor del numeroso
Popol di Guriel, perchè suo peso
Fosse d' invigilar, ch' io non restassi
Sprovveduto di schiave. O trascurato
Abbia il cenno per arte, o debil cura;
Meritato ha il mio sdegno, e oppresso il voglio.
E lo sprezzo con cui trattai la figlia,
Il [illegible] sia dell' odio mio col padre.

Abc. Questa figlia, signor, sangue innocente
Di sventurato genitor non merta
Onta soffrir sì vergognosa e indegna.
Se di lei non ti cal, rendila al padre;
E se al padre non vuoi, donala almeno
A chi più di Macur merta un tal dono.
Lasciala in mio poter. Se la mia fede,
Se il mio lungo servir può lusingarsi
Di tua regia merce; Tamar ti chiedo.

Dad. Altra avesti da me maggior mercede.
Ti unisco al sangue mio, la suora istessa
Ti destino in consorte: e a sì gran dono
Osi antepor d' un mio nemico il sangue?

Abc. Non chiedo a te di Bacherat la figlia
Per isposa, signor, ma sol per schiava.

Dad. L' ebbe Macur.

Abc. Ti calerà d'uom vile
Più che di un tuo Visir? d' altra mercede
Fia contento Macur.

Dad.

Dad. No: di tal sfregio
Macchiato i' voglio Bacheras.
Abc. Signore,
Temi gl' armati suoi.
Dad. Timor non reca
L'errante stuolo a mie falangi armate;
Abc. Chi gli eserciti tuoi condurrà al campo?
Dad. Tu, Visir.
Abc. No, mio re, depongo il grado,
S'anche un lieve favor sperar non posso.
Dad. Altri non mancheran di te men vili.
Abc. Guardati che gli armati al mio comando
Sono avvezzi a ubbidir.
Dad. Minacci, indegno?
Abc. Non minaccio, signor, ma soffri almeno
Rammentar che da me conosci il trono;
Che in poter mio fu lungamente il regno,
E ch' io solo potea dalle fraterne
Ostilità trar per me stesso il frutto.
Ancor non sei ben stabilito in soglio,
Ancor fremon gli oppressi; e se fian questi
Uniti a quei ch' or ti minaccian guerra,
Vedi quanti nemici avrai d' intorno.
Pugnai per te, ma nel pugnar la giusta,
L' onesta causa sostenere intesi.
Or perdona, signor; veggoti accinto
Ad impresa inumana. Il cuor non soffre
D' onorato guerriero armar il braccio
Per far insulti all' innocenza, e l' onte
Meritare e i dispregi ancor vincendo.
Tu sei signor della mia vita, imponi
Che dal busto mi sia troncato il capo,
Non ch' io contro ragion denudi il brando.
Dad. (Ah! freno a stento l' irritato sdegno
Contro il superbo, e simular mi è forza.)
Dì, vedesti la schiava?

Abc. Sì, la vidi,
E di tanto rigor mi sembra indegna.
Dad. Sei tu spinto a impetrar per lei pietade
Da zel di gloria, o da imprudente amore?
Abc. Gloria mi sprona, ed è alla gloria unita
La pietà e la giustizia.
Dad. Or via, vo' darti
Segno novel della mia stima. Accordo
Che a te spetti la schiava.
Abc. Il tuo bel core
Mel' faceva sperar. (Timor lo move.)
Dad. Ma non devi con tal pietà sospetta,
Onta fare alla sposa e mia germana.
Abc. So il mio dover.
Dad. Non secondar soverchio
L'ambiziosa nemica. Usa con essa
Titolo di signor, non quel d' amico.
Sia contenta del cambio; a lei sol basti
Passar dal seno d' un vil schiavo a quello
Di un illustre Visir; ma soffra almeno
Di catena servil lo scorno e il peso.
Abc. In ciò pago sarai.
Dad. Le sparse voci
Tenta di rilevar. Cadano oppressi
O dal ferro o dal foco; e più non resti
Orma di lor, nè più memoria al mondo.
Vanne, e della tua fè novelle prove
Dammi e del tuo valor; poi chiedi e spera.
Abc. Ubbidito sarai. Portar le stragi
Saprò nel sen di chi insultarti ardisce;
Chi t' offende, morrà. (Ma in van tu speri
Che l' innocente Bachesat perisca.) (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Dadian, poi Macur.

Dad. COnvien cedere al tempo. Ancora ho d' uopo
Del potere d'Abcar. Domati, oppressi
I ribelli, i nemici, e stabilito
Tranquillamente il piede mio sul trono,
Disfar saprommi del mio Visir superbo,
Che chiede e vuole, e minacciare ardisce.
Mac. Sire, nel regno tuo chi ha più possanza,
Tu, o il Visir?
Dad. Io comando, e in te perdono
L'insolente domanda, e in grazia solo
Della stoltezza tua. Comando, e i doni
Posso dare e ritor; e quel che diedi
Per vendetta a un vil schiavo, accordar posso
Per mercede a un Visir.
Mac. Visir ingordo,
A cui non basterian tutte le donne,
Che produce la Giorgia! E' ver, son vile,
Sono abbietto, lo so; ma sono anch' io
Uom come gli altri sono: e giuro al cielo,
O fatemi morir prima ch' io il veda,
O vel'sveno sugli occhi, e poi m'uccido.
Dad. Tanto furor per l'avarizia infame
D'una semplice schiava! In oro, in altro
Compensarti saprò.
Mac. Non è avarizia
Che mi fa disperar. Non piango il prezzo
Che ritrarne potea. Duolmi perduta
Aver la donna più gentil, più bella
Ch'abbia prodotto di Gurielle il regno,
In cui d'ogni bellezza il fior si trova.
Che vezzosa beltà! Che volto ameno!
Che amabil fronte! Che sereni sguardi!

Di tua pietà per migliorar mio stato,
Usar degg' io sincerità, non frode.
Odi quel che sa dirti un' infelice
Col pianto agli occhi, e sulle labbra il core.
Duolmi che il padre mio mal ti conosca,
E poco in tua bontà speri e confidi.
S' egli avesse il mio cor, s' egli pensasse
Qual io penso di te, verrebbe ei stesso
A prostrarsi al tuo piè, certo d' avere
Grazia pace perdon da un re pietoso.
Oh volesser gli dei che al genitore
Favellar potess' io! Pinger sì al vivo
Vorrei quel dolce signoril sembiante,
Che s' invaghisse di venir giulivo
A depor nel tuo sen l' ire, gli sdegni.
Perchè mandar ad un monarca offeso
Una figlia infelice, e non piuttosto
Correr ei stesso a dimandar pietade?
Perchè a sì grande necessaria impresa
Sceglier me disadorna, a cui fu avara
De' suoi doni natura, e manca ogni arte?
Ecco il giusto motivo, ond' io soffersi
Il rossór di vedermi a un servo in preda.
Grazie alla tua bontà passai da un laccio
Ad un altro men vil: ma laccio è sempre;
E il superbo mio cor ne freme ancora.
Ora dimmi ch' io mento. Ecco ch' io stessa
L' ardir mio ti paleso. Io son sì altera,
Che col nome di schiava abborro il peso
Delle giuste catene. Odiami, o sire,
Odiami; n' hai ragion. Ma no, capace
Non è d' odio il tuo cor. La tua bontade
Compatirmi saprà; veggo il bel labbro
Pronto a dir: ti perdono; e mi lusingo
Molto più ch' io non merto. Ah! sire, ah! nume
Della Giorgia e di me, pietade imploro.

Dad.

Dad. (Chi resister potrebbe al fiero incanto?)
Tam. (Un misto ragionar confuso ad arte
L'inimico in più parti assalir puote.)
Dad. Da' tuoi detti comprendo esser tu degna
Di fortuna miglior. Così non fosse
Superbo il padre tuo, che tua mercede
Sperar grazia potria.
Tam. Signor, perdona;
Tu condanni di laudi il falso suono,
E lodi me? Che giudicarne io deggio?
Dad. Giudico ch' io conosco i ricchi pregi,
Onde adorna tu sei. Giudica pure
Ch' io non sono inumano, e che del pari
Il dolce labbro e il tuo bel volto ammiro.
Tam. O me felice! se sperar potessi
Del tuo ciglio real pietoso un guardo.
Dad. Tamar, tu sei del tuo destin mal paga.
Tam. Sia orgoglio o sia virtù, signor, confesso
Schiettamente il mio cor. Lo soffro a forza.
Dad. Tornar vorresti al genitore?
Tam. Oh stelle!
Che risponder degg' io? Mio re, lo veggo,
Dovrei gettarmi a piedi tuoi, soltanto
Pel' desio di tornar del padre in braccio.
Ma a qual pro sventurata? A viver sempre
Misera qual' io nacqui, in mezzo all' armi,
Fra le ingorde rapine ed i scorretti
Di popolo vulgar costumi incolti?
Perdoni il genitor, vorrei con seco
Vivere i giorni miei; ma non fra balze,
Fra romite foreste e alpestri monti.
Non saprei dir qual di natura io sento
Voce nel sen, che a desiar mi sprona
Uno stato miglior. Lo so, lo veggo,
E' superbo il pensier; ma senza colpa
L' ho nutrito nel cor. Virtù bastante

Ho

Ho per soffrire ogni destino avverso.
Ma se chiesto mi vien fin dove aspiri,
Ardisco dir che il ben conosco e il bramo.
Dad. Restar meco tu puoi.
Tam. Ah! sire, io sono
Schiava del tuo Visir.
Dad. La libertade
Ridonarti poss' io.
Tam. Tanta clemenza
So di non meritar. Ma un re ha il potere
Di far grandi i più vili. Io non ricuso
I tuoi cenni ubbidir. Ma oimè! mio padre,
Sire, non vedrò più?
Dad. Tuo padre è giunto
Il suo re a minacciar.
Tam. Sospendi ancora
Il tuo giusto rigor. Lascia ch' ei vegga
Generoso qual sei colla sua figlia,
Tel prometto, signor verrà egli stesso
A gettarsi al tuo piè.
Dad. Venga e conosca
Da te sol sua fortuna.
Tam. O re clemente,
O magnanimo re. Qual donna al mondo,
Qual bellezza più schiava, o qual sovrana
Coronata beltà non arderebbe
Dolcemente al tuo foco! Ah! se difesa
Non foss' io dal rispetto e dalla giusta
Cognizion di me stessa, ah! non so quanto
Sottrar potrei dall' adorarti il core.
Deh! perdona, signor, scusa la pura
Sincerità di chi conosce i pregi,
E gli ammira e gli onora, e in lor confida.
Dad. Tamar, non più. Già m' accendesti a segno
Che resister non so. Vincesti, o bella,
Il mio cor, l' ira mia: Deh! lascia almeno...

SCE-

SCENA IV.

Ottiana, e detti.

Ott. AH! mio re, mio german, dimmi, è codesta
La schiava forse che d' Abcar mio sposo
Trafitto ha il sen con sue lusinghe indegne?
Dad. Che sai tu di tal schiava?
Ott. A mio rossóre
Lo sepp' io da Macur. Macur si duole
Che rapita gli fu dal disleale,
E che tu per timor di un tuo Visire
Osi accordare ad Ottiana un torto.
Dad. Tutto ancora non sai...
Tam. Signor, perdona.
Questa è germana tua?
Dad. Sì del Visire
Sposa già destinata.
Tam. Ah! principessa,
Non isdegnar ch' una tua serva umile
Usi teco il dover del suo rispetto.
Non temer ch' io t' usurpi il cor che adori.
Non l' amo, non l' amai: se amar potessi
A seconda del cor, son sì superba,
Che alzerei le mie fiamme oltre ogni grado
Di privato amator. S' io per sventura
Piacqui allo sposo tuo, non è mia colpa.
Eccone il testimon. Fui chiesta in dono
Dal Visire al sovrano; ora il sovrano
Mi ritoglie al Visir da prieghi miei
Mosso soltanto; or potrai dir ch' io l' amo?
Ott. Posso fede prestarle? (*a Dadian.*
Dad. Sì, germana,
Credile pur, ch' ella del vero è amante,
E non usa a mentire. Abcar in vano

Si

Si lusinga d'averla. Ella a' miei lumi
Ha saputo piacer. Privar non voglio
Me di tanta beltà per far felice
Un de' sudditi miei; un che all'onore
Delle nozze innalzai di mia germana.
Frema egli pur: non troverà tornando
Tamar alle sue tende. I passi miei
Siegui, donna gentil; molto fin'ora
Potesti in tuo favor; ma forse è il meno
In confronto di ciò che a te destino.
Sieguimi, non temer; confida, e spera. *(parte.*

Tam. (Nulla darmi tu puoi, che prevenuto
Non sia dal desir mio. Sentomi in petto
Quell'ardor di grandezza, a cui son scorte
L'anime altere, non d'amore accese,
Ma da sovrano virtuoso orgoglio.
Che grandezza cercar con mezzi onesti,
E' coraggio e virtù, non vizio o inganno.) *(parte.*

SCENA V.

Ottiana, poi Abcar con seguito.

Ott. O Ingratissimo sposo! o indegno abuso
Di viril libertà! Non siam noi donne
Metà dell'uom che ci calpesta e opprime?
Lecito a lui sarà partir gli affetti
Con più care bellezze, e un sguardo solo
In noi colpa sarà? santa onestade,
No, esentar tu non puoi da un' egual fede
Il viril sesso, a cui la legge istessa
Il cielo impone e di natura il dritto.
Eccolo il traditor. Vederlo io spero
Svergognato, avvilito: ah no! non metta
Amor da me, ma vil disprezzo e orgoglio.

Abc.

Abc. Qual affar, principessa, or ti conduce
Lungi dalle tue tende?
Ott. Il sol desio
Di vederti, signor, di consolarmi
Teco de' nuovi tuoi felici acquisti;
Di pregarti dal ciel pace e riposo
Colla bella tua schiava.
Abc. In van nascondi
Sotto il vel d'amistà l'ira e il dispetto.
Tu fremi, il vedo, ch'una schiava io stimi,
Che onor merta e rispetto. Ella è di sangue
Nobile e signoril. Da tuo germano
Insultata, potea di questo regno
La rovina produr. Pietà mi mosse
Più di voi che di lei.
Ott. Lodo, signore;
Lodo la tua pietà. Dadian ti è grato,
Grata ti sono anch'io. Va, ti consola
Nelle vaghe sue luci, e il premio aspetta
Che da lei t'è dovuto.
Abc. Io non son vago
Di ritrarne mercè. D'amor non ardo,
Qual tu pensi, di lei: la serbo al padre,
La serbo al grado suo; di fè non manco
All'illustre mia sposa: e se ti lagni,
Principessa, di me, ti lagni a torto.
Ott. Io lagnarmi di te? t'inganni. E' giusto
Che un eroe, qual tu sei, salvi e protegga
L'innocenza depressa. Va, rinnova
L'onorate proteste all'infelice.
Fa che in te si assicuri, e più non pianga
L'ingiurioso destin di sue catene.
Abc. Sia menzogna o virtù che in te favelli,
Sì, farò il mio dover. Se andar mi sproni,
Seguirò il tuo consiglio. Addio.
(*s'incammina verso la tenda*

Ott.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna aperta coll'accampamento di Bacherat.

Bacherat, Vachtangel, soldati.

Bac. TAmar la figlia mia, Tamar in preda
D'abbietto servo, di vil schiavo indegno?
Vac. Ah! pur troppo, signor, sugli occhi miei
Si diè il fiero comando.
Bac. E tu spedito
Con quella fè che i messaggier tutela,
Fosti accolto frà lacci?
Vac. Al primo arrivo

I mi-

I ministri del re cingermi al piede
Aspre e dure catene.

Bac. Ah! non vi è legge
D'onor, di fè, di umanità. Si regge
Dadian da tiranno, e non vi è speme
D' amicizia con lui. Perir dovremo
Indifesi, codardi? Ah! no, la vita
Meglio s' impieghi; e se morir si deve,
Caro costi al nemico il morir nostro.
Sì, la sorte tentiam. Chi sa? talvolta
Favorisce fortuna i men possenti,
Ed esempj ha la Giorgia ancor recenti
D'oppressi re da poca gente incolta.

Vac. Dì, t' è noto, signor, del re nemico
Il visire qual sia?

Bac. D' Abcar ragioni?

Vac. Sì, favello di lui. Di te nemico
Non mi sembra al parlar. Par ch' ei ti stimi,
Che gli caglia di te, che pietà senta
Dell' oppressa tua figlia. Un suo consiglio
Fe ch' io volgessi a te repente il piede.
Dissemi: Va dal tuo signore e digli
Che si fidi me, che la sua figlia
Onta non soffrirà dal servo infame,
Ch'io placherò co' miei consigli il core
Dell' irato monarca: e s'ei si ostina,
Scudo sarò dell' innocenza io stesso.
Malcontento mi par del suo sovrano,
Molto cred' io si può sperar.

Bac. No, amico,
Non mi fido di lui. Son l' armi usate
Dei ministri di stato, arti, e lusinghe.
Ei brama forse addormentarci, e aspetta
Vibrar accorto e inaspettato il colpo.
Vigilar ci conviene, agir, tentare
D' avvilir gl' inimici. A devastare

Principiam le campagne. I folti armenti
E le greggie lanute in poter nostro
Volisi ad occupar. Troncar le viti,
Arder biade e capanne, e al piano e al monte
I bifolchi e i pastor menar cattivi.
Io con mille de' miei più forti e fidi
Penetrar vo' fin dove alberga e posa
Trincierato il nemico; e se mi è dato
Le guardie prime sconcertar, non temo
D'assalirlo nel sen de' suoi guerrieri.

Vac. Ah! non vedi, signor che se felice
Sei ne' primi tuoi rischi, alla vendetta
La prima esposta è la tua figlia?

Bac. Il vedo
E pavento per lei; ma non per questo
Desistere vogl'io. Darei ben anco
Di più figli la vita e la mia stessa
Per il dolce desìo di vendicarmi.
Tal oltraggio al mio sangue! Al sangue mio
Uno scorno simil! maggiore Stato
Non fa il merto maggior. Dadian comanda
A più colte provincie, io son di monti
E di selve signor; ma tanto io stimo
La mia sovranità, quanto il suo regno.

Vac. Ma la figlia, signor...

Bac. Se questa figlia
Tanto a core ti sta, se ancor tu l'ami;
Quel ferro impugna e vieni meco e ardisci,
E alle catene del tiran la invola.

Vac. Sì, son teco, signor; morir m'eleggo
Pria di vederla a me lontana e avvinta.

SCE-

SCENA II.

Un soldato, e detti.

Sol. UN guerriero, signor, che vien dal campo
Di Dadian, di favellarti ha brama.
Vac. Venga. (*parte il soldato*.
Bac. Che dirà mai?
Bac. Giusto sarebbe
Rendergli la mercè, d' aspre catene
Caricando il nemico.
Vac. Ah! vedi, o prence,
Egli è Abcar che si avanza.
Bac. E che pretende
Del nemico il visir?
Vac. Chi sa ch' ei pace
Non ti venga a propor?
Bac. L' onor dovuto
Renda al mio sangue, e poi di pace ei parli.

SCENA III.

Abcar, e detti.

Abc. PRence, tu vedi in me non un nemico,
Ma un amico, se il brami. Un re inumano
Merta ch' io l' abbandoni; e che la mano
Che lo pose sul trono, a terra il tragga.
Armi ho meco ed armati, e il sol torrente
Si frappon fra tue genti e i miei guerrieri.
Imponi tu che si conceda il passo
Alle schiere ch' io t' offro, e andiamo uniti
Da quel soglio a balzar re mal difeso.
Facile è la conquista; ed il partaggio
Possiam far degli stati. A te Imerette

La Mingrelia per me. L'armi e i cavalli
Si dividan fra noi. L'oro e le spoglie
Mercede sia de' tuoi guerrieri e miei.
Se diffidi di me, gli ostaggi ho meco.
Son io medesmo in tuo poter. La fede
Pronto sono a giurar. Parla e risolvi.

Bac. Dimmi in prima, visir, qual destin soffre
La mia figlia tuttor.

Abc. Tua figlia... Oh stelle... !
Io la tolsi allo schiavo, io per lo zelo
Di onestà, di virtù fra le mie tende
Custodir la facea; ma il re tiranno
La rapì, la nascose; e dir non posso
A qual uso la serbi.

Bac. Ah! non si perda
Il tempo invan. Vieni, la fè mi giura,
E a pugnare si vada. (*ad Abcar.*

Abc. Il cielo invoco
Testimon della fè che a te prometto.
Giuro teco pugnar, divider teco
O il trionfo, o la morte; e se a te manco,
Mi puniscano i dei. (*dando la mano a Bacbcrat.*

Bac. Coraggio, amici.
La vittoria ci aspetta; e il ricco spoglio
Sia la vostra mercede. In voi confido
L'onor mio, la mia gloria. In altre imprese
Le prove ebb' io del valor vostro. Allora
Si pugnava per altri, or per noi stessi
Combattere si dee. Del mio governo
Se scontenti non siete, orror vi faccia
Cader un dì sotto tiranno impero.
Bella è la libertà; dolce è il morire
Per la patria comun. Ma che dich' io
Di cader, di morir? sotto al mio braccio,
Sotto quello d'Abcar vano è il timore;
Certi siete di gloria. All'armi, o fidi,

Alla

Alla facile impresa; alla vittoria. (*partono tutti.*

SCENA IV.

Parte del campo di Dadian colla torre nel mezzo, sopra di cui si vedono dei soldati.

Dadian, ed Ottiana, e soldati.

Dad. AH! che il perfido Abcar, visir indegno,
Dal mio fianco si tolse, e collegato
Si è co' nemici miei. Di stragi han piene
Le vicine campagne, e insultan spesso
Sin le guardie avanzate, Ah! già vicino
Il fulmine è a piombar su tutto il regno,
Sul mio capo e sul tuo.
Ott. Perchè avvilirti,
Perchè mai disperar? Ti mancan forse
Forti e fidi guerrieri? Hai tu bisogno
Di condottier? se dalla prima etade
Fosti sempre fra l'armi, e sei più avvezzo
A guerreggiar che a comandar sul trono.
Anima i tuoi soldati, a loro inspira
L' usitato valor, mostrati al campo.
Tremeranno gli audaci, e quel ribaldo
Che mancotti di fè, del suo sovrano
Non avrà cor di sostenere il guardo.
Dad. Necessario è il cimento, e'l cor non vile
M' anima alla difesa. Ah! quell' indegno
Seco trasse i miglior de' miei guerrieri.
Empio, per una schiava hai tu potuto
Calpestare l' onor, la fè, le leggi
Di natura e del ciel?
Ott. Per una schiava
E' in periglio il tuo regno, e tardi ancora
Questa a sacrificar cagion funesta

D' imminente ruina? E non t' avvedi
Che la guerra per lei ti movon gli empj.
Che perduta costei, perduto ha il prezzo
Abcar de' sforzi suoi? Qual altro affetto
Legalo a Bacherat, se non la speme
Di posseder quella beltà che adora.
Fa che muoia l' indegna. Il di lei capo
Manda reciso al condottier ribelle,
E cadergli vedrai di mano il ferro.
Fin ch' ella vive, si lusinga ancora
Di possederla, e a mio dispetto il brama,
E schernita desia vedermi in faccia,
E oltraggiare il tuo sangue. Ah! se perduta
Ha la speme che l' arde, in van confida
Bacherat nel suo braccio. In quella guisa
Che partì svergognato, al suo sovrano
Può pentito tornar. Ma dato ancora
Ch' ei persister volesse, onor ti sembra
Viva serbare al tuo nemico audace
La sua preda miglior? German, se hai core,
A mostrarlo comincia. Il sen trapassa
Della femmina indegna, e i tuoi nemici
Veggan che non gli temi, e apprendan essi
D' un re a temer vendicatore il braccio.

Dad. Olà! Tamar a me si tragga innanti
Circondata di guardie. (*ai soldati*; *e alcuni partono*.

Ott. (In van le voci
Non gettai dello sdegno. Eppure ancora
Temo de' sguardi suoi la fatal arte.)
Se la vedi, german, temer non puoi
Disarmato il tuo cor?

Dad. No, quel rio sangue,
Sangue d' un mio nemico, odio ed abborro,
E vo' spargerlo io stesso, e saziarmi
Vo' nel piacer di barbara vendetta.
Sia spettacol d' orror quel sen trafitto

All'

All' amante ed al padre. Odan da lungi
I suoi gemiti estremi, e sia presagio
Del lor destin, ch' ella perisca e mora.

Ott. (Eccola. Ah! non ho cor d' esser io stessa
Testimon di sua morte. Al sagrifizio
La spinsi, è ver; ma non resiste il guardo. (*parte*.

SCENA V.

Dadian, poi Tamar fra guardie.

Dad. Più non ascolto di pietà le voci.
Qual torrente il furor m' innonda il petto,
E sol medito stragi, onte e vendette.

Tam. Signor, qual nuova colpa a te mi guida
In divisa di rea?

Dad. Tua colpa è un padre
Perfido, seduttor de' miei guerrieri.
E tua colpa un amante a me ribelle.
Chiamami pur crudel; Dì ch' infierisco
Contro un cuore innocente, io non t' ascolto.
Tu dei morir.

Tam. S' ha da morir? Si mora.
Non temere, signor che dal mio labbro
Escan vane querele, o insulti acerbi.
Conosco ben che tu non sei quel desso
Che a morir mi condanna. Un core oppresso
Da fierissimo sdegno, un' alma accesa
Da vendetta e livor, la mente offusca,
Copre d' un vel della ragione il lume,
E corre l' uom dove passione il mena.
Non dirassi, s' io muoio: Il pio sovrano,
D' Imerette il buon re Tamar trafisse;
Che capace non è, finch' è in se stesso
Un monarca, nutrir sì vil pensiero.
Si dirà: l' infelice a morte tratta

Fu

Fu dal maligno spirto di vendetta,
Che le bell'alme sfigurar procura.
Chi mai detto l'avria, che il più avveduto
Re della terra, il più clemente e umano
La porta aprisse entro al suo cuore, all'empio
Spirito seduttor? Deh! il ciel volesse,
Che il mio sangue, signor, recar la pace
Potesse al regno tuo, piacesse ai numi
Che il morir mio dar ti potesse aita;
Che pregarti vorrei, vibrar tu stesso
Nel mio seno il tuo ferro. Ah! pensa, o sire,
Che se credi per me qüest'armi mosse,
Quanto infierisci più, più a lor t'esponi.
Chi sa che mezzo non foss'io di pace?
Chi sa che al genitor trar non potessi
Di pugno il ferro? Ah! con chi parlo! Il veggio,
Dadian non m'ascolta. A un rege io parlo
Che non è quel di pria. Dov'era in prima
La pietade, l'amore, il loco han preso
E lo sdegno e il furor. Fin dal sembiante
Sparito è il bel seren. Chi mai quegli occhi
Ad un tratto cambiò? Dov'è quel riso
Consolator che la speranza imprime?
Oh violenza d'affetti! Oh vil natura
Suddita di passione! Ah! vieni, o morte,
Toglimi dal mirar cangiato il volto
Del mio re, del mio nume in spettro, in ombra.

Dad. (Oh infelice mio cor! qual strazio fanno
Di te l'ira e l'amor?)

Tam. Calmato ei sembra.

SCE-

SCENA VI.

Macur, e detti.

Mac. AH! signore che fai che fuor non esci
Coll'armate tue squadre? Hanno i nemici
Penetrato i ripari, e se respinti
Non gli avessero i tuoi, te li vedresti
Venir fastosi alle tue tende intorno.

Dad. Tanto ardir? tal baldanza? Empj, cadrete
Vittima del mio sdegno. Ah! non s'ascolti
L'importuna pietà; mori tu prima:
Paga col sangue tuo l'ardir del padre.

Tam. (Oh mie vane lusinghe! oh inutil labbro!)

Mac. Perchè farla morir? Perchè, signore,
Se donata me l'hai non far ch'io l'abbia?

Tam. Deh! signor, questo sia l'ultimo dono,
Che di chiederti ardisco. Ah! non volere
Preda farmi d'un vil. Non sia mai detto,
Che chi piacque al sovrano, abbia a cadere
Nelle man della plebe. Ah! sì, questi occhi
Giunsero a penetrar nel più bel seno
Il più tenero cor. Son dessi ancora,
Ma tu quel più non sei. Salvami almeno,
Se la vita non vuoi, l'onor, la fama.
S'io son dell'ira tua scopo innocente,
Fammi dunque morir.

Dad. (Principia, o core,
A indurir nello sdegno.) Olà! trafitto
Sia di Tamar il seno. (*alle guardie*,
(*quali si guardano fra loro.*

Tam. Alme guerriere,
Chi avrà di voi tanta viltade in petto
Per trafiggere il sen d'umil donzella?
(*le guardie si ritirano un poco.*

Ah!

Ah! signor, l'innocenza ha tal potere,
Che parla al cor dei men pietosi ancora.
Tu sol sai le mie colpe, e tu soltanto
Impunemente puoi ferirmi il petto.
Eccomi innanzi a te; ferisci, impiaga
Il mio collo, il mio sen. Non dire indegna
Dell' onor de' tuoi colpi una che festi
Degna dell' amor tuo. Chi ha maggior dritto
Di ferir questo cor di quel che seppe
Farlo superbo con dolcezza e doni?
Svenarmi per pietà. Finisca omai.
Il mio lungo dolor, finisca il pianto.

Mac. (Una tigre ei saria, se l'uccidesse.) (*con sdegno.*
Dad. Alzati. (*impietosito.*
Mac. (Sta a veder ch'è impietosito.) (*con piacere.*
Tam. Qual destino, signor?...
Dad. Vivi.
Tam. La vita
Che pietoso mi doni, è un chiaro segno
Che lo stesso tu sei, clemente, umano,
Generoso monarca. Ecco sul volto
Ritornato il seren; veggio in quei lumi
Lo splendore di pria. Felice instante
Che a te rese il tuo cor!
Mac. (Non può negarsi
Che non sappia parlar.)

SCENA VII.

Chechaiz, e detti.

Che. Signor, le schiere
De' nemici s'avanzano a tal segno,
Che riparo non v'è, se ancor ritardi.
Dad. (Ecco il punto fatale.)

Mac.

Mac. (Io sto a vedere
Ch'ora torni a voler la giovin morta.)
Tam. (Stelle! che fia di me?)
Dad. Tamar, io deggio
Alla pugna appressarmi, e per te forse
In periglio vegg'io la vita e il regno.
Teco infierir volea, mi disarmasti,
Ti ho donato la vita, ed il mio dono
Revocare non so. Vivi, ma esposta
Non ti voglio al nemico. In quella torre
Ultima al campo mio difesa e scudo
Rinserrata ti vo'.
Tam. Perchè, signore!...
Dad. Di più non replicar. Dicesti assai;
Ti ho donato abbastanza; or vanne, e taci.
Tam. (Rassegnarmi degg'io. Tutt'i momenti
Che mi restan di vita, io gli conosco
Non so ben se dall'arte o dal destino.)
Mac. Signor, se compagnia dar le volessi,
Mi esibisco di cor.
Dad. Di gente armata
Provveduta è la torre. Avanza il passo. (*a Tam.*
Tam. T'ubbidisco, signor, ma, deh! non dirlo
Con quel ciglio sdegnato.
Dad. Or non è tempo
Di soavi parole. Al campo io deggio
Cimentar la mia gloria; e se il destino
Vivo fa ch'io ritorni, allor rammenta
Quanto feci per te.
Tam. (Salvami o cielo,
L'amante e il genitor. L'un per natura
Deggio salvo bramar; l'altro mi cale
Per il desio di possedere un trono.) (*parte ver la torre. Dad. la segue, chiudono la porta, e Dad. si fa dar le chiavi.*
Mac. E' per me non c'è nulla; o viva o morta,
E' lo stesso per me. L'ho posseduta

Brie-

Brievi momenti e l'ho tenuta in vano.
Mentecatto che fui! Basta, non sono
Ancor morto; chi sa! *(parte.*

Dad. Seguite, o fidi,
Seguite i passi miei. L'onor v'invita,
Il periglio vi sprona, e il signor vostro
Testimonio sarà del vostro ardire.
Bello è il pugnar del suo sovran sugli occhi
Animati da lui, da lui diretti,
Certi del premio e della lode. Andiamo
A vincere o morir che egual corona
E al crine degli eroi l'illustre morte
E' l'illustre vittoria, e più di vita
L'onorato guerrier la gloria ha in pregio. *(parte*
(seguito da' soldati, e restano quei sulla torre.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Ottiana sola.

Ott. MIsera me! dura la mischia ancora,
Ed ai nostri fin' or nemico è il fato.
Di me che sarà mai? Se in poter cado
Dell' inimico Bacherat, mi aspetto
Che della figlia sua cruda vendetta
Sopra di me quel barbaro destini.
Tamar grida vendetta. Il sangue sparso
Forse per mia cagion nel cor del padre
Desta l'ira alle stragi, ed io infelice

Sa-

Sarò la prima al sagrifizio esposta.
Che sperare poss'io dall' infedele
Perfido Abcar? Forse peggior destino
Da colui che m' abborre, allor ch' ei sappia
Che per consiglio mio Tamar fu estinta.
Ma spenta è poi la mia nemica, o il vile
Mio germano s' arrese ai vezzi e al pianto?
Misera me! s' ella vivesse ancora,
Tre nemici vedrei, di cui peggiore
Questa sarebbe mia rivale indegna.
Che non dassi nel mondo odio maggiore
Oltre quel che la donna in donna ispira.

SCENA II.

Macur e detta.

Ott. Quai novelle mi rechi?
Mac. Una novella
Che piacer non ti può?
Ott. Fuggono i nostri?
Vincitore è il nemico?
Mac. No, la sorte
Tuttavia pende, e la vittoria è incerta.
Ott. Che dunque è quel che rattristarmi or puote?
Mac. Una morte, una morte.
Ott. Oh dei! Sarebbe
Spento il germano mio? Noi siam perduti,
Se manca il re, se il condottier non vive.
Mac. Vive il re, non temer.
Ott. Chi morto è dunque?
Mac. Il superbo, il grifagno, il traditore,
Il ribelle Abcar.
Ott. Pagato ha l' empio
De' tradimenti e de' miei torti il fio.
Mac. Non ten duol, principessa?

Ott.

Ott. Amor dal seno
Svelto è da infedeltà. Viver non merta
Chi è sol uso a tradir.
Mac. Così foss' egli
Morto sul far del dì, che non mi avrebbe
Tolta la schiava mia.
Ott. Sai tu ch' estinta
Sia caduta colei?
Mac. No; so che vive,
So che il re impietosito...
Ott. Anima vile!
S' impietosì della mendace al pianto?
Mac. Maraviglia ti fai? Non sai tu stessa
Quanto possa beltà che piange e prega?
Ott. Ah! si perda o si vinca; in ogni guisa
Esser deggio infelice. E' troppo acceso
Il german di colei. Se vivo ei torna,
E sua sposa la rende e mia sovrana,
Pace mai non avrei fin che son viva.
Mac. Prega dunque gli dei ch' egli perisca,
E trionfi il nemico, e a visitarci
Venga tantosto ed a troncare il capo
A quanti siamo. (Oh maledetta invidia!)
Ott. Son fuor di me. Che desiar io debba,
E che temer, non so.
Mac. Temi che il fato
Contro noi si dichiari. Ancor pendente
E' il destino dell'armi. In due diviso
Ha l'esercito il re. Dell' ala dritta
Diè il comando al visir sul campo eletto.
Combattendo costui d' Abcar a fronte,
Fu dal nuovo visir trafitto il vecchio.
Guida il re la sinistra, e a quel ch' i' sento
V'è più assai da temer che da sperare.
Bacherat l' incalza. Egli ha perduto
Il terren vantaggioso; e se non giova

Il soccorso che a lui mandò il visire,
La battaglia è perduta e noi siam' iti.
Sei contenta così?

Ott. Va, corri, intendi
Quel che fu, quel che accade. In ogni evento
Prevenuta esser voglio.

Mac. A noi sen viene
Chechaiz frettoloso.

Ott. Ah! mi predice
Tremante il cor là mia sventura estrema.

SCENA III.

Chechaiz, e detti.

Mac. CHechaiz, che ne rechi?

Che. Ah! siam perduti;
Il re ferito è prigionier. Disfatti
Fuggono i nostri, ed il nemico ha vinto.

Mac. Godi, che n' hai ragion. (*ad Ott.*

Ott. No, non fia vero,
Che l' inimico ad insultarmi arrivi.
Questo ferro mi tragga al mio rossore. (*cava uno stile.*
Voglio passarmi il sen. (*per ferirsi.*

Mac. Fermati.

Che. Ferma. (*la trattengono.*

Ott. Lasciatemi morir. (*si scuote.*

Mac. Pazzie son queste.
Che di peggio temer puoi dal nemico?

Ott. Oltraggi, servitù, peggio è di morte.

Mac. Fin che in vita noi siam, si soffre e spera.

Ott. Che sperar? la speranza è un van conforto,
Quando siam' agli estremi.

Che. Ecco il nemico.

Ott. Lasciatemi ferir. (*si sforza per ferirsi.*

Mac. No, colla fuga (*le leva il ferro di mano.*
Procuriam di salvarci.

Ott.

Ott. Empio, avvilita
Veder mi vuoi?
Mac. Venite meco.
Che. Andiamo.
Ott. Non mancherammi un precipizio. Andiamo.
Mac. Sì, per nascer ci vuol tanta fatica,
E la morte ci toglie in un momento. (partono.

SCENA IV.

Campo colla torre armata.

Bacherat co' suoi soldati, alcuni de' quali armati con fiaccole accese, altri armati d' archi, che combattono contro quei della torre.

Bac. Coraggio, amici. L' ultimo refugio
Del nemico s' abbatta in fragil torre
Sol di legno contesta. Il ferro, il fuoco
La vittoria compisca. Arsa e distrutta
Cada la torre e i difensori arditi. (*gl' incendiarj si*
(*accostano ad attaccare il fuoco alla torre; i soldati*
(*dall' alto si difendono, e quelli di Bacherat gettano*
i loro dardi.

SCENA V.

Tamar sulla cima della torre, e detti.

Tam. Ah! ferma, o genitor.
Bac. Stelle! che miro!
Tamar! la figlia mia!
Tam. Sospendi, o padre,
Deh! sospendi il furor, se me infelice
Arsa mirar non vuoi.
Bac. Salvarti io bramo;

Ma

Ma compire vogl' io la mia vittoria.
Fa che cedan gli armati. A me le porte
S' aprano della torre, e prigioniero
Il presidio s' arrenda.

Tam. Oimè! ch' io sento
Le voci intorno mormorar frementi
Dei difensor, ch' han di morire eletto
Pria che ceder vilmente.

Bac. Eh ben morranno.
Salvati tu, se puoi. Soldati, il fuoco
Alla torre s' inoltri.

Tam. Oh dei! fermate.
Ed avrai cor di rimirar la figlia
Tra le fiamme perir?

Bac. L' onore imita
D' un glorioso morir da quegl' istessi
Che d' intorno ti stan. Morir son pronti
Per serbare la fede al lor sovrano.
E tu morrai, se a te morir fia d' uopo
Per la gloria del padre.

Tam. Ah! genitore,
Pietà del sangue tuo; pietà di questa
Innocente tua figlia.

Bac. Ah! il mio nemico. (*osservando fra le scene.*

SCENA VI.

Dadian incatenato fra guardie, e detti.

Dad. Perfidi, più rispetto ad un monarca
Che avvinto ancor fra duri ceppi ha in fronte
Il carattere eccelso.

Bac. In van rispetto
Pretende un re che rispettar non seppe
L' altrui sovranità.

Dad.

Dad. (Cieli! che veggio!
Tamar esposta alle ruine, al foco!)
Tam. Pietà, pietà, signor.
Dad. Pietà tu chiedi
A chi soffre il rigor d' iniqua sorte?
Chiedila al padre tuo.
Bac. Contro il mio sangue
Infierire saprò, se i tuoi soldati
Non mi cedon la torre. Osserva il foco
Pronto a giusta vendetta; o aperto il varco
Siami senza dimora, o inceneriti
Cadan gli audaci e la mia figlia anch' essa.
Dad. Barbaro genitor!
Tam. Dadian, pietade
S' io non merto da te, la mertan questi
Tuoi fedeli guerrieri. Un sol tuo cenno
Può dar loro la vita, e la lor morte
Nulla giovar ti puote.
Dad. (Ah! si risparmi
Tanto sangue innocente. Il fato avverso
Non mi faccia scordar d' essere umano.
Lo mertano que' fidi, e il merta anch' essa
Quella beltà che mi favella al core.)
Cediamo, amici, al rio destin; quell' armi
Deponete al mio cenno. Aprasi il varco (*ai sold. della torre.*
Della torre al nemico; e tu, crudele,
Quella pietà che non conosci, apprendi. (*a Bach.*
Tam. Grazie, o numi del ciel. Ritorno in vita.

SCENA VII.

Vachtangel ed Ottiana fra guardie, e detti.

Vac. Signor, fra le tue prede ecco la suora
Del tuo vinto nemico. (*a Bach.*
Dad. (Oh sorte!)

Ott. (O stelle!)
Bac. Scegli il più rio de' servi miei, rintraccia
Il più vil de' miei schiavi, e a lui si doni
Questa d'un tristo re sorella indegna. (*a Vach.*
Ott. Barbaro, a me tal onta! Ah! mille spade
Mi trafiggano il sen, prima ch'io soffra
Oltraggio all'onor mio.
Bac. Mira, superba,
Mira la figlia mia. D'illustre sangue
Men di te non è nata, e il nero oltraggio
Le convenne soffrir: soffril tu pure,
E il tuo crudo german veggalo e frema.
Dad. Ah! se di crudeltà deesi far prova,
Seguo l'esempio tuo. Soldati, al seno
L'armi volgete di colei. Trafitta
Cada sugli occhi al genitor spietato.
Tam. (Ma quante volte ho da morir!)
Vac. Sospendi
Le giust'ire, o signor. Tamar non merta
Per sì lieve cagion sparger il sangue.
Vedi la figlia tua, vedi la bella
Speranza del tuo cor. Salvala, o padre,
Salvala per l'amor che a lei portasti;
Serbala per conforto a tua vecchiezza,
Per amor del tuo sangue, e non mostrarti
A tanti pregi, a tal bellezza ingrato.
Bac. Ah! sì, viva mia figlia, e d'essa in grazia
A te risparmio il meritato affronto. (*ad Ott.*
Revoca il cenno tuo. (*a Dad.*
Dad. Giura che oltraggio
Non farassi a mia suora.
Bac. Al ciel lo giuro.
Dad. Resti la donna in libertà. (*ai soldati della torre.*
Tam. Respiro. (*parte.*
Vac. Vedi, signor, che già la porta è schiusa
Della torre nemica.

Bac.

Bac. Entravi, e teco
Vengan le guardie mie. Fa che il presidio
Ceda l'armi e s'arrenda, e i prigionieri
Fra l'esercito mio sparsi e divisi
Prendan nuovo servigio e giurin fede.

Vac. (Ah vedrò pur l'idolo mio! Saziare
Nel bel volto potrò gli avidi sguardi!
Spero fida trovarla al primo affetto
Ed averla in mercè de' miei sudori.
Guardie, meco venite. (*parte con alcune guardie ed*
(*entra nella torre.*

Bac. Olà! guidati
Sieno i due prigionieri alle mie tende
Custoditi e divisi. (*ai soldati.*

Dad. Usa, spietato,
Del favor della sorte. Avvinto io sono,
Avvilito non già. Perder io posso,
E regno e stati, e libertade e vita;
Ma mi resta assai più, se in sen mi resta
L'invariabil costanza. Oltraggia, insulta.
Non mi vedrai da vil timore oppresso. (*parte fra guardie.*

Ott. Dì, Bacherat? Temi di donna imbelle?

Bac. Chi non teme assalir falangi armate,
Men di donna ha timor.

Ott. Perchè dai lacci
Dunque cinta mi vuoi? perchè tenermi
Circondata da guardie?

Bac. A te non rendo
Ragion del voler mio; vanne e t'accheta
Al tuo destino, e il vincitor rispetta.

Ott. Possibile, signor, che non ti mova
Una donna a pietà? Due meste luci
Non ti scuotono il cor? Se vincer brami,
Perchè trascuri la miglior vittoria
Sovra gli animi altrui? Vinta ed oppressa
Ammiro il tuo valor; non odio o sdegno

Nutro contro di te. Credimi, e volgi
Uno sguardo pietoso a chi ti prega.

Bac. Molli lusinghe io non ascolto. Vanne.

Ott. (Ah! non han tutti di Dadian nel petto
Il flessibile cor. Tamar ha vinto
Il mio vile german: non perchè ella abbia
Maggior merto di me, nè miglior arte;
Ma perchè debolezza in lui scorgendo,
Si provò, vi riesci. Chi mai potrebbe
Vincer costui? Sì, gli si vede in volto
L'indomabile cor, l'alma feroce. (*parte fra guardie.*

Bac. Conosco l'arte, e ne prevengo il danno.
Maestre accorte di lusinghe e vezzi
Son le donne fra noi. La Giorgia abbonda
Di bellezze, egli è ver: ma il maggior pregio
Che le fa desiar da Turchi e Persi,
E' la fin' arte che le addestra ai vezzi.
Meco vano è l'usar costume accorto,
Che non curo beltà, nè affetti io merco.

SCENA VIII.

Tamar dalla torre, ed il suddetto.

Tam. PAdre, lode agli dei, ti veggo alfine
Prospero e vincitor. Me pur tu vedi
Libera da' perigli, e dopo mille
Avventure funeste a te vicina.
Volgi un guardo sereno alla tua figlia;
Mirami con bontà.

Bac. Godo in vederti,
Sai ch' io t'amo, e ti basti.

Tam. Ah! no, signore,
Non mi basta sentir da un labbro austero
Dirmi: Io t'amo, lo sai. Vorrei vederti

Tran-

Tranquillo in volto, favellar giocondo
Alla tenera figlia.
Bac. Ancor dell' ira
Non è sgombro il mio cor.
Tam. Son' io cagione
Forse de' sdegni tuoi?
Bac. No.
Tam. Perchè dunque
Non ti puoi meco serenar per poco?
Bac. Lasciami omai.
Tam. No non ti lascio, o padre,
Se il dolce riso vezzeggiar non veggo
Sull' amabil tuo labbro.
Bac. In van lo speri.
Tam. Non lo spero; lo voglio.
Bac. Ah! se più insisti,
Adirar mi vedrai.
Tam. Perchè adirarti
Colla cara tua figlia? Ah! perchè mai
Con colei che il tuo ben, che il tuo tesoro
Tu solevi chiamar? Non son più quella
Che tu solevi accarezzar, godendo
Passar veglie con lei gioconde, amene?
Bac. Quella ancora tu sei. (*dolce*.
Tam. Sien grazie ai numi,
Veduto ho un' ombra di quel riso antico
Che consola il mio cor.
Bac. Lascia ch' io possa
Della vittoria mia cogliere il frutto;
Poi giulivo m' avrai.
Tam. Signor, perdona,
Se molesta ti sono; i' vorrei dirti
Due parole e non più.
Bac. Parla, e t' affretta.
Tam. Dì, padre mio; mi manderai raminga

Schia-

Schiava de' Persi o d'Ottomani austeri?

Bac. No, non temer, cangiò per noi la sorte.
Posso farti felice, e avrai gran parte
Nelle conquiste mie.

Tam. Tenero padre!
Amoroso signor! (Quest'era il fine
Onde premeami raddolcir quel labbro.)

SCENA IX.

Vachtangel dalla torre coi soldati del presidio, disarmati fra le guardie, e detti.

Bac. Vieni, Vachtangel, custodir ti piaccia
Tamar la figlia mia. Dei prigionieri
La cura io prenderò.

Vac. Signor, rammenta
Che l'amai da gran tempo; e se mia fede
E il mio lungo servir sperar mai puote
Da te qualche mercè...

Bac. T'intendo. E' giusto
Ch'io premj il tuo valor, ch'io ricompensa
Doni alla tua virtude; amala e spera.
Seguite, o guardie, i passi miei; guidate
Meco i nemici prigionieri. Figlia,
Mi rivedrai pria che tramonti il sole.
Spero lieta sarai; vedrai, s'io t'amo. (*par. colle guardie*
(*e coi prigionieri.*

SCENA X.

Tamar e Vachtangel.

Tam. (Lieta sarei se m'accogliesse il trono.
Ma se non regna Dadian, non veggo

Con

Con chi io possa regnar. Chi sa! Gran cose
Superate ho finor; mi sembra un sogno
Questa vita ch'io godo, e i numi forse
M'han riserbata a grandiose imprese.)
Vac. Non mi degni d'un sguardo?
Tam. Oh ciel! Perdona
Il confuso pensier fra mille eventi
Trascurar mi faceva il mio dovere.
Vac. Da te nulla si deve ad un tuo servo.
Tua bontà mi fa ardito, e in grazia i'chiedo
Un sol favor che mi mantenga in vita.
Tam. Chiedi e otterrai quel che accordarti io posso.
Vac. Bella, sai ch'io t'adoro; altro non chiedo.
Che mi lasci sperare.
Tam. E chi ti vieta
Che sperar tu non possa?
Vac. Il tuo bel core,
Dimmi, è quello di pria?
Tam. Sì, t'assicuro,
Non ho cambiato il cor.
Vac. Mi ami tu ancora,
Come un giorno m'amasti?
Tam. Appunto come
Pe'l passato t'amai, t'amo al presente.
Vac. Mia tu dunque sarai?
Tam. Su ciò non tocca
Il risponderti a me.
Vac. Dal genitore
Posso molto sperar.
Tam. Speralo.
Vac. Intanto
Deh! non farmi morir.
Tam. Da me che brami?
Vac. Un tuo sguardo vezzoso.
Tam. Oh quanti sguardi
Darti

Darti vorrei, se in mia balìa ciò fosse!
Vac. Ma non mi ami, idol mio?
Tam. Tu a chieder torni
Quel ch' hai chiesto e richiesto.
Vac. Ah! parmi ancora
Che non chiaro abbastanza il tuo bel labbro
Vogliami assicurar.
Tam. Di quel ch' io dissi,
Dirti più non saprei.
Vac. D' amore un segno
Tu non mi desti ancor.
Tam. Quai sono i segni
Che tu brami d' amor?
Vac. Deh! più non farmi
Disperar per pietà. So che m' intendi;
So che onesta tu sei: ma non t' è ignoto
Come l' amante dell' amor si accerti.
Due parole amorose, un dolce sguardo,
Un soave sospiro...
Tam. Assai fin' ora
Tremante incerta ho sospirato e pianto.
Vac. Reggiti a voglia tua. Soffrirò in pace
Il contegno, il rigor, l' orgoglio ancora;
Pur che giunga quel dì che dirti io possa:
Io son tuo, tu sei mia.
Tam. (Lontano troppo
Questo giorno è per te.)
Vac. Tamar, tu taci?
Tam. Faccio, tacendo, il mio dover.
Vac. Intendo.
Saggia figlia non dee del proprio core
Senza il padre dispor. Nel tuo silenzio
Un rimprovero i' veggo a mia baldanza;
Comprendo il tuo rossor; scusami, o cara,
Se importuno ti fui. Se tu mi odiassi,

Non

Non sapresti tacer; se taci, è segno
Che gradisci l'amor, che sperar posso
Da te grazia e pietà. Sì, mio tesoro,
Tacesti a tempo, e il tuo silenzio intendo. (*parte*.

Tam. Capir donna che parla, è cosa incerta;
Ma più incerto è il capir donna che tace,
Si lusinga ciascun di quel che spera,
Ed il cieco amator sè stesso inganna.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Padiglione.

Tamar, Macur in abito da soldato, e guardie.

Mac. TAmar, deh! per pietà salva, proteggi
Il povero Macur.
Tam. Come, non sei
Fra' prigioni tu ancor? Quai spoglie intorno
Veggoti da guerrier?
Mac. Se non t' incresce
Tutto ti narrerò. Giunti i nemici,
Procurai di fuggir; ma aveva meco
Quell' impiccio d'Ottiana, e non poteva

Cor-

Correre a voglia mia. Stanca la donna
Rimpiattossi nel bosco, io lasciai seco
Chechaiz, meno accorto, e a basta lena
Corsi, volài, fin che mi resse il fiato.
Giunto al fiume Codur, di sete ardendo,
Scendo per ristorarmi, e gemer sento
Fra cespugli una voce... Il cor in petto
Mi balza ancora pe' l timor. Pian piano
M'accosto, e veggo un misero soldatò
Che penava a morir. Mi chiede in grazia
Ch'io lo tolga di pene, ed io pietoso
Lo spoglio in prima, e poi nell'onde il getto.
Vestimmi io poi de' militari arnesi,
Cinsi al fianco la spada, e mi pareva
D'esser pien di valor. Da lì a non molto
Veggo stuol di guerrier, e il mio valore
M'abbandona sul fatto. Or' io confuso
Fra il fuggire e il restar. Temei fuggendo
Dar sospetto maggior. Restai tremante
Ragionando in me stesso. Or or mi fanno
La carità che al moribondo io feci.
Odi quando la sorte ajutar vuole
Un solenne poltron. Que'buoni armati,
Ch'eran del padre tuo, dell'armi in grazia
Mi credero un de'suoi. Veggendo il tetro
Pallor del volto mio, chieser s'io fossi
Per sventura ferito. Io lor tremante
Dissi: ferito i'son. Dove? in un piede.
Scese allor da cavallo un pio guerriero,
Mel'offrì, l'accettai, comodamente
Son venuto fin quì. Ma se scoperto
Vengo per quel ch'io son, dubito il nolo
Del cavallo pagar colla mia testa.

Tam. Degno fin de'ribaldi. Avesti ardire
Di volermi tua schiava?

Mac. Ah! ti rammenta

Che

Che per grazia del re mia fosti, è vero;
Ma fui sì galant'uom, che di mia sorte
Valermi io non osai: puoi tu dolerti
Di que' pochi momenti, in cui poteva
Dirti voglio e non voglio?

Tam. Olà! ti scosta,
Viene il mio genitor.

Mac. Pietà ti chiedo,
Pietà, bella Tamar.

Tam. Vattene. Io sono
Pietosa ancor con chi nol merta.

Mac. Il cielo
Faccia sì ch'i' ti vegga un dì reina.
Sì, tu merti lo scettro, anzi più scettri.
Coronato consorte il ciel ti doni. (*parte.*

S C E N A II.

Tamar, poi Bacberat.

Tam. AH! sì, questo è il mio voto; e ogni arte onesta
Usar saprò per ottenerne il fine.
Ecco il padre; se mai quest'arte ho usata,
'Or ne deggio tentar la prova estrema.

Bac. Figlia son teco, Ora che gli ordin diedi
Ai ministri, ai guerrieri; in pace or teco
Possomi trattener.

Tam. Riposa, o padre,
Dopo sì lungo faticar, riposa.
Guardie, olà! due sedili.
(*le guardie portano da sedere.*

Bac. Alle fatiche
Sono avvezzo, lo sai; dolci fatiche,
Di cui sì grande e glorioso è il frutto!

Tam. Piacciati di seder...

Bac.

Bac. Sediam, se il brami. (*siedono*.

Tam. Finalmente gli dei giustizia han reso
Al tuo valore, e sei signor tu solo,
Tu solo vincitor. Il re nemico
Geme fra' lacci tuoi; puoi col suo sangue
Lavar dell'onor tuo le macchie e i torti;
Glorioso sei. Puoi la corona al crine
Cingerti quando vuoi, fortuna amica
Ti seconda, t'esalta, e teco è unita.
Pur fra tante vittorie e glorie tante
Non ho quieto il cor, nè lusingarmi
Posso che duri lungamente il dono
Dell' amico destin.

Bac. Deh! non volere
Funestar vanamente i miei trionfi.
Scaccia dal sen la vergognosa, indegna,
Importuna viltà, con cui far tenti
Alla fortuna un manifesto oltraggio.
Che più s'ha da bramar? Che più sperare
Si potrebbe da noi? A qual maggiore
Felicità si può salir quì in terra?

Tam. Ah! che appunto, signor, tant' alto è giunta
La tua felicità, che non potendo
Salir più oltre, la caduta io temo.
Sai che fortuna la volubil ruota
Fissar non può. Fin che fia lento il moto,
Innalzandosi l' uom di grado in grado
Termina il corso al terminar dei giorni.
Ma volando repente al fin prefisso
Dalla volubil dea, sovente l'uomo
Rivolge il piè dove s'ergea col capo.

Bac. Tetre immagini invano oppor t'ingegni
Al presente mio fato. E' ver, fortuna
Stabil non è; ma il variar che temi,
Troppo è lungi da noi.

Tam. Signor, perdona.
Il periglio è vicin più che non credi.
Pensi tu che non abbia invidia e sdegno
La tua sorte à destar? Sai pur che in guerra
Visser tant' anni i tre germàn feroci;
E vinti furo i due minor dal primo?
Spenti non son questi reali germi
Degli antichi signor del vasto impero.
Vivono entrambi, e in loro vive il caldo
Desio di regno; e se divisi un tempo
Furo gli amici loro, or tutti uniti
Gli vedrai contro te. Nemici sempre
Ti saranno, signor; l'odio nel seno
Nutriranno al tuo nome e a tua grandezza;
Vuoi fidarti di loro; o vuoi col ferro
Tenerli in freno; e spopolar dei grandi
Le soggette provincie? Il pensier primo
Debole ti faria, l'altro ti espone
Alla fin dei tiranni. In ogni guisa
Veggo il periglio tuo; lo temo, e in mezzo
Ai trionfi e alle glorie io piango e tremo.
Bac. Che vorresti perciò? Ch' io rinunziassi
Al favor della sorte, e al mio nemico
Ridonassi la preda, e che vilmente
Alle selve natie tornassi umile?
Tam. No, padre mio, se d'ascoltar ti degni
Di donna il ragionar, di donna alfine
Ch'è sangue tuo, che più d'ogni altro è a parte
Del tuo ben, di tua gloria; io mi lusingo
Che inspirata dal ciel vaglia à proporti
Il consiglio miglior.
Bac. Fuor che viltade
Tutto posso ascoltar.
Tam. Di, che ti spinse
A mover guerra a Dadian?

Bac.

Bac. L' onore
Del sangue mio, d' una mia figlia; il vile
Trattamento inuman che a te si fece;
Indi l' avidità d' un re crudele
Che aspirava a vedere ai suoi congiunti
Gl' infelici miei stati.
Tam. Al ciel sia lode;
Soddisfatto tu sei. Di lui non temi,
Avvilito lo vedi. Odimi e scusa
Femminile talento. A dire intesi:
Meglio è il poco sicur che il molto incerto:
Tre son le parti della Giorgia nostra.
Due ne occupava il re nemico, e l' altra
Più infelice fin' or fu tuo retaggio.
Se pago fosse Dadian del regno
Unico d' Imerette, e la Mingrelia
A te cedesse à tue provincie unita,
Ampio non fora il tuo dominio? a fronte
Non saresti di lui possente e forte?
Dirai, perchè m' ho a contentar d' un regno,
Se due ne vaglio à posseder? Rispondo,
Val la pace assai più d' un vasto impero;
E due re forti in amistade uniti
Pon fronte far ai nemici, e impor la legge
Alla Giorgia non sol, ma in fren tenere
E Turchi, e Persi, e Tartari feroci.
Ecco il consiglio mio; consiglio, o padre,
Che dal ciel nasce, e che gradito io spero.
Bac. Credi tu che il superbo a simil patto
La cervice abbassar volesse altera?
Tam. Un re vinto, in catene, un re che tutto
Perduto ha già, che per favor sol vive
Della clemenza tua, credi che possa
Ricusar il partaggio, e non si pieghi
A ringraziar la tua pietà?

Bac. Non lice
Parlar di pace al vincitor. Cominci
A umiliarsi l'audace, e fe mi giuri...
Ma qual fede sperar da un inimico?
Chi m'assicura che salito in trono
Non ritorni agl'insulti, e non rinnovi
Le ostilità del giuramento ad onta?
Tam. Altro mezzo, signor, se mel concedi
Suggerirò per eternar con esso
La più certa amicizia. A lui potresti
Dar tua figlia in consorte. Il ciel te priva
Di maschil prole, e la sua fresca etade
Lo può ben lusingar di possedere
Dopo di te tutta la Giorgia unita.
Che ti sembra, signore?
Bac. E cuore avresti
Di dar la mano a chi donotti a un schiavo?
Tam. Che non farei per dar la pace a un padre?
Bac. Ah! che in van ti lusinghi. Un cor feroce
Sprezzerà l'amor tuo.
Tam. Lascia, signore,
Ch'io gli possa parlar. Credimi, io spero
Che m'adori non sol, ma che tu il veda
Umiliato al tuo piè chieder la figlia,
Domandar pace e assicurarti il trono.
Bac. Tanto in te ti confidi?
Tam. Il so, signore,
Che poco vale il mio poter; favello
Più col cor che col labbro. Io quella sono
Che ha interesse maggior, che ha maggior zelo
Per te di quanti consiglieri hai intorno.
Renditi al parer mio; mostrami, o padre,
Che ti fidi di me, che mi ami e apprezzi.
Bac. Sì, figlia mia, questo vo' darti ancora
Testimonio d'amor. Fra' tuoi consigli

Un

Un ne veggo che tende a tua fortuna;
Secondarlo vogl' io. Ma il primo sia
Dadian a umiliarsi.

am. A lui, signore,
Fa ch' io possa parlare.

ac. Olà! condotto
Sia qui il re prigioniero.

am. Oh! generoso,
Oh amabil genitor!

ac. Sul cor del padre
Vedi se tutto puoi; soave incanto
Il tuo labbro è per me. S' egual potere
Hai sugli animi altrui, vederti io spero
Regnar felice e dominar più imperj. (*parte.*

SCENA III.

Tamar, poi Dadian con catene, e guardie.

Tam. Dicolo a gloria mia, parmi d' avere
Sovra gli animi altrui poter bastante.
Il più fiero di tutti ed il più austero
Fors' è il mio genitor; ma cesse anch' egli
Al dolce suon degli amorosi accenti.
Grazie però agli dei, non ho rimorso
Che sien false ragion gli accenti miei.
So che il vero sol dissi; e se nel vero
V' entra un bene per me, di lode è degno
Chi col proprio suo ben l' altrui procura.
Eccolo il prigioniero. Io gli preparo
Più soavi catene.

Dad. Eccomi alfine
Solo dinanzi a te. Tamar, ti sfoga
Meco, che n' hai ragion. La crudeltade

Che t' usai mi rinfaccia, e sfoga pure
La vendetta, il furor.

Tam. Sì, di vendetta
Giunto è il tempo per me. Tiranno, avesti
Cor di vedermi sulla torre esposta
Alle spade nemiche. Era tuo dono
Questa misera vita, e mi volevi
Condannata a morir per tua germana.
Se per amor, per gelosia, per sdegno
Spenta m'avessi, perdonar poteva
Al tuo barbaro cor. Ma per vendetta,
Per piacere alla suora oltraggio farmi?

Dad. Che val teco scusarmi? hai ragion tante
Dell' odio tuo, che il supplicarti è vano,
Vano è il chieder pietà,

Tam. Dì, che superbo
Pietà chieder non degni, e che morresti
Anzichè supplicar.

Dad. Ah! s'io pregassi,
Che sperare potrei?

Tam. Provati.

Dad. A costo
Del rossor di veder gettati i prieghi,
Vo' quest' ultimo scorno ancor soffrire.
Sì, ti priego, idol mio, pietà domando,
Non per la vita mia che più non curo,
Non pe'l regno perduto. Ah! sol ti chiedo
Del mio core pietà. Non far ch' io mora
Coll' odio tuo. Scusa il furor malnato,
Perdonami, mia vita.

Tam. Olà, dal piede
Gli si tolgan que' lacci. (*alle guardie ch' eseguiscono.*

Dad. Ah! qual speranza
Giungemi a lusingar!

Tam. Non dar si presto

Tanta fe alle lusinghe. (*sostenuta*,

Dad. E perchè trarmi
Dai lacci il piè, se ad infierir pur segui?

Tam. Quel ch'io penso, or saprai. Siedi,

Dad. Ma oh stelle!
Se ho da morir, non prolungarmi il duolo.

Tam. Comandi già? Per aver sciolto il piede
Credi ancor di regnar?

Dad Scusami. Oh numi!
Quel ch'io dica, non so.

Tam. Siedi, e m'ascolta. (*siede*,

Dad. T'ubbidirò. (*siede*,

Tam. Brevi saran gli accenti,
M'ami tu ancor?

Dad. Fa che tel dica amore.
Io non lo posso dir,

Tam. Fole son queste.
Non parla amor, se non favella il labbro,
Vo' saperlo da te.

Dad. Sì, t'amo, o cara,
E moribondo ancor...

Tam. Non più: all' inchiesta
Rispondesti abbastanza. Or dimmi: Amore,
Se tu non fossi prigionier qual sei,
Se avessi il regno tuo, la tua grandezza,
T'indurrebbe a far parte a me del trono?

Dad. Deh! volesser gli dei che a te potessi
Tanto esibir, quanto tu merti. Al trono
Sperai condurti, e il mio destin fatale
Per te solo m'affligge.

Tam. Or vedi quanto
Più discreta son' io di quel che brami,
Se fosse in tuo poter, tutto vorresti
Il tuo regno donarmi, e a me sol basta
Che una parte mi ceda.

Dad. E di qual regno
Parli tu mai, se la mia sorte avversa
Mi spogliò d'ogni bene?
Tam. E non ti resta
Speranza in sen di riacquistare un giorno
Tante perdite tue?
Dad. Tu mi deridi,
Tu m' insulti a ragion; piacer ti prendi
Delle sventure mie.
Tam. T'inganni, io posso
Farti al trono salir, sol che tu il voglia.
Dad. Oh dei! non m'adular.
Tam. Cruda non sono
Qual tu fosti crudel. (*con sdegno*.
Dad. Morir mi sento,
Abbi pietà di me.
Tam. (Vo' che gli riesca
Più caro il don, quanto più incerto il vede.)
Dad. Tamar non più. Se ho da morir, si mora.
Svelami il mio destin.
Tam. Del tuo destino
Le leggi ascolta; e se ti par crudele,
Sceglilo a voglia tua: Calmati ho i sdegni
Teco del padre mio. Disciolto il piede
Hai del laccio servil sol per suo dono.
Re ti brama ed amico.
Dad. Ah! tu m'inganni,
Tu derider mi vuoi.
Tam. Taci, e m'ascolta.
Credi tu che il poter di queste luci
Che avvinse o il tuo cor, vagliano meno
Sul paterno voler? Sì, impietosito
L'ho io per te. Dissi: Dadian m'adora;
Sposa sua mi desia; gli basta il regno
D'Imerette soltanto, a solo fine

Di

Di collocar la cara sposa in trono:
Cederà la Mingrelia: Avrete uniti
Della Giorgia l'impero. Ei prestò fede
Della figlia alle voci. Ei già ti chiama
Genero e figlio suo. Signor, che dici?
Promisi troppo a chi in sua mano ha il tutto?

Dad. Io re per tua cagion? Io d'Imerette
Nuovamente signor? Troppo, mia vita;
Basta la destra tua. Ma no, tal destra
Senza un trono regal sperar non lice.
Lodo la tua virtù. Grazie ti rendo
Per cotanta bontà. Di me disponi,
Disponga il padre tuo. Qual figlio al padre
La man gli bacierò. Pace, sì pace,
Dolce premio di pace è il tuo bel volto.
Il mio regno è il tuo cor.

Tam. Dov'è mio padre?
(*s'alza con allegrezza, e s'alza Dadian.*
Guardie, al mio genitor correte tosto,
Pregatelo per me che non ritardi;
Che vederlo desio. (*le guardie partono.*

Dad. Tu, mia speranza,
Tu sì pietosa a chi recotti oltraggio?

Tam. Non parliam di tristezze. Ogni altro oggetto
Ceda il loco all'amor.

Dad. Fuor di me stesso
L'improvviso piacer...

SCENA IV.

Vachtangel, e detti.

Vac. CHI trasse i ceppi
Dal prigionier al piè? (*con alterezza.*

Tam.

Tam. Io. (*sostenuta.*
Vac. Tu il facesti? (*mestamente.*
Tam. Io sì; che dir vorrai?
Vac. Col tuo nemico
Più pietosa, sarai che col tuo sposo?
Tam. E chi è lo sposo mio?
Vac. Se non mentisti,
Esser quegli io dovrei.
Tam. T' inganni, io dissi
Che dal padre dipendo.
Vac. E il padre istesso...
Tam. Eccolo; ora saprai chi ei mi destina.
Vac. (Ah! mi palpita il cor.)
Dad. (Pavento ancora
Che sien vane speranze e lusinghiere.)

SCENA V.

Bacherat, e detti, poi Ottiana.

Bac. Tamar, che vuoi da me?
Tam. Signor, perdona,
Io quella fui che quì venir ti fece
Supplicandoti, è ver. Ma vedi, è questi
Che parlarti desia.
Bac. Dadian disciolto?
Vac. Un arbitrio, signor, correggi, e imponi
Che a' suoi lacci ritorni il prigioniero. (*a Bac.*
Tam. Prudente consiglier!
Dad. Bacherat, tu vedi
Non un nemico in me, ma un umil figlio,
Un amico sincer che fe ti giura.
Grato m' è il tuo favor. Qual dono accetto
Il regno d' Imeret ch' or tu mi rendi;
Sia pur tua la Mingrelia. E sol ti chiedo

Per

Per pegno eterno d'amistà, di pace
La figlia tua, la cara figlia in sposa.
Vac. (Che risponde Bacherat?)
Bac. Dadian, conosci
La tua sorte da lei. Sul cor paterno
Tanto potèr gli accenti suoi, che alfine
M' arresi in tuo favor. Regna, e rammenta
Che superbia nei re deturpa il grado,
E la giustizia d' ogni regno è base.
Della Mingrelia possessor mi rendo
Non per avidità, che pago io fui
Sempre del stato mio; ma perchè meno
Altier ti renda un più fastoso impero:
Altro non diermi successor le stelle
Fuor che la figlia mia; renditi degno
Del suo, dell' amor mio; nè sarà ingrato
Il mio core con te, se tu sia fido.
Vac. (Oh perdute speranze! Oh sorte ingrata!)
Tam. Vachtangel, che dir vuol che smanj e fremi?
Vac. Perchè mai lusingarmi, e perchè dirmi
Che mi amavi, crudel?
Tam. Diss' io d' amarti?
Vac. Negalo, se lo puoi? Non mi dicesti.
Come un tempo t' amai, t' amo al presente?
Tam. Con più sincerità poteva io dirti:
Non t' amai e non t' amo? E qual amore
Merta colui che conduttor si fece
Di me, guidata in schiavitude amara?
Scuso il mio genitor che di sua pace
Prezzo mi volle, ed io medesma il chiesi
Malcontenta colà fra monti e selve
Di meschino destin. Ma un vero amante
A costo di morir non dovea farsi
Delle perdite sue ministro e scorta.
Dunque o poco mi amasti, o troppo vile

Non

Non meritasti l'amor mio.

Vac. Crudele,
Hai ragion d'insultarmi. Io fui ....

Tam. T'accheta.
Veggo colà di Dadian la suora,
Fa, signor, ch'ella venga a parte anch'essa
Del comune gioir. (*a Dadian.*

Dad. Vieni, o germana,
Vien, che il fato per noi cangiò d'aspetto...

Ott. Tutto so, tutto intesi. Il tuo destino
Lieto può farti; ma di me infelice
Qual la sorte sarà? Chi sa qual legge
Preparata mi fia dalla tua sposa,
Che odiai privata e che sovrana or temo?

Tam. Vano è il timor, se l'odio tuo fia spento.
So che sposa al visir ti aveva eletta
L'amoroso german... Padre, il tuo regno
Di un visire abbisogna, e di un tal grado
Vachtangel degno è per valore e fede.
Deh! per l'amor, per la bontà che avesti
Caro padre, per me...

Bac. Non più. Tu a forza
Tutto vuoi ciò che brami. Sì Vachtangel
Sarà visir. Sei tu contenta?

Tam. Ah! quanto
Grata ti sarò mai! (*a Bac.*) Dadian, rammenta,
Che un visir promettesti alla germana.
Eccolo quì d'Abcar non men sublime,
E più degno d'amor: deh! sì il tuo core
Secondi i voti miei....

Dad. Chi mai potrebbe
A te grazia negar? Dispon tu stessa,
Se Ottiana v'assente.

Tam. Un segno, amica,
Dammi che l'odio tuo per me fia spento.

Por-

Porgi ad esso la mano, e teco impegno
L'amicizia, l'amor, la fede, il trono.

Ott. Tal rispetto tu merti, ond'io non oso
Oppormi al tuo voler. Basta che il nodo
Non dispiaccia al visir.

Tam. Conosco a prova
Di Vachtangel il cor. Non è capace
D'ingrato farsi a chi giustizia rende
Al valor che l'adorna, e sua fortuna
Cerca di migliorar. La man cortese
Porgere è pronto a principessa illustre
Congiunta al sangue mio. M'inganno io forse?
Vuoi tu farmi mentir? (*a Vachtangel.*

Vac. No, mia regina,
Obbedirti desio; troppo han potere
I labbri tuoi, troppo ragion mi sprona
E il dovuto rispetto a illustre sposa.
Se non sdegni la destra... (*ad Ottiana.*

Tam. Anzi l'accetta
Col più tenero amor. (*a Vachtangel.*

Ott. Sì, la man prendi
E con essa il mio cor.

Vac. L'accetto, e giuro
Pari al rispetto mio costanza e fede.

Tam. Lode agli dei; or più giuliva io sono,
Or che d'Ottiana e Vachtangel lieto
Potei rendere il core. Il mio vorrebbe
Assicurar la sua fortuna. Ah! dammi,
Dammi, o caro, la destra. (*a Dad.*

Dad. Eccola.

Tam. Oh numi!
Che bramar più poss'io? sperai superba
Nell'ara del Sofì vincer tant'altre,
E regnar sulla Persia. Il mio destino
Quì mi fermò, quì m'ha acquistato il trono,

Frut-

Frutto, non dirò già, de' pregi miei,
Ma di felice femminile ingegno.
Dicasi a nostra gloria, abbiam noi donne
Tutto il poter su gli animi virili.
Ma chi mal se ne abusa, il pregio perde;
E taccia vil d' ingannatrice acquista.
Io d' un' arte mi valsi utile a voi,
Ed utile a me stessa; da me venne
L' amor, la pace, e la concordia amica.
Se contenti di me tutti non sono,
Spero lode mi dian le donne almeno.

Fine della Tragicommedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato à Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.